Maria Luisa Zuccherino

DIZIONARIO DANTESCO

DIZIONARIO DANTESCO

DI QUANTO SI CONTIENE NELLE OPERE

DI DANTE ALLIGHIERI

CON RICHIAMI ALLA *SOMMA TEOLOGICA*

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

COLL' ILLUSTRAZIONE DEI NOMI PROPRJ MITOLOGICI
STORICI, GEOGRAFICI E DELLE QUESTIONI
PIÙ CONTROVERSE

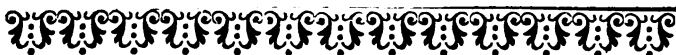
COMPILATO DAL PROF.

D. GIACOMO POLETTO

VOLUME SESTO

R-S

SIENA
TIPOGRAFIA EDITRICE S. BERNARDINO

1887.

R

Raab. — Meretrice di Gerico. Quando Giosuè mandò alquanti esploratori nella terra promessa, Raab li nascose e li salvò in casa sua. Giosuè nella distruzione di Gerico, secondo la data parola degli esploratori, salvò Raab ed i suoi, ond' ella credette poi nel vero Dio. È posta dal Poeta nel cielo di Venere, *Par.*, IX, 116 (*).

Rabano. — Rabano Mauro (**), nato a Fulda nel 785; studiò a Tours sotto il grande Alcuino, e fattosi monaco divenne abate del celebre monastero della sua città nativa, e poscia Arcivescovo di Magonza. Fu uno degli uomini più dotti del suo secolo, e ci lasciò un gran numero d' opere di genere ecclesiastico (***). Morì l'anno 856. Dante lo pone nel cielo del sole coi grandi Teologi e Dotttori della Chiesa, *Par.*, XII, 139 (****).

(*) Maravigliosa la narrazione, che ne dà il *Libro di Giosuè*.

(**) L' Ottimo intende di un altro *Rabano*, fratello di Beda, che scrisse un libro *De proprietatibus rerum*.

(***) Veggansi il Moreri ed il Rhorbacher.

(****) Il P. Bartolomeo Sorio, dell' Oratorio di Verona, negli *Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali* di Modena (tom. IV, Serie II, 1867) pubblicò alcune sue ricerche con questo titolo: *Rabano Mauro Abate di Fulda e Dante Alighieri nell' uso dell' arte cabalistica.* — Vedi anche l' articolo Orizzonte.

Rabbia. — Il Poeta (*Purg.*, xi, 113) parla della *rabbia Fiorentina* alla battaglia di Montaperti; e altrove (*Epist.* vii, 6) scrive ad Enrico che, se non saprà svellere la radice dell'opposizione, che è in Firenze, *vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet.*

Rabbioso. — Oltrechè nel senso proprio per arrabbiato, furioso (cf. *Inf.*, xxx, 33 *e* 46), si riferisce alla fame, quand' è violenta, *Inf.*, i, 47 (*).

Rabbuffare. — Neutr. pass., azzuffarsi, prendersi per i capegli; Virgilio, in presenza dell' amara pena de' prodighi e degli avari, dice a Dante:

> Or puoi, figliuol, veder la corte buffa
> De' ben che son commessi alla fortuna,
> Perchè l'umana gente si rabbuffa,
> *Inf.*, vii, 61-63:

ed il Boccaccio annota: « Il significato di questo verbo *rabbuffa*, pare che importi sempre alcuna cosa intervenuta per riotta o per quistione, siccome è l' essersi l' un uomo accapigliato coll' altro, per la qual capiglia i capelli sono rabbuffati, cioè disordinati, e ancora i vestimenti talvolta. »

Raccendere. — Accendere novamente. I. Della Luna, quando dallo scemo va alla sua pienezza, *Inf.*, x, 79; xxvi, 130.

II. Della vista, riprendendola troppo più forte di prima, *Par.*, xxx, 58.

(*) L' idea di *rabbia* porta a quella di *cane*; or veggasi, rispetto a *fame* e a *mangiare*, come si accoppii anche altrove l' idea di *cane, Inf.*, xxxiii, 78 (cf. xxxii, 134).

III. Della conoscenza, rinnovarla, ridestando la memoria, *Purg.*, XXII, 46.

IV. Dell' amore, *Purg.*, VIII, 78; XXXIII, 7, per la bella immagine dell'*amore* paragonato alla *fiamma*, al fuoco, (*V.* AMORE).

RACCERTARSI. — Neutr. pass., rassicurarsi, ritornare alla certezza, *Purg.*, IX, 64.

RACHELE. — Seconda figlia di Labano, della quale s'innamorò Giacobbe, e per ottenerla in isposa servì quattordici anni. Divenne madre di Giuseppe e di Beniamino soltanto, mentre Lia, sorella di Lei e moglie parimente di Giacobbe, divenne madre di dieci. Dante in Lia raffigura la vita attiva, in Rachele la contemplativa, *Purg.*, XXVII, 101 *e segg.*, nel medesimo modo che Marta e Maria (*). — Rachele è ricordata, come sedente nel cielo in uno scanno presso Beatrice, *Inf.*, II, 102, il che poscia il Poeta vede di per sè, *Par.*, XXXII, 4: — e fu una di quelle anime, che Cristo trasse del Limbo, *Inf.*, IV, 60.

RACCOGLIERE. — I. Detto dell' anima (*raccogliersi*), fissare l' attenzione, riconcentrarsi, *Purg.*, IV, 3; XVIII, 61 (*V.* CONSIGLIARE, *in nota*); Cf. *ivi*, IV, 68. *V.* RACCORGERE.

RACCORCIARE. — Quello del *Par.*, XVI, 7, ove è *raccorre* per *raccorci*, il Blanc non è d'avviso che derivi da *raccorciare*, sibbene da *raccorcire*.

RACCORGERE. — Nel *Par.*, XII, 45, *si raccorse*, tutti gli interpreti intendono *si raccolse*, *si radunò*. Il Vellutello opina che venga da *accorgersi*, e spiega *ravvedersi*, riconoscere il proprio errore, spiegazione seguita e propugnata dal

(*) Cf. *Conv.*, IV, 17. *V.* VITA ATTIVA E CONTEMPLATIVA.

Blanc. Il Tommaseo, abbracciando le due idee, spiega *si ravvide e si radunò*. Certo, moralmente vuol dire *si ravvide*; ma grammaticalmente dee avere il senso di *raccogliersi*, senso reso chiaro e necessario dal participio *disviato*, che precede; e quello *disviarsi* ha l' egual senso dello *spandersi per diversi salti*, *Par.*, XI, 126.

RACHA. — Voce ebr., che l'Angelico dice *interiectio irascentis* (Somm., II II, 185, 5), e che in Dante come nel Vangelo di S. Matteo (V, 22) suona vitupero ed oltraggio, *Vulg. El.*, I, 12, dove parla in obbrorio di Carlo II d'Angiò e di Federigo d' Aragona.

RADERE. — I. Levar via, di cosa materiale, *Inf.*, XXXIII, 127.

II. Scancellare, di lettere scritte, *Purg.*, XII, 123; XXII, 3.

III. Rasentare, *Purg.*, XII, 108 (cf. IV, 32; X, 10).

IV. Il participio *raso* nell' *Inf.*, VIII, 118, ha senso di privo, spogliato; il qual punto trova, in sostanza, un bel riscontro nella *Vit. N.*, 9.

RADIALE. — Nel *Par.*, XV, 23, quel *lista radial* spiegano *lista lucente*, *raggiante*; quella *lista* era *luminosa* bensì, ma non in questo senso, parmi, la intese il Poeta, sibbene nel senso di sua derivazione da *raggio*, come raggio d'un *cerchio*; e a ciò mi muove anco il verso 102 del Canto precedente.

RADICE. — I. Per estens., l' origine, il fondo, la base, *Inf.*, V, 124; XI, 33 (che è spiegato dal IV, 134); XVII, 135; *Par.*, VIII, 123, XIV, 12; XX, 130; XXII, 119.

II. Il principio d' una famiglia, *Purg.*, XX, 43; *Par.*, IV. 31, XV, 89. — Onde Adamo ed Eva (*i primi uomini*, come spiega il Blanc, o è equivoco, o è erroneo) son

detti *l' umana radice* *Purg.*, xxviii, 142 (*). Cf. *Somm.*, i ii, 84, i.

Rafel. — I due Poeti giunti presso il Pozzo de' Giganti, sentono dalla *fiera bocca* di Nembrotto queste parole

Rafel mai amech zabi almi,

Inf., xxxi, 67.

Qui la molta erudizione di molti eruditissimi ebbe agio di fare le gran prove; e il Venturi, che fu il primo a cimentarsi a questa *gigantesca impresa* (nel senso del *mal coto*, che viene appresso), ebbe ricorso per *amech* ed *almi* (però proponendo un' aspirazione) all'ebraico, ai dialetti affini per le altre voci. — Venne il Lanci, e pretese quelle parole un pretto linguaggio arabo e ne diede la sua brava spiegazione, e, s' intende di per sè, sostenendo esser quella l' unica vera (**). Ma il bello si è che Pietro Giuseppe Maggi, nel Giornale dell'Istituto Lombardo, 1854, credette opportuno di proporre di quel verso una più corretta lezione; dal che si vede almeno che il povero Nembrot non sapeva bene la lingua che parlava, o che Dante la capiva male e la scriveva peggio. — Ma che arabo d' Egitto, par che dica nella *Rivista Italiana* di Torino, 31 gennaio 1864, un signor S. T. (e fece bene a nascondere il suo nome); quel verso non è che un miscuglio di ebraico e di caldaico, *linguaggi famigliaris-*

(*) Nella *Mon.* ii, 10: « Duo populi ex ipsa Troiana radice in Italia germinaverunt, Romanus scilicet populus et Albanus. ».

(**) Il sig. G. Carbone, traduttore non elegante del *Vocabolario Dantesco* del Blanc, alla voce Rafel, pone una nota, per adempire una sua promessa fatta alla voce Pape, e con molta modestia e pari lealtà dà l' interpretazione del Lanci senza punto dirne l' origine, quindi arrogandosela come fatica sua propria.

simi all' israelita Manoelo, amico di Dante. — Però Carlo Schier di Dresda sen va all' arabo, e lo segue, e gli tien bordone l'italiano F. Lasinio; — e qui mi fermo, perchè sarebbe cosa quasi irriverente verso il lettore e il buon senso tirare in lungo con altri nomi (e ce ne sarebbero molti); solo al mio onesto lettore mi prendo la libertà di recitare le parole, che Virgilio rivolse a Dante dopo udito quel verso:

Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Per un linguaggio nel mondo non s' usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Ma santissimi Numi! sinchè si vuole spiegare il *Pape Satan*, tiriamo via; almeno non c' è un manifesto avviso che è stoltezza il tentarlo, non c' è un comando da distoglierne, non v'è una dichiarazione aperta che torni opera vana: ma qui, dopo che Virgilio afferma che il linguaggio di Nembrot *a nullo è noto*, volersi rompere la testa a darne una spiegazione, è o non è opera da matti? e *parole non ci oppulcro*; solo ridico quello, che ad altro proposito crudamente ma giustamente diceva il Foscolo (*): *Così fatte erudizioni novissime sono vergognose a chi gode di dirle, e a chiunque è corrivo a ridirle, e a chi abusa del tempo a leggerle per contraddirle.*

Raffaele Arcangelo. — Del costui ministero si valse il Signore per accompagnare il figlio di Tobia a Rages nella Media presso Gabelo, nel procurargli una moglie, e nel

(*) *Discorso* ecc., sez. 180.

ridonare al buon vecchio la vista perduta (onde Raffaele s'interpreta *medicina Dei)*, *Par.*, IV, 48.

RAFFIGURARE. — I. Distinguere, riconoscere gli oggetti, *Inf.*, XXXI, 35.

II. Richiamare alla memoria le sembianze d' alcuno, *Par.*, III, 63.

RAFFINARE. — Dall' agg. *fino*; nel senso di purificare, *Purg.*, VIII, 120 (*immegliarsi* dice altrove, *Par.*, XXX, 87).

RAFFIO. — Strumento di ferro con punte rivolte o adunche (i Tedeschi hanno *raffen*, rapire), *Inf.*, XXI, 52 *e* 100; XXII, 147.

RAFFRONTARE. — Da *fronte*; trovarsi di faccia con alcuna cosa, essere di rincontro, *Purg.*, XVII, 51 (cf. *affrontarsi*, *Par.*, XXV, 40). Il Bianchi a q. l.: « Nota qui in generale il carattere d' una voglia intensa. E il concetto del ternario è il seguente: Fece la mia voglia tanto *pronta*, tanto sollecita e impaziente, di vedere chi era quegli che parlava, che quando la voglia è a tal segno, non *posa mai*, non s' acquieta, *se non si raffronta*, se non viene a fronte colla cosa o persona bramata. » — Il Tommaseo su questo *raffrontare* (*): « Dante come proprietà e riposo della mente umana pone la facoltà del *raffrontare*; facoltà potente in lui che ben sapeva accoppiare *principio e fine con la mente fissa* (Inf., XXIII). »

RAGGIARE. — Mandar raggi. I. Neutro: *Purg.*, XVI, 142; XXV, 89 (e nella forma elittica vi è la sostanza del verbo attivo); XXVI, 5; XXVII, 95; XXVIII, 33; XXXI, 122; XXXII, 54; *Par.*, VIII, 58; XIII, 58 (cf. *Conv.*, III, 7: *V.* DISUNARE); XV, 56; XVIII, 17; XXI, 15; XXIX, 29.

(*) *Discorso* al C. XVI dell'*Inferno*.

II. In senso attivo, *Par.*, VII, 17 *e* 74 (cf. *Conv.*, II, 5; *Mon.*, I, 10); VIII, 3; XXV, 54; XXVIII, 16 (cf. *Conv.*, II, 14); XXIX. 136.

NB. Il verbo *raiare*, osserva il Blanc, che la Crusca ammette nel suo Vocabolario, e pel quale non allega altri esempi che i tre luoghi di Dante, *Purg.*, XVI, 142; *Par.*, XV, 56; XXIX, 136, mi sembra un' antica forma di *raggiare*, in quel modo medesimo che gli antichi dicevano *raio* e al plurare *rai* per *raggio* e *raggi*.

RAGGIO. — I. Nel *Conv.*, II, 7: « Sapere si vuole che li raggi di ciascuno Cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù... I raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata. » — E *ivi*, III, 14: « L' usanza de' filosofi è di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina. » (*V.* SPLENDORE). — L' angolo del raggio di riflessione è uguale a quello del raggio d' incidenza, *Purg.*, XV, 16-21 (*); cf. *Par.*, I, 49 (V. GEOMETRIA *e* PARECCHIO). — Come dalla riflessione dei raggi solari nell' aria pregna di vapori umidi si formi l' iride, *Purg.*, XXV, 91 *e segg.* — *Riflettere i raggi*, *Purg.*, IX, 83; *Par.*, XXXI, 72: — *Vibrare*, *Purg.*, XXVII, 1. — *I colpi dei caldi raggi*, *Par.*, II, 106. — *Raggi ardenti*, *Par.*, XXIII, 83. — *Raggi serotini*, *Purg.*, XV, 141: — *raggi morti* (**), *Purg.*, XVII, 12, che fa rammentare il *sol che tace*, *Inf.*, I, 60, e *il Sole lasso*, *Purg.*, XXVII, 66. — I raggi maturano le biade, e simili, *Par.*, XXV, 36 (cf. XXXIII, 8). — Nell' *Epist.* X, 21: *Omnis essentia et virtus procedit a Prima, et Intelligentiae inferiores recipiunt quasi a radiante, et reddunt radios superioris ad suum inferius*; il che è chiaramente ridetto in versi altrove, *Par.*, II, 121 *e segg.*

(*) Per la sostanza di questi versi cf. *Conv.*, III, 7.
(**) Altrove il *dì muore*, *Purg.*, VIII, 6, e *si spegne*, *ivi*, V, 115.

II. Di Dio, della Grazia, dell'Amore. Nell' *Epist.* x, 23: *Bene dictum est, cum dicit quod* divinus Radius, *seu* divina Gloria *per universum penetrat et resplendet* (cf. *Par.*, I, 1-3). — Dai raggi della Grazia s'accende e si perfeziona verace amore, *Par.*, x, 83. — Raggi della Mente divina sono gli umani intelletti, *Par.*, XIX, 53. — *Raggi di vita eterna*, derivanti dal Sole, che è Dio, *Par.*, III, 37. — I Santi, amorosa comunanza, si illuminano e s'abbelliscono coi mutui rai a generale crescimento di bellezza e di letizia, *Par.*, XXII, 24. — *Raggio* o *raggi di amore*, *Canzon.*, p. II, canz. 7, st. 1; *Purg.*, XXVIII, 43; *Par.*, VI, 116 (cf. *ivi*, VIII, 3).

RAGGIORNARE. — Ritornare a farsi giorno, *Purg.*, XII, 84. Pel precetto morale sulla cura che l'uomo deve tenere del tempo, *V.* TEMPO.

RAGIONARE. — Il nostro Poeta comincia così una sua Canzone (*Conv.*, III, canz., (*v.* 1; cf. *Purg.*, II, 112):

Amor che nella mente mi ragiona:

e poi chiosa: « Dissi *Amore ragionare nella mente*, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di Verità e di Virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse suspicato lo mio amore esser per sensibile dilettazione, » *Conv.*, III, 3.

RAGIONE. — *A.* I. La facoltà razionale, propria dell'uomo, *Inf.*, v, 39 (cf. *Conv.*, III, 10); *Somm.*, I, 29, 3; 51, 1; 62, 8; II II, 49, 5. — L'umana ragione non può comprendere i misteri, *Purg.*, III, 34 (cf. *Conv.*, II, 6, 15; III, 7; *Quaest. Aq. et Terr.*, 21), dacchè essa in tali cose ha *l'ali corte*, *Par.*, II, 57 (cf. *Purg.*, XXXIII, 82 *e segg.*). — Essa non può aver luogo dove impera la Fede, *Purg.*, XXVII, 129

[illegible] per tal modo chiara la parola di Vir-
[illegible] in certe quistioni attendesse solo l' am-
[illegible] di Beatrice, *Purg.*, XVIII, 44-46; ed ecco
[illegible] giunto ai confini del campo all' umana
[illegible] afferma che egli *per sè più oltre non*
[illegible] XXVII, 129; ed ecco finalmente come al-
[illegible] di Beatrice Virgilio scompaia, *Purg.*, XXX, 46
[illegible] Nella *Mon.*, II, 8: *Quaedam sunt Dei iudicia, ad quae humana ratio, etsi ex propriis pedibus pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio Fidei et eorum quae in sacris Litteris nobis dicta sunt* (*) *sicut ad hoc, quod* nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque Fide salvari potest; dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit. *Nam ratio humana per se iustum intueri non potest, Fide tamen adiuta potest.* E questa prosa fa nel Poema rifiorire nei seguenti versi, ove a Dante parla Beatrice:

> .... Tu dici: Un uom nasce alla riva
> Dell'Indo; e quivi non è chi ragioni
> Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
>
> E tutti i suoi voleri ed atti buoni
> Sono, quanto ragione umana vede,
> Senza peccato in vita, o in sermoni;
>
> Muore non battezzato e senza fede:
> Ov' è questa giustizia che il condanna?
> Ov' è la colpa sua, s' egli non crede?
>
> *Par.*, XIX, 70-78:

(*) E la S. Scrittura aveva per Dante forza di *sillogismo* concludentissimo, *Par.*, XXIV, 94; e di qui l' osservazione di Beatrice, *Par.*, XIX, 84; e la vivida parola di Dante, *Mon.*, III, 4, che nella S. Scrittura *loquitur Deus*, e di tutte le parti, onde si compone egli è *unicus Dictator*. V. più sotto.

e Beatrice, accennando agli argomenti di Fede compresi nella S. Scrittura (*), risponde all' obbiezione com' ivi si può vedere (*vv.* 79-105). — Alle sovrallegate parole della *Monarchia* il Giuliani fa seguire questo commento, che mi piace di riferire: — « Se a ciò si faccia ben avvertenza, ne riuscirà di sciogliere uno dei più forti nodi, onde s' è inviluppata la sentenza di que' versi assai notabili, pe' quali Beatrice rimuove il suo Alunno da un pericoloso dubbio in risguardo della divina Giustizia. Al ripensare come le anime di Piccarda Donati e di Costanza imperatrice potessero aver sortito minor grado di beatitudine, quando per sola violenza altrui avevano *mancato* al proprio voto monacale, Dante non sapeva quietarsene, pur argomentando:

se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Par., IV, 19-21.

Ma la celestiale Guida, sebbene poi gli disveli per fatto, che anco il nostro accorgimento possa penetrare alla verità sì dubitata, lo assenna a tutta prima, che

(*) C' è per me una cosa qui notabilissima: Beatrice poco prima aveva detto (*vv.* 64-66):

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno;

il che vuol dire, che in certe quistioni non possiamo aver *lume* vero se non se dalla *immutabile* parola di Dio racchiusa nella S. Scrittura; mentre tutti gli argomenti presi dall' umana Ragione, anzichè rischiarare non fanno che viepeggio *intorbidare* e *oscurare* il ragionamento e renderlo sempre più *pernicioso* nelle sue conclusioni.

Parer ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia,
Par., IV, 67-69.

Il che per l' appunto viene a raffermarci, che qualora alcuna cosa, *giustissima* dinanzi a Dio, sembri ingiusta al lume degli umani intelletti, quella incomprensibile verità, non che essere *argomento* o motivo per ribellarsi alla Fede cristiana, deve anzi rendercela più sacra, perchè solo mercè di essa Fede (*adiutorio Fidei*) si riconosce la *giustizia* di siffatti *giudizi di Dio.* » — Nel *Conv.*, II, 8: « L' uomo si dee denominare dalla ragione e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile. Onde quando si dice l' uomo vivere, si dee intendere l' uomo usare ragione, ch' è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: *Asino vive....* Il pensiero è proprio atto della ragione. » — E *ivi*, III, 7: « Dio creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, » (cf. *Par.*, XIX, 50). — Di che cosa più si diletti, *Conv.*, II, 3. — È il dono più perfetto che ha l' uomo, *ivi*, II, 9. — Non ha luogo dove impera la Fede, *Purg.*, XXVII, 29. — Nella sua rettitudine segue l'intenzione della Natura, *Mon.*, II, 8. — Anche il poco, che si discerne colla ragione, reca maggior diletto che il molto che si giudica per mezzo dei sensi, *Conv.*, II, 3. — È connaturata all' uomo, ed è detta la *virtù che consiglia* (*), e deve dare il suo assenso al bene e rifiutarsi al male, *Purg.*, XVIII, 62: e subito prosegue:

(*) Nella *Somma*: *consiglio della ragione*: — *ad Ephes.*, I, II: *consilium voluntatis.* Il Tommaseo: *La ragione, reggendo la libertà, deve moderare i moti della natura.*

Quest' è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia:

e qui il Bianchi: « Questa facoltà di seguire e di rintuzzare liberamente l' appetito (*sub te erit appetitus tuus*) è il principio, *là onde*, da cui si parte la cagione del nostro meritare, secondo che questo libero arbitrio accoglie i buoni amori, e *viglia*, separa, rigetta, i rei, » (*). — Proprietà ed eccellenza di questo attributo. *Conv.*, III, 2. — La potenza sensitiva è fondamento della intellettiva, cioè della ragione: e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova, *ivi* (**). — Ha bisogno della filosofia, che la guidi, *ivi*, III, 14. — Se non opera in libera sua podestà, non è donna, ma ancella, *ivi*. — È libera quando non è schiava delle passioni, *Epist.* III, 2. — Quando non ben la si avvia, è operatrice di mali, dai quali il prossimo difficilmente si può scansare, *Inf.*, XXXI, 55. — Perfetta che sia, fa l' uomo beato, *Conv.*, III, 15. — La ragione umana alle volte arriva a conoscere l'eterno Consiglio, *ivi*, IV, 5. E questo luogo è raffermato dall' altro della *Mon.*, II, 8: *Occultum est iudicium Dei, ad quod humana ratio nec lege naturae, nec lege scripta, sed de gratia speciali quandoque pertingit. Quod fit pluribus modis: quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione, disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante.* — Ciò che la ragione non comprende, anzichè indurre a empie negazioni e a-

(*) Veggasi l' articolo VIGLIARE.

(**) Qui ben dice *nelle cose animate mortali*, cioè negli *uomini*; ma sciolta dal corpo mortale, l' Anima nostra, se riman privata delle potenze sensitive, diviene più acuta di *memoria*, *d' intelligenza* e di *volontà*, *Purg.*, XXV, 83.

soverchia curiosità, dovrebbe insinuare nell' uomo il desiderio d' arrivare a veder Dio, nella cui intuizione si veggono chiari molti misteri, *Par.*, II, 40-45 (*). — Certe questioni, superiori alla nostra ragione provengono da molta stoltezza, o da molta presunzione, *Quaest. Aq. et Terr.*, 22. — Gli uomini debbono dunque astenersene, *ivi*, 22. — O usare, nel parlarne, molta riverenza, *Vulg. El.*, I, 5 (V. QUESTIONE). Gli è per tutto questo che acquistano maggior colore e senso più vitale le parole del *Conv.*, IV, 5, dopo aver accennato ai segreti provvidenziali circa la divina preparazione dell' Impero Romano: « Ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede. » — È nell'uso della ragione che sta la vita dell' uomo, *Conv.*, IV, 7. — Essa deve governare gli umani appetiti, *ivi*, IV, 25 (**). V. OPERAZIONI. — Ridurre a sana ragione chi l' ha perduta, non è minor maraviglia che risuscitare un morto, *Conv.*, IV, 7. — Del metodo di Dante di trattare le questioni per *ragione* e per *autorità*, V. AUTORITÀ *e* QUESTIONE.

II. La cagione, la causa, la spiegazione, la dimostrazione, *Inf.*, XI, 33; *Purg.*, IV, 82; XV, 76 (cf. *Conv.*, IV, 13); XVIII, 85; *Par.*, IV, 20; VIII, 117; XXIV, 49.

III L' opinione, il ragionamento, *Par.*, II, 72; VI, 31.

IV. Il conto; onde *far ragione*, far conto, contar sopra, *Inf.*, XXX, 145; *Par.*, XXVI, 8. — *Dimandar ragione*, chieder conto, *Par.*, VI, 137.

(*) È, press' a poco, la sentenza di S. Agostino: *Secretum Dei intentos debet facere, non adversos.*

(**) V. più sopra il *Purg.*, XVIII, 62, e la chiosa del Bianchi ivi recata.

V. *Render ragione,* pagar il fio, *Inf.*, XXII, 54.

VI. Il discorso, la conversazione, *Inf.*, XI, 68; *Purg.*, XVIII, 12; XXXII, 130 *e* XIV, 126, dove la Nidob. ha la cattiva lez. *region.*

B. I. In senso di diritto, giustizia, *Inf.*, XV, 65; XXXII, 136.

II. E significa pure il *Diritto Civile*, e anco il *Canonico.* (*).

RALLIGNARE. — Nel *Purg.*, XIV, 100 usa Dante un tal verbo (*V.* FABBRO), che alcuni derivano da *lignum*, altri *da linea.* » *Allignare* e *rallignare* e *lignaggio* (scrive il Borghini nell' *op. cit.*, pag. 264) è proprio della generazione, e questi si dicono bene anco e molto spesso delle piante .... Parlò qui dunque il Poeta propriamente, e secondo l' uso comune; chè *lignaggio* chiama la *successione*, e il verbo comunissimo *tralignare*, può insegnare tutta la propria significazione. »

RAMICELLO. — Così legge la Nidob. nell' *Inf.*, XIII, 32, ove la Crusca e la maggior parte delle edizioni hanno *ramuscello*, che, secondo il Blanc, è forma più comune.

RAMIFICARE. — Delle potenze dell' anima umana : nel *Conv.*, IV, 23: « Questo seme divino . . . . nella nostra Anima incontanente germoglia, ramificando per ciascuna potenza dell' anima, secondo le esigenze di quelle. » Cf. *Inf.*, XIII, 99-100.

RAMMENTARE. — Neutr. pass. I. Da *mente*; ricordarsi, *Par.*, XXXIII, 95. Aristotele (*De Mem.*) tradotto da un antico: *Rammentare non è altro che riducere nella fantasia le spezie visibili, che la memoria ha per lo passato tempo riposte.*

(*) *Ragione* ovvero *Ragione scritta*: ma su ciò *V.* DIRITTO, *n.* II.

II. Esser mentovato, *Par.*, x, 31.

III. Nel *Par.*, xvii, 110, non già *si rammenta* ma deve leggersi *si sementa*. *V.* Sementare.

Ramogna. — Il Blanc opina che venga dal lat. *remigium*; voce antica, soggiunge, usata per augurare il buon viaggio, *Purg.*, xi, 25. — Il Buti: *Buona ramogna*, cioè buona felicità nel nostro viaggio e nel loro. *Ramogna* è proprio seguire nel viaggio. — Ma forse *seguire* è sbagliato, nota il Tommaseo. Pare in senso affine a *viatico*, *scorta di via*, forse affine in origine a *ramingo*.

Ramondo Berlinghieri. *V.* Berlinghieri.

Rampollare. — Da *rampollo*, pollone che nasce apppiè degli alberi, specialmente sul fusto vecchio, *Par.*, iv, 130 (*); e si dice anche delle acque, in senso di *scaturire*, *sgorgare*; per *nascere*, in genere, *Purg.*, v, 16 (cf. *Inf.*, xxviii, 10); xxvii, 42 (cf. *Par.*, xxvii, 88-89). *V.* Scoppiare.

Rancio. — Invece di *arancio*, giallo, aurato, simile al colore dell'arancio, *Inf.*, xxiii, 100; *Purg.*, ii, 9. Il Borghini (*op. cit.* pag. 237): « Se dal color viene, si dice della carne

(*) Questo passo è ben interpretato dal *Conv.*, i, 2; ii, 9; iv, 10. E il Biagioli: « Pianta un albero, e gli vedi sorgere al piede più e più rampolli: raggiungi un vero, e tosto gli germoglia accanto uno o più dubbi, che coll'acuto desiderio, che ti svegliano, ti conducono adagio adagio a nuove verità, sempre progredendo, finchè tu giunga al primo vero, e t'acqueti. » E il Tommaseo, fatte rilevare alquante similitudini in questo Canto poco felici, prosegue: « Ma a tutto è compenso la similitudine che rappresenta il dubbio, quasi *rampollo*, *nascere a piè del vero*; essere cioè un naturale svolgimento delle facoltà nostre, e in tanto solo impedire la fruttuosa coltura dello spirito, in quanto che sottrae il nutrimento alla pianta madre, e col raffittire la selva, aduggia sè e le compagne, e ingombra il passo a chi va. Acciocchè il rampollo del dubbio sia profittevole, basta il diradarlo, e concedere a ciascuna verità, così alla principale come alle accessorie, il debito onore e di luogo e di vita ».

sola, la quale guastandosi e fracidandosi si muta in quel colore (*), nè si direbbe d' una mela o pera fracida e simili altre cose. »

Rancura *e* Rancurare. — Dal lat. *rancor*, secondo il Blanc, voce antica tolta dal Provenzale, e vale dolore, affanno, mal essere, *Purg.*, x, 133. Quindi *rancurarsi*, affliggersi, dolersi, provare, affanno, *Inf.*, xxvii, 129.

Randa. — *A randa a randa*, rasente rasente, vicin vicino, lungo l'orlo, *Inf.*, xiv, 12. Il Giuliani, nel suo *Saggio di un Dizionario del Volgare Toscano*, 350, illustra questo luogo colle seguenti parole: « Bimbo, vien qui, non andar a treppicare là (a pisticciare in quel podere) che non è nostro; guarda, non c' entrare nel mezzo, ma passaci *randa randa* (Pontito, sulla Montagna di Pescia) ». E nelle noticine mss. in capo alla *Commedia* (pag. 7): « Se cammina *randa randa* a questo muro, arriva subito alla fontana (Cozzile, nella Valdinievole): *Inf.*, xiv, 12. » — E mi piace riferire questo tratto del Tommaseo. Ad un punto de' *Canti popolari* (**), dove si dice:

Io voglio consumare a poco a poco
Come la cera nell'ardente foco,

l'illustre filologo annota: « Boccaccio: *Vederlo consumar.* Assol. Poi:

Io voglio consumare a randa a randa
Come la cera nell' ardente fiamma.

(*) Onde nel dial. Veneto *ranzo* si dice appunto delle carni, specialmente suine, messe in sale, e che poi infracidiscono, prendendo qui e là a tratti un colore giallastro.

(**) *Canti popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci* raccolti e illustrati da N. Tommaseo, Venezia, Tasso, 1841, vol. 1, pag, 349.

A randa a randa è sinonimo evidente di *a poco a poco*, e spiega quel di Dante, *Inf.*, XIV,

Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

I comentatori, seguendo il Castelvetro, spiegano *a randa* come sinonimo del lombardo (*) *arente*, *appresso*, che il Castelvetro fa venire dal lat. *haereo*, *haerente*. Meglio la Crusca, che spiega *per l'appunto*, e soggiunge l'esempio del Macchiavelli: *Gli mise in bocca una gocciola di acqua a randa a randa*. Dove non significa certo *rasente*. Nel passo adunque di Dante, il Poeta vuole esprimere ch'egli si trovava fra la selva e la pianura ardente, sì stretta, da non poter camminare che per l'appunto, a mala pena. »

Rapace. — Pel passo dell' *Inf.*, XIX, 3, *V.* Simonia.

Raphel. *V.* Rafel.

Rapina. — I. Il saccheggio, la violenta ruberia, *Purg.*, XX, 65. — È da Dante annoverata tra i peccati ch'egli chiama *inumani*, *Conv.*, I, 12 (cf. *Inf.*, XI, 59). Cf. *Somm.*, II II, 66, 8. *V.* Peccato.

II. La forza che trascina, *Inf.*, V, 32 (cf. *Par.*, XXVIII, 70).

Rapire. — I. Portar via, *Purg.*, IX, 30 ; *Par.*, III, 107.

II. Sollevar l'animo, *Par.*, XIV, 123.

Nel *Par.*, XXVIII, 70, *rape*, nota il Blanc, sarebbe a rigore contratto di *rapisce*, da *rapire*; però è forse meglio derivarlo da *rapere*, che trovasi frequente negli antichi (come *capere* in luogo di *capire*).

(*) E anche del dialetto Veneto.

RARO. — I. In picciol numero, *Par.*, XII, 39; XIII, 108. — *Passi rari*, passi lenti, in quanto chi va lento ne fa pochi, *Inf.*, VIII, 117.

II. Opposto a *denso*, *Par.*, II, 60 *e* 146; XXII, 141.

RASCIA. — Secondo il Blanc, parte della Servia, che ai tempi di Dante comprendeva una parte della Dalmazia, *Par.*, XIX, 140. *Parte della Schiavonia*, dice il Tommaseo: ma il Bocci intende che sia *Ragusi*, *città della Dalmazia sull' Adriatico*. *V.* CONIO.

RASSEGNARE. — Propriamente far passare in rivista; e da ciò, mostrare, richiamare allo spirito, *Par.*, XXIII, 54 (cf. *Vit. N.*, I).

RATTENTO. — Contrazione di *rattenimento*, ostacolo, intoppo, *Inf.*, IX, 69.

RATTO. — I. Ratto delle Sabine, *V.* SABINE.

II. Del rapir donne consacrate a Dio in un chiostro parla Dante a proposito di Piccarda (*Par.*, III, 107; cf. *v.* 116), e con vivo biasimo. Della violenza del ratto cf. *Somm.*, II II, 154, 10 (*).

III. Per estasi: il Poeta rammenta il ratto di S. Paolo al *terzo Cielo*, Inf., II, 28, e su quello rappresenta il suo, *Par.*, I, 73; cf. *Somm.*, I, 12, 9; II II, 175, 4 *e* 5. Il santo Dottore dichiara che il ratto della mente a cose divine può aver luogo in triplice maniera, o per similitudini imaginarie, o per effetti intelligibili, o per l'essenza di Dio; il qual terzo modo fu quello di Mosè e di S. Paolo; e tale ratto finge il Poeta essere stato il suo; cf. *Par.*, XXXIII, 82 *e segg.*

RATTO. — *A.* I. Pronto, presto, *Inf.*, II, 109; III, 53; *Purg.*, XV, 24; XXV, 16 *e altrore.*

(*) *V.* LIBERO, vol. IV, pag. 115.

II. Come avv., prestamente, *Inf.*, v, 100 (*); VIII, 102; IX, 37; XXI, 91 *e altrove.* — *Ratto che,* tostochè, *Inf.*, III, 102; VI, 36. — [*Ratto ratto*, è troppo più espressivo del *prestissimo*, con che lo spiega il Blanc, *Purg.*, XVIII, 103.

B. Discosceso, ripido, *Purg.*, XII, 107 (onde *rattezza*, *Par.*, XI, 50).

RATTRAPPARE. — D'origine incerta; ripiegarsi, *Inf.*, XV, 136. Il Tommaseo: « Vive in Toscana *rattrappire.* Vettori: *Braccia rattrappate.*

RAUNARE. — I. Riunire, mettere insieme, *Inf.*, XIV, 2.

II. *Raunarsi*, unirsi, raccogliersi; *a*) nel signif. fisico, *Inf.*, XXXII, 74 (cf. *Conv.*, III, 3; IV, 9; *Quaest. Aq. et Terr.*, 17): *b*) nel senso politico, unirsi, parteggiare, *Par.*, XXI, 131.

III. Della costa d' un monte che si ritira indietro, si ristringe, *Purg.*, X, 18.

RAVENNA. — Città dell' Emilia sul mare Adriatico. Ai tempi del Poeta era sotto la signoria della casa da Polenta, *Inf.*, XXVII, 40. — Ricorda la partenza di Giulio Cesare da Ravenna per passare il Rubicone, *Par.*, VI, 61. — Descritta la sua posizione, *Inf.*, V, 97 *e segg.* — I Ravennati, benchè tanto vicini, differiscono nel parlare dai Faentini, *Vulg. El.*, I, 9 (**).

RAVIGNANI. — Una delle più nobili e illustri famiglie di Firenze; a questa apparteneva Bellincion Berti, e per una figliuola di Bellincione discesero i conti Guidi, i quali, divenendone eredi, colla eredità presero anche il nome,

---

(*) Nella *Vit. N.*, 20:

Amore e cor gentil sono una cosa.

(**) Nel DANTE E IL SUO SECOLO (Fir., 1865), *pagg.* 813-839, si legge una *Memoria* di Alessandro Coppi, che ha per titolo *Dante in Ravenna.*

chiamandosi Guidi Berti; Cacciaguida con onore ricorda la casa Ravignani, *Par.*, xv, 97.

Ravviare. — Neutr. pass., nel senso morale, dalla via del male rimettersi su quella del bene, *Conv.*, iii, 8.

Re. — I. *Re dell' universo*, ovvero il *re* è chiamato Dio, *Inf.*, v, 91; *Par.*, iii, 84.

II. I re son molti, ma pochi i buoni, *Par.*, xiii, 108 (cf. xix, 112-114). — Vero tipo dei re, Salomone, che in cambio d'ogni cosa caduca, chiese a Dio sapienza per ben governare il suo popolo, *ivi*, 95 (*). — Sono guida dei popoli nelle cose temporali, *Purg.*, xvi, 95; *Par.*, xxi, 26. — I re devono amare massimamente la verità, *Conv.*, iv, 16. — Devono sciegliersi buoni ministri e consiglieri, che loro tengano dinanzi il fine dell' umana vita, *Conv.*, iv, 6. — Beata la terra il cui re è nobile, cioè perfetto, *ivi*, e 16. — Il Cielo s' innamora dei re giusti, *Par.*, xx, 65; cf. *Somm.*, ii ii, 50, i (**). — Per quanto potenti, se non operano fatti virtuosi, saran dispregiati dai posteri e dannati all'Inferno, *Inf.*, viii, 49. — Son fatti pei popoli, non i popoli per essi, *Mon.*, i, 4. — E in nome del popolo esercitano l'autorità, *ivi*, ii, ii; iii, 7 (*V.* Principe). — Se dunque i re esercitano l' autorità in nome del po-

(*) Veggasi l' articolo Salomone.

(**) Vedemmo già (cf. Giustizia, n. I, al fine), che in casi gravi, a bene applicare la Giustizia e a tutelarne i diritti l' Allighieri consiglia chi l' amministra di chiederne lume a Dio; ebbene, e qui loda un re, che a Dio ricorse nelle gravi distrette del suo popolo: — « Avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso (*Eaco re d' Egina*) saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo senno (*e qui si badi a questa voce, che altrove adopera per Salomone*, Par., xiii, 95), che a pazienza lo tenne, e a Dio ricorrere lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima, » *Conv.*, iv, 27 (cf. *Inf.*, xxix, 58-65).

polo, perchè da lui la ricevettero (*), pare che i popoli abbiano anche il diritto di deporre un re, quando mal si diporta e opera contrario al fine, pel quale fu eletto, che è il bene comune; *Par.*, XIX, 142-3 (**). — Guai al popolo, il cui re è vizioso, e che si circonda di ministri e consiglieri malvagi, *Conv.*, IV, 6 *e* 16 (*V.* MINISTRO). — Principi buoni sì, però alquanto trascurati del loro dovere son quelli della valletta dell' Antipurgatorio, resi quasi men colpevoli dal confronto di successori malvagi, *Purg.*, VII, 91 e segg. : onde raffrontando questo Canto col XIX del *Paradiso* (*vv.* 112 *e segg.*), con altri luoghi del Poema (cf. *Purg.*, VI, 97 *e segg.* ; XX, 61 *e segg.*) e delle altre

(*) Nella *Mon.*, III, 7: *Auctoritas Principis non est Principis, nisi ad usum; quia nullus Princeps seipsum auctorizare potest, recipere autem potest, atque dimittere . . . . Creatio Principis ex Principe non dependet.* Cf. ivi, I, 7. E così si iilustra il *Par.*, VI, 57, dove dichiara che Cesare assunse l' autorità *per voler di Roma.*

(**) Dal passo della *Monarchia* or ora allegato in nota parrebbe che Dante non ammettesse il così detto *diritto divino* nella successione ai principati; di diritto divino è l' autorità, che uno esercita, perchè l' autorità viene da Dio; ma viene dal popolo la condizione, secondo la quale esercitarla: infatti o l' autorità, che una Casa esercita sul popolo fu in origine usurpata (ecco *il regnar per forza e per sofismi*, Par., XI, 6), o fu ottenuta per consenso comune, perchè il popolo nelle buone qualità di quella persona ravvisava un beneficio comune, una tutela de' suoi diritti e delle sue franchige , un argomento di ulteriore prosperità (*unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab aliis, vel ex ipsis praeeminentem, consentientibus aliis* *Mon.*, I, 7). Nel primo caso si può dire con Dante che *usurpatio iuris non facit ius*, salvo che in processo di tempo, per mutate e migliorate condizioni di persona, non vi acceda, come sanatoria, il consenso del popolo, in cui radicalmente sta la ragione dell' autorità , che il Principe esercita in benefizio di tutti. Nel secondo caso, se i successori saranno perversi, violatori del patto primitivo, angariatori del popolo, *nemici di Dio* (Conv., IV, 6), non potrà il popolo eleggersi un altro Principe? E S. Tommaso, ricercando quale sia la miglior forma di Principato, dice franco cbe *è quella dove tutti hanno una qualche parte*; e si compone 1) di Principe, in quanto uno deve presiedere; 2) dell' aristocrazia, in quanto molti comandano secondo virtù; 3) della democrazia, ovvero principato del popolo, pel quale il popolo si elegge il Principe; *Somm.*, I II, 95, 2; 105, 1.

Opere del nostro Autore (cf. *Vulg. El.*, I, 12; *Conv.*, IV, 6, 11; *Epist.* VII), si potrà avere una chiarissima notizia, anzi una storia completa dei Principi e dei Re dei tempi di Dante. Senza dubbio, la franchezza, onde egli percuote le prime altezze della società a lui contemporanea (*); gli epiteti, che adopera nel rilevare tante miserie di potenti e sì atroce malgoverno di popoli, devono persuadere della suprema importanza morale, ch' egli attribuiva al sacro Poema, per sempre meglio ribadire la necessità d'un Capo supremo, il quale nel sereno della giustizia, *tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi e in questa posa le vicinanze s' amino, e in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente, che è quello perchè l' uomo è nato* (Conv, IV, 4). — Ad ottenere questo benefico intento voleva che i Re ricevessero dal supremo Monarca la norma delle leggi, quasi l'autorevole impronta, insomma il criterio informante; in quella guisa che l'intelletto pratico alla conclusione operativa riceve la maggior proposizione dallo speculativo, *Mon.*, I, 16. — Bastano questi passi per render certi, che l' Allighieri colla sua universale Monarchia non intendeva spegnere i Regni (*V.* REGNO), facendo del suo Monar-

(*) S' era già fatto dire da Cacciaguida, a conforto di tutta franchezza:

> Questo tuo grido farà come il vento,
> Che le più alte cime più percuote;
> E ciò non fia d' onor poco argomento,
>
> *Par.*, XVII, 133-135.

Per somigliante maniera anche S. Paolo, d' altra fatta di superbe *altezze*, scriveva (II Cor., X, 4): *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei.*

ca un despota, ma anzi per la stessa varietà de' popoli, che di leggi differenti hanno bisogno (*V.* LEGGE), li giudicava necessari; però non sapea vederci vita feconda e civiltà possibile se non in tale dipendenza del Monarca.

RE (LIBRO DEI). — Citato, *Conv.*, IV, 27; *Mon.*, III, 6.

RE DI ROMA. — Tutelarono la puerizia di Roma, *Conv.*, IV, 5. — Ebbero diversa indole, secondo le opportunità e i bisogni di essa, *ivi. V.* ROMA.

RE (SETTE) CHE ASSISER TEBE. *V.* SETTE.

REA. — Detta dalla favola moglie di Saturno, e s' identifica con Cibele: ebbe a figliuoli Giove, Nettuno, Plutone, Vesta e Cerere. Avendo saputo Saturno che un figlio lo deporrebbe dal trono, si divorava tutti i maschi che gli partoriva Rea; ma Rea però, in luogo dei figli, gli dava delle pietre fasciate. La favola aggiunge che Giove, di nascosto dal padre, fu allevato sul monte Ida dai Sacerdoti Coribanti e col latte della capra Amaltea; e quando il bambino piangeva, i sacerdoti levavano alte strida perchè Saturno non udisse la voce del figlio: *Inf.*, XIV, 100. *V.* SATURNO.

REALE. — *Reale aspetto*, portamento e sembianze di re, *Inf.*, XVIII, 85. — *Manto reale* di tutti i Cieli sottoposti è chiamato il nono Cielo o primo Mobile, perchè è il più ampio di tutti, *Par.*, XXIII, 112 (*V.* CIELI, B, II, 9). — *Fiume reale* è detto l' Arno, rispetto ai piccoli influenti, che riceve, *Purg.*, V, 122.

REALMENTE. *V.* REGALMENTE.

REAME. — Il Blanc fa derivare tal voce da una forma latina barbara.

I. Oltre al signif. proprio (cf. *Purg.*, VII, 119), per estens. vale un ordine, una classe di Beati, *Par.*, XIX, 28.
II. Il Cielo Paradiso, *Par.*, XXXII, 52.

REBECCA. — Sorella di Labano e moglie del patriarca Isacco (e non di *Giacobbe*, come afferma il Blanc), e madre di Esaù e di Giacobbe; *Par.*, XXXII, 10.

RECENTE. — *Secoli recenti* dice il Poeta le prime età del mondo, *Par.*, XXXII, 76.

RECEPERE. — *Recepe* leggono la Crusca e l' Ald. nel *Par.*, II, 35, dove, per avviso del Blanc, sarebbe meglio leggere *ricepe* (cf. *Par.*, XXIX, 13).

REDA. — Dal lat. *haeres*, l' erede, *Inf.*, XXXI, 116 (dove la Crusca legge *ereda*); *Purg.*, VII, 118; XIV, 90; XVIII, 135; XXIII, 37; *Par.*, XII, 66. Devesi notare, osserva il Blanc, che Dante usa sempre questa voce al femm., e al plur. le dà la forma *rede* invece di *redi*, benchè si riferisca a soggetti di genere mascolino.

REDDIRE. — Forma antica; ora *riedere*, ritornare, *Par.*, XVIII, 11. — *Reddirsi*, *Par.*, XI, 105. — In quanto all' *Inf.*, X, 82,

E se tu mai nel dolce mondo regge,

non consento con que' chiosatori che *regge* intendono per *regga*, da *reggere* in senso di *durare*, *sostenere*; ma credo *regge* antica forma in luogo di *reggia* (per *rieda*) da *reddire* o *riedere*, sull' analisi di *caggia* (per *cada*) da *cadere*; *feggia* (per *fieda*) da *fiedere*; *veggia* (per *veda*) da *vedere*; *seggia* (per *sieda*) da *sedere*, ed altri.

Redenzione. — Il riscatto dell' uman genere operato da Cristo (cf. *Somm.*, III, 48, 5, 6). Nel *Conv.*, II, 6: « .... Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria, uomo vero, il quale fu morto da noi; per che ci recò vita » (*). — La nostra redenzione (*Par.*, VIII, 57) é detta il trionfo di Cristo, *Par.*, IX, 120. — Prima di essa nessuno era entrato in Paradiso, *Inf.*, IV, 63. — Per essa s'aperse il Cielo, *Par.*, VII, 48. — Fu l'opera più alta e più magnifica compiuta dall' amor di Dio, *Par.*, VII, 113. — Per non dannarsi, prima della morte di Cristo era mestieri operar bene e aver ferma fede nella futura redenzione, *Par.*, XX, 105, 123 (cf. *ivi*, XII, 38; XIX, 103-105; *Mon.*, III, 3). *V.* Giustizia, *n.* V.

Redimito. — Voce lat., coronato, decorato, *Par.*, XI, 97.

Redolere. — Dal lat. *redolere*, mandar odore, spargere fragranza, *Par.*, XXX, 125, dove la Crusca legge *ridole*, forma più comune e più moderna (**).

Reflettere. *V.* Riflettere.

Refulgere. *V.* Rifulgere.

Regalmente. — In modo regale, maestoso, pieno di decoro e dignità, *Purg.*, XXX, 70 (dove la Crusca e l' Ald. hanno *realmente*, che può tornare ambiguo); *Par.*, XI, 91.

Regge. *V.* Reggia, *n.* II.

Reggere. — I. Regnare, governare, *Inf.*, I, 127; X, 80; XIX, 87, *e altrove* (***). Cf. *Somm.*, II II, 47, 12.

(*) Veggasi altro bel passo, *Conv.*, IV, 5, *al princ.*

(**) E appunto per questo credo che Dante abbia scritto *redole*, come altrove usa *redundare* (Vit. N., 16).

(***) Nella *Vulg. El.*, II, 1: « Nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta *mercari*, *militare*, ac *regere*.

II. Portare, sostenere, *Inf.*, XXIV, 30, dove *reggia* per *regga.*

NB. Intorno al passo del *Purg.*, XXII, 40, *V.* FAME, *n.* III; e per quello dell' *Inf.*, x, 82, *V.* REDDIRE.

REGGIA. — I. Dante, all' incremento del nostro Volgare, lamenta che l' Italia non avesse una Reggia, *Vulg. El.*, I, 18. — Chi vi abita, usa sempre il Volgare illustre, *ivi.* — La Reggia è la casa comune di tutto il regno, *ivi.* — A che fine nelle Regge si facciano fare opere magnifiche di materia e d' arte, *Conv.*, IV, 25. V. AULA *e* CORTE.

II. *Reggia sempiterna* il Paradiso, *Epist.* II, 2. (*V.* CORTE); e in questa *Reggia*, a modo dell' imperiale di quaggiù, presso *l' Imperatore dell' Universo* (*), che è Dio, e ad *Augusta*, che è Maria, pone e Conti e Baroni, e in quell' *eterno palazzo* v' ha un' *aula*, dirò così, riservata pei più confidenti del celeste Padrone (*V.* ai singoli articoli). — *Regge sacra*, *Purg.*, IX, 134, spiegano per *porta*: forse, nota il Blanc, usavasi a signifigare le porte delle chiese e dei grandi edifici.

REGGIMENTO. — I. Il governo, l'autorità del governare, *Purg.*, XVI, 128 (e sulla forza estensiva di questi due *reggimenti*, *V.* PASTORALE).

II. Movimenti, atti. Nel *Purg.*, XXXI, 123, Dante dice che il Grifone *raggiava negli occhi* di Beatrice, che li teneva fissi su lui,

Or con uni, or con altri reggimenti,

cioè or con gli atti di *leone*, or con quelli di *aquila*; in-

---

(*) V. l' artic. IMPERATORE, *n.* I.

altre parole, ora cogli atti proprii dell' umana natura, or con quelli della divina. — Nel *Conv.*, IV, 25: « La grazia (*del conversare, del diportarsi cogli altri*) s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare (*). — E *ivi*, III, 7: « Se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcun altro; rispondo che non è vero che parlino, nè che abbiano reggimenti, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere. » Veggasi quasi il simile nella *Vulg. El.*, I, 2.

Reggio. —. Città dell' Emilia: Dante ricorda Guido da Castello di Reggio (**), *Conv.*, IV, 16. — Nessun poeta Reggiano vi fu fino ai tempi di Dante, *Vulg. El.*, I, 15.

Regina. — Regina è detta Maria SS., Regina del Cielo, Regina dei Santi (*V.* Maria), *Par.*, XXXI, 100 *e* 116; XXXII, 104; XXXIII, 34: e ricorda la preghiera *Salve Regina*, *Purg.*, VII, 82; e l' inno *Regina Coeli*, *Par.*, XXIII, 28. — E Proserpina è la *regina dell'eterno pianto*, *Inf.* IX, 44. — Nel *Purg.*, XVII, 35, s'accenna ad Amata madre di Lavinia e moglie di re Latino (cf. *Epist.* VII, 7). — Nel *Purg.*, XXVI, 78 è termine d' ingiuria a G. Cesare.

Regione. — I. Paese, *Par.*, VIII, 141. — Nel *Purg.*, XIV, 126, alla lez. della Crusca e dell' Ald. *vostra region*, giusta-

(*) Ciò fa ripensare in parte alle lodi, che il Petrarca dava ai *reggimenti* della sua Laura:

> Chi non sa come dolce ella sospira,
> E come dolce parla e dolce ride!

(**) V. l' artic. Guido da Castello.

mente è da preferirsi quella della Nidob., *nostra region*, dalla prima non cavandosi senso; al più sarebbe a vedersi ne' Codici se qualcuno avesse *ragion*, e allora *nostra ragion* potrebbesi spiegare *il nostro ragionare*, la nostra conversazione.

II. Rispetto al Cielo, *Par.*, xx, 102; xxii, 120; xxvi, 11; xxxi, 73.

Regno. — *A.* I. Il regno è l'unione di molte città al fine della civiltà umana, *Conv.*, iv, 4. — Alle volte la distruzione d'un regno trae seco quella d'una dinastia, *Inf.*, xxx, 15. — Aver nelle mani il freno, il governo d'un regno, dice potenza di qualità personali, resa alle volte più forte da speciali condizioni e d' uomini e di tempo, *Purg.*, xx, 55 (e cio fa risovvenire, in parte, la potenza di Pier della Vigna, *Inf.*, xiii, 58-61; mentre la voce *freno* richiama l'idea al *cavallo*, onde un popolo è paragonato, *Purg.*, vi, 94 *e segg.*; *Conv.*, iv, 9; cf. *ivi*, 26). — Più che da guerre, acquista rinomanza immortale dalla cultura delle belle arti, soprattutto dalla poesia, *Par.*, xviii, 84. — . Fine d' un regno si è il ben vivere, *Mon.*, i, 7. — Dee avere un capo, *ivi* (*V.* Re). — Non può esser lunga la pace tra regno e regno, se manchi una Monarchia universale, *Conv.*, iv, 4. — Ogni regno in sè diviso finirà in dissoluzione, *Mon.*, i, 7. *V.* Nazione.

II. La dizione *il Regno*, nel medioevo significava il regno di Napoli, *Purg.*, iii, 131.

B. I. Il regno de' cieli (*), *Purg.*, xi, 7; xxii, 78 (*l'eterno Regno*: cf. *Conv.*, ii, 8, *il regno de' Beati*); xxxii, 22; (*celeste Regno*); *Par.*, i, 10 (**), *e spesso.* — Nel *Par.*, xx, 94:

> *Regnum coelorum* violenzia pate
> Da caldo amore e da viva speranza,
> Che vince la divina volontate,

(*) Cf. *Somm.*, i ii, 108, 1.
(**) *Regno deiforme*: *V.* Deiforme.

Non a guisa che l'uomo all' uom sorvanza,
Ma vince lei perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza :

cioè, il regno de' cieli (secondo l' espressione dell' Evangelio di S. Matteo, XI, 12) cede alla soave violenza del buon desiderio e della viva speranza degli uomini; in altre parole, questi affetti vincono la volontà divina: non però in quel modo, onde un uomo prevale sovra un altro; ma perchè è Dio stesso che si compiace di esser vinto, e all'uomo somministra i mezzi perchè vinca: di guisa che può dirsi che la divina volontà vince nell' esser vinta, con quella bontà colla quale cerca la salute dell' uomo.

II. I varii Cieli, *Par.*, V, 93.

C. I. Il Purgatorio è *il regno*
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno,
Purg., I, 4: cf. XXIII, 133.

II. Le varie parti, onde è diviso, *Purg.*, I, 82.

D. L' Inferno; *il regno della morta gente*, *Inf.*, VIII, 85 (cf. *ivi*, 90); *regno doloroso*, *ivi*, XXXIV, 28, *regno dolente*, *Purg.*, VII, 22. E si può osservare come il regno di Satanasso, come Dante cel dipinge, altro non sia che una vera Monarchia universale; e così il Purgatorio e il Paradiso, dove tutti operano secondo l' ufficio affidato e a norma del ricevuto comando: cf. *Purg.*, II, 97; XIX, 134-35; *Par.*, III, 70-87, *e altrove.*

REGNUM COELORUM. *V.* artic. preced., *B.* I.

REGOLA. — I. La legge, la norma, *Inf.*, IV, 9.

II. Regola religiosa (*), *Par.*, XXII, 74 (cf. III, 98, 105).

(*) *Somm.* II II, 186, 9.

— Scopo d' una tale Regola, *Par.*, III, 100-102. — Il discostarsi da essa è una dissoluzione degli Ordini religiosi, *Par.*, XII, 122. — È un far contro alla mente di chi la stabilì, e segno di corrompimento, sia l' allentarla che il renderla più severa, *ivi*, 126. — Seguirla con cura riverente *come ella comanda*, è caricar buona merce e bene impinguarsi; *Par.*, XI, 122, 139. — Il discostarsene è un mettersi in gravi pericoli e perdere ogni buon frutto, *ivi*, 124-129; XII, 115-120.

Regolo Marco Attilio. — Nel *Conv.*, IV, 5: « Chi dirà del cattivato Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato solo da umana natura mosso? » (e vuol mostrare che in ciò vi fu intervento divino, allo scopo di provare che alla fondazione dell'universale Monarchia intervennero i miracoli, come alla fondazione del Cristianesimo; per tal modo s' ingegna di dimostrare la concordia bensì, ma anco la separazione delle due Monarchie, *civile* e *apostolica*, ambedue scaturienti dal quel Punto, *a quo bifurcatur Petri Caesarisque potestas*, ciò da Dio, *Epist.* V, 5).

Relazioni tra Chiesa e Stato. — Di questo punto rilevantissimo raccolgo i necessari elementi; ma ad averlo luminoso in tutte le sue parti, occorrerebbe lungo discorso, o, meglio ancora, aver molta famigliarità colle opere del nostro Autore, in ispezieltà colla Monarchia. — Lo Stato non ha il suo essere e la sua autorità dalla Chiesa; bensì e Chiesa e Stato emanano da Dio, Punto supremo dal quale le due autorità si biforcano, *Mon.*, III, 4; *Epist.* V, 5. — Però lo Stato dalla concordia colla Chiesa può ritrarre maggior vigore a più fruttuosamente operare, *Mon.*, III, 4; *Epist.* V, 10 (cf. *Mon.*, III, 15, *ad fin.*). —

Ambedue queste supreme Autorità hanno da Dio un àmbito prefinito, entro cui esercitarsi, per fare *il buon mondo*, cioè a felicitare l' umana famiglia secondo il doppio fine datole dalla Provvidenza a conseguire, *Purg.*, xvi, 106-108 (*Romanus scilicet Pontifex et Romanus Princeps*, Mon. iii, 1; cf. *ivi* 4 (*); *Epist.* vi, 2; viii, 10: *Roma urbs nunc utroque Lumine destituta*). — L' accordo dello Stato colla Chiesa può esser benefico non solo alle coscienze, ma utile puranco agli interessi materiali. In quanto alla tranquillità delle coscienze, nella Epistola ai Cardinali Italici, specialmente nell' ultimo capo, ce n' è d' avanzo; in quanto al benessere materiale, che può al mondo provenire dal sincero accordo tra Chiesa e Stato, basterebbero queste parole: « Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter; quia motus eius est a Motore primo, et influentia sua est a propriis suis radiis: habet enim aliquam lucem ex se. Sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, qui habet lucem abundantem, qua recepta, virtuosius operatur. Sic ergo dico, quod Regnum temporale non recipit esse a Spirituali, nec virtutem, quae est eius Auctoritas, nec etiam operationem simpliciter: sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, per lucem Gratiae, quam in Coelo et in Terra benedictio Summi Pontificis infundit illi, » *Mon.*, iii, 4. E queste parole trovano piena conferma nella conclusione di esso libro (**). — Il Papa

---

(*) « Duo ista Regimina (*Papato e Imperiato*) sunt hominum directiva in quosdam fines » E *ivi*, 15, spiega quali sieno questi *fini*, che son *due*, cioè la felicità della vita presente, e quella della vita eterna, e mostra con quali differenti mezzi si debbono conseguire.

(**) « Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qna primogenitus filius debet ad patrem, ut luce paternae Gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. » E altrettanto si può vedere nelle ultime parole dell' Epistola ai Principi e Popoli d' Italia.

non è Imperatore, nè l' Imperatore è Papa, *Mon.*, III, 11. — Le due Autorità sono tra di loro indipendenti, e solo si rannodano in Dio, dal quale procedono, *Mon.*, III, 11, 12 (cf. *Epist.* v, 5). — L' indipendenza però dell' Autorità civile dal Papa non si deve prendere così assolutamente, che i governanti in nulla soggiacciano al Pontefice; dappoichè la felicità temporale è in certa guisa coordinata alla felicità immortale, *Mon.*, III, 15. — L' Imperatore deve al Papa quella riverenza, che il figliuolo primogenito al padre, *ivi*. Se dunque il Papa, rispetto all' Imperatore, diventa *Padre* (e l' idea correlativa di *padre* e *figlio* ricorre anche nel *Par.*, XVI, 60), è chiaro di per sè, anche da ciò solo, che Dante ammetteva nella Chiesa una supremazia morale sugli Stati, che è quello che Leone XIII propugnò nella sua Enciclica *Immortale Dei*. E a bello studio ho detto *Stati* e non solo *Impero*; perchè è manifesto che se l' Imperatore è del Papa *figlio primogenito*, figli cadetti diventano i Re e gli altri Principi che, in virtù dell' Autorità imperiale, governano i popoli.

Nel corso delle sue ricerche e disquisizioni politiche per ben determinare in ogni suo punto l' ambito delle due supreme Autorità, il nostro Autore esprime un grave pensiero, che, a parer mio, trovò in parte applicazione nella elezione degli Antipapi e nel sostegno, che contro al Papa legittimo a loro concessero non pochi Imperatori in tempi di lotte burrascose. Nell'Epistola ai Fiorentini (*Epist.* VI) egli scrive: « Quid fatui tamquam alteri Babylonii, pium deserentes Imperium nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civilitas, alia Romana? Cur Apostolicae Monarchiae similiter invidere non libet, ut si Delia geminatur in Coelo, geminetur et Delius? » Gli è chiaro che l' Allighieri vuol dire che se la Monarchia civile, una e indipendente in origine (raffigurata nella Luna), si scindeva in due (onde s' aveano anche nelle cose civili due

capi, Papa e Imperatore), niente impediva che anche la Monarchia Apostolica (raffigurata nel sole) corresse pericolo di essere scissa, e avere due Papi; sciagura la prima, sciagura la seconda scissione, perche ambedue le Autorità dall' eterna Provvidenza in beneficio del mondo stabilite indipendenti e ognuna indivisibile.

Reità. — Da che proceda, *Conv.*, iv, 9.

Religione. — I. Risiede principalmente nel cuore, *Conv.*, iv, 28. Cf. *Somm.*, i ii, 60, 3; ii ii, 80; 81, 1, 2; 82, 2; 83, 3; 89, 4, *e altrove.*

II. Per vita ecclesiastica, *Par.*, viii, 145 (cf. *Somm.*, ii ii, 81, 1, 5; 186, 7; 189, 1, 3). — E questo luogo, ove parla delle differenti vocazioni, ha illustrazione luminosa nel *Conv.*, iv, 22.

III. La regola d'un Ordine Religioso, *Par.*, xi, 93. — Ogni Religione ha un capo, *Conv.*, iv, 4. — Nel *Conv.*, iv, 28 (dove il senso, a parer mio, si alterna tra *esercizio di cose di Religione* e *Ordine Religioso*) : « Bene questi nobili (*Lancillotto e Guido da Montefeltro*) calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga; chè non torna a religione pur quegli che a S. Benedetto e a Sant' Agostino e a S. Francesco e a san Domenico si fa d' abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando. »

IV. *La religione della montagna*, *Purg.*, xxi, 41, è inteso per *santità della montagna*, ovvero la *santa montagna*, *Purg.*, xxviii, 117.

V. Nel *Conv.*, iv, 4 : Manifestamente veder si può, che a perfezione dell' universale religione dell' umana spezie conviene essere uno quasi Nocchiere, ecc. » Il Giulia-

ni a q. l: « Ben s' apposero gli Ed. Mil., supponendo che qui *religione* valesse quasi *vincolo* o *nodo*, e simili; giacchè l' umana *Civiltà* o *Compagnia* vien costituita e si regge per quell' *amore* che naturalmente collega gli uomini. Or questo *vincol d'amor che fa Natura* (Inf., xi, 55), è appunto l' *universale Religione dell' umana specie.*

Religione Cattolica. — Non è opera della natura o degli uomini, ma di Dio, *Mon.*, iii, 13. — Ammaestramento di Dio, *Conv.*, ii, 6. — È la vera credenza perchè insegnata da verace Autore, *Purg.*, xxii, 77; *Par.*, xxvi, 40. — È la Fede sincera, la Verità che tanto ci sublima da Cristo portata in sulla terra, *Par.*, vi, 17; xxii, 42. — Non può mentire, *Conv.*, iv, 15. — È la via dritta, *Inf.*, xi, 9; perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità dell'immortalità, *Conv.*, ii, 9 (*V.* Rivelazione). — Storta adunque sarà la via, che battono gli eretici, *Par.*, vi, 17-18. E dalla via storta rimettere sulla dritta è proprio officio del Papa, *ivi.* — Quindi *muovere i piedi colla Chiesa*, altro non è che camminare per la via della verità insegnata dal Papa, *ivi*, 22. — E siccome chi opera male, opera in opposizione ai precetti della vera Religione (*), così si capisce che voglia significare *smarrire la via dritta* o *verace*, *Inf.*, i, 3 e 12; e così, del pari, *volgere i passi per via non vera*, *Purg.*, xxx, 130. — La Religione cristiana è da conservare sopra tutto, *Conv.*, iv; 15. — « Principalissimo fondamento di essa sono i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi, » *Conv.*, iii, 7 (**). — I suoi dogmi su-

(*) I suoi *precetti son salutari*, Epist. i, i.

(**) Perciò Dante, richiesto da S. Pietro a recare una prova della verità della nostra Religione, risponde:

La prova che il ver mi dischiude
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè incude,
Par., xiv, 100;

che spiega poi anche altrove, *Mon.*, ii, 4. *V.* Miracolo.

perano ogni calunnia *mercè della somma Luce che la illumina*, *Conv.*, IV, 15. — La Religione cristiana non è una nuova Religione, ma una successione dell'ebraica (cf. *Somm.*, I II, 102, 4, quindi una continuazione, onde i due Testamenti son base fondamentale, *Par.*, XXIV, 84, 97, nei quali ogni divina legge è contenuta, *Mon.*, III, 13. — A ribattere gli errori contro la Religione occorrono dottrina e zelo apostolico, *Par.*, XII, 97-102.

Non c'è dubbio che, e nel concetto e nella parola, *Religione* e *Chiesa* in Dante molte volte hanno lo stesso valore (*); onde servire e difendere l'una, è quanto difendere e servire l'altra. E gran merito attribuisce Dante a chi s'ingegna di seguirne rettamente i dettami (si rammenti Giustiniano), a chi colla predicazione e collo esempio la difende contro gli errori dominanti (e si ricordino S. Francesco, S. Domenico, S. Benedetto, e i Dottori e Teologi nel Cielo del Sole), e a chi anche colle armi la protegga contro gli infedeli (ed ecco i Santi guerrieri del Cielo di Marte); perchè pel Nostro Autore *pugnare* per la cristiana Religione, è quanto *pugnare per la civiltà universale*, Epist. VIII, 11.

RELIGIOSO. — I seguaci d'un Ordine Religioso. Quasi tutti, al tempo dell'Autore, studiavano per iscopo di lucro, *Conv.*, III, 11; cf. *Par.*, XII, 82 *e segg.*; *Epist.* VIII, 5. — Nelle loro scuole la Filosofia si dimostrava veracemente, *Conv.*, II, 13.

RELINQUERE. — Voce lat., lasciare dietro di sè, *Par.*, IX, 42.

(*) Quale la Religione di Dante, ho cercato di dimostrarlo in un lavoro a parte *La Chiesa nel concetto di Dante Allighieri* (Torino, tip. Speirani, 1876): ma forti lavori son quelli del mio amico dottissimo Mauro Ricci *Dante e Lutero* e *la Religione e la Pietà di Dante* (che fan parte del volume *Dante Cattolico Apostolico Romano,* Firenze Tip. Calasanziana 1885): e con ampia dottrina *Dante e Lutero* scrisse il Lomonaco.

Remoto. — Nota il Blanc, chè le varie edizioni, non eccettuate nè la Crusca nè il Lombardi, leggono senza certa regola ora *remoto*, ora *rimoto*. Sarebbe nondimeno ben fatto distinguere fra *remoto* add. verbale, lontano, che si dovrebbe leggere nell' *Inf.*, xxxiv, 127; *Purg.*, xxxiii, 111, *Par.*, xi, 127; xx, 130; xxviii, 31, 51, e 115: — e *rimoto*, participio di *rimuovere*, in senso di *allontanato*, *posto da parte*, *esiliato*, come nel *Purg.*, vii; 46; *Par.*, i, 66; ii, 48; vii, 87.

Rendere. — *A.* I. Ridare, restituire. Nell' *Inf.*, iii, 114, anzichè *rende*, c' è chi preferisce *vede*; e il Tommaseo, a sostegno di questa lez., reca quello di Virgilio (*Georg.*, II):

Miraturque novas frondes et non sua poma.

E *ivi* xiv, 3, il Lombardi, seguito da altre edizioni, legge *rendelle*, che pare di terza persona in cambio di *rendéle*, contratto di *rendeile*, di persona prima.

II. Produrre, dar frutto, *Par.*, xxi, 118.

III. Esprimere, indicare, *Purg.*, xxxi, 143.

IV. Accoppiato a un aggettivo, vale far che uno sia quale è indicato dall' aggettivo stesso, *Purg.*, viii, 7; *Par.*, xiii, 129.

V. Attribuire, *Par.*, viii, 132.

B. Varie locuzioni. *Rendere un consiglio*, dare, manifestare un' opinione, *Inf.*, xxiii, 34. — Render fiamma, emettere, mandare, *Par.*, xiv, 52. — *Render cenno*, fare un segnale come di risposta ad altro segnale, *Inf.*, viii, 5. — *Render figura*, presentare aspetto, sembianza, *Inf.*, xviii, 12. Nel *Conv.*, iv, 7: « È nevato sì, che tutto copre la neve e rende una figura in ogni parte, » (cioè un aspetto eguale, uniforme). — *Render immagine*; si potrebbe intendere nel senso dell' esempio precedente quello del *Purg.*, ix, 142, chi ben sappia ridurre la frase dal ma-

teriale all' intellettuale, cioè da ciò che apparisce *rendendo figura*, a ciò che si insinua nella mente per impressione. — *Render grazia o grazie*, ringraziare, *Purg.*, XI, 6; *Par.*, IV, 122. — *Render lode*, lodare, *Purg.*, XXI, 71. — *Render luce*, servire di spiegazione, *Purg.*, XXVIII, 80. — *Render parole* o *risposta*, rispondere, *Inf.*, XXIV, 76; *Purg.*, XI, 46; XXVIII, 80. — *Render ragione*, espiare, pagare il fio, *Inf.*, XXII, 54. — *Render voce*, rispondere (e qui, propriamente, al canto rispondere col canto), *Par.*, X, 146. — *Rendere in dispetto*, fare spregevole, *Inf.*, XVI, 29.

C. I. *Rendersi a...*, rimettersi a...., *Par.*, XXIII, 77.

II. Rendersi o arrendersi ad alcuno, *Purg.*, III, 119, *Par.*, X, 56.

III, Essere attribuito, *Par.*, VIII, 132.

IV. Ritornare ad una direzione, *Purg.*, XXIX, 12.

V. *Rendersi pentito e confesso*, pentirsi e confessarsi, *Inf.*, XXVII, 83.

RENDITE ECCLESIASTICHE. — Furono lasciate per il culto divino e per i poveri, *Mon.*, III, 10. — Chi se ne vale oltre l'onesto, fa più che grave usura, *Par.*, XXII, 79. — Il malo uso di esse rende folle il cuore, *Par.*, XXII, 81. — Dante per bocca di S. Pietro, le dice *sangue apostolico*, *Par.*, XXVII, 58. A BENEFIZIO (*n.* II) si potrà vedere più abbondante materia; e a tutto danno bella illustrazione e conferma i passi seguenti. S. Bernardo: *Facultates ecclesiarum patrimonia sunt pauperum, et sacrilega mente eis surripitur quidquid sibi ministri et dispensatores ultra victum et vestitum suscipiunt* (cf. *Par.*, XII, 91). — L'Ottimo cita S. Girolamo: *Parte di sacrilegio è la cosa de' poveri non darla ai poveri.* E sant' Urbano, Papa e Martire (*), dei beni attribuiti

(*) Cf. Brev. Rom., die 25 Maii.

alla Chiesa scrisse: *Ipsae res fidelium, quae Domino offeruntur, non debent in alios usus quam ecclesiasticos, et christianorum fratrum, vel indigentium converti, quia vota sunt fidelium, et pretia peccatorum, ac patrimonia pauperum.*

Reno. — I. Grande fiume della Germania, che nascendo nel Cantone dei Grigioni, dopo un corso di circa 1300 chilometri va a metter foce nel Mare del Nord. Dante lo ricorda a proposito delle spedizioni e delle vittorie dell'Aquila Romana contro i Germani; *Par.*, VI, 58 (*).

II. Piccolo fiume, che scendendo dall' Appennino, passa non molto discosto da Bologna, e va a scaricarsi nell' Adriatico. Dante lo ricorda nell' *Inferno*, XVIII, 61, insieme all'altro fiume Savena per determinare il territorio di Bologna, posto tra questi due fiumi; e col Po, il Monte e la Marina lo rammenta nel *Purgatorio*, XIV, 92, a determinare i confini della Romagna.

Repere. — Voce lat., entrare, penetrare, *Par.*, II, 39.

Reperto. — Voce lat., ritrovato, *Par.*, XXVII, 127.

Repleto. — Voce lat., ripieno, *Inf.*, XVIII, 24; *Purg.*, XXV, 72; *Par.*, XII, 58.

Replíco. — In luogo di *rèplico*, per ragione della rima, *Par.*, VI, 91.

Repluere. — Voce tolta dal lat., in senso di versare in altri la scienza, per benefizio del cielo, acquistata, *Par.*, XXV,

(*) È cosa davvero molto strana, a non dir peggio, che il Blanc intenda il *Reno* germanico nel *Purg.*, XIV, 92, dove il Reno è uno de' tre termini ivi usati a circoscrivere la Romagna.

78; dove bella l'idea del *ripiovere* in altri ciò che di sicuro e certo dall' alto s' è ricevuto come per *pioggia*; e *pioggia* altrove per *influenza celeste*, *effetti della grazia*, *Par.*, XIV, 27; XXIV, 91 (cf. XXV, 82-85).

REPREMERE. *V.* RIPREMERE.

REQUIEVI. — Dal lat. *requiescere*, *Par.*, I, 97, dove il *requievi*, rispetto alla pace dell' animo dopo scoperta la verità, ridice quanto il Poeta afferma appresso, *ivi*, IV, 124 *e segg.*, e altrove (*V.* INTELLETTO).

RESPIRARE. — In senso di *riparlare*, *parlare ancora*, *Par.*, XXV, 85. Il Tommaseo: « Il parlare è il respiro dell' anima. E dicendo *respirare* per *rispondere*, del colloquio di due si fa un fiato solo, e di due anime un solo spirito. »

RESTARE. — Oltre al signif. di *fermarsi* (cf. *Inf.*, X, 24, 74, e spesso), vale *cessare*, *Inf.*, V, 31; XX, 35; XXV, 135; *Purg.*, XXIX, 19; *Par.*, XXXVIII, 88 (cf. *Inf.*, IV, 82). Il Giuliani, nelle sue note mss. in capo al testo della *Commedia*, pag. 7: « Se tira sodo questo vento, la regge l'acqua: come resta, può essere qualche giorno, ma piove di certo: *Inf.*, V, 31; Purg., XXIX, 19. »

RESURREZIONE. — Della resurrezione de' corpi (*) Dante parla in molti luoghi: *Inf.*, VI, 96-99; XII, 103; *Purg.*, XXX, 13-15; *Par.*, I, 72; XIV, 17. — Dopo la risurrezione, tanto gli eletti che i reprobi avranno, ricongiunti anima e corpo, maggior perfezione; ondechè, mentre i primi avranno maggior diletto, i secondi avranno più intenso dolore, *Inf.*, VI, 103-111; *Par.*, XIV, 43-51. — Dante argomenta

(*) Veggasi anche GIUDIZIO UNIVERSALE. Cf. *Somm.*, I, 97, 3; 105, 7; I II, 3, 3; III, 46, 9; 54, 2; *Suppl.*, 77, 1.

la risurrezione dal fatto, che il corpo di Adamo fu fatto immediatamente da Dio; e ciò che Dio opera senza il concorso delle cause seconde, acquista il suggello dell' immortalità, *Par.*, VII, 142-148. — I Santi pregano Dio che acceleri questa resurrezione, anche per ricongiungersi ai loro cari, che sono al Purgatorio, *Par.*, XIV, 63-66. — Accenna alla resurrezione di Cristo, *Conv.*, IV, 22; *Purg.*, XXI, 9; *Par.*, XIV, 125 (cf. *Somm.*, III, 36, 2; 53, 1, 2, 3, 4; 54, 2, 3; 55, 2, 3; 56, 1, 6.

RÉTORE. *V.* RETTORICO.

RETTITUDINE. — Che cosa sia, lo si può capire dalla definizione, che Dante fa della *Giustizia* (*): « Iustitia de se et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abiiciens, » *Mon.*, I, 13. — Per questa virtù, colla illustrazione della divina Grazia, Rifeo si salvò, *Par.*, XX, 121. — Dante pregiavasi di chiamarsi il *Cantor della Rettitudine*, *Vulg. El.*, II, 2. — E la Rettitudine cantò pure Gerardo di Bornello, *ivi.*

RETTORICA *e* RETTORICO. — È soavissima di tutte le altre scienze, perchè intende propriamente a piacere *Conv.*, II, 14. — Il rettorico ora parla espresso, or per figura, *ivi.* — « Quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento, » *ivi*, III, 4. — Parlando dinanzi all'avversario, il rettorico dev'essere circospetto, *ivi,* IV, 8. — *Colore rettorico*, Vit. N., 25, cioè parlare figurato; il contrario di *parole nude*, *Purg.*, XXXIII, 100.

REZZO. — *Rezzo*, dice il Borghini, ove non batte sole, e *stare al rezzo*, ove non sia sole, *Inf*, XVII, 87; XXXII, 75.

(*) Cf. *Somm.*, I II, 55, 4.

E a proposito del primo passo qui citato, il Borghini scrive: « È questo un bellissimo ed efficacissimo luogo, e proprietà maravigliosa di natura, che i *quartanari* solamente a vedere il *rezzo*, ricordandosi che vi si ritiravan per sentir fresco, la immaginazione sola gli fa come tremare; e queste sono le belle avvertenze ed artificiose parti di questo Poema, che i commentatori dovrebbero illustrare, donde pel contrario ne lo confondono e oscurano; e donde ne converrebbe cavar favore, ne traggon disgrazia. »

RIALTO. — È propriamente il nome del famoso ponte di Venezia, ma qui è preso per la stessa città (*), dacchè Rialto fu il nucleo principale di essa, e, dopo Malamocco, la prima sede del governo, *Par.*, IX, 26.

REBELLIONE. *V.* RIVOLUZIONE.

RIBREZZO. — *Ribrezzo o riprezzo*, scrive il Borghini, *Inf.*, XXXII, 71, è quel tremito e freddo che vien con la quartana: d' onde dicono: egli ha avuto un *ribrezzo di febbre* ecc. La Crusca e quasi tutte le edizioni leggono *riprezzo* (*Inf.*, XVII, 85; XXXII, 71); ma il Foscolo, sull' autorità di parecchi Codici, legge *ribrezzo* come forma più usata modernamente.

RICCARDO DA CAMINO. *V.* CAMINO *e* FELTRO.

RICCARDO (DA SAN VITTORE). — Scozzese di nazione, morto nel 1173, e lasciò opere teologiche di non poco valore. Natale Alessandro lo dice *vir pietate et eruditione conspicuus*, *Theologiae mysticae peritissimus.* L' Allighieri cita di lui il libro *de contemplatione*, Epist. X, 28; e coi

(*) L' Ottimo: *Anticamente Vinegia si chiamò Rialto.*

famosi Teologi lo mette a gloriare nel cielo del Sole, *Par.*, x, 131.

RICCHEZZA. — Le ricchezze amate oltre l' onesto, acciecano, e alienano da Dio, *Inf.*, XIX, 112. — Se male usate, sono una pessima infermità, *Conv.*, II, II. — Nè per tempo nè per copia possono dare nobiltà, *ivi*, IV, 10 (*). — E da nobiltà sono affatto disgiunte, e son vili, *ivi* (**). — Nè la possono togliere, *ivi*. — Sono vili di lor natura, e perciò contrarie a nobiltà che è cosa perfetta, *ivi* II. — E vili e imperfette si sperimentano nell' acquistarle, nell' accrescerle e nel possederle, *ivi*. — Sono imperfette perchè non possono acquietar l' animo, *ivi* (cf.. *Inf.*, VII, 64). — Ai malvagi è più facile aver ricchezze e perchè, *ivi*. — Ai buoni incontra l' opposto, *ivi*. — In quanti modi leciti e illeciti ci possano provenire, *ivi*. — Nostro Signore le chiamò *inique*, ivi. — È un bene spenderle per guadagnarsi i cuori dei valenti uomini, *ivi* (***). — Sono tanto più pericolose, quanto più celano il danno, di cui possono esser cagione, *ivi*, 12. — E prima di tutto conducono ad avarizia, *ivi*. — Promettono di portar sazietà e quiete, ma invece destano di sè sete maggiore, *ivi*. — E quindi paura e sollecitudine per custodirle, *ivi*. — E poscia pensieri, che non s' avevano prima, *ivi*. — Perciò sono abbominate dai più savi scrittori sacri e profani, *ivi*. — L' ammassarle che si fa da alcuno va a scapito degli altri, e di qua una serie di delitti, di torbidi sociali, *ivi*. — Egli è per questo che le Leggi civili e canoniche s' ingegnano di riparare a tal danno, *ivi*. — Il desiderio delle ricchezze s' aggira su di un oggetto senza fine, *ivi*. — Perciò non conducono a perfezione, *ivi*, 13. —

(*) Veggasi l'articolo SAGGIO.

(**) Cf. *Somm.*, II II, 145, 1, 2.

(***) Di qui, in parte, le lodi al Veltro sprezzante di ricchezze, e quelle alla generosità di Cangrande e della casa dei Malaspina.

sono poi dannose a possedere, per essere cagione di male, e privazione di bene, *ivi*, 13. — Rendono l'uomo timido per sè e per la roba, e lo fanno odioso, *ivi*. — Creano sempre nuove inquietudini, *ivi*. — Pervertono dell' uomo i sentimenti e gli affetti, *ivi*. — Lo tolgono ai beni della liberalità, *ivi*. — L' uomo savio non le ama mai, *ivi*. — E perciò non si conturba per la loro perdita, *ivi* (*V.* Eredità). — Perciò grande elogio l'Autore, dopo il caro elogio alla povertà di Maria, sente dir di Fabrizio, e cantarne le lodi nella quinta Cornice (come altrove aveva lodato Amiclate, *Conv.*, iv, 13):

O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio,

Purg., xx, 25-27 (*).

— E appresso sentirà a che fatta di delitti porti o il possesso delle ricchezze, o la smania di acquistarle (*ivi*, 79-115); per finire coll' avidissimo Crasso:

Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro,

ivi, 116.

— Ben altra è la ricchezza, che loda in S. Francesco d'Assisi, *ricchezza ignota* (**) *e ben verace*, Par., xi, 82 (cf. *Conv.*, iv, 13). — E *sicura ricchezza* e *senza brama* (cioè il contrario della ricchezza mondana che genera e nuovo desiderio e paura) il Paradiso, *Par.*, xxvii, 9 (cf. *Conv.*, iv, 12).

(*) Veggasi l' articolo Fabrizio:
(**) *Ignota* per quanto aveva detto prima, *vv.* 58-60.

Ricco. — Quanto piena di cure la vita dei ricchi, *Conv.*, iv, 12. — Il radunare che fanno delle ricchezze è la rovina di altri, *ivi.*

Ricepere. *V.* Recepere.

Ricernere. — Propriamente dicesi *ricernere* del ripassare allo staccio la farina; precisamente come dice altrove:

a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar,
Par., xxvi, 22.

E questo e quello hanno, in buona parte, riscontro nel *Par.*, xiii, 34-36: e sia *ricernere* che *schiarare a vaglio più angusto*, moralmente valgono *spiegare più chiaramente*; e tale scopo è confermato dalle parole che al *ricernere* seguono di tosto, *Par.*, xi, 22.

Ricevere. — Assai bene, lo notò anche l' Angelico (*Somm.*, i, 50, 2), si riferisce all' umano intelletto; *Purg.*, xvii, 24 e nel *Conv.*, i, 1 (*al princ.*); onde risulta più chiara e piana l' espressione del *Par.*, i, ii. Cf. *Purg.*, xxv, 35.

Richiesta. — Alla richiesta, quand' è di cosa onesta e lodevole, si deve rispondere coll' opera, cioè far subito quello di che s' è domandati, *Inf.*, xxiv, 76-78; xxvi, 70-72; e questi due luoghi sono assai bene chiosati dal seguente passo del *Conv.*, iv, 27: « L' uomo prudente non attende chi gli domandi consiglio; ma preveggendo per lui senza richiesta, colui consiglia. » E ciò è a conferma del *Purg.*, xvii, 59-60. Cf. *Par.*, xvii, 73-75.

Richinare. — Dal lat. *reclinare*, chinare, far abbassare la testa in atto di riverenza, *Par.*, vii, 15.

Richiudere. — Nell' *Inf.*, xxviii, 41, il Lombrdi ha *rinchiuse*,

Ricidere. — I. Traversare, tagliare e risecare una via circolare per andare all' altra estremità, *Inf.*, vii, 100 (dove la sola Aldina ha *incidemmo*); xviii, 17.

II. Rendere vano o impossibile, *Purg.*, v, 66.

Ricirculare. — Girare intorno, *Par.*, xxxi, 48, ove *ricirculare gli occhi*, cioè menarli in giro. E qui la Nidobeatina legge (ed è seguita dai più):

Or su, or giù, ed or ricirculando;

altri invece:

Mo su, mo giù, e mo ricirculando.

Ricogliere e Ricorre. — Oltre al senso di unire, adunare, (*Inf.*, iii, 69; *Purg.*, ii, 104, dove il Lombardi legge *raccoglie*), vale prendere una cosa, che a caso si trova, *Conv.*, iv, 30.

Raccogliere le ragioni, il discorso, le parole, *Purg.*, xviii, 86; *Par.*, iv, 88; x, 81; xxix, 69.

III. *Ricogliersi*, unirsi, *Par.*, xxii, 97.

Riconfortare. — Richiamare alla memoria, ravvivare, *Par.*, xvi, 129. *V.* Tommaso (S.) Apostolo. Oggi queste lodi, dice il Bianchi, non si senton più, e solamente in quel giorno (*nella fèsta di S. Tommaso*), i monaci si contentano di esporre l' armatura del busto di lui (*del gran Barone*) e lo stemma.

Riconoscenza. — I. La coscienza di sè medesimo, il rimorso, *Purg.*, xxxi, 88.

II. In senso di animo grato, *V.* Gratitudine.

Riconoscere. — I. Ravvisare, discernere, vedere persona o cosa già conosciuta, *Inf.*, iii, 58; vi, 41, *e altrove.*

II. Riconoscere il proprio fallo, *Purg.*, xxxi, 66. A questa così semplice e così stupenda similitudine annota il Perez: La voce *riconoscere* si prende più volte, quasi con senso istintivo nella nostra lingua per atto di completa giustizia, specialmente se trattisi di penitenza, ossia di ritorno dall' ingiustizia. Quindi l' Allighieri dopo i rimproveri delle sue colpe uditi da Beatrice, dipinge sè stesso,

Quale i fanciulli vergognando muti, (*)
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Purg., xxxi, 64-66 ;

e di poi soggiunge:

Tanta riconoscenza al cor mi corse,
Ch' io caddi vinto,
ivi, 88.

III. Riconoscere un beneficio, *Par.*, xxii, 113; xxxi, 84.

IV. *Riconoscer sè* d' alcuna cosa, è quanto essere, mostrarsi riconoscente, *Par.* xxix, 59. E qui il Perez : — l' atto di perfetta giustizia, con cui gli Angeli buoni aderirono a Dio, atto di riconoscimento di tutti i pregi di natura e grazia, ch'ebbero da Lui, è significato dal Teologo Poeta con questa frase elegantemente esatta:

Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti,
Par., xxix, 58-60.

(*) Veggasi l' articolo Vergogna.

Ricorrere. (*) — I. Nell'*Inf.*, xxxiv, 126, ha senso di *lanciarsi con impeto.* — Rivolgersi con prestezza, *Par.*, xxvi, 71 (cf. *Conv.* iii, 9).

II. Quello dell'*Inf.*, viii, 114, *ricorrersi*, ha il senso di correre indietro.

III. Per far ricorso, chiedere protezione, aiuto, *Par.*, xxii, 2 (cf. *Purg.*, xxx, 44); xxxiii, 14.

Ricreare. — Neut. pass. I. Sollevarsi, rallegrarsi, *Par.*, xxxi, 43.

II. Riaversi, rimettersi nella condizione del primiero benessere, *Purg.*, vii, 96.

Ricreduto. — Disingannato, convinto di non riuscire, *Purg.*, xxiv, 112.

Ricucire. — Il Blanc: Dal lat. *reconsuere,* del quale nel medio evo erasi formato *cucire* (**); per similit. guarire una piaga, cicatrizzarla, *Purg.*, xxv, 139.

Riddare. — La *ridda* era un ballo in giro: Dante col *riddare* significa quel movimento circolare dei dannati del quarto Cerchio, che si spingono davanti enormi sassi, *Inf.*, vii, 24. Il Tommaseo: « *Riddi.* Anche in prosa. *Ridda* è ballo in tondo; e ballare e far ballare dicesi tuttavia in senso di dolore e di pena (*Inf.*, xxi, 53). »

Ridere. — I. Nel *Conv.*, iii, 8: « E che è ridere se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? » — L'uomo deve ridere moderatamente con un' onesta seve-

(*) Qualcuno è d' opinione che Dante nell' *Inf.*, vii, 73, forse con vista più larga e sicura del Vico, accenni *i ricorsi* delle Nazioni.

(**) E *cusire* è tuttavia nel dialetto Veneto.

rità e con poco movimento delle sue labbra, *ivi*, (*V.* Riso). — È proprio dell'uomo, in grazia delle specie, *Vulg. El.*, II, 1 (*V.* Risibile).

II. Come espressione della felicità de' Beati, *Purg.*, XXVIII, 67 *e* 76; *Par.*, V, 126; X, 118, *e altrove.*

III. Di cose inanimate. Le carte miniate da Oderisi e da Franco Bolognese, per la bellezza loro, *ridevano*, *Purg.*, XI, 82: — e *ridono* i fiori e l' erbe, *Par.*, XXX, 65 *e* 77: — e perchè per lui *ridere* vale quanto *farsi più lucente* (*Par.*, V, 96 *e* 97), così il bel pianeta di Venere *fa tutto rider l'Oriente*, *Purg.*, I, 20, perchè questo si abbelliva tanto di quel vivo splendore, che parea sentirne insolito godimento (*). — Quando il cielo, sgombrate le nubi, ritorna a sfavillare della piena chiarità delle stelle, il Poeta ne dice che *ride* con tutte le sue bellezze, *Par.*, XXVIII, 83. — E quando nelle sublimi altezze de'cieli udrà correre una soave melodia, e vedrà l' improvviso raggiare di luci vivissime, questo sembrerà a lui *un riso dell' universo*, *Par.*, XXVII, 4-5. — E se della Luna splendente scrisse:

> Quale ne' plenilunii sereni
> Trivia ride fra le ninfe eterne,
> Che dipingono il ciel per tutti i seni,
> *Par.*, XXIII, 25-27;

della bellezza della Madre di Dio dirà più avanti:

> Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
> Ridere una bellezza, che letizia
> Era negli occhi a tutti gli altri Santi,
> *ivi*, XXXI, 133-135.

(*) Il Giuliani: « Qua è il cielo che *gode* di quelle fulgide luci; là è Venere che fa *ridere* il Cielo; altrove è questo che *ride* ai suoi grandi e insoliti fulgori: in tanta varietà è sempre una e stupenda la bellezza. »

RIDOLERE. *V.* REDOLERE.

RIDOLFO. — Rispetto a Rodolfo, discendente de' Carolingi, come intende l' Ottimo quel tale *renduto in panni bigi*, *Purg.*, xx, 54, *V.* CIAPETTA.

RIDOLFO IMPERATORE. — Rodolfo I (nato nel 1218, morto nel 1291), era figlio di Alberto conte di Absburgo: Rodolfo seguì Ottocaro II nelle diverse guerre, e fattosi conoscere buono e valoroso, fu eletto imperatore l' anno 1273. Ottocaro si ribellò per tale elezione, e mortolo in battaglia, Rodolfo diede l' Austria, la Stiria e la Carniola a suo figlio Alberto, e per tal modo la casa di Absburgo divenne Casa d' Austria. S' adoperò molto per mettere un termine all' anarchia derivata dalla caduta degli Hoenstauffen, frenando i nobili, sostenendo i diritti dell' impero, sottomettendo i conti di Mombeliard, di Borgogna, di Savoia: in Italia non venne , inteso a raffermare e a crescere il suo dominio in Germania (*), onde Dante lo biasima, *Purg.*, vi, 103-105; vii, 94. È nominato quale padre di Clemenza consorte di Carlo Martello figliuolo primogenito di Carlo II d' Angiò, *Par.*, viii, 72 (**). — Ricordato, *Conv*, iv, 3.

RIDURRE. — (***) I. Oltre al signif. proprio di *ricondurre* (cf.

(*) Il *v.* 104 del C. VI del *Purg.*, è confermato, rispetto a Rodolfo, dal Villani (*Cron.* lib. viii, cap. 145): « Sempre intese ad accrescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d' Italia, per accrescere terra e podère a' figliuoli. » Gli storici però in questa trascuranza , rispetto all' Italia, rilevano da parte di Rodolfo molto senno politico.

(**) Cf. *ivi*, ix, 1 , e veggasi, in quanto agli interpreti in questo luogo, l' articolo CLEMENZA.

(***) Nel *Par.*, xxiii, 51, la Crusca adotta la forma lat. *riducere*; ma la Nidob. e la maggior parte delle edizioni moderne leggono *ridurlasi* per *ridursela*.

Inf., xv, 54; *Par.*, vi, 56; xxviii, 89, dove *ridure* è per la rima, in luogo di *ridurre*), ha quello di *volgere*, *Par.*, xxii, 21, ove *ridui* per *riduci*.

II. Condurre, riferire, *Par.*, xviii, 14.

III. *Ridursi a mente*, richiamarsi alla memoria, *Purg.*, xxiii, 115; *Par.*, xxiii, 51.

Riedere. — Le varie forme del *riedere*, bene avverte il Blanc, si potrebbero rigorosamente derivare da un infinito *redire*, il cui presente indicativo sarebbe *riedo*, come *priego* da *pregare*, *niego* da *negare*, *Inf.*, xiii, 76; xxiv, 12; xxxiv, 96, e altrove. *V.* Reddire.

Rifare. — *A.* Fare che una cosa ritorni al suo essere primiero, *Purg.*, iv, 48.

B. I. Ritornare al primo stato, *Purg.*, xii, 7.

II. Ritornate, *Par.*, xx; 5.

III. *Rifarsi santo*, racquistare la primitiva innocenza, *Purg.*, xxiii, 66, delle Anime purganti, che altrove disse *farsi belle*, *Purg.*, ii, 75.

IV. *Rifarsi sicuro*, rassicurarsi, *Par.*, xxvi, 89.

C. I. *Rifatto*, ripristinato, *Par.*, xiv, 17.

II. Ravvivato, rinnovato, spiritualmente, *Purg.* xxxiii, 143.

Rife. — *Rife* è contratto di *Rifèe* (come *Tifo* per *Tifeo*), i monti Rifei, detti anche Iperborei, formanti una catena, che i Greci ponevano vagamente nelle parti settentrionali dell' Europa, e che di più in più respingevano verso le regioni nordiche, a misura che andavano acquistando cognizioni geografiche più estese. I monti Rifei erano tenuti freddissimi e sempre ricoperti di neve (*), e molti opi-

(*) Lucano, IV: *Riphaeas nives.* — Virg. *Georg.*, iv:

Arvaque Riphaeis nunquam viduata pruinis.

E *ivi*, iii: *Riphaeo tunditur Euro.*

nano che successivamente abbiano potuto corrispondere all' Ichardagh, alla catena dei Balcani, a quella dei Carpazi, e a quella finalmente della Moscovia boreale. Per *montagne Rife* Dante intende, in genere, un gruppo di montagne settentrionali, *Purg.*, xxvi, 43. — A questo luogo scrive il ch. Antonelli: « *Rife*, montagne chiamate oggidì Schemockoucski, diramazione occidentale dei monti Urali tra i gradi 57 e 60 di latitudine. La Geografia di Tolomeo parla dei monti Rifei, alla tavola VII e VIII dell' Europa. La indicazione di queste montagne sta a denotare glaciali regioni, ove talvolta prendono il volo le gru, sdegnose del sole, che di poco si scosta dal mezzodì ove abbrucia le arene dei deserti equatoriali. » -- E Brunetto (*Tes.*, iii, 3): « Oltra quello luogo (*il golfo di Tracia*) all' entrata d' oriente è la terra di Scithe, di sotto il monte Rifeo e Hyperborei, ove gli uccelli grifoni nascono. »

Rifeo. — Troiano, uomo giustissimo, del quale Virgilio, narrando che morì difendendo la patria, tesse questo elogio:

> . . . Cadit et Ripheus, iustissimus unus
> Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi,
> *Aen.*, ii, 426.

Dante sente dirsi dalla benedetta Aquila, che Rifeo è in Paradiso, e che si trova tra i Beati del cielo di Giove, e ne apprende il come, *Par.*, xx, 68 *e* 118.

Rifiedere. — Nell' *Inf.*, xx, 105 la Crusca e il Landino leggono *risiede;* ma l' Ald., la Nidob., il Vellutello, il Daniello, seguiti da tutti i moderni, leggono *rifiede*, da *rifedire*, o, come crede il Blanc, da *rifedire* (e *fedire* per *ferire* dissero anche in prosa i nostri antichi): Dante quivi vuol dire: *il mio spirito non mira che a ciò* (*).

(*) Veggasi l' articolo Frangere nel *NB.*

RIFIGLIARE. — Da *figliare* (*), partorir di nuovo, continuare la successione d'una famiglia, *Purg.*, XIV, 115.

RIFISSO. — Da *rifiggere*, fisso o fissato di nuovo (degli occhi), *Par.*, XXI, 1, che ha pieno riscontro nell'*Inf.*, XXIV, 131; *Purg.*, XXXII, 1.

RIFIUTO. — A quello che intorno al passo dell'*Inf.*, III, 56-60, ho ragionato all' articolo CELESTINO V, dalle *appendici* dotte e sapienti, che il Del Lungo fa seguire al commento della Cronica di Dino Compagni (la *settima* delle quali in diciassette capitoli è un prezioso commento a molte parti della Div. Commedia) mi piace di riferire questa nota (**). — « *Inf.*, III, 59-60:

Guardai e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto

Che questi versi non ad altri si riferiscano che a Papa Celestino V, e alla sua rinuncia del Pontificato, è ormai riconosciuto dai più autorevoli interpreti (cf. G. B. GIULIANI, *Metodo di commentare la D. C.*, pag. 298; S. BETTI, *Scritti vari* pag. 378 e 393). Altri han pensato nientemeno che a Giano della Bella, a Vieri de' Cerchi, a Esaù, a Diocleziano (c' è da scegliere): e il Giusti (nel suo Dante postillato che si conserva nell' Accademia della Crusca) ad Augustolo, allegando ciò che il Giambullari scrive del « vile rifiuto » da lui fatto dell' impero Occidentale. Una interpretazione poi, la cui storia è piacevole a raccontare (e c' entra anche Dino Compagni) è quella proposta da don Innocenzio Barcellini, abate celestino, in certe sue *Industrie filologiche* stampate a Milano nel 1701,

(*) Cf. *Purg.*, XIV, 117; XXVIII, 113; *Par.*, X, 51.
(**) *Appendce settima*, cap. XI, pag. 560 del vol. II.

con l' intendimento d' accordare le partite fra il Santo suo fondatore e il Poeta. Intorno a' quali dissertato ampiamente per provare impossibile quell' allusione, presenta egli « una nuova sposizione » (pag. 204 e seg.). E dichiarando essere in essa stato aiutato dal « sig. don Francesco Cionacci » (noto erudito fiorentino del secolo XVII), recita ai lettori la narrazione di Giovanni Villani delle cose di Giano della Bella fino alla sua cacciata, proseguendo in questi termini (pag. 207-208): « Quello che « concerne al mio intento si è che (secondo la notizia tra- « smessami dal sig. Cionacci mentovato) a questa storia « di Giano, Dino Compagni, il quale visse in quel tempo, « aggiunge in una sua Cronichetta ms., come partitosi egli « dalla città, il popolo, restato senza sostegno, ricorse al « suo fratello, accennato dal Villani, per farlo suo capo; « et egli rifiutò, e non volle attendere, quando poteva di- « ventar padrone della città senza molto impegno, mentre « veniva assistito dal popolo e dalla forza d'altri parteg- « giani amici di Giano sbandito. Or questi è quell' uomo « vile, codardo e pusillanime, di cui intese Dante, e di « cui disse « *Che fece per viltate il gran rifiuto.* » Così il Barcellini; che poi subito, da buon loico, passa a prevedere e prevenire le obiezioni: « Ma chi è questo fratello di Giano? chi ne parla? chi ne scrive? ec. » E noi lo lasceremo volentieri alle prese con la sua loica, contenti di notare, se pur occorre, che o il Cionacci lesse male ne' mss. della *Cronica* di Dino, o male il Barcellini nelle comunicazioni del Cionacci, quando, com' egli scrive, « i miei fantasmi s' univano a' suoi, ed i suoi cooperavano a' miei, » perchè la sola menzione che Dino fa di Taldo della Bella, fratello di Giano (I, xvi, 14), non dà il menomo appiglio a quella novellina. Ma non vorremmo avere a dire che nell' *Annuario della Società dantesca alemanna* fu stampata una dissertazione del sig. C. F. Goeschel, intitolata *Chi fece per viltade il gran rifiuto? Non Cele-*

stino V; dove quel dantista propone come accettabile interpretazione, e col nome di don Innocenzio Barcellini e citando distesamente il lungo e secentistico titolo del suo libro, questa: che l'autore del gran rifiuto, voluto infamare da Dante, sia « un certo Cionacci, » già de' suoi compagni di parte, e che nel momento del pericolo mutò bandiera.... Ma il resto lo vegga chi vuole a pag. 115 del tomo I dell' *Iahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*; Leipzig, F. A. Brockhaus, 1867. »

RIFLETTERE (*e* REFLETTERE). — I. Respingere, ripiegare, *Purg.*, XXV, 114.

II. Rimandare un raggio di luce, *Purg.*, IX, 83; XXV, 92; *Par.*, XXX, 107; XXXI, 72; XXXIII, 119 *e* 128.

III. D' un pensiero, che si riflette nell' anima di altra persona, *Par.*, XI, 21 (*).

RIFONDARE. — Riedificare, rifabbricare., *Inf.*, XIII, 148 (*V.* ATTILA.)

RIFONDERE. — Riflettere la luce, *Par.*, II, 88; XII, 9 (cf. *Mon.*, II, 9).

RIFORMARE. — Neutr. pass., rifarsi, riabituarsi, *Purg.*, XXXII, 13.

RIFRANGERE. — Della luce, riflettere, *Par.*, XIX, 6; cf. *Purg.*, XV, 22; *Par.*, II, 93.

RIFULGERE. — Raggiare, rilucere, *Par.*, IX, 32 (dove la Crusca legge *refulgere*), 62; XXVI, 78; XXVII, 95.

RIGIDO. — *A.* I. Nel signif. fis., del cibo, difficile a digerirsi, *Par.*, V, 38.

(*) Veggasi l' articolo FRANGERE nel *NB.*.

II. D' un pruno, aspro, *Par.*, XIII, 134.

B. Nel signif. mor., severo, *Inf.*, XXX, 70; *Conv.*, IV, 6 (rigida onestà).

RIGOGLIOSI (DE') MARCHESE. *V.* MARCHESE, *n.* I.

RIGRADARE. — Neutr. pass., dal lat. *gradior, gradus*; elevarsi per gradi, *Par.*, XXX, 125 (il suo contrario è *degradare*, cf. *Inf.*, VI, 114; *Par.*, XXXII, 14).

RIGUARDO. — *A.* I. Lo sguardo (onde spesso *riguardare)*, *Par.*, X, 133, nel qual senso di spesso abbiamo *sguardo.*

II. Cautela, rispetto, *Inf.*, XI, 12; *Purg.*, XXVI, 14; *Par.*, XVII, 73.

B. Riguardi in senso di limiti, confini, segni visibili, come s' usa nelle divisioni territoriali, *Inf.*, XXVI, 108. In questo senso il Perticari afferma romagnuola questa voce.

RILEGARE. — I. Dal lat. *religare* viene quello dell' *Inf.*, XXV, 7, in senso di legare.

II. E senso di confinare (ed è il lat. *relegare*) ha nel *Purg.*, XXI, 18; *Par.*, III, 30.

RILEVARE. — I. Rialzare, *Par.*, VII, 111.

II. Alzare, levare, *Par.*, XIV, 83.

III. Descrivere, cavare un disegno, *Par.*, XVIII, 85.

IV. Importare, valere, avere influenza, *Par.*, XXX, 123.

RIMA *e* RIMARE. — I. La definizione l' abbiamo da Dante stesso (*). Della corrispondenza delle rime, e in quale or-

---

(*) Nel *Conv.*, IV, 2: « Saper si conviene che *rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Strettamente, s' intende per quella concordanza che nell' ultima e penultima sillaba far si suole; largamente, s' intende per tutto quello parlare che con numero e tempo rego-

dine si debbano distribuire nelle *Stanze*, ragiona nella *Vulg. El.*, II, 13.

II. Per verso, in genere, *Inf.*, XXXII, 1; *Purg.*, XXIV, 50; XXVI, 99; XXIX, 98 (*); *Conv.*, IV, *canz.*, st. 1, *le dolci rime d' Amor.* — E *ivi*: *rima aspra e sottile.*

III. E anco per versi latini, *Inf.*, XIII, 48, secondo il Blanc; ma secondo il Giuliani qui non vale altro che *parola*, *discorso*, e si fa forte di quel luogo del *Conv.*, III, 4, dove Dante dice: « Se difetto fia nelle mie *rime*, cioè nelle mie *parole*, ecc. » E soggiunge il ch. Dantista: « Questo é da tenersi ben presente al pensiero, perchè più e più volte anche nella Commedia il vocabolo *rima* vien preso nella larga significazione di *parola*. E così *mia rima* per *mia parola* o *mio sermone* deve certamente intendersi in quel passo sì contrastato, dove Virgilio si scusa di non aver detto espressamente al suo alunno l' incredibile incarceramento delle anime negli sterpi, perchè essendo appunto cosa tale, che non si potea credere a prima udita, bisognava ch' ei senza confermarla a parole gliela facesse pur toccare con mano, *Inf.*, XIII, 28, 48. » — Qui parmi che il dotto uomo s' inganni di molto, per due ragioni; primo, perchè se è vero che nel citato luogo del *Convito* Dante spiega *rime* per *parole*, bisogna tuttavia tener fermo che si deve intendere di *parole* o *discorso poetico;* dunque *versi:* secondo, nel luogo allegato dell' *Inferno*, il Giuliani, per trovarsi coerente che *rima* valga *parola*, *discorso* in genere, riferisce la parola di Virgilio la *mia rima* al precedente

---

lato in rimate consonanze cade. » E questa definizione serve assai, tenuta ben fissa nell' intelletto, a dare il proprio e vero senso a molti luoghi di questo articolo.

(*) Nella *Vit. N.*, 13: « Mi giunse volontà di scrivere parole rimate. » E nel *Conv.*, I, 10: » La sua virtù (del nostro Volgare) nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo e il numero regolato, non si può bene manifestare. »

discorso del Mantovano al suo alunno (*vv.* 28-30), e la unisce, parmi senza ragione, al *credere* del *v.* 46; mentr' io credo fermamente che si debba riferire al verbo *ha veduto* del *v.* 48, e che la frase *ha veduto pur con la mia rima* si riferisca al *discorso poetico*, alla *poetica narrazione*, che Virgilio fa di Polidoro (*En.*, III), la cui anima, come quella di Pier della Vigna, era chiusa in un cespuglio, uno de' cui virgulti strappato da Enea mandò del pari *parole e sangue.*

IV. E perchè la *poesia* si dice *canto*, *rime* usa Dante pel canto degli uccelli, *Purg.*, XXVIII, 18.

NB. Questi passi illustreranno molto. *Vit. N.*, 25: « Dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. » — E *ivi*: » E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa. » Il Giuliani chiosa: « Or qui si pare che l' Allighieri non s' avvisava che si dovessero scrivere rime volgari, se non in materia d' amore. Però è che tutti i suoi Canti volle che fossero *materiati di virtù e d' amore.* Ed ecco perchè eziandio allora che si solleva a celebrare le lodi della umana e divina Filosofia, sì il fa, com' ei parlasse tuttavia d' Amore, e per solo amore di quella donna onde prima gli fu preso l' animo e occupato poi sempre. Dante si può indi a ragione appellare il *Poeta dell' Amore.* » — E *ivi*: « Questi dicitori per rima non sono altro che poeti volgari.... Se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è ai rimatori. » — E *ivi*: « Que' che rimano non deono parlare senza ragione, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono. » *V.* Poeta.

Rimaritare. — Perchè l' unione dell' anima con Dio è come un matrimonio (cf. *Par.*, XII, 61), onde le anime buone sono spose di Dio, *rimaritare* prende senso di riconciliare, ricongiungere a Dio, *Purg.*, XXIII, 81.

RIMATORE. *V.* RIMA nel *NB.*

RIMBECCARE. — In senso di *essere direttamente opposto*, *Purg.*, XXII, 19 (*).

RIMEMORARE. — Ricordarsi, *Par.*, XXIX, 81. Il Tommaseo a questo luogo: « Nel latino de'tempi bassi, *rammemorare*; e dice rinnovare l'atto della memoria, dove *rammemorare* dice piuttosto richiamare alla memoria altrui. » *V.* DIVIDERE, *n.* III.

RIMONDARE. — Ripurgare, mettere l'anima, mediante la penitenza, nella grazia primitiva, *Purg.*, XIII, 107.

RIMORDERE *e* RIMORSO. — Della coscienza, che punge pel fallo commesso (**), *Purg.*, III, 7; XIX 132 (cf. XIX, 101); XXXIII, 93. Ne' primi due passi s' apprende che quanto più la coscienza è, per abito, netta e diritta, tanto più vivo sente il rimorso della colpa. (***) E anche il rimorso è un gran dono di Dio, specialmente quando la fatta e pianta esperienza del male ci renda attuosi verso il prossimo a salvare gli inesperti, i pusilli, gli innocenti dai pericoli e dal cadere, o ad aiutarli caritatevolmente a rilevarsi: pensiero in parte del Tommaseo, che ora non so più in quale parte del commento alla Divina Commedia.

RIMORTO. — In senso di emaciato, pallido, e d' un pallore tendente al giallo, *Purg.*, XXIV, 4, *ombre rimorte*, quasi morte due volte, chiosa il Bianchi. È, segue, il *bis mortuae* (forse, no) della Scrittura, e vale emaciate, consunte all' estremo. Il Giuliani scrisse di fianco a quel verso: « *grano rimorto* è d' uso ».

(*) Vedi l' articolo COLPA, *n.* I, in nota.

(**) *V.* l'artic. MORDERE, *n.* II.

(***) Cf. *Somm.*, II II, 144, 4, ove discorre che quanto più l'uomo è profondato nelle colpe, e meno ne prova vergogna.

Rimpalmare. — Rimpeciare, qui propriamente delle navi, *Inf.*, xxi, 9.

Rincalzare. — I. Da *rincalzo*, appoggio (*Inf.*, xxix, 97), rinforzare, *Purg.*, ix, 72.
II. Sostenere, appoggiare, *Par.*, xxi, 130.

Rinchiuso. — Così legge il Lombardi nell'*Inf.*, xxviii, 41, dove la Crusca e tutte le edizioni hanno *richiuso* (cf. *Purg.*, xxxi, 51).

Rinfamare. — Rimettere nella buona riputazione, *Purg.*, xiii, 150 (cf. *Inf.*, xiii, 73; *Conv.*, i, 4).

Rinfarciare. — Riempire, gonfiare, *Inf.*, xxx, 126.

Rinfiammare. — Neutr. pass., accendersi, infiammarsi di nuovo, *Par.*, xvi, 39.

Rinfrescare. — I. Att., rinnovare, ravvivare, *Inf.*, xiii, 53; *Purg.*, xxiii, 71.
II. Neutr. pass., *rinfrescarsi*, *Purg.*, xxvii, 50.

Rinfronzire. — Da fronde, mettere novelle frondi, rigerminare, nel *Conv.*, iv, 1: « . . . La Filosofia, quella luce virtuosissima, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà. »

Ringavagnare. — *Ringavagnare speranza* (*Inf.*, xxiv, 12) è molto affine all'altra frase *imborsare fidanza* (*Inf.* xi, 54). L'Anonimo Fiorentino: « *Gavagna* sono certi cestoni che fanno i villani; sì che *ringavagnare* non vuole dire altro che incestare, cioè insaccare speranza. » *Gavagna* e *cavagna* per canestro è voce lombarda e siciliana (*); però

(*) I siciliani hanno anche il verbo *rincavagnari*, e diconlo i mandriani quando mettono nella *cavagna* la ricotta, per tuffarla nel caldaro del siero bollente per evitare che inacidisca (*S. Salomone Marino*, cit. dal Ferrazzi, v, 350).

il Perticari vuole che tal verbo Dante l' abbia preso dai Romagnuoli. Altri, come nota il Bianchi, deriva tal voce dal latino medioevale *gavanus*, che valeva *tonsilla*, *glandula*, onde si fece il verbo *gavagnare* e *gavignare*, che significò *prendere per le gavigne*, ossia per il collo; il qual verbo si usò poi anche generalmente per *prendere*, afferrare qualsiasi cosa; onde l' espressione *ringavagnar la speranza*, non vuol dir altro che *riprendere la speranza*, che era fuggita. Io però sto coi primi. In qualunque modo ha ragione il Tommaseo avvertendo che più nobile ed efficace in Virgilio: *animo spem turbidus hausit inanem* (Aen., x).

RINGRAZIARE. — I. Rispetto a Dio, *Inf.*, VII, 60; *Par.*, II, 47; X, 52.

II. Di cosa, e rispetto all' uomo, *Par.*, III, 93. — Dice l' Angelico, che siccome il ringraziamento risguarda la grazia del donatore, così dove è maggiore la grazia di colui che dà, ivi deve essere maggiore il rendimento di grazie da parte del ricevente (*Somm.*, II II, 106, 2): ed ecco perchè Dante, vedendosi da Beatrice favorito di straordinario beneficio, si trova impari a renderle il corrispondente ringraziamento, ed esclama:

> Non è la voce (*) mia tanto profonda,
> Che basti a render voi grazia per grazia;
> Ma Quei che vede e puote a ciò risponda,
> *Par.*, IV, 121 (**).

— E a Cacciaguida, dopo avergli professato che la sua

(*) Veggasi l' articolo VOCE, *n.* I, *in fine*.

(**) A buon proposito nel *Convito*, III, 1: « . . . Considerando me minore che questa Donna e veggendo me beneficato, bramo di lei commendare secondo la mia facoltà, la quale se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra che, se più potessi, più farei. »

gratitudine è sì profonda, che mal la sua lingua tenterebbe di manifestargliela (*), soggiunge:

> però non ringrazio
> Se non col cuore alla paterna festa,
> *Par.*, xv, 83,

cioè, come dice in altra parte,

> Con tutto il cuore e con quella favella
> Ch' è una in tutti,
> *Par.*, xiv, 88;

viene a dire col linguaggio dell' anima, mossa in tutti dagli affetti stessi, e istessamente manifestantisi, linguaggio che è uno in tutti gli uomini, per quanto diversi di clima, di costumi, di modi vocali.

Rinieri da Càlboli. *V.* Càlboli.

Rinieri da Corneto. *V.* Corneto.

Rinier Pazzo. *V.* Pazzo.

Rinoardo. — Dante lo pone nel cielo di Marte (*Par.*, xviii 46) tra i famosi guerrieri, che pugnarono in difesa della Religione; ma nulla di preciso sappiamo di lui. L' Ottimo dice fu un eroe, il quale con Guglielmo d' Oringa o di Orangia combattè contro i Saraceni. Pier di Dante dice solo: *Item vidit* (nella Croce del cielo di Marte) *Guilielmum de Oringa*, *et Rinoardum eius cognatum.*

Rinselvare. — Neutr. pass. Paragonata una città a una sel-

(*) Su ciò abbondante dottrina ho esposto negli articoli Intelletto e Linguaggio.

va (*), *rinselvarsi* è ripopolarsi dopo che molti perirono; come la selva, dopo il taglio degli alberi, rinfittisce: *Purg.*, XIV, 66.

RINTOPPARE. — Rassettare, raccomodare, *Inf.*, XXI, 15.

RINTOPPO. — I. Ostacolo, *Inf.*, XXXIII, 95.

II. *Di rintoppo agli altri*, contro l' avviso degli altri, in opposizione agli altri, *Inf.*, XXII, 112. Il Tommaseo spiega *di contro e di botto.* Il luogo non è chiaro, onde non pieno l'accordo nei chiosatori. Opportuna mi pare questa dichiarazione del Bianchi: — « *Di rintoppo agli altri*, contro l' avviso degli altri diavoli. E che tale sia il senso di queste parole mi par che si rilevi chiaro dal contesto. Eccolo qui: il barattiere Ciampolo venuto sotto gli artigli de' diavoli, promette loro che se si scosteranno un poco di lì, egli, senza muoversi del suo posto, farà uscir fuor della pegola una gran quantità di barattieri, su' quali potran divertirsi a loro piacere. Cagnazzo, e pare anche gli altri diavoli, indovinato il fine del malizioso, non volean ritirarsi; ma Alichino contro l' avviso de' compagni (*di rintoppo agli altri*) vi acconsente, e dopo una minaccia al barattiere s' egli tenti battersela, « lascisi dunque, dice, come tu, o Ciampolo, chiedi, la sommità di questo rilevato margine; *il collo*, e la ripa esterna ci sia scudo; cioè acquattiamoci dietro di essa, e vediamo quel che tu sai fare, e se solo basti ad ingannare dieci diavoli. »

RINVERDARE. — Rifar verde, ravvivare, *Purg.*, XVIII, 105, ove, parlandosi della grazia dell' anima, s' intende rinnovare, riacquistare.

RIO. — Dal lat. *reus* (*V.* REO). I. Malvagio, *Inf.*, I, 97; *Purg.*,

(*) *Sylva frementium bestiarum* era la Roma de' primi Imperatori nel concetto di S. Leone Magno.

XIII, 107; XIV, 114. — *L'anima ria*, Giuda Iscariote, *Inf.*, XIX, 96. — *La gente ria* e anche *i rii*, i dannati, *Inf.*, XXII, 64; *Purg.*, I, 64.

II. Di cattiva qualità, *Par.*, XXII, 78.

III. D' un tormento, vale crudele, intenso, *Inf.*, IX, 111.

RIPA. — I. Oltre al senso proprio di riva, sponda, così chiama il Poeta le rocce che ricingono Malebolge, *Inf.*, XVIII, 8; XXXI, 8.

II. Le rocce d'un monte stagliato, *Purg.*, III, 71 (*); e soprattutto quelle che fanno sponda ai ripiani del Purgatorio, *Purg.*, X, 23; XII, 106; XXV, 112 (**).

RIPARARE. — I. Nel *Par.*, VII, 104, ha senso di restituire, ristorare, rimettere l'uomo nella vita di giustizia e di santità in cui fu creato.

II. *Ripararsi*, difendersi, *Par.*, XXIII, 36, quanto a dire, che nessun occhio può sostenere quella Luce e tutta vederla nella sua essenza.

RIPARO. — I. Tutto ciò che serve a proteggere, a difendere, *Inf.*, XXXI, 57; *Purg.*, VIII, 97.

II. Nel *Par.*, XXXII, 150, il Bianchi spiega: « riparati, difesi l' un dall' altro a una giusta distanza: » — « ovvero (soggiunge il Fraticelli) stanno in posizione convenevolmente distante. » — Il Giuliani nota in margine che « *riparo* per *luogo* o *albergo* disse Dino Compagni. » — Il Tommaseo, sempre vivamente sottile, concilierebbe le due opinioni: « *Riparo. Intervallo*, da *vallum*, denota distanza. Ma ripararsi valeva anco *abitare*: onde il francese *repaire*. Poi la distanza stessa è una specie di ri-

---

(*) Nel *Conv.*, I, 11, *gittarsi da una ripa di mille passi.*

(**) Veggasi ACHERONTE e TEVERE, *n.* III.

paro dall' andare all' oggetto. » E queste ultime parole farebbero meglio capire la citaz. del « *Conv.*, III, 9, » che il Giuliani pone di fronte a tal verso, nel qual luogo Dante parla dell' avvicinarsi o allontanarsi le scritture dai miopi e presbiti per poterle leggere.

RIPIAGNERE. — *Si ripiagne* leggono la Nidob. e non pochi Codici nel *Purg.*, XII, 19, mentre la Crusca e la maggior parte delle edizioni hanno *se ne piagne.*

RIPIENO. — Come neutro e assoluto, nota il Blanc, è nel *Purg.*, XIV, 94, cioè *il luogo compreso* ne' disegnati confini *è ripieno* ec.

RIPINGERE. — Quello del *Par.*, IV, 85, ha luce dal III, 105. Cf. *Purg.*, XX, 69.

RIPLUERE. — *V.* REPLUERE.

RIPOSARE. — *A.* I. Dal lat. PAUSARE. Att. *Purg.*, IV, 95 (*riposar l' affanno* derivante dal luogo arduo, pel quale andava, e anco dal lungo viaggio). — Nell' *Inf.*, I, 28, la Crusca e alcune moderne edizioni hanno *poi ch' ebbi riposato* ecc. Invece l' Ald., il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Dionisi e il Foscolo sull' autorità di alcuni Codici leggono *Com' hei* (ebbi) *posato un poco*, che è più rispondente al fatto, e perciò da preferirsi.

II. Neutr., trovar riposo, *Inf.*, X, 94.

III, *Riposarsi*, *Inf.*, XXVI, 25.

B. Riposato (oltrechè nel senso proprio, *Inf.*, IV, 4; *Purg.*, V, 131), vale anche, riferito a città, a paese, *tranquillo*, *quieto*, *con pace*, *Par.*, XV, 130; e ciò ha luce dal *Conv.*, IV, 4, dove parla del *posar delle cittadi*, *e in tale posa s' amino le vicinanze*, dove *posare* e *posa* sono per *pace* e *vivere in pace.*

Riposo. — Nel signif. fis. e mor,, *Inf.*, xiv, 40; xxiv, 135; *Purg.*, xi, 124; *Par.*, xvi, 149. — A ben riposare bisogna giunger prima al compimento dell' opera intrapresa, *Purg.*, iv, 95.

Ripremere. — Reprimere, frenare, *Par.*, xxii, 25 (ove qualche ediz. ha *repreme*).

Riprendere. — I. Oltre al senso di *prendere di nuovo* (cf. *Inf.*, i, 29 *e altrove*), ha quello di *ricevere in iscambio*, *Inf.*, xxxiii, 120.

II. Sgridare, rimproverare, *Purg.*, xv, 48; xxiv, 45; xxix, 24; xxxii, 121; *Par.*, iv, 7.

Riprestare. — Prestar di nuovo, *Par.*, xxxiii, 69; ove molta la proprietà di tal vocabolo, perchè rinnova l'idea del già avuto favore di Dio, che ora ridomanda per narrare ciò che già aveva veduto; è affine a ciò che disse, in genere, del Paradiso, *Par.*, i, 23 (cf. xxxiii, 70 *e* 90).

Riprezzo. *V.* Ribbrezzo.

Ripriso. — Per *ripreso*, preso di nuovo, *Purg.*, iv, 126, sull' analisi di *sorpriso* per sorpreso, *Purg.*, i, 97.

Riprofondarsi. — Immergersi di nuovo, *Par.*, xxx, 68.

Riprovare. — In senso di confutare, provare il contrario, *Par.*, iii, 3. — Nel *Conv.*, ii, 15: « Queste opinioni (*altri filosofi*) con verità dimostrative riprovarono. » E *ivi*, iv, 10: « È riprovata l'opinione ecc. » E *ivi*, 2: « Provare il vero e riprovare il falso. »

Riputazione. — Studio de falsi dotti per mantenerla oltre il merito, *Conv.*, i, 11.

Risedere. — I. *Ricadere*, *Inf.*, xxi, 21.

II. In quanto all' *Inf.*, xx, 105, *V.* Rifiedere.

Risegare. — Neutr. pass., dal lat. *secare.* Perchè il monte del Purgatorio è dal Poeta immaginato e diviso in ripiani o *spazzi* o *cornici*, così il monte per formare tali gironi è come *segato* o tagliato, *Purg.*, xiii, 2 (cf. *ivi*, x, 22-24).

Risensare. — Neutr. pass., ricuperare l'uso de' sensi, riaversi, *Par.*, xxvi, 4. Il Tommaseo: « *Risense.* Ha più forte senso del *risentirsi*, Par., xxiii, t. 17. » E lo stesso, alla fine del canto: « Se il modo della *vista defunta* non pare bello; bella certamente a tutti parrà la parola *risensarsi*, che i moderni perdettero, contentandosi d' *insensato.* »

Risentire. — Neutr. pass., avere qualche sentore, qualche ombra d' una cosa, cominciare a rammentarsene, *Par.*, xxiii, 49 (cf. xxxiii, 58-68). E spiegazione a questi due passi può dare il *Conv.*, iii, 4, *post. med.*

Risma. — Propriamente un determinato numero di quaderni o fogli di carta; metaforic., un drappello di gente, *Inf.*, xxviii, 39.

Risibile. — *Vit. N.*, 25: « Esser risibile è proprio specialmente dell' uomo. » — *Vulg. El.*, ii, 1: « Nobis, gratia speciei, convenit ridere. » E tanto il ridere è proprio dell' uomo, che nelle scuole adducevasi come argomento convertibile, *si homo est, est risibilis*, Epist. x, 26 (*).

Riso. — I. Che cosa sia e donde provenga, *Conv.*, iii, 8. (*V.* Ridere). — Deve essere moderato e senza schiamazzo,

(*) Arist. *de Part. An.*, cap. 10: *Homo solus omnium animalium ridet.*

ivi. — Il riso proviene dall' interna allegrezza, *Par.*, IX, 7 — Nè allegrezza può darsi maggiore che l' innocenza; quindi in essa perpetuo riso, *Purg.*, XXVIII, 126. — Il riso e il pianto seguono sì prontamente alla passione da cui procedono, che per esternarsi non aspettano l' atto della volontà, quanto a dire che l' uomo non li può frenare, *Purg.*, XXI, 106. — Muovere le labbra a riso, *Purg.*, IV, 122. — E muovere a riso, *Purg.*, XXII, 126. — Badino i giovani il crescere del riso di Beatrice a misura che s'innalza d' uno in altro Cielo, e come il Poeta vi si venga abituando; cf. *Par.*, VII, 17; XV, 34; XXI, 4 *e segg.*; XXV, 48; XXX, 26.

II. Per gloria, beatitudine, lume beatifico onde sono circondati i Santi, *Par.*, X, 103; XVII, 36 (cf. XXI, 55); XXXI, 50.

III. In senso di splendore, detto del pianeta di Marte, *Par.*, XIV, 86 (cf. V, 97); e dei Cieli in genere, *Par.*, XXVII, 4.

IV. In senso di bocca sorridente, ridente aspetto, *Inf.*, V, 133; *Purg.*, XXXII, 5; *Par.*, XXIII, 48 *e* 59.

Rispondere. — Oltre al senso primo (cf. *Conv.*, IV, 15), ha pur quello di corrispondere, *Inf.*, XVI, 115; XXV, 103; XXX, 54; *Par.*, XII, 21; XXV, 99; XXIX, 102; XXXII, 57.

Risposta. — Risposta piena, cioè che tutto risolve ciò che era inchiuso nella domanda, *Inf.*, X, 66. — Se precipitosa, dinota stoltezza, *Conv.*, IV, 15. — Aver pronta la risposta, *Inf.*, XXVII, 34. — La risposta s' appunta a una questione, *Par.*, VI, 29, cioè termina, fa punto, dopo averla risolta. — *Far risposta*, *Par.*, XXII, 35; e più spesso *fare la risposta*, *Inf.*, XII, 64; XXIX, 17; XXXIII, 107, ove è l' *occhio* che *fa la risposta*, cioè la cosa che, vista, spiega il nostro dubbio. E alle volte si chiede spiegazione di cose, che abbiamo dinanzi, e che se le osservassimo attentamente,

intenderemmo di per noi ciò che chiediamo di illustrazione agli altri; e a ciò si può ridurre la domanda di Dante a Virgilio circa il Flegetonte, e la risposta che n' ebbe *Inf.*, XIV, 131 *e segg.*

RISSA. — Lite, contesa, *Inf.*, XXIII, 5 (cf. *Somm.*, II II, 37, 2; 41, 1, 2; 42, 2; 158, 7). — Starsi spettatore di risse plebee, è cosa biasimevole, *Inf.*, XXX, 130-148.

RISSARE. — Neutr. pass., adirarsi ad alcuno, *Inf.*, XXX, 132.

RISTARE. — I. Frequentissimo è l' uso in senso di *fermarsi*; ma ha pur quello di prendere dimora, stanziarsi in un luogo, *Inf.*, XX, 86.

II. Resistere, ricusare di procedere, *Inf.*, II, 121.

III. Cessare, *Par.*, XXVIII, 88, dove parrebbe meglio si leggesse colla Volgata *restare*.

RISTOPPARE. — Calafattare, *Inf.*, XXI, 11.

RISTORARE. — I. In signif. att., compensare, rimuovere (dell' acqua de' fiumi, la cui evaporazione è *ristorata* dalle piogge), *Purg.*, XXVIII, 122 (cf. XIV, 34).

II. In signif. pass., *a*) essere reintegrato, moralm., *Purg.*, XVII, 86; XXIII, 84 (cf. IV, 130) : — *b*) rinnovarsi, riprodursi, *Inf.*, XXIX, 64.

RISTRINGERE. — *A.* I. Propriamente stringere, comprimere, *Inf.*, XXV, 105; *Purg.*, XXX, 97.

II. Stringere nelle braccia, *Inf.*, XIX, 127.

III. *Ristringersi dietro a* . . ., porsi dietro a. . . , nel senso di cercare rifugio, o schermo, *Inf.*, XXXIV, 8 (*).

B. I. Dello spirito, affiggersi sopra un oggetto, averne la

(*) *Ristretto* si riferisce anche a compagnia, quando uno cammina o sta *ristretto* presso un altro, *Purg.*, XXIV, 119.

mente occupata, *Purg.*, III, 12; XVII, 22; *Par.*, VII, 52; XXIII, 89 (cf. *Par.*, VII, 52).

II. Reprimere dentro a sè, *Inf.*, IX, 3 (cf. *Purg.*, XXX, 97).

RITEGNO. — Ostacolo, resistenza (*rattento*, *Inf.*, IX, 69), *Inf.*, IX, 90.

RITENERE. — *A.* I. Trattenere, tenere, frenare, *Inf.*, XIV, 75; XXVI, 123 (dove la Nidob., in luogo della lez. comune *avrei ritenuti*, ha, senza necessità, *averci tenuti*); *Purg.*, V, 123; X, 95; XVIII, 72; XXIV, 56; *Par.*, III, 7.

II. Conservare, *Inf.*, XVIII, 85.

III. Ritenere nella memoria, *Purg.*, XVIII, 129; *Par.*, V, 42.

B. I. *Ritenersi*, restare, sopravvanzare, *Par.*, XXV, 127.

II. Rimanere, fermarsi, abitare, *Par.*, VI, 5; XXI, 43.

III. Esser trattenuto, *Par.*, XXXII, 84.

RITMO. — *Ritmo* per Dante è quanto *numero regolato*, *Conv.*, I, 10. Ben avverte il Giuliani (*Vulg. El.*, II, 9) che *rithimus* nel *De Vulgari Eloquentia* è da Dante usato non nel senso di *ritmo*, sibbene di *rima*.

RITORCERE. — Dal lat. *retorquere*. *A.* I. Att. Nel senso fis., degli occhi, rivolgere, spiegare, *Par.*, III, 22; XXIX, 127.

II. Attirare, *Par.*, X, 26.

B. *Ritorcersi*, rivolgersi, *Par.*, XXIX, 97.

RITRARRE. — *A.* I. Att. Dal lat. *retrahere*, ritirare, tirare indietro, *Purg.*, XXXII, 133. — Nel *Par.*, XXVII, 123 *ritrar* leggono la Crusca e l'Ald.; *trarre* la Nidob., che è seguita dalla maggior parte delle edizioni moderne.

II. Riferire, narrare, descrivere, *Inf.*, II, 6; IV 145; XVI, 60; *Purg.*, V, 32; XXXII, 64; *Par.*, XIX, 7 (*).

(*) Veggasi l'articolo ESEMPLATO, *in nota*.

B. Neutr. pass., I. Radunarsi, *Inf.*, III, 106; XXII, 30.

II. Stringersi ad uno, appressarsegli vicino vicino, *Purg.*, I, 110.

III. Tirarsi in dietro, *Purg.*, II, 83.

IV. Ristringersi ad una cosa, accontentarsi d'una cosa, *Par.*, XXI, 104.

V. Ricusar di fare . . . , *Par.*, IV, 111.

RITROSO. — Dal lat. *retrorsum.* Agg. I. Retrogrado, *Inf.*, XX, 39; *Purg.*, X, 123.

II. Ostinato, caparbio, scontroso, *Par.*, XXXII, 132.

III. *A ritroso*, a rovescio, capovolto, *Par.*, XVI, 153.

RIVA. — Noto solo la locuzione *essere a riva* per essere giunto alla propria perfezione, alla meta, al suo termine, *Purg.*, XXV, 54 (cf. XVII, 78 ; *Conv.*, IV, 28).

RIVELAZIONE. — I. Manifestazione d' una cosa da parte di Dio, *Par.*, XXV, 96; XXIX, 133; *Mon.*, II, 8, dove Dante discute e ricerca in quanti modi e per quali mezzi possa aver luogo (cf. *Somm.*, I, 98, 3; II II, 2, 6).

II. La Rivelazione divina , cioè quelle verità necessarie a credersi, e che Dio si degnò di rivelarci lasciandole in deposito e custodia alla Chiesa. Tutta la divina Rivelazione è compresa nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, *Mon.*, III, 13 (*). — Ci fu data da Dio, *Conv.*, II, 9 (cf. *Somm.*, I, I, 8 ; II II, 172, 6). — È un complesso di *spirituali documenti, che trascendono l' umana ragione*, documenti che ci guidano al Cielo, *dummodo illa sequamur secundum Virtutes theologicas operando, Fidem scilicet, Spem et Charitatem*, Mon., III, 15 (*V. più sotto).* —

(*) Veggansi gli articoli FEDE, RAGIONE, RELIGIONE CATTOLICA, SCRITTURA SANTA.

Questi *documenti spirituali ci* furono mostrati *a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, per coaeternum sibi Dei Filium Iesum Christum, et per eius Discipulos supernaturalem Veritatem, ac nobis necessaria revelavit,* Mon., III, 15 (cf. *Conv.*, II, 9). — Ma perchè nell'interpretarli questi *documenti* gli uomini non errassero (ed ecco un nuovo argomento a provare che Dante fu precursore di Lutero e del *libero esame*!), Dio stabilì il Papa, *qui secundum Revelata* (dunque il Papa in tale interpretazione non può errare, chè altrimenti a nulla gioverebbe tal guida) *humanum genus perduceret ad Vitam aeternam*, Mon., III, 15. E questo pensiero si risolve nell' altro, e lo compie e lo illumina:

Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento,

Par., V, 76-78.

— La Rivelazione è luce tra il vero e l'intelletto, *Par.*, VI, 45. — Colla sua luce sana gli intelletti resi ciechi dagli errori, *Par.*, XXVI, 11 (*). — Ella tutto vede (cf. *Inf.*, X, 131), e appaga ogni dubbio del nostro corto intelletto, *Purg.*, XV, 77 (cf. *Par.*, XIX, 83; *ivi*, IV, 67-69). — Ha per sue ancelle le tre Virtù teologali e le quattro cardinali, *Purg.*, XXIX, 121-133, XXXI, 104-111.

RIVERENZA. — Nel *Conv.*, IV, 8: « Riverenza non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno »

(*) Nel *Conv.*, II, 9: « La dottrina veracissima di Cristo, la quale è Via, Verità e Luce; *Via*, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità dell' immortalità; *Verità*, perchè non soffera alcuno errore; *Luce*, perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni. »

(cf. *Somm.*, I II, 102, 4; II II, 19, 3; 25, 1; 81 2; 104, 2). — E *ivi*: « La irriverenza è disconfessare la debita suggezione per manifesto segno; la non riverenza è negare la non debita suggezione. ». — È necessaria specialmente quando si parla di cose superiori al nostro intelletto e risguardanti i segreti ordinamenti della divina Provvidenza, *Vulg. El.*, I, 5; *Conv.*, IV, 5; cf. *Purg.*, III, 37 *e segg.*; *Par.*, XIX, 79 (*). — E anche quando si trattano quistioni risguardanti la Chiesa ed il Papa, *Mon.*, III, 3 (cf. *ivi*, 15). — Il minore deve riverenza al maggiore, *Conv.*, IV, 8. — E specialmente il figliuolo la deve al padre, *Purg.*, I, 33, cf. *Mon.*, I, 11; III, 3, 15; *Conv.*, I, 11; *Purg.*, XII, 82; XXVI, al fine). — Come la riverenza è bellezza d' onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell' onesto; il quale contrario irriverenza ovvero tracotanza dire in nostro volgare si può, *Conv.*, IV, 8. — Si insinua nei riguardanti dal dignitoso portamento della persona guardata, *Purg.*, I, 32. — Modi d' insinuarla e di insegnarla ai meno accorti, *ivi*, 50; II, 28. — La riverenza ad alta autorità è buon freno alla lingua, anche verso le persone che di quella autorità potessero fare malo uso, *Inf.*, XIX, 101. — Adornare di riverenza il viso e gli atti, *Purg.*, XII, 82, mettersi in atteggiamento riverente. — È un dovere renderla a persone degne, *Vit. N.*, 35; *Inf.*, XVI, 18, 50, 57; *Purg.*, I, 33, 53; *Par.*, XXVI, *al fin.* — L' amor vero e profondo rende riverenti verso le persone amate, *Par.*, VII, 13 (cf. IV, 134.) — E quando è alta, toglie anche la parola, *Purg.*, XXXIII, 25. — L' inginocchiarsi dinanzi a persona, o abbracciarle le ginocchia è atto di profonda riverenza, *Purg.*, VII, 15; XIX, 127 (cf. I, 51 *e* 109). — Si deve usare a chi è della patria benemerito, *Inf.*, XVI, 14-18 (cf. VI, 79-81). — Dante di sè: « Illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri...,

---

(*) *V.* RIVELAZIONE, *n.* II.

certamen incipio » (*parla del soggetto del libro terzo*), *Mon.*, III, 3. — E dal suo Monarca Universale voleva questo: « Illa reverentia Caesar utatur ad Petrum, quam primogenitus filius debet uti ad patrem, » Mon., III, 15.

RIVERSO. — Rovesciamento, rovina, *Inf.*, XII, 45 (*V.* LAVINE DI MARCO).

RIVERTERE. — Rivolgere, ripiegare, *Inf.*, XXX, 57.

RIVIERA. — Questa voce, nota il Blanc, talora significa la riva, talora il fiume. In quest' ultimo signif. è usata nell' *Inf.*, XII, 47; *Purg.*, XIV, 26; XXVIII, 47; *Par.*, XXX, 61. — Nell' *Inf.*, III, 78; *Purg.*, XXXI, 82; *Par.*, XXVIII, 73, è difficile stabilire quale dei due significati prevalga.

RIVO. — I. Oltre al signif. proprio di ruscello (*Purg.*, XXXIII, III), e a quello di fiume (*Purg.*, V, 121; *Par.*, I, 137), nel signif. fig. si riferisce alle arti e scoperte umane, le arti pensando come rivi scaturienti da una medesima fonte, *Par.*, II, 96.

II. Nel *Par.*, XVI, 97, *per tanti rivi* parmi potersi spiegare *per tante guise*, *per tante* ragioni. — E *rivuli doloris* nell' *Epist.* VI, 6.

III. Per gli Ordini Religiosi, che rampollano da un Ordine primitivo, *Par.*, XII, 103; tanto più che S. Domenico fu poco prima paragonato ad un torrente.

RIVOLUZIONI. — Sono effetto dei peccati dei popoli, *Epist.* V, 4. — Bella l' espressione (rispetto alla ribellione di Firenze contro l' Imperatore) *cornua rebellionis exacuit*, Epist. VII, 7; che fa risovvenire la frase in risguardo al ribelle Lucifero che *contro al suo Fattore alzò le ciglia*, Inf., XXXIV, 35 (cf. III, 38); ma se Lucifero commise la prima ribellione, ed è detto il *primo superbo*, *Par.*, XIX,

46, è logica la conclusione che ogni ribellione, ogni rivoluzione, in quanto s' oppone alla giustizia e al diritto, è effetto della superbia. Perciò è bene leggere le accese parole, onde il nostro Autore ricorda e rampogna le più memorabili ribellioni del genere umano, sempre mettendo come base radicale la superbia, *Vulg. El.*, I, 7 (*). — Perciò i ribellanti alle legittime Autorità, Dante dice che quantunque *Ecclesiae se filios esse dicunt*, *tuttavia ex patre Diabolo sunt*, e anzi *corvorum plumis operti*, *oves albas in grege Domini se iactant*, e fanno la loro ribellione perchè *iudicem habere nolunt,* Mon., III, 3 (**).

Rivolgere.— Dal lat. *revolvere. A.* I. Volgere in senso contrario, *Inf.*, XVII, 103; XXX, 48, *e altrove.*

II. *Volgere in giro* (degli occhi), *Purg.*, IX, 35. — E in senso mor., *Conv.*, I, 13: « Rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le cagioni prenotate, ecc.

III. Nel *Conv.*, IV, 3, pensare e volgere una definizione in ogni parte.

B. I. *Rivolgersi indietro*, Inf., XV, 15; e anco *rivolgersi* senz'aggiunta, *ivi*, 121: cf. VII, 29; XII, 139.

II. *Rivolgersi ad alcuno* (***), *Inf.*, V, 115; VII, 7; VIII, 117 (cf. ivi, 7). — A qualche cosa, *Par.*, I, 142; V, 86; XXIII, 71. — *Rivolgersi in sul braccio destro*, a mano destra, *Purg.*, XXXII, 16.

III. *Rivolgersi al Cristianesimo*, convertirsi al.., abbracciare il..., *Par.*, XXIV, 106.

Rivolvere. — Forma lat., che trovasi soltanto al presente e

(*) E si badi anche alle forme che adopera; p. e. *vilipendens homo disciplinas priores .... insurrexit per superbiam suam et stultitiam praesumendo : — filius rebellans* ecc.

(**) Veggasi l'articolo Plebe.

(***) Cf. *Purg.*, III, 23 (tutto rovolto); XVIII, 25, dell'animo, che si rivolge ad una cosa.

al gerundio pres. *A*. Att. I. Far volgere: un falso giudicare *rivolve a vuoto* l'uomo, cioè a vane cose, ovvero la trae in inganno, *Par.*, III, 28.

II. Distogliere. La viltà rivolve da imprese onorate (da *opere leggiadre*, *Purg.*, XI, 61), *Inf.*, II, 47.

III. Rivolvere la memoria per li tempi passati, *Conv.*, IV, 28.

B. Pass. I. Volgersi verso, *Purg.*, III, 123.

II. Volgersi indietro, rifarsi sulle cose già dette, dichiararle di nuovo, *Inf.*, XI, 94 (cf. *Conv.*, I, 13).

ROBBI. — Questa voce (*Par.*, XIV, 94), secondo il Blanc, sarebbe il plur. *di robbio*, dal lat. *rubeus*, rosso, incandescente, e si riferisce a *splendori* del verso seguente.

ROBERTO GUISCARDO. *V.* GUISCARDO ROBERTO.

ROBERTO I D' ANGIÒ. — Era il terzogenito di Carlo II Re di Puglia. Carlo II morendo (1309), del trono di Puglia lasciò erede Roberto, in danno di Caroberto, figliuolo del suo primogenito Carlo Martello (ch' era morto nel 1295), al quale per dritta ragione quel regno sarebbe pervenuto (*V.* CARLO MARTELLO). — Quando Roberto fu ostaggio per suo padre nella Catalogna, si fece amici molti signori di colà, coi quali, succedendo al padre, largheggiò di impieghi e di ricchezze a tutto danno dei popoli soggetti, seminando tra essi il malcontento, *Par.*, VIII, 76 *e segg.* — Disceso di padre generoso, fu egli avaro, *ivi*, 82. — Alcuni chiosatori intendono che il Poeta accenni a Roberto colla frase *re da sermone*, *Par.*, VIII, 147, cioè, nato coll' indole più disposta a esser frate da predica che re (*). — Però altro era il giudicio, che di Roberto faceva

(*) Il Postill. Cass.: « Rex Robertus delectatus in sermocinando, et studendo, et sic magis Religiosus fructificasset, quam in Regno tenendo. »

il Petrarca; è ben vero che i tempi erano anche cambiati: Roberto ebbe il soprannome di *Saggio*, e morì nel 1343, a 64 anni.

Roboamo. — Figliuolo e successore di Salomone, che, superbissimo e folle, sprezzando i consigli dei vecchi, si lasciò guidare da giovani sfrenati e cattivi, onde dieci tribù d'Israele, stanche di tanta tirannia, gli si ribellarono; ed egli, pieno di paura fuggì di Gerusalemme, conducendo in seguito misera e triste la vita. Dante, tra le punite superbie, vede pure scolpita la fuga vile e paurosa di Roboamo:

O Roboam, già non par che minacci (*)
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci,

Purg., XII, 46-48.

Rocchio. — Lo scoglio, roccia, *Inf.*, XX, 25; XXVI, 17.

Rocco. — Nel *Purg.*, XXIV, 30, *rocco* intendono alcuni per *cotta*, onde nelle sacre funzioni si servono gli ecclesiastici, a *rocco* dando per conseguente il significato di *rocchetto*. Però chi badi non essere propriamente il *rocchetto* il vero simbolo dell'autorità vescovile, sibbene il *pastorale*, e che intima relazione corra tra *pasturare* e *verga di pastore*, non tarderà a starsene coi vecchi chiosatori, quali Pietro, Iacopo della Lana, il Buti, Benvenuto e il Postill. Cass. Ma c'è anche una speciale ragione, rispetto agli arcivescovi di Ravenna, per intendere il *pastorale*, ed è la

(*) Sarà bello leggere le umili suppliche del popolo, i savi consigli dei vecchi, i consigli insensati di que' giovinastri, e la risposta ancor più insensata e crudele di Roboamo: *Lib. Reg*, III, 12.

forma particolare, onde quel pastorale differisce da quello degli altri Vescovi. Infatti il Postill. Cass: scrive: *Cuius pastorale* (dell'Arcivescovo Ravennate) *habet in summitate quoddam signum ad modum unius rocchi; et hoc est quod dicit de rocco.* E Benvenuto chiosa: *Cum coeteri pastores habeant virgam [pastoralem retortam, iste* (l'Arciv. di Ravenna) *habet totam virgam rectam, et in summitate rotundam, ad modum calculi sive rocchi* (*).

Rocco de' Mozzi. *V.* Mozzi.

Roco. — Lat. *raucus*, *Purg.*, v, 27; nell' *Inf.*, xiv, 3, la Crusca, seguita dal Foscolo, legge *roco*; la Nidob. con moltissimi Codici legge *fioco.*

Rodano. — Uno dei grandi fiumi della Francia, che nascendo nella Svizzera, sbocca nel Mediterraneo (con un corso di oltre 800 chilometri). Dante lo ricorda a proposito di Arli nella Provenza, dove forma un lago, *Inf.*, ix, 112. — E rispetto alle imprese dell' *Aquila Romana* scrive:

E quel che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno,
Par., vi, 58-68,

accennando così agli affluenti del Rodano, che alla destra sono l' Ain, la Saona, il Gard e l'Ardèche; alla sinistra l' Isère, la Drome e la Duranza. — Lo ricorda di bel nuovo a proposito della Provenza, la cui sinistra è bagnata da esso, dal punto che si unisce col Sorga, *Par.*, viii, 59.

(*) Pier di Dante: «... Item de Arthiepiscopo Bonifatio Ravennate, qui cum rocco, idest cum digninate dicti Archiepiscopatus, super cuius pastorali in summitate est forma unius rocchi .... »

RODOLFO. *V.* RIDOLFO.

RODOPEA. *V.* FILLI.

ROFFIA. — *Sozzura de' vapori*, spiega il Tommaseo, *Par.*, XXVIII, 82. E il Bianchi: « Il Vocabolario della Crusca spiega *densità di vapori. Roffia* in Romagna s'usa a significare quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia; e non è inverosimile che qui Dante usi questa parola metaforicamente nel detto significato per denotare la nebbia e le nuvole che oscurano, e direi quasi, imbrattano il cielo. » (*).

ROGGIO. — Spiegano *rosso* i chiosatori; però tra *rosso e roggio* il Borghini ci fa notabile differenza, e scrive: « *Roggio* non significa propriamente *rosso*, che tre colori abbiamo: *Rosso*, che è quello del cinabro: *Vermiglio*, ch'è del verzino e della lacca: *Roggio* ch'è del fuoco e che tende al colore della ruggine, il che manifestamente si vede nelle pere per questo colore chiamate *rogge* (**). Parlò dunque qui (*Purg.*, III, 16) propriissimamente il Poeta del colore del sole..... E senza bisogno di rima, *Par.*, XIV, 87. » — E quanto sia giusta ed esatta la distinzione del Borghini, de' due passi allegati, è confermato dall' *Inf.*, XI, 73, dove appunto si parla di cose infocate.

ROGNA. — *Par.*, XVII, 129, dove il Tommaseo (e valga come principio e criterio per altre cose consimili qui e qua

---

(*) Il Giuliani in una postilla ms.: « *Roffia* o *roccia* dicono i contadini del Pisano ogni *sucidume* o pattume. »

(**) E nel dialetto Veneto una specie di mele si dicono addirittura *ruggini*.

nel Poema, e specialmente nella seconda e nella terza Cantica) : « Con modo non degno del cielo, e trasportando in *popol giusto e sano* (*) le volgarità de' chiassuoli di Firenze, non famigliari certo ai villani di Campi e di Signa (**), soggiunge:

E lascia pur grattar dov' è la rogna.

Sta bene che in Inferno un diavolo s' apparecchi di *grattare* a un dannato la *tigna* (***), e che altri dannati si traggano *giù con l' unghie la scabbia* (****); sta bene che Orazio assomigli il prudore de' tristi' verseggiatori alla smania della scabbia; e che la cupidità del danaro sia ruggine (*****), e i lucri rei scabbia e peste (******); e che la scabbia, secondo Tommaso, significhi *carnalità petulante* (*******); ma l'immagine è qui tanto sconveniente, che è messa tra due mangiari » (********).

Roma. — Dividerò la materia, per quanto torna possibile, in due parti.

I. *Roma pagana*. — Fu fabbricata circa 750 anni prima di Cristo, *Conv.*, III, II. — Sua distanza dall' Equatore, *ivi*, 5. — Appartiene al destro lato d' Italia, *Vulg. El.*, I, 10. — Città imperadrice, ebbe da Dio special nascimento e processo, *Conv.*, IV, 2. — Fu fondata al tempo che nacque Davide, *ivi*, 5, (*********). — Mirabili disposizioni di

(*) « *Par.*, XXXI, t. 13. »

(**) « *Par.*, XVI, t. 17 e 19.

(***) « *Inf.*, XXII, t. 31. »

(****) « *Inf.*, XXIX, t. 28. »

(*****) « Horat., *de Arte poet.* »

(******) « *Ep.*, I. »

(*******) « *Somm.*, 2, 1, 102 » (?)

(********) *Cf. vv.* 117 *e* 131.

(*********) « È assai manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della Santa Città, che fu contemporaneo alla Radice della Progenie di Maria: » e ciò, s' intende, per provare che come da David per

Dio per il suo nascimento, *ivi*. — Maravigliosi fatti del suo processo, *ivi*. — Emulazione tra Albani e Romani, e lotta tra gli Orazi e i Curiazi, *Par.*, VI, 39; *Mon.*, II, 10. — Ebbe sette Re, quasi tutori di sua puerizia, e mirabili fatti in tal tempo compiuti, *Conv.*, IV, 5; *Par.*, VI, 40-42. — Sua adolescenza da Bruto Consolo sino a Giulio Cesare primo Principe, *Conv.*, IV, 5. — Ebbe allora cittadini non umani, ma divini, che furono stromento del volere di Dio, *ivi*; *Par.*, VI, 43-58 (*). — Sue imprese da G. Cesare sino ad Augusto, e da questo sino a Tiberio, ossia alla morte di Cristo, *Par.*, VI, 59-90: cf. *Mon.*, II, 11 *e* 12. — È la Città santa; le sue mura e il suolo dov'ella siede, son degni di riverenza oltre ogni credere, *Conv.*, IV, 5. — Fu madre di Firenze (**), *Conv.*, I, 3; *Epist.* VII, 7; *Inf.*, XV, 77-79 (*V.* FIRENZE). — Capo del Lazio, principio dell'italica Civiltà, patria degli Scipioni, *Epist.* VIII, 10. — Nata fatta a imperare su tutto il mondo, *Mon.*, II, 7. — Della Roma pagana il nostro Autore rammenta (raccolgo i fatti più notevoli):

Cristo comincia la divina preparazione del Papato, così nello stesso tempo quella dell'Impero, due *direttivi* affatto distinti, che mutuamente devono aiutarsi, venire a lotta giammai, ognuno seguendo la propria strada prescritta dalla Provvidenza a bene del genere umano.

(*) Ad illustrazione ampia gioverebbe leggere tutto il secondo libro della *Monarchia*.

(**) Fu certo per questa leggendaria tradizione di maternità, come quella di Troia per Roma, che la donna fiorentina del medio evo, nella quieta e soave serenità del semplice vivere,

> traendo alla rocca la chioma,
> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma,
>
> *Par.*, XV, 124-126;

cioè, come dice altrove, *biblia cum Troianornm Romanorumque gestibus compilata*, Vulg. El., I. 10.

1) i sette re, Romolo (*), Numa (**), Tullo, Anco Marzio, Servio Tullio e li re Tarquini (***), *Conv.*, IV, 5; cf. Mon., II, 4, 10:

2) la lotta tra Romani ed Albani, tra Orazj e Curiazj, *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 10; *Par.*, VI, 39:

3) il fatto di Fabbrizio, *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 5, 10; *Purg.*, XX, 25; *Par.*, VI, 44: *V.* FABRIZIO:

4) Curio Dentato di fronte ai Sanniti, *Conv.*, IV, 5:

5) l' eroismo di Muzio, detto poscia *Scevola*, *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 5; *Par.*, IV, 84.

6) la rigida giustizia di Tito Manlio Torquato nel condannare suo figlio a morte per amore del pubblico bene *Conv.*, IV, 5; *Par.*, VI, 46:

7) Lucio Giunio Bruto espulsore dei Tarquinj, e dannatore de' suoi figliuoli cospiranti coi nemici di Roma, *Inf.*, IV, 127; *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 5:

8) l' onestà del Dittatore Cincinnato, *Mon.*, II, 5; *Par.*, VI, 47; XV, 129:

9) i Decj e i Fabj, *che posero la loro vita per la patria*, Conv., IV, 5; *Mon.*, II, 5; *Par.*, VI, 47:

10) il fatto di Attilio Regolo, *Conv.*, IV, 5:

11) Camillo cacciato in esilio, e generoso liberatore di Roma, che torna di nuovo in esilio *per non offendere la senatoria autorità*, *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 5:

12) quell' *inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis*, *Mon.*, II, 5; *Conv.*, IV, 5; *Purg.*, II, 74:

(*) Di chi figlio, cf. *Par.*, VIII, 132.

(**) Tra i fatti prodigiosi, per mostrare la divina elezione di Roma, ricorda questo sotto Numa: « Sub Numa Pompilio, secundo Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, ancile de Coelo in Urbem a Deo electam delapsum fuisse, Livius in prima parte testatur. »

(***) Cf. *Inf.*, IV, 127; e veggasi a suo luogo l' articolo TARQUINO.

13) Brenno che co' Galli assale il Campidoglio, *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 4; *Epist.* V, 8; *Par.*, VI, 44:

14) le guerre Puniche, *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 4, 10; *Epist.* VIII, 10; *Inf.*, XXVIII, 8; *Par.*, VI, 49: — disfatta di Annibale a Zama per mezzo di Scipione, *Inf.*, XXXI, 115-117; *Par.*, XXVII, 61:

15) l'eroismo di Clelia mentre Porsena assediava Roma, *Mon.*, II, 4:

16) la austera virtù di Cornelia, *Par.*, XV, 129, e la sobrietà delle antiche Romane, *Purg.*, XXII, 145 (*V.* VINO):

17) Catilina nel suo tentato tradimento scoperto da Cicerone, *Conv.*, IV, 5:

18) il perfido consiglio di Caio Scribonio Curione a Cesare, *Epist.* VII, 4; *Inf.*, XXVIII, 96-102; *Par.*, VI, 62:

19) la lotta tra Cesare e Pompeo, e le grandi imprese del primo in Italia, nella Gallia, nella Spagna, nella Macedonia, in Egitto, in Africa, *Par.*, VI, 55-72; *Conv.*, IV, 5; *Purg.*, XVIII, 101:

20) l' uccisione di Cesare per congiura di Bruto e di Cassio, *Inf.*, XXXIV, 65 *e* 67; *Par.*, VI, 74:

21) per accenno, gli ingressi trionfali in Roma di Scipione l'Africano e d'Augusto, *Purg.*, XXIX, 116 (cf. *Par.*, I, 29; VI, 53):

22) le imprese di Augusto, la pace universale, la nascita di Cristo, *Par.*, VI, 73-81; *Mon.*, I, 5; II, 11; III, 10; *Conv.*, IV, 5 (*). — Veggasi *l' Appendice* DIVINA PREPARAZIONE DELL'IMPERO ROMANO.

II. *Roma Cristiana.* — Nell'*Epist.* VIII, 2: «... Ter de caritate interrogato, dictum est: *Petre, pasce oves meas*, scilicet *sacrosanctam urbem Romam*, cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus confirmavit imperium (cf. *Mon.*, II, 11 *e* 12; *Conv.*, IV, 4); quam etiam

(*) E a Roma, sotto Augusto, venne e dimorò Virgilio (*Inf.*, I, 71), come sotto Domiziano ci venne Stazio, *Purg.*, XXI, 89.

ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt, » (cf. *Par.*, xxiv, 63; xxvii, 25). — Quindi Roma e il suo Impero (cf. *Epist.* viii, 11)

> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero,
> *Inf.*, ii, 22-24 (cf. *v.* 27).

— Essa *fece il buon mondo*, cioè lo fece buono e felice colla diffusione del Cristianesimo, *Purg.*, xvi, 106. — Aveva Papa e Imperatore, *ivi*, 107. — Sua infelice condizione per essere priva e dell'uno e dell' altro, *Epist.* viii, 2 *e* 10; *Purg.*, xvi, 107-111. — Vedova e sola, *Purg.*, vi, 113; *Epist.* viii, 2. — Ogni Italiano la deve amare come principio della sua propria civiltà, *ivi*, 10. — Maraviglia dei barbari, *Par.*, xxxi, 34. — *La Chiesa di Roma* vale quanto la Chiesa cattolica, *Purg.*, xvii, 127; come *Roman Pastore* equivale a Papa, *Purg.*, xix, 107 (*V.* Papa).

Dante ricorda di Roma cristiana :

1) la *pina* di San Pietro, *Inf.*, xxxi, 59 (V. Pina):

2) la *guglia*, *Conv.*, iv, 16 (*V.* Guglia):

3) l'*anno del Giubbileo*, il grande concorso de' pellegrini, il *Ponte* Sant' Angelo diviso in due spazi longitudinali per evitare la confusione di chi andava e veniva, Inf., xviii, 28-33):

4) il *Vaticano*, *Par.*, iv, 140:

5) il *Laterano*, *Par.*, xxxi, 35:

6) i pellegrinaggi di gente *di lontana parte* (*forse di Croazia*, *Par.*, xxxi, 103) per *vedere* e venerare *quella immagine benedetta*, *la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura*, *Vit. N.*, 41, cioè la *Veronica nostra*, *Par.*, xxxi, 104 (*):

(*) Vi allude anche il Petrarca in quel sonetto:

Muovesi il vecchierel ecc.:

la *Veronica* è conservata nella Basilica di San Pietro (*V.* Veronica).

7) le ardue moli, i grandiosi lavori, i monumenti onde Roma è sparsa, *Par.*, xxxi, 34:

8) il *Tevere*, in opposizione all' *Acheronte*, quanto a dire il Regno di Dio e il regno del Diavolo, *Purg.*, ii, 100-105, dove è manifesta l'ortodossa credenza dell' Autore non darsi salute fuori del grembo della Chiesa Romana. — E *sacro Tevere*, per Roma papale, *Epist.* viii, 10:

9) il Gianicolo, *Inf.*, xviii, 33 *V.* Gianicolo):

10) il Montemalo (Monte Mario), come luogo di ricchi palagi, e fabbriche cospicue, *Par.*, xv, 109:

11) la coronazione a Imperatore di Carlo Magno, *Mon.*, 10.

12) la creduta donazione di Costantino (*Inf.*, xix, 115; *Purg.*, xxxii, 136 *e segg.*; *Par.*, xx, 56; *Mon.*, iii, 10); l'aiuto datole da Carlo Magno e da Roberto Guiscardo, *Par.*, vi, 94; xviii 43 *e* 48.

Se poi, in onta a Bonifazio VIII, dice che a *Roma tuttodì si mercava Cristo*, *Par.*, xvii, 51 (cf., xviii, 122), e che da *cimiterio di S. Pietro* e della *milizia che lo seguì* (*Par.*, ix, 140), erasi trasmutata in cloaca di sangue e di puzza, *Par.*, xxvii, 25, cioè in una sentina di crudeltà e di libidini; tuttavia altrove non si perita di chiamar *Roma* il *Paradiso*, *Purg.*, xxxii, 102; dove il Tommaseo: « Dal chiamar Roma il cielo, vedasi che alta idea gli sedesse in mente di Roma. »

Vedemmo più sopra come nel concetto dell' Allighieri Roma e l' Impero Romano fossero da Dio stabiliti per il *luogo santo*, che doveva esser sede del Papato. Or qui mi piace riferire in proposito un avvedimento di Gino Capponi (*): « Questa Roma è Roma ideale, non quella ond' egli si chiamò tradito; l'Impero deriva da essa, ed insieme l' *ammanto papale*, sotto a cui non guardava egli

(*) *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. II, cap. 8.

per anco agli uomini che lo portavano. Questa è una sorta di professione di fede posta in principio e rimasta ferma per tutto il Poema; se non che essendosi dopo all'esilio in lui destate nuove passioni, che pur volevano disfogarsi, sentì egli avere bisogno di scendere ad altro linguaggio da quello che avrebbe voluto dapprima serbare. » — È bello dunque persuadersi, che pur in mezzo ad avvenimenti disgustosi o mal giudicati, la fede del Poeta, professata nel principio, *rimase ferma per tutto il Poema*, e che certe espressioni, certi giudizi, per quanto possano rivelare animo passionato, non intaccano la fede di lui; e così volesse il cielo che colla serena equanimità dello illustre storico Fiorentino avessero letto Dante e lo avessero giudicato i suoi chiosatori e critici, specialmente moderni.

Romagna *e* Romagnoli. — La parte più settentrionale, come scrive il Blanc, dello Stato Ecclesiastico, detta nel medio evo *Romania* e *Romandiola* (*). — Appartiene al sinistro lato d' Italia, *Vulg. El.*, I, 10. — Ha per confini il Po, l'Appennino, l'Adriatico, il Reno, *Purg.*, XIV, 92. — Forlì, la più recente di tutte le città della Romagna, *meditallium esse videtur totius provinciae*, *Vulg. El.*, I, 14. — Le città di Romagna erano sempre in guerra, o palese o nascosta, *Inf.*, XXVII, 37. — Il *peggiore spirto di Romagna* che Dante trovò all'Inferno, XXXIII, 154, è il Faentino frate Alberigo. — *Lo spirto di Romagna*, *Purg.*, XV, 44, Guido del Duca da Bertinoro. — Fra la Romagna e il regno di Napoli v' ha la Marca d' Ancona, *Purg.*, V, 69. — I Romagnoli ai tempi di Dante erano non curanti delle arti liberali e delle buone discipline, che ben dirette contri-

(*) Se ora ben mi ricordo, nel suo latino Dante la dice sempre *Romandiola* e *Romandioli* gli abitanti: cf. *Vulg. El.*, I, 10, 14.

buiscono ai buoni costumi, resisi bastardi dai loro maggiori gloriosi, *Purg.*, XIV, 91-99. — Ai tempi del nostro Autore aveva due Volgari, uno pieno di sdolcinatezza, da far parer donne gli uomini, specialmente a Forlì; l'altro, *adeo vocabulis, accentibusque hirsutum et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit*, Vulg. El., I, 14 (*). — Ambedue codesti Volgari vengono riprovati, *ivi*.

ROMANO. — *Roman Prence*, l'Imperatore (Traiano), *Purg.*, X, 74. — *Roman Pastore*, il Papa, *Purg.*, XIX, 107. (*V.* PAPA).

ROMANO POPOLO. — I. Discese dai Troiani *Inf.*, XXVI, 60; *Conv.*, IV, 4, 5 (*V.* TROIANO). — Fu da Dio in maniera visibile protetto, *Conv.*, IV, 5. — « Più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia della gente Latina, » *Conv.*, IV, 4. — Eletto da Dio alla dignità dell' Impero, *Conv.*, IV, 4. — Fu il popolo più nobile della terra, *Mon.*, I, 3. — Sobrie le loro donne, *Purg.*, XXII, 145. — E sì grande Impero i Romani fondarono per volere di Dio, *Mon.*, II, 1. — Vinsero prodigiosamente gli Albani, e i Galli, e Annibale, *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 10. — Le guerre fatte e la forza per giungere al possesso del mondo, non furono cagione movente, ma solo strumentale, *Conv.*, IV, 4. — Di diritto s' acquistarono l'Impero universale, *Mon.*, II, 3. — E a tale grandezza d'Impero furono ordinati dalla Natura, *Mon.*, II, 7. — Assoggettandosi il mondo fecero un bene a tutti, *Mon.*, II, 5. — Si resero reverendi al mon-

(*) I primi " *Deusci* affirmando loquuntur, et *Oclo meo*, et *Corada mea* proferunt blandientes, " *ivi*.

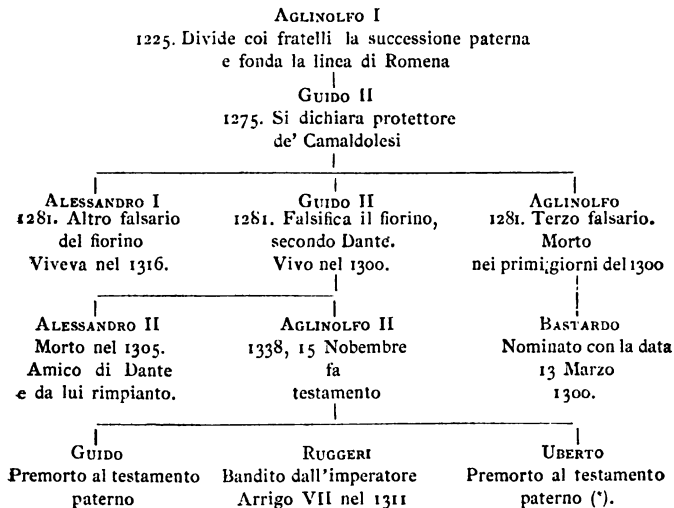
do, *Par.*, xix, 102. — Furono un popolo santo, pio e glorioso, *Mon.*, ii, 5; *Conv.*, ii, 4. — Distrussero Fiesole e fondarono Firenze, *Inf.*, xv, 77. — Ebbero l'impero per giudicio di Dio, *Mon.*, ii, 8. — E in loro favore, a tale formazione, intervennero anche i miracoli, *Mon.*, ii, 4. — Per l'Impero del mondo prevalsero in tutte le lotte, *Mon.*, ii, 9. — E queste lotte furon lunghe e molte, *Par.*, vi, 37-81. — Per l' *Inf.*, xxviii, 10, *V.* Troiano.

II. I Romani contemporanei a Dante, ricordati, *Vulg. El.*, i, 9; *Inf.*, xviii, 28. — Avevano il peggiore Volgare d'Italia, *Vulg. El.*, i, 11.

Romanzo. — Prego il lettore di raccogliere quanto per la parte morale mi cadde di dire a Diletto, *nn.* III *e* IV, a Galeotto e a Libro, *n.* I. Però il luogo del *Purg.*, xxvi, 118, credo che sia ampiamente illustrato da quanto ho discorso all'articolo *Lancillotto* (cf. Prosa, *n.* I). Ma non è di picciola rilevanza questo luogo della *Vulg. El.*, i, 10, dove ragiona sui differenti pregi della lingua d'*Oil* e di quella d'*Oc,* per istabilire quale sia la migliore: — « Allegat pro se Lingua *Oil*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quidquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est; videlicet biblia cum Troianorum, Romanorumque gestibus compilata, et Arturi regis ambages pulcherrimae, et quamplures aliae historiae, ac doctrinae. »

Rombo. — Voce che ha dell'onomatopea, e significa quel suono che fanno le api, *Inf.*, xvi, 3.

Romema. — I Conti di Romena, nota il Todeschini, formano l'una delle quattro linee, nelle quali si divisero i Conti Guidi, famiglia di gran nome e assai potente in Toscana. Di un Conte Guido Guerra, sesto (?) di questo nome nella famiglia de'conti Guidi, e della *buona* Gualdrada dei

Ravignani di Firenze, di cui lasciarono memoria G. Villani e l' Allighieri, rimasero cinque figliuoli maschi, Guido, Tegrimo, Ruggeri, Marcovaldo ed Aglinolfo, i quali nel 1225 divisero fra loro la successione paterna. Ruggeri morì senza posterità; ed i possedimenti del casato si ripartirono nei quattro rami fondati dagli altri quattro fratelli. Guido fu autore della linea di Poppi e di Battifolle; Tegrimo fondò quella di Modigliana e Porciano; scesero da Marcovaldo i conti di Dovadola ; ed Aglinolfo fu il ceppo di que' da Romena. » Secondo le notizie raccolte dal Troya, questo sarebbe l' albero genealogico di questi ultimi:

Nel C. XXX dell' *Inf.*, il Bresciano maestro Adamo, rammenta nella sete ardentissima che lo consuma.

(*) Veggasi all' articolo GUIDI (CONTI) l' albero, che ne dà Filalete.

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon Giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

vv. 64-66,

soggiunge tosto:

Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch'io 'l corpo suso arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.

Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero;

e l'anima di questo dannato doveva esser quella di Aghinolfo, già morto pochi mesi prima, secondo le notizie del Troya.

Ora, sotto il nome di Dante v' ha una lettera (*Epist.* II), che egli indirizzò *Oberto et Guidoni Comitibus de Romena*, per condolersi a loro nella morte del loro zio *Alessandro conte di Romena* avvenuta nel 1305. Questi sarebbe colui che fu eletto a Capitano de' fuorusciti Ghibellini e de' Bianchi, e in nome del quale fu scritta l'Epistola, che dal Witte, dal Torri, dal Fraticelli, dal Giuliani è attribuita a Dante, e che occupa il primo luogo negli Epistolari Danteschi. Quest' Alessandro, scrive il Giuliani, era stretto d'amicizia coll' esule Poeta, che gli si dimostrava devoto *ab annosis temporibus*, e riconoscente per le magnificenze, di cui ne' primi anni dell' esilio aveva provato i benefici effetti. L'altro Alessandro (di

cui questi sarebbe stato nipote), aspettato da maestro Adamo all' Inferno, viveva, secondo il Troya, nel 1316, ed era marito di Caterina Fantolini, figliuola di Ugolino, molto lodato nel *Purgatorio*, XIV, 121.

Il Todeschini pertanto impugna l'esistenza di due Alessandri, riconoscendone uno soltanto, quello nominato nell' *Inferno*; e siccome « *fra le lodi tributate a costui nell' Epistola e il biasimo contenuto nella* Commedia » v' è palese contraddizione, così egli tenne per apocrife la I e la II Epistola (*).

Veramente, io non entro mallevadore della verità dell'albero genealogico addotto dal Troya, ma dico solo che a impugnare così risolutamente l'autenticità della II Epistola perchè le lodi a quell' Alessandro sono in opposizione al biasimo, che il Poeta gli infligge nell' Inferno (anche ammesso che i due fossero una stessa ed identica persona), per me è argomento che non è punto bastevole, e non è bastevole per il principio, che mi sono ingegnato, una volta per sempre, di esporre all' articolo GUIDO DA MONTEFELTRO; al che si potrebbe aggiungere, che se il sistema del Todeschini, accettato, si portasse a tutte le sue naturali conseguenze, ne verrebbe che un' opera di Dante ne distruggerebbe un' altra (com' è oltre a Guido di Montefeltro, di Federico d' Aragona lodato per bocca di Manfredi nel *Purgatorio*, e tanto biasimato da Dante nel *Convito* e nella *Volgare Eloquenza*), anzi un punto dello stesso Poema sarebbe in contraddizione coll' altro (e quindi ne dovrebbe andar di mezzo, secondo il Todeschini, l'autenticità), come avviene appunto di Federico e di Iacopo d' Aragona lodati da Manfredi nel C. III del *Purg.*, bia-

(*) Anche l' illustre del Lungo, benchè con argomenti troppo più gravi, afferma apocrifa la Epistola I, ed ha gravi dubbi sulla autenticità della II. Di ciò io discorrerò nell' *Appendice* LE OPERE DI DANTE, là dove parlerò dell' *Epistolario*.

simati poi da Sordello nel C. VII, e dall'Aquila santa nel C. XIX e XX del *Paradiso;* e come si avvera di Carlo II di Puglia lodato di generosità dal figlio Carlo Martello (*Par.*, VIII, 82), biasimato di snaturata avarizia da un suo antenato (*Purg.*, XX, 80), e annoverato da Dante tra i Principi *altriplices*, che il Giuliani spiega per *ingannatori (Vulg. El.*, I, 12).

Ad ogni modo, Dante alla memoria d'Alessandro di Romena si mostra molto affezionato, e protesta: *memoria eius, usquequo sub tempore vivam, dominabitur mihi, quando magnificentia* (*) *sua, quae sub astra nunc affluenter dignis praemiis muneratur, me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse subditum*, Epist. II, I. — E tale magnificenza lo rendeva illustre fra i più valenti signori d'Italia, *ivi.* — Aveva per arme una sferza d'argento in campo vermiglio, dal che Dante ne vuol trarre simbolo di relazione all'indole dell'animo, corrivo alla virtù, che onorava anco negli altri, repulsore dei vizi, *ivi.* — Già conte dell'Aula Imperiale in Toscana, ora è conte della Curia celeste, *ivi,* 2.

ROMEO. — Nel senso di *pellegrino*, *V.* PELLEGRINO.

ROMEO. — Nome proprio, come si crede, del ministro di Raimondo Berlinghieri, e non già *romeo* nel senso di chi va pellegrino a Roma, benchè Dante chiamando Romeo *persona umile e pellegrina*, sembri, più che la storia, seguire la tradizione popolare, *Par.*, VI, 128 *e* 135: quando forse Romeo non sia pur andato pellegrinando, come da tanti, anche di illustre casato, usavasi in quei tempi. Intanto l'Artaud (citato nell'ediz. Fiorentina del Lombardi) afferma, ch'egli raccolse documenti compro-

(*) La voce stessa, che altrove usa, ad egual proposito, per Cangrande; *Par.*, XVII, 85.

vanti, che Romeo era bensì povero, ma della nobile famiglia dei Villeneuve, territorio di Vence nella Provenza; nel che concordano il Postill. Cass. e Pier di Dante. E nemmeno è vero che Romeo lasciasse la casa Berlinghieri, vivente Raimondo, dacchè nel 1245, quando il Conte morì, nominò Romeo uno degli amministratori della Provenza, ed egli quale tutore molto si adoperò perchè la quarta figliuola del suo defunto padrone divenisse moglie di Carlo d' Angiò, poscia re di Puglia. Nondimeno, anche se la cosa ha della leggenda, così la narra il Volpi: — Romeo fu pellegrino, uomo di piccola nazione, che tornando dal viaggio di S. Giacomo di Galizia, capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del conte Raimondo Berlinghieri, dal quale ebbe il governo ed il maneggio delle entrate sue; e sì bene e fedelmente le seppe aumentare, che fu cagione che quattro figliuole del conte si maritassero a quattro re (*). Ma il conte, ingratissimo, lasciatosi vincere alle istanze de' suoi baroni, i quali per invidia perseguitavano Romeo, dimandògli conto dell' amministrazione, il quale puntualmente Romeo gli diede, facendogli vedere l' entrata raddoppiata, e non volendo più servire al conte, partissi povero e vecchio, e da indi in poi sostentò sua vita mendicando. — L' Ottimo aggiunge, che Romeo, condotto Raimondo al luogo dei tesori, « dove prima ch' egli venisse nullo n' avea, » gli disse: « Signore, quando io venni a te, io ci menai uno palafreno, e questi drappi qua su serbati recai nel mio dosso; l' altre cose son tutte tue; maritate hai per mia industria tre figliuole a tre re, ed hai tutti questi tesori; questa sia la ragione che io ti rendo: e con li detti panni e uno palafreno, invito il Conte, si partì. »

Romoaldo. — Fondatore dell' ordine Camaldolese, nato a

(*) Luigi IX di Francia; Carlo I d' Angiò suo fratello re di Puglia; Enrico III d'Inghilterra; Riccardo suo fratello, eletto re di Germania.

Ravenna nel 952, morto nel 1027; è posto nel cielo di Saturno coi santi, che tennero in terra vita contemplativa, *Par.*, xx, 49. *V.* Divinazione, in nota.

Rompere. — Alcune forme. *Romper fede...*, venir meno al giuramento, al dovere, *Inf.*, v, 62; xiii, 74. — *Rompere il rincalzo*, cioè il reciproco appoggiarsi l' uno all' altro, *Inf.*, xxix, 97. — *Rompere i vizi*, svigorirli, distruggerli, *Conv.*, iii, 8. — *Romper le leggi*, *Purg.*, i, 46 (cf. *v.* 76; xxx, 142). — *Rompere il silenzio*, *Par.*, xiii, 31. — *Romper la foga*, rendere men erta la costa d' un monte con opere manufatte, *Purg.*, xii, 103 (e così d' altro monte *si frange la sua rettezza, Par.*, xi, 50), ovvero far che *cali men erto, Purg.*, xi, 42, o che la detta costa *s' allenti*, sì che *cada men ratta*, *Purg.*, xii, 106-107. — *Rompere la ruota*, il separarsi di persone prima congiunte e ballanti in giro, *Inf.*, xvi, 86. — *Rompere il lume*, *i raggi*, *Purg.*, v, 9; vi, 57; onde *lume rotto*, *Purg.*, v, 9 (cf. *ivi*, iii, 88, 96). — *Rompere l' oste nemica*, sconfiggere, *Purg.*, xiii, 118; xvii, 66. — E parimenti di persona, per confutare: *Conv.*, iii, 5: « Salde ragioni, che Aristotele dice a rompere costoro e affermare la verità. »

Roncare. — *Inf.*, xx, 47. *Sbarbar le cattive erbe*, spiega il Blanc; *coltivar la terra*, il Bianchi; *mietere*, il Giuliani in una postilla ms. — Siccome *roncolo* e *roncola* dicono in qualche luogo di Toscana, e *roncola* dicesi nel Veneto per *coltellaccio adunco* da tagliar siepi, cespugli, e simili, credo che qui *roncare* valga proprio tagliare i cespugli inutili e dannosi; e poi, per estensione, *coltivare*. Così nella *Vulg. El.*, i, 11, abbiamo il verbo *eruncare*, trasl. per *tagliar fuori*, *lasciár fuori*, *liberare il passo* (*);

(*) Poco prima aveva detto: *Ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiiciamus de silva.*

dove il Giuliani: « Il *runcinare*, che ben vuolsi derivato *da runcina*, la roncola de' contadini Toscani, vale lo stesso che *roncare* (Inf., xx, 47) o *menar la roncola* per *divegliere le piante*, dice il Buti, benchè serva altresì per nettare i campi dalle erbe inutili e nocive. E qui in senso metaforico l'*eruncare* importa pressochè *divegliere* o *dibarbare.* »

Ronchione. — Forma accrescitiva di *rocchio*, dice il Blanc; al che non credo, dappoichè da *rocchio* non verrà mai *ronchione*; sibbene da ronchio; scoglio, masso sporgente, *Inf.*, xxiv, 28; xxvi, 44 (onde *ronchioso*, *Inf.*, xxiv, 62).

Roncigliare. — Da *ronciglio*; prendere col ronciglio, *Inf.*, xxi, 75.

Ronciglio. — Il Blanc lo deriva dal lat. *runco*; ed avverte che tutte le edizioni nell' *Inf.*, xxi, 71, leggono *roncigli*, e al xxii, 71 *runciglio*. Il solo Foscolo avvertì codesta inconseguenza, e legge *ronciglio* anche nel secondo luogo.

Rondine *e* Rondinella. — Una rondine non fa primavera, *Conv.*, i, 9. — Sulla trasformazione di Progne in rondine, *V.* Filomela.

Rorare. — Voce lat., inaffiare, *Par.*, xxiv, 8, dove per metaf., infondere nella mente la rugiada della divina sapienza.

Rosa. — I. Nel signif. proprio, *Purg.*, xxix, 148; xxxii, 58; nel *Par.*, xxii, 52 *e segg.*:

l' affetto
... ha dilatata mia fidanza,

Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza,

cioè quanto può aprirsi, che ha riscontro nell' *Inf.*, I, 127. — E nel *Conv.*, IV, 27: « Appresso la propria perfezione, la quale s'acquista nella gioventù, conviene venire quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo quasi com' una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch' è dentro generato, spandere...... La rosa non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende questo, ma eziandio a qualunque appresso lei va. »

II. *Rose sempiterne* son detti gli eletti, *Par.*, XII, 19 (cf. XXX, 124).

III. *Rosa* la Madonna, *Par.*, XXIII, 73, che è quel della Chiesa *Rosa mystica*.

IV. In forma di *candida rosa* vede Dante foggiato il Paradiso, *Par.*, XXX, 117 *e* 124. (*); XXXI, I (**); XXXII, 120.

ROSSO. — Pel passo del *Par.*, XVII, 66, *V.* ROTTO.

ROSSORE. — Dante ravvisa la *dignità del rossore* nel menzognero, quando cioè colle sue bugie è giunto a tale, da ben esser *degno* di vergogna, *Vulg. El.*, I, 2. *V.* VERGOGNA.

ROSTA. — Il Blanc: — Checchè ne dicano il Daniello e il

(*) *Il giallo della rosa.* Il Bianchi: « Una rosa aperta mostra nel centro alcuni fili gialli. Qui avendo il Poeta assomigliato a una rosa la circolar gradazione dei seggi dei Beati, chiama il *giallo* d' essa rosa il circolar lume ch' era nel mezzo e nel fondo de' gradi ascendenti. In qualche Codice leggesi *il giglio della rosa*.

(**) Il Giuliani, in una postilla di fronte a questo verso: « Maria è la *rosa* in cui Cristo carne si fece, e il Paradiso è la *rosa* fiorita per la fede di Cristo. »

Perazzini, io credo che questa voce propriamente significhi *ventaglio*; ed è usata nell' *Inf.*, XIII, 117, per *ramo di albero con le sue foglie*, che può servire da ventaglio. Il verbo *arrostarsi*, *Inf.*, XV, 39, conferma tale interpretazione. — Il Borghini (*op. cit.*, p. 233): — *Rosta* vuol dire non *rami* o *branche*, ma *intrecciamento* e *inviluppamento di rami e branche*. Chè propriamente chiamiamo *roste* noi, quelle che *per riparo de' fiumi che rodono le ripe*, *si fanno*, *ficcando pali e intrecciando rami fra l'uno e l' altro*, che altrimenti si chiamano *pescaiuoli*. Di qui son dette *roste* da *far vento* quelle che così anticamente di sottilissimi rami di vetrice si tessevano, che ancora se n' usa alcuna. Onde il verbo *arrostare*, girare intorno per cacciar via le mosche.... Dice adunque propriissimamente, che dovunque i rami intrecciati insieme avesser chiusa, era tanto l' empito di coloro, che rompieno quello viluppo e roste. » E lo stesso autore (*ibid.*, pag. 302): « Gli è in Dante questa voce *rosta*, usata propriissimamente e pochissimo intesa, che vuol dire, quando s' intrecciano più rami insieme per far come siepe a riparar o svolger l' acqua de' fiumi. Questa voce un contadino che abbia le sue possessioni in monte, l' udirà come nuova, dove chi l' arà nel piano di Firenze, vicino all' Arno, o al Bisenzio, o all' Ombrone, l' intenderà subito. » E a queste parole soggiunge il Giuliani (*) : « Così risoluto affermava il Borghini, esperto giudice della patria lingua; eppur non seppe che il medesimo vocabolo s' adopera singolarmente dai montagnuoli del Senese, del Casentino e di Pistoia, e per appunto nel significato inteso dal Poeta. *Roste*, mi dicevano essi, noi chiamiamo *certi ripari di fittoni e rami e frondi*, soliti a farsi qua e colà per *le selve*, ad impedire che le castagne, già a terra, non vengano portate via dall' acque correnti. »

(*) *Lettera* XLI *sul vivente Linguaggio di Toscana.*

ROTA *e* RUOTA. — I. Oltre al senso proprio (cf. *Inf.*, xv, 95), e di ruota di mulino (*Inf.*, xxiii, 47), e di ruota dell'arrotino (*Purg.*, xxxi, 42), per estens, vale un circolo, *Inf.*, iii, 99 (*); xvi, 21 e 86 (ove, nel primo luogo, *fare una ruota*, cioè disporsi più persone in forma di ruota, di circolo; e nel secondo, *rompere la ruota*); xvii, 98 *e* 131.

II. I cerchi formati dai Beati, *Par.*, vii, 4 (**); ix, 65; x, 145 (*V.* MOLA).

III. Il cerchio formato dai pianeti nelle loro orbite; e in genere, il moto circolare dei cieli, *Purg.*, viii, 8; xix, 63; xxiv, 88 (nel *Par.*, ix, 4, *volger gli anni*); xxx, 109 (che è spiegato dall' *Inf.*, xxvi, 23 e dal *Par.*, vii, 137); *Par.*, i, 64 *e* 76; iv, 58, *e spesso.*

IV. *Andare* o *volgersi a ruota*, danzare in circolo, *Par.*, xiv, 20; xxv, 107.

ROTARE. — *A.* Neutr. I. Muoversi in cerchio, *Inf.*, xvi, 25; xvii, 116; *Par.*, xii, 3.

II. Detto degli astri, *Purg.*, iv, 65 (cf. *Par.*, xxxi, 33).

B. Att., far girare, *Inf.*, xxx, 11.

ROTEARE. — Forma poet., muoversi in cerchio, girare sovra sè stesso, *Par.*, xviii, 41; xix, 97; xxi, 39.

ROTTO. — I. Per estens., spossato, affaticato, *Inf.*, xxii, 132.

II. Delle leggi, violate, *Purg.*, i, 46 (cf. ROMPERE). — Dei decreti divini, *Purg.*, xxx, 142.

III. Della luce, interrotta, *Purg.*, iii, 88; v, 9.

IV. *Rotto a lussuria*, dato sfrenatamente a..., *Inf.*, v, 55.

(*) Per questo luogo veggasi l' articolo DESIDERIO, *n.* I, *al fine.*
(**) Il Giuliani ed altri qui leggono *nota.*

V. Nel *Par.*, XVII, 66, la sola Nidob. legge *rotta* in luogo di *rossa*; ma in quanto al senso torna lo stesso; e rispetto all' idea di ferita, si può richiamare il *Purg.*, III, 118.

ROVINA. *V.* RUINA.

ROVINARE. *V.* RUINARE.

RUBACONTE. — Uno dei ponti di Firenze, così denominato dal podestà Rubaconte da Mandella che lo fece costrurre nel 1257, *Purg.*, XII, 102.

RUBARE. — I. Anche a' tempi di Dante costituiva un esercizio, un' arte, un' occupazione della povera umanità, *Par.*, XI, 7.

II. Nel signif. mor., toglier l' animo, trasportarlo ad altra cosa, *Purg.*, XVII, 13. *V.* IMMAGINATIVA.

RUBECCHIO. — Dai moderni è inteso per aggettivo, e spiegato per rosso, ardente, *Purg.*, IV, 64; ma gli antichi lo reputavano sostantivo. Il Postill. Cass., come notò il De Romanis, dice che *rubecchio est rota molendini dentata*; e Iacopo della Lana: *rubecchio in lingua tosca vuol dire rota dentata di molino*: e Pietro: *zodiacus robecchius, id est rota zodiaci, nam robecchius in Thuscia dicitur rota dentata molendini.* Il Melandri innoltre ne accerta che in un commento inedito di un bellissimo Codice della biblioteca Barberini, segnato dal Manzi col n. 1452, la voce *rubecchio* è interpretata alla pag. 156 con queste parole: *Tu vederesti il zodiaco robecchio cioè lostello* (sic) *del zodiaco girarsi più stretto alla costellazione chiamata Orsa.* Se mal non m' appongo, aggiunge il Melandri, *lostello* è lo stelo del zodiaco, cioè il perno o l'asse; e però secondo quel comentatore la voce rubecchio indica paragonarsi

dal Poeta lo zodiaco ad una ruota col suo stelo che si volge intorno (*). E il Bresciani (**), riferito dal Ferrazzi: « *Rubecchio*, non è punto aggettivo che significhi rosseggiante, ma è sostantivo, e vale quel gran trave delle macchine ad acqua, il quale da un capo ha la ruota a denti; quindi il zodiaco, che gira intorno all' asse, come un rubecchio. » Tale interpretazione però al Tommaseo pare non buona; mentre è sostenuta dal Parenti, che scrive: « Ha voluto assomigliare la rotonda figura del Zodiaco, divisa nelle dodici costellazioni, ad una ruota dentata. *Zodiaco* sarebbe aggettivo qualificativo, e *zodiaco cerchio* disse il Salvini. »

Rubesto. — I. Del terremuoto, vale fiero, che mette sossopra improvviso, *Inf.*, xxxi, 106.

II. D' un fiume, vale rigonfio e impetuoso, *Purg.*, v, 125.

Rubicante. — L' ultimo de' diavoli chiamati da Malacoda, perchè sotto la guida di Barbariccia andassero a visitare intorno intorno la bolgia de' barattieri. A questo diavolo fu da Malacoda imposto il titolo di *pazzo*, mentre gli altri nove, moralmente non ne hanno alcuno; ciò farebbe credere che Rubiconte fosse peggiore e più violento degli altri, *Inf.*, xxi, 123; e infatti nel C. seg. *v.* 40, tutta la brigata fa invito a Rubiconte perchè inferocisca sul mal capitato Ciampolo.

Rubicone. — Piccolo fiumicello tributario dell' Adriatico tra Rimini e Ravenna, *Ecl.* ii, 67. Anticamente era confine tra l' Italia propriamente detta e la Gallia cisalpina, e a

(*) *Intorno allo studio dei P. P. della Compagnia di Gesù nelle opere di Dante*, pag. 130.

(**) *Dei costumi dell' isola di Sardegna*, part. I, cap. 1.

qualunque generale romano era interdetto di passare questo fiume alla testa d'un esercito alla volta di Roma. Il passaggio pertanto che ne fece G. Cesare colle sue truppe, fu una chiara manifestazione della sua rivolta contro la patria e il principio della guerra civile: *Par.*, VI, 62; cf. *Inf.*, XXVIII, 102.

RUBRO. — Voce lat., *ruber*, rosso. *Il lito rubro*, *Par.*, VI, 79, è il lido del Mar Rosso (cf. *Inf.*, XXIV, 90).

RÙERE. (*). — Voce lat. I. Cadere, esser precipitato, *Inf.*, XX, 33.

II. Volgersi con impeto, *Par.*, XXX, 82.

RUFFIANI. — Prezzolati mezzani in cose veneree: è uno di que' vizi che *paiono uccidere*

Pur lo vincol d' amor che fa natura,
Inf., XI, 55 *e* 60,

uno cioè di que' *peccati* che Dante chiama *inumani*, *Conv.*, I, 12; e di qui il motivo perchè colpe siffatte son punite più gravemente, come spiega Virgilio, a differenza delle altre punite fuori della Città di Dite, quasi peccati *umani*, cioè come inseparabili dalla nostra fragile e guasta natura. — I ruffiani son puniti nella prima bolgia a colpi di staffile per man de' demoni, *Inf.*, XVIII, 34 *e segg.* Ed è notabile come di sì brutta colpa tanto accusi i Bolognesi a preferenza d' altre città, per bocca d'un Bolognese affermandoci che quivi tal vizio era quasi comune, e ciò *per avaro seno*, ivi, 58-63. E l' Ottimo: « Nella persona di costui (*cioè* di Venedico Caccianimico) infama

(*) C. *Purg.*, XII, 42.

tutti i Bolognesi; e questo vizio per lo più v'è germogliato per lo Studio » (*cioè* per i tanti giovani che traevano a quella celebre Università). Il Bianchi, a scusare i Bologbesi, scrive: « Si avverta che il Poeta dovea essere sdegnato coi Bolognesi da che si collegarono coi Fiorentini contro Arrigo nel 1311. » Io credo benissimo che Dante abbia esagerato contro i Bolognesi, ma l'argomento del Bianchi per me non tiene, dacchè nel 1311 la Cantica dell'Inferno girava già da tre anni per l'Italia, checchè in contrario affermi il Foscolo.

Ruggeri (Arcivescovo). — Della casa degli Ubaldini di Pisa, e Arcivescovo di quella città. Unitosi col conte Ugolino di parte guelfa e levato il popolo a rumore, cacciarono da Pisa Nino Visconti della Gallura, che se n'era insignorito, e Ugolino si pose in luogo del nipote (dacchè Nino era figlio d'una figlia di lui). Ma sia che Ugolino volesse comandar da solo, sia che l'arcivescovo volesse vendicarsi d'un nipote statogli ucciso dal conte, denunziò Ugolino, che, preso, ebbe la fine, che vedremo altrove (*V.* Ugolino); e tanto l'uno che l'altro sono nell'Antenòra, dove son puniti i traditori della patria, ma dove essa confina colla Tolomea, ove pagano il fio i traditori degli amici, chè Ugolino prima tradì il nipote, quindi la patria, e Ruggeri prima la patria e poscia l'amico: *Inf.*, xxxiii, 14. Il Troya reca molte ragioni a provare che in questo orribile fatto l'arcivescovo Ruggeri non ebbe quella colpa che il Poeta gli addossa, ma che è da accagionarne massimamente il conte Guido da Montefeltro nelle cui mani era allora il reggimento di Pisa: al Tommaseo però le ragioni del Troya non sembrano del tutto convincenti.

*Rugiada. — Dante paragona alla rugiada (ed è linguaggio biblico) la grazia Dio, le sue chiamate: « Ne resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide, »

Epist. v, 5. — E vi, 3: « Arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe (*), vos fecit exsortes, ut Senatus aeterni consulto restitisse timori non fuerit. » E da ciò si capisce meglio perchè altrove chiami *piova* i benefizi del cielo, *Purg.*, xxx, 113.

Rugamare. — Così leggono il Buti, la Nidob. e non pochi Codici nel *Purg.*, xvi, 99, mentre la Volgata ha *ruminare. V.* Unghia.

Ruina. — Il Poeta parla più volte d' una *ruina*, d' un *riverso*, d'un *crollamento* avvenuto in certi punti dell' Inferno. Ora, per quanto risguarda la *ruina* del C. XII, 32 (*V.* Lavine di Marco) e quella del ponte sulla sesta bolgia, C. XXIII, 137, siamo tolti d' ogni dubbio sulla cagione che la produsse, tale *ruina* essendo avvenuta pel tremuoto nella morte di Cristo, come abbiamo dalla parola di Virgilio, xii, 34-45, e da quella di Malacoda, xxi, 106-114. Or bene; il Bennassuti, e gli fu data gran lode, sostenne che anche la *ruina* del C. V, 34, si debba intendere per un crollamento, un riverso, uno scarico di pietre, e che tale *ruina* sia pure avvenuta pel tremuoto alla morte di Cristo; e per tal modo Cristo , nemico d' ogni immondezza, d' ogni violenza, d' ogni ipocrisia , avrebbe fatto sentire la sua potenza anche all' Inferno , specialmente ai lussuriosi, ai violenti, e agli ipocriti ; quando dalla parola di Virgilio, *qui e altrove* (xii, 45) , non si potesse conchiudere che simile *ruina* siasi effettuata anche in altri Cerchi sopra ai tre accennati. Alla chiosa del Bennassuti, che fu accolta come una vera scoperta (**), io

(*) Ha ragione il Blanc di avvertire che non sa perchè la Crusca derivi le voci *rui, rua* e simili, da *ruire* anzichè da *ruere.*

(**) Cf. Raffaello Fornaciari, *La Ruina di Dante secondo l' opinione di un ultimo Commentatore* (Estratto dalla *Nuova Antologia,* Settembre , 1872) : — Galanti Carmine , *La Ruina nel Canto,* V *dell' Inferno*

non m' oppongo, ma solo avverto due cose. E prima: in presenza della *ruina* del C. XII Virgilio si fa sollecito di dire al suo alunno:

> Or vo' che sappi, che l' altra fiata
> Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,
> Questa roccia non era ancor cascata,
> *vv.* 34-36.

Del pari dal diportamento di Virgilio giù nella sesta bolgia per trovar modo di proseguire il viaggio, e dal conoscere allora che le parole di Malacoda, in parte vere, contenevano una specie di tranello (XXIII, 127-141), veniamo chiaramente a conoscere che anche quella *ruina* avvenne proprio alla morte di Cristo. Ma per quello che risguarda la ruina del secondo Cerchio (C. V, 34) non c' è dato avere nè spiegazione precisa, nè movimento in Virgilio che accenni a sorpresa di quella novità, avvenuta, secondo il Bennassuti, alla morte del Salvatore, e perciò dopo la prima andata di Virgilio *nel basso Inferno*; ciò farebbe credere che tale *ruina* già ci fosse in precedenza. Però l'argomento più forte per me, che tale *ruina* preesistesse alla morte di Cristo, sta nelle stesse parole del Poeta; ne dice delle anime de' lussuriosi:

> Quando giungon davanti alla ruina,

Dantesco (Ripatransone, tipografia Jaffei, 1885), dove l' operoso Dantofilo mette in più larga dimostrazione il concetto del Bennassuti; anzi qnerelandosi in due luoghi di questa sua *Lettera* (è la XVII della *Seconda Serie*), che nessuno avesse tenuto conto dell' opinione del Bennassuti, mentre il Fornaciari l' aveva già fatto tredici anni addietro. — Anche l'illustre Del Lungo è d' avviso che questa *ruina* (per la quale i due Poeti han potuto, secondo lui, calare dal Limbo nel cerchio dei Lussuriosi) sarebbe un preaccenno indubitabile a cose che verran dopo, come più volte il Poeta costuma, cioè preaccenno a quanto Virgilio dirà nel C. XII.

Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la Virtù divina,
vv. 34-36.

E perchè tutto ciò? per il cozzo, per l' urto onde erano scaraventate contro quegli scogli ad ogni lor giro, e pel conseguente dolore (*). Ma dunque tale *ruina* era parte della lor dannazione, era una specie del loro tormento, appunto, insieme colla *bufera*, trovato in loro castigo dalla *Virtù divina*. E se la cosa è così, non trovando nella Cantica che Dio alla morte di Cristo abbia aggiunto ai dannati nuova *qualità* di tormento, sarei d' opinione che la *ruina* del C. V. non sia avvenuta alla morte di Cristo, ma già esistesse. Però le son cose, nelle quali, checchè se ne dica, e si pretenda d'aver dimostrato, dimostrazione convincente esser non ci può, onde, al trarre dei conti, ciascuno *abundat in sensu suo*.

Comunque sia, della *ruina* del C. V mi piace riferi- dal Ferrazzi (*Op. cit.*, v, 34) l' opinione del ch. Fornaciari. — « Tra il Limbo e i Lussuriosi dovea esservi un burrato, supposizione non solo ragionevole, ma anche necessaria, perchè altrimenti non s' intenderebbe come coloro ch' ebbero la sola colpa involontaria di non conoscer la verità rivelata, non fossero ben distinti e separati dai Lussuriosi, co' quali cominciano i peccatori, e il vero Inferno, e lo prova il tribunale di Minosse che quivi sorge. V' era dunque certamente quel burrato, ma il tremito dell' Inferno alla morte di Cristo vi produsse una

(*) So bene che il Galanti è d' altro avviso nella sua Lettera testè citata, e sostiene che la *ruina* non è che veduta dai Lussuriosi, e che *bestemmiano* Cristo per la rimembranza che qnella *ruina* desta in loro della morte di lui, ed esserne *in loro derivato accrescimento di pena* (pag 34). Ma, se è così, come va, chiedo io, che a simile vista altrettanto non fanno i *Violenti* e *g'i Ipocriti*?

ruina, tanto maggiore di estensione, e tanto meno ripida, quanto i peccati d'incontinenza sono meno gravi, e trovano più facilmente misericordia da Dio. Ma perchè, si dimanda, le anime de Lussuriosi, quando giungono davanti alla *ruina* o allo scoscendimento del burrato che li circonda, urlano e piangono più disperatamente, e bestemmiano la *virtù*, cioè la potenza divina? La ragione di ciò, dice il Fornaciari, se al tutto non m'inganno è ben chiara. Quella ruina rammenta ai dannati la potenza di Cristo vincitore dell' Inferno, la grazia che egli dette a tutti gli uomini, e di cui essi non si seppero prevalere, la sorte diversa di coloro che per essa si sono astenuti, o emendati dal peccati, oggetto della loro più fiera invidia. E poi, non siede in cima a quella ruina Minosse, il giudice delle colpe, e quindi, secondo che bene spiegano alcuni commentatori, il simbolo del rimorso della coscienza? E ben si conviene ai Lussuriosi, meno depravati degli altri peccatori, sentire ancora il fiero tormento di quel rimorso. Ognun vede, se non erro, come l' una cosa spieghi l' altra, e come tutto si accordi a mostrare il sublime concepimento del Poeta morale.

RUINARE. — Nel senso morale di arrivare a mal punto, a esito miserabile. *Conv.*, IV, 7: « La via de' malvagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano. »

RUMINARE. *V.* RUGUMARE *e* UNGHIA.

RUSTICUCCI GIACOMO. *V.* GIACOMO RUSTICUCCI.

RUTH. — Moabite, moglie di Booz (cf. *Somm.*, I II, 105, 3), e bisava di Davide, onde è detta colei

Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,

Par., XXXII, 10-12 (¹).

RUVIDAMENTE. — Duramente, crudelmente, spiega il Blanc il passo dell' *Inf.*, XXXIII, 92; dove il Cesari: « *ruvidamente* dice l' asprezza del ghiaccio, non liscio, ma rozzo e risaltante in ischegge e quasi gropposo »

RUVIDO. — Il contrario di liscio o levigato, *Purg.*, IX, 98.

(¹) Fu detto con ragione che le avventure di Ruth formano un libro della S. Scrittura sì semplice e sì bello, che ben può ritenersi uno dei più soavi idillii campestri, che siensi uditi giammai.

S

Saba. — Regina dell' Austro, che recossi a Gerusalemme per conoscere di presenza le udite magnificenze di Salomone, *Epist.* x, 1.

Sabaoth. — Dall' ebreo *Zavà*, dice il Blanc, che ha il plur. Zevaòth (*Deus Sabaoth*, *Deus exercituum*), il Dio degli eserciti, espressione frequente nei Salmi e in altri libri del Vecchio Testamento: *Par.*, vii, 1.

Sabellio. — Eresiarca del III secolo, nativo di Tolemaide. Negava la Trinità nel senso definito dalla Chiesa, cioè nella Trinità non vedeva che tre azioni diverse d' un medesimo principio, che crea, salva e dona la grazia. Il Sebellianesimo ebbe non pochi seguaci, e fu condannato nel Concilio di Alessandria. Dante pone Ario e Sabellio fra

quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture,
In render torti li diritti volti,

Par., xiii, 127-129.

Sabello. — Soldato dell' esercito di Catone, che passando per le arene della Libia, punto in un piede da un ser-

pente chiamato *saeps*, in poco d' ora fu ridotto in cenere, secondo narra Lucano (*Phars.*, IX, 761 *e segg.*), *Inf.*, XXV, 95.

SABINE. — Narrano le storie romane, prendo dal Bocci, che regnando Romolo, i Romani si rivolsero ai popoli circonvicini per averne in ispose le figliuole. Questi si rifiutarono, sdegnando d'imparentarsi con una accozzaglia di ladri e di predoni; onde i Romani ricorsero alla frode. Annunziando una festa solenne, vi invitarono i limitrofi; e quando tutti erano intesi allo spettacolo, i Romani si diedero a rapire le donne che poi sposarono. Il popolo, al quale apparteneva la più parte di queste donne fu quello dei Sabini, onde tale violenza si denomina il *ratto delle Sabine*: *Par.*, VI, 40 (cf. *Mon.*, II, 10). Il Tommaseo: « *Mal.* Aen., VIII: *Raptas sine more Sabinas.* — *Dolor.* Quel di Lucrezia è *dolore* senz' onta; quel delle Sabine, sebben seguito da lieto esito, è *male*. Rammenta il ratto di Corso Donati *malefammi.* »

SACCHETTI. — Antica e nobile famiglia fiorentina, *Par.*, XVI, 104. L' Ottimo: « Furono nimici dell' Autore.... Furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi; e'son Guelfi. « Uno de' Sacchetti uccise Geri del Bello (*V. ivi*).

SACCO. — Pel Passo dell' *Inf.*, XXVIII, 26, *V.* DIGESTIONE.

SACERDOTI *e* SACERDOZIO. — I Sacerdoti Ebrei rimproverati da Cristo, perchè, per seguire la loro tradizione, trasgredivano i precetti di Dio, *Mon.*, III, 3. — La cura delle cose temporali fu da Dio vietata al sacerdozio dell'antica e della nuova Legge, *Mon.*, III, 13. — La frase *seguir sacerdozio*, per il posto che occupa, *Par.*, XI, 5, manifesta chiaramente l'idea delle mire mondane anzichè una vera vocazione; e di tale sviamento è conferma l' altro luogo, *Par.*, VIII, 145.

Sacramemti. — I Sacramenti, alcuni soprattutto, la cui fruizione vien tolta quand' uno cade nella scomunica della Chiesa, son detti *il pane* delle anime, *Par.*, xviii, 129 (*V.* Guerra). — Nei *sette candelabri ardenti*, *Purg.*, xxix, 50, alcuni interpreti ravvisano un simbolo dei sette Sacramenti. — Il Battesimo essendo *porta della Fede*, che si esercita mediante i Sacramenti, sarebbe la *porta* di essi, *Inf.*, iv, 36. *V.* Battesimo *e* Porta.

Sacrato. — Il Blanc: « Nel luogo del *Purg.*, xx, 60, *le sacrate ossa*, le opinioni sono discordi: alcuni prendono la voce nel suo significato proprio; altri vi veggono una ironia amara, e dànno alla voce lo stesso significato di *esecrando*, che ha la voce latina *sacer*. Io inclino per la prima spiegazione: » e consento con lui.

Sacrificio. — I. *Far sacrificio a Dio* della propria volontà, *Purg.*, xi, 11, (cf. *Somm.*, ii ii, 81, 4; iii, 22, 2), conformarsi ai divini voleri (cf. *Par.*, iii, 33, 70-84; xx, 138; xxi, 70). — *Far onore di sacrifici* alla divinità, anche rispetto ai Gentili, *Par.*, viii, 5 (cf. xiv, 89, *far olocausto*).

II. Nel signif. di preghiera, intende il Blanc quello del *Par.*, xiv, 92; ma, chi ben badi, può anco intendersi per sacrificio di lode e di ringraziamento, chiarito dalla voce *olocausto* del *v.* 89, e dal *litare* del *v*. 93.

III. In senso di voto, di cosa che s' offre a Dio, nel che è implicito il concetto di sacrificio, *Par.*, v, 44. Cf. *Somm.*, ii ii, 85, 2; iii, 22, 2; 58, 3.

Sadducei. — Gli Ebrei si dividevano in due sètte: in Farisei (*V. ivi*) e Sadducei; di questi Dante ricorda la risposta data da Cristo ad una loro subdola domanda in quanto ai maritati rispetti alla vita ventura, *Purg.*, xix, 137 (cf. *Somm.*, i, 50, 1).

Saetta. — Pel passo del *Purg.*, II, 56, *V.* artic. seg., *n.* IV.

Saettare. — I. Oltre al senso proprio (tirare una freccia, ferire di dardo, *Inf.*, XII, 74, *Purg.*, XXX, 63), per estens. vale colpire colla folgore, *Inf.*, XIV, 59.

II. Scagliare, gittare con violenza, *Inf.*, XVI, 16.

III. Colpire, in genere, in senso non materiale, e implicita l'idea di violenza, di affanno, *Inf.*, XXIX, 43; *Par.*, XVII, 57. — Nella *Vit. N*, 23, *canz.*, st. 4:

Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan fuoco.

IV. Del Sole, che a guisa di *saette* manda i suoi raggi, *Purg.*, II, 55 (*).

V. Con metafora ardita, imprimere, esercitare influenza sugli esseri, *Par.*, VIII, 103.

Safira. *V.* Anania.

Saggio. — Il lat. *sapiens*. I. Il saggio non si muta per mutar di ricchezze, *Conv.*, IV, 10. — *Scorta saggia*, *saggio consigliere*, che sa, che ha esperienza e prudenza, *Purg.*, IV, 39; XIII, 75.

II. *Far saggio* alcuno, farlo consapevole, esperto, dargli notizia d' una data cosa *Purg.*, V, 30.

(*) Essendo, secondo le favole, Apolline e il Sole una medesima cosa, nota il Bianchi, il Poeta invece dei raggi dell'uno prende le *saette* dell'altro. *V.* Conto, *n.* II.

III. Come sost., sapiente, filosofo, *Inf.*, I, 89; x, 128; *Purg.*, XXVII, 69; *Par.*, XIV, 99.

Sagristia. *V.* Vanni Fucci.

Sagunto. — Ricordati l'assedio e le calamità, che sofferse *illa civitas gloriosa in fide pro libertate*, *Epist.* v, 4.

Saladino. — Il Poeta, giunto nel Limbo, tra i grandi, che quivi scorse, ne dice:

E solo in parte vidi il Saladino (*),

Inf., IV, 129.

Si può dire che il medioevo fu pieno del nome di costui, diffusa certo tale nominanza dai Crociati; e Dante, oltrechè di molta virtù naturale, lo encomia di liberalità, *Conv.*, IV, II. A illustrazione valga questo tratto che prendo dal Ferrazzi (*op. cit.*, v, 301):

Il Saladino (Selah-eddyn), sortì i natali in Tekrit sul Tigri, negli anni 1137, m. in Damasco a' 4 Maggio 1193. « Il valore del qual fu tanto che non solamente da piccolo uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini gli fece avere (*Boc.* Gior. I, n. 3). Le sue grandissime magnificenze e liberalità (*messioni*) vennero non pur da Dante altamente lodate nel Convito (Trat. IV, c. II), ma da Giov. Boccaccio con le note novelle del Saladino e Melchisedec giudeo (G. I, 3),

(*) Il Ginguené chiama *trait d' indépendence remarquable d' avoir osé placer dans l'Elysée ce terrible ennemi des Chrétiens. Falsamente*, gli risponde il Gioberti; *qui non si tratta di Elisi, ma di un luogo in cui Dante pone i grandi per virtù naturali, che non ebbero battesimo e non adorarono debitamente Dio, qual era Saladino.*

del Saladino e del pavese Torello (G. IX, 9). — Anche il Novellino lo dice *nobilissimo signore prode e largo.* — Campeggiò S. Giovanni d'Acri (Inf. XXVII, 89), ed a' Cristiani si mostrò generoso nel 1187, dopo la battaglia di Tiberiade. T. Tasso nel X canto della sua Gerusalemme, st. 22, 23, introduce Ismeno a vaticinarne le glorie. — *E solo in parte*, perchè senza predecessori nè successori che gli somigliassero.

Questo grande Sultano, benchè vissuto nel sec. XII, osserva il Franciosi, per animo e per vita è da annumerare tra coloro che ci rappresentano il meglio di una civiltà senza Dio. *Scritti Danteschi*, 86.

Saldo. — I. Solido, opposto ad aeriforme, *Purg.*, XXI, 136.

II. Della volontà, vale ferma, costante, *Par.*, IV, 87; XXII, 51 (cf. *Purg.*, V, 14).

III. Salde ragioni, argomenti forti, *Conv.*, III, 5.

IV. Delle fiamme cadenti dal cielo, intiere, unite, che non si disperdono, *Inf.*, XIV, 33.

V. D'una fonte, perenne, inesauribile, *Purg.*, XXVIII, 124 (*).

Salimbeni Niccolò. *V.* Niccolò Salimbeni.

Salire. — I. Delle stelle, che montano per la curva celeste, *Inf.*, VII, 98; *Purg.*, VIII, 93. — E anco della notte, *Purg.*, IX, 7 (cf. *Purg.*, XXII, 120).

II. D' un monte, che s'innalza, *Purg.*, IV, 86; X, 23.

III. Degli occhi, della vista, guardando in su, *Purg.*, IV, 85.

(*) E *saldare* nel *Canzon.*, p. II, *canz.* 8, st. 2, rispetto alla *nebbia*, la quale alle volte offusca e tiene occupato, *chiude e salda*, il nostro emisfero.

Salmista. — Il re Davide (*V. ivi*), *Purg.*, x, 65; *Quaest. Aq. et Terr.*, 22; *Conv.*, ii, 6, *e altrove*.

Salmo. — I. Il *Libro dei Salmi* è parte dell' antico Testamento. I *Salmi* sono l' alta *Teodia*, *Par.*, xxv, 73. — Dante cita in genere, *Par.*, xxiv, 136; in particolare cita:

1) *il salmo* VII, *v.* 2, *Conv.*, ii, 4:

2) *lo stesso*, *vv.* 1, 6, 7, e li commenta, *Conv.*, iv, 19:

3) *il* IX, *v.* 10, *Par.*, xxv, 77:

4) *il* X, *v.* 7, *Mon.*, ii, 10:

5) *il* XVIII, *v.* 1, *Conv.*, ii, 6:

6) *il* XXX, *vv.* 1-8, *Purg.*, xxx, 83:

7) *il* XXXI, *v.* 1, *Purg.*, xxix, 3:

8) *il* L, tutto per intiero, *Purg.*, v, 26 (cf. *Par.*, xxxii, 12):

9) *lo stesso*, *v*, 9, *Purg.*, xxxi, 98:

10) *lo stesso*, *v.* 17, *Purg.*, xxiii, 11:

11) *il* LXII, *v.* 11, *Conv.*, iv, 19 (cf. *Mon.*, iii, 1):

12) *il* LXXI, *v.* 1, *Mon.*, i, 15:

13) *il* LXXVIII, *v.* 1, *Purg.*, xxxiii, 1:

14) *il* CIII, *v.* 9, *Conv.*, iv, 23:

15) *il* XCI, *v.* 4, *Purg.*, xxviii, 80:

16) *il* CXI, *v.* 6, *Mon.*, iii, 1:

17) *il* CXIII, tutto per intiero, *Purg.*, ii, 46. — Significato letterale, allegorico, morale e anagogico del suo principio, *Epist.* x, 7; *Conv.*, ii, 1:

18) *il* CXVIII, *v.* 25, *Purg.*, xix, 73:

19) *il* CXXXVIII, *v.* 5, *Quaest. Aq. et Terr.*, 22:

20) *lo stesso*, *v.* 6, *Epist.* x, 22. *V.* Salterio.

II. Per parole, in genere, *Inf.*, xxxi, 69.

Salmodia. — Canto a forma di salmo, cioè alternato in due cori, *Purg.*, xxxiii, 2.

Salomone. — Figliuolo di Davide, e suo successore nel regno. Perchè non chiese a Dio beni caduchi, ma sapienza e giustizia a ben governare, Dio lo rese il più sapiente dei re, e lo arricchì d'ogni bene (*), *Par.*, xiii, 91-108; *Conv.*, iv, 27 (cf. *Mon.*, i, 15). — Ricordato con perifrasi, *Par.*, xi, 112-114 (cf. *ivi*, 26); xiii, 47. Cf. *Somm.*, i ii, 113, 3; ii ii, 154, 5; 173, 2. — A vedere le sue magnificenze e a udire la sua sapienza venne a Gerusalemme la regina Saba, *Epist.* x, 1. — Perchè contro la ingiunzione della legge di Dio amò donne straniere, il suo cuore si pervertì, e lasciò dubbio della sua salvezza, *Par.*, x, 109-111. — Dante lo mette nel cielo del Sole tra i Teologi, e tra essi egli è la *Luce* più fulgida, *Par.*, x, 109. — Come agiografo dei *Proverbi*, dell' *Ecclesiaste*, della *Cantica*, della *Sapienza* e dell'*Ecclesiastico*, Salomone è spesso dall'Allighieri ricordato, e citato o in sentenza o in parola: cf. *Conv.*, ii, 6, 15; iii, 8, 11, 14, 15; iv, 2, 5, 6, 7, 12, 13, 15, 16, 17, 24, 25, 27; *Mon.*, iii, 1; *Epist.* x, 2, 22. — Una sentenza di lui, *Conv.*, ii, 11.

Perchè è tanto bello, e molto serve a illustrare non pochi passi, che Dante reca, e quanto discorre di lui, ecco il tratto del sacro testo (*Reg.* iii, 3), che risguarda la preghiera fatta da Salomone a Dio, e la risposta che n'ebbe: « Apparuit Dominus Salomoni per somnium nocte, dicens: Postula quod vis ut dem tibi. Et ait Salomon: Tu fecisti cum servo tuo David patre meo misericordiam magnam, sicut ambulavit in conspectu tuo in veritate et iustitia, et recto corde tecum: custodisti ei misericordiam tuam grandem, et dedisti ei filium sedentem super thronum eius, sicut est hodie. Et nunc, Domine Deus, tu regnare fecisti servum tuum pro David patre meo; ego autem sum puer parvulus, et ignorans egressum et introitum meum. Et servus tuus in medio est populi, quem

(*) Vedi il passo del *lib.* III., *Reg.*, sul fine dell' articolo.

eligisti, populi infiniti, qui numerari et supputari non potest prae multitudine. Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum iudicare possit, et discernere inter bonum et malum. Quis enim potest iudicare populum istum, populum tuum hunc multum? Plàcuit ergo sermo coram Domino, quod Salomon postulasset huiuscemodi rem. Et dixit Dominus Salomoni: Quia postulasti verbum hoc, et non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum iudicium, ecce feci tibi secundum sermones tuos, et dedi tibi cor sapiens et intelligens, in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit. Sed et haec quae non postulasti. dedi tibi; divitias scilicet, et gloriam, ut nemo fuerit similis tui in regibus multis retro diebus. »

SALSA. — Il Blanc: — Dal lat. *sal*, *salsus*, *Inf.*, XVIII, 51. La maggior parte degli antichi commentatori, l' Antico, Guiniforte, il Landino, il Vellutello, il Daniello non danno alcuna spiegazione, il che dà luogo a supporre che abbiano preso questa voce nel suo significato ordinario di *salsa*, condimento, e per ironia, pena, tormento, come intendono pure il Venturi, il Volpi, il Lombardi. Il cavalier Strocchi fu primo a riporre in campo l' interpretazione di Benvenuto e dell'Anonimo (*), erroneamente creduto il Boccaccio, i quali dicono che *Salse* era il nome di certa valle angusta, sterile e deserta, che è circa quindici miglia distante da Bologna, ove gittavansi i corpi dei suicidi, dei malfattori e di quelli che morivano in odio alla Chiesa. Siccome in questo luogo Dante parla a un

(*) Badino i giovani di non confonder quest' *Anonimo* (detto anche l' *Anonimo Fiorentino*) coll' altro *Anonimo*, che è detto anche *l' Ottimo*, e che per *Anonimo* è più volte chiamato dal Blanc.

Bolognese, la spiegazione sembra molto probabile (*). — Il Ferrazzi (*op. cit.*, V, 336): *Salse* erano dette le pietrucce o ciottoli di selce poste e quasi germoglianti in un terreno sterile, aspro e rovinoso, cui la pioggia quasi lavandole lascia discoperte. Anche oggi dicesi in Bologna *salgà* per *selciato*, e *dar al sals* per indicare un certo intonaco col selce che si dà al pavimento. Mazzoni Toselli ricorda molti luoghi del Bolognese ch' eran detti le Salse, cioè nel comune di Pragatto, lungo il Torrente Ravone, e fuori di S. Mammolo. Valle di Pietra, o valle delle Salse eran sinonimo. Perciò, dice Mazzoni Toselli, è chiaro che quel Sasso tetro, su cui camminava Venetico, il Poeta lo assomiglia ad un monticello, o salita piena di queste *Salse*, cioè di piccoli ciottoli di selce veramente pungenti. Simili terreni si vedono fuori di San Mammolo, lungo l' Aposa.

SALTERELLO LAPO. *V.* LAPO SALTERELLO.

SALTERIO. — Coll'essere tradotto di ebreo in greco e di greco in latino perdette la sua primitiva dolcezza di musica e d' armonia, *Conv.*, I, 7.

SALTO. — I. Dal lat. *saltus*, pascolo nei monti e nelle selve, *Par.*, XI, 126 (cf. *Epist.* VIII, 5 .... *per abvia distrahentes*).

(*) Il Tommaseo: « *Salse.* Così chiamavasi un' angusta valle circondata di grige coste senz' alberi, fuori di Porta S. Mammolo in Bologna, dove punivansi i malfattori, frustravansi i ruffiani e simil gente, gettavansi i corpi scomunicati. Ed era proverbio infame quel nome. E tuttodì i contadini chiamano quel luogo *le Sarse*. Così da *geenna*, valle d' infamia presso Gerusalemme, ebbe nome l' infernale tormento. Parlando a un Bolognese, Dante gli rammenta i supplizi del luogo natio, egli ch' era stato a studiare a Bologna. E però il dannato dice *chiara* la sua *favella*, che gli ridesta le memorie della patria, e con questo lo muove a dire quel che avrebbe celato. *Salse*, in Toscana, fanghi vulcanici. »

II. Nel *Par.*, XVIII, 135, *fu tratto* per salti *al martiro*, s' intende *ballo*, fatta allusione alla danza della figlia di Erodiade, che costò la vita a S. Giovanni Battista.

Salute. — I. La salute è necessaria alla bellezza del corpo, *Conv.*, IV, 25. — Più che la salute è da chiedersi a Dio la sua grazia, *Mon.*, I, 5.

II. Nel senso politico, la difesa, la salvezza d' un popolo contro il disordine e i nemici *Inf.*, I, 106. — E anco difesa della Religione, *Par.*, XII, 63 (ov' è detto che S. Domenico promise difesa alla Fede).

III. Nel signif. religioso, la salvezza dell'anima, *Purg.*, XXX, 51 *e* 137; *Par.*, XII, 63; XXXI, 80 (dove, chi sa leggere, vede tutto il supremo scopo morale del Poema); XXXII, 77.

IV. *Salute* usa Dante spesso per *conservazione*, *utilità*, *Purg.*, XVII, 106 (cf. *Mon.*, I, 15; *Par.*, VIII, 102 (cf. *Mon.*, III, 14; *Conv.*, IV, 19).

V. In senso di perfezione, felicità, beatitudine, (onde d' uno in altro cielo il Poeta dice di andare di salute in salute), *Par.*, XIV, 84; XXVIII, 67. — Onde *ultima salute*, l'Empreo, ultimo e più alto luogo di beatitudine, o anzi Dio stesso (*), ultimo termine d' ogni felicità, *Par.*, XXII, 124; XXXIII, 27, ultima felicità (**), perchè Bene

Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Purg., XXXI, 24,

(*) Onde nella *Mon.*, I, 5, Cristo è detto *Salus hominum*. E se Dio è *Salute*, è chiaro perchè il suo opposto eterno, ch' è il Diavolo, sia detto *Male*, *Inf.*, XXXIV, 84: e questa idea di opposizione desta un mondo di lunghe e feconde considerazioni e sulla *selva selvaggia*, e sul *peccato*, *malattia* dell' anima e *miseria* e infelicità, e sull' *innocenza*, *salute* e *felicità* di essa, nonchè sulla ragione ultima del sacro Poema; ma tali considerazioni lascio al mio lettore.

(**) Leggasi l' articolo Felicità.

quo invento, nihil est quod ulterius quaeratur, quum sit Principium et Finis, Epist. x, 33 (*).

VI. In senso di *saluto* spiegano il Tommaseo, il Blanc ed altri, quel del *Par.*, xxx, 53; ma il Giuliani, in una nota marginale, scrive: « *salute*, medicina, per fargli chiarire la vista, *Par.*, xx. 140; » e non gli si può non consentire. — Invece *salute* per *saluto*, *Vit. N.*, II, ove *salute* non è che il *salutare*, che viene appresso (cf. *Purg.*, VIII, 55), e pur è nel *capo preced.* — E *ivi*, 3, nel *son.*;

A ciascun' alma presa e gentil core . . .
Salute in lor Signor, cioè Amore (**).

Il valente Franciosi scrisse un grazioso lavorino tutto snellezza e leggiadria, col titolo *Il sonetto del saluto nella Vita Nuova di Dante*, dove interpreta, con immagini che sono un sorriso dell' anima, il maraviglioso sonetto del §. 26,

Tanto gentile e tanto onesta pare
La Donna mia, quand' ella altrui saluta, ecc.

(*) E della sua Beatrice:

chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d' esta Donna miri;

e chiosa egli stesso: « Gli occhi di questa Donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dell'intelletto innamorano l'anima, libera nelle sue azioni. Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti . . . . . . ! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salva dalla morte dell' ignoranza e delli vizi » *Conv*, II, 16. E nella *Vit. N.*, 3, la *Donna della salute*; e *ivi*, 32, *Canz.*, *v*. 25, la dice *Salute*.

(**) Del modo cristiano di salutare, scrive: « *Pax vobis* Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli eius, et Paulus in salutationibus suis, » *Mon.*, I, 5. — E Dante, nell' intestazione dell' *Epistola* IV: *Exulanti Pistoriensi Florentinus Exul immeritus, per tempora diuturna salutem et perpetuae charitatis ardorem.*

SALUTO. *V.* artic. prec., *n.* VI.

SALVANI PROVENZANO. *V.* PROVENZANO SALVANI.

SALVE, REGINA. — È una divota antifona o inno in onore della Vergine, e che nell'ufficio divino, in certe stagioni, si canta in sul fine della Compieta. Dante la fa cantare alle Anime della Valletta dell' Antipurgatorio, *Purg.*, VII, 82; e ciò conviene assai per due ragioni; prima, risguardo all' ora, cioè al cader del giorno, quando appunto si suol dire la Compieta; secondamente, rispetto al particolare bisogno, che quelle anine avevano di difesa contro il serpente infernale che stava per giungere; onde ricorrono alla Madonna sua capitale nemica e rifugio di chi in Lei confida.

SAMMARITANA. — È accennata la conversazione di Cristo con lei al pozzo, narrata da S. Giovanni (*Ev.*, IV, 7), e i giovani farebbero bene a leggere quella scena maravigliosa, *Purg.*, XXI, 3.

SAMUELLO. — Profeta, e ultimo de' Giudici che governarono il popolo ebreo. Santo di vita, e camminando per le vie del Signore, fece che gli Israeliti riacquistassero l' Arca della Alleanza. Ma divenuto vecchio, e i suoi figli degenerando dall' esempio paterno, il popolo chiese un re, e Samuele per ordine di Dio gli diede prima Saule e poscia Davide, creando così la Monarchia. È accennato *l'espresso* ordine ch' ebbe da Dio, di dichiarar deposto Saule, *Mon.*, II, 8; III, 6. — E ricordate le sue parole di riprensione a quel re, per aver trasgredito i comandi di Dio, *Epist.* VII, 5. — Ricordato, *Par.*, IV, 29.

SAN. — SAN BENEDETTO, SAN GIOVANNI, SAN MINIATO, SAN NAZZARO, SAN PIETRO, SAN ZENO, vedi qui appresso al proprio luogo.

SANA. — Così legge la Nidob. (seguita dal Lombardi) nello *Inf.*, XXXIII, 35, lezione, secondo il Blanc, che è appoggiata sull' etimologia certa di essa voce e sulla forma *sanna* (*V. ivi*), onde sembra preferibile alla lez. *scane* della Crusca e di tutte le edizioni, e che del rimanente non trovasi in altro luogo. *Sane* sono i denti di presa di certi animali, specialmente de' cani, de' cinghiali (cf. *Inf.*, XXI, 122): onde *sana* sarebbe sinonimo, o piuttosto un' altra forma di *sanna* (che anco dicesi *zanna*), *Inf.*, VI, 23; XXII, 56.

SAN BENEDETTO (BADIA DI). V. BENEDETTO (S.), *n.* II.

SANESE (*) — Abitante di Siena, del territorio di Siena, *Inf.*, XXIX, 134, *Purg.*, XI, 65. — Avevano un Volgare differente alquanto da quello degli Aretini, *Vulg. El.*, I, 10. — E di esso Volgare Dante reca un esempio, *ivi*, 13; e afferma che il Sanese Mino Mocato, non altrimenti che Guittone d' Arezzo, Bonagiunta da Lucca, ed altri, non usò il Volgare curiale, *ivi.* — Dei Sanesi Dante in due luoghi del Poema (*Inf.*, XXIX, 122; *Purg.*, XIII, 106) riprende la *vanità.* Su di che scrive il D' Ancona: — L' Allighieri chiama replicatamente *vani* i Sanesi, unendoli a confronto coi Franceschi, dai quali, e, precisamente dai Galli Senoni, l' opinione di alcuni scrittori dei passati secoli e la tradizione cittadina li fa derivare: e certamente pregi e difetti comuni ai Francesi i Sanesi ne hanno non pochi. Il che conferma anche il comentatore di Dante Benvenuto da Imola, appoggiandosi all' autorità del poeta e a quella di Giov. Salisburiense: « quia Sanenses in lineamentis membrorum, et formositate faciei, et gratia coloris, et moribus ipsis videntur appropinquare ad Gallos! *D'Ancona*, Nuova Antologia, Genn. 1874, p. 48.

(*) Le ediz. variano nella forma *Sanese* o *Senese.*

I Sanesi eran tenuti per *gente vana* anche due secoli dopo Dante. Al tempo dell' incoronazione di Leone X venne a Roma a congratularsene una deputazione di Sanesi, i quali fecero attendere lungo tempo il Papa ed i Cardinali prima di comparire. Si scusarono del loro ritardo con dire: *se esse Sanenses et more senensi fecisse*: di che molti degli astanti fecero tale parodia: *Se esse fatuos et more fatuo fecisse*. Vita di Leone X del Fabroni, nota 24. — *Marco Renieri*, L' Apatista di Venezia, 15 Settembre 1844, n. 37.

Il Todeschini tiene per certo che ci si continui il discorso di Dante, ed espone: *certo non la francese sì a gran pezza*; ovvero più pienamente: *certo la francese non è sì vana a gran pezza*.

Sancio (re di Spagna). *V.* Spagna.

San Giovanni (Chiesa di). *V.* Fiorentino, *n.* I, e Fonte.

Sangue. — I. Trascelgo alcune cose. *Sitir sangue*, aver sete di...., è proprio d'animo feroce e pervertito, *Purg.*, xii, 57. — *Uomo di sangue*, sanguinario, *Inf.*, xxiv 129. — *Venire al sangue*, di due fazioni che vengono fieramente a combattersi *Inf.*, vi, 65. — *Tinto di...., bruno di...*, insanguinato, *Inf.*, ix, 38; xiii, 34. — *Far lago di....*, spargere in gran copia, *Inf.*, xxv, 27; *Purg.*, v, 79 (e pel passo di questo Canto, *v.* 74, *V.* qui appresso *n.* IV). — *Spicciare il sangue*, uscire a fiotti, *Purg.*, ix, 102. — Per la frase il *sangue ferrarese*, *V.* Feltro. — La paura guasta, altera il sangue, *Inf.*, xxiv, 94; *Purg.*, xxx, 47 (*V.* Paura). — La frase *parola e sangue* usciva insieme, *Inf.*, xiii, 44, ha eguale valore dell' altra, *soffiar col sangue doloroso sermo*, ivi, 138. — *La riviera del sangue*, è quella dove son dannati i violenti contro il prossimo, *Inf.*, xii, 47. — Pel *Purg.*, xxv, 37 e 45, *V.* Fisiologia.

II. Per la prosapia, la schiatta, la famiglia, *Inf.*, VII, 80 (cf. *Conv.*, IV, 4); XXI, 20; XXX, 2; *Purg.*, VI, 101; XI, 61; XIV, 91 (cf. *Conv.*, IV, 7); XIX, 102; XX, 62; *Par.*, XVI, 1 (cf. XV, 28).

III. Rispetto alla Passione di Cristo, dei Martiri; *sangue per Giuda venduto*, quello del Redentore, *Purg.*, XXI, 84, *sparso* nella sua Passione sul Calvario, *ivi*, XXVII, 2 (cf. *Inf.*, XXXIV, 112-115); col quale Egli si fece sposa la Chiesa e le anime, *Par.*, XI, 33; XXX, 3 (*). — E dei martiri, *Par.*, XXVII, 45. — *Costò molto sangue* la diffusione del Cristianesimo nel mondo, *Par.*, XXIX, 91. — *Sangue nostro* dice S. Pietro (di sè e de' primi Papi martiri) il patrimonio della Chiesa, a lei donato dai fedeli per devozione del sangue sparso da loro, *Par.*, XXVII, 58.

IV. Intorno alla scienza di Dante sul *cuore* e sul *sangue* (**) non saranno disutili queste notizie che prendo dal Ferrazzi. — Dante nella *Vita Nuova* aveva stabilito a dimora dello *spirito vitale* il cuore. Circa poi le funzioni di questo centro rilevantissimo della vita, sarebbe vanità il voler scorgere, in pochi versi, descritta la circolazione del sangue, quale Cesalpino ed Arveo la trovarono e descrissero poi. — *D.r Asson.* — (È il Biagioli che interpretando il v. 90 del C. I dell' *Inf.*, inclina a credere che Dante avesse un' anticipata conoscenza della circola-

(*) *Mon.*, III, 1: *Nos de potestate tenebrarum liberavit in Sanguine suo*: e II, 10, dice che Cristo all' offesa giustizia di Dio *de proprio Sanguine moriendo supplevit; cioè ne liberò con la sua vena*, Purg., XXIII, 75.

(**) *La circolazione del sangue ed i Papi* è una dotta *Memoria* letta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova e ivi pubblicata (Tip. Randi, 1886) da quell' illustre fisiologo e professore in quella Università, Filippo Lussana, nella quale parla da pari suo di siffatto argomento, e con irrepugnabili documenti difende i Papi, specialmente Bonifazio VIII, e Sisto IV, dalle false affermazioni e calunnie della *Enciclopedia Italiana*, in corso di pubblicazione, all' articolo *Circolazione*. — Cf. SONNO.

zione del sangue. Il Magalotti vuole che pigliasse ivi i *polsi* per le arterie, donde lo terrebbe per dotto nei movimenti e nell' ufficio delle arterie).

Dopo Dante che chiamò *lago* la parte ima e cava del cuore (*Inf.*, I, 20), Arveo chiamò questo *sanguinis promptuarium et cisterna*. Osservo che, durante la notte trascorsa dallo smarrito poeta nell' orrida selva gli si mantenne la paura stretta al lago del cuore perchè il pericolo lo minacciava, ma non instava. Ma quando la fiera lupa rese imminente il pericolo, allora l' impressione del terrore si fece di centrale periferica, e fecegli tremare le *vene* e i *polsi*. Le *vene* e l' *arterie* interpretano alcuni. Nella *Vita Nuova*, dice Dante che alla prima comparsa di Beatrice lo spirito vitale, abitante nel cuore, cominciò tremare sì forte, che appariva *ne' menomi polsi*. E in una Canzone, attribuiva, come effetto di mestizia per amore, la pallidezza al reflusso del sangue, disperso per le vene, al cuore :

> E il sangue ch' è per le vene disperso
> Fuggendo corre verso
> Lo cor che il chiama, ed io divengo bianco.

Questa chiamata del cuore potrebbe, da qualche moderno fisiologo, esser intesa per quella facoltà assorbente attiva che fu di recente accordata a ceppi venosi del cuore. Io dal mio canto, la stimo pura espresione poetica. Comunque sia direi, che il poeta, ne' precitati passi, meglio che il compiuto ministero del circolo sanguigno intendesse a fisiologicamente esprimere l' influsso delle passioni sugli organi destinati a sì rilevante funzione. » *D.r Asson.* (Lo Scolari, interpretando il v. 20 del C. I dell' *Inf.*, vi vuole trovare regolarmente descritta l' affluenza e il ristagno di questo fluido nel cuore di Dante per effetto della paura, e pensa che il poeta in più luoghi abbia parlato dei movimenti del sangue con perfetta conoscenza di causa).

Che se pose lo spirito vitale nel cuore, non considerò il sangue straniero alla vita, nè subordinata interamente la vita del sangue a quegli organi alla foggia de' moderni solidisti. Egli si uniformò a Mosè, secondo il quale il *sangue è l' anima*, e ad Empedocle, che questo liquido chiamò il *latice* alla vita. In vero, l'anima di Iacopo del Cassero, stato assassinato nel vicino Oriago per vendetta di Azzo VI marchese di Ferrara, così diceva;

> Gli profondi fori,
> Ond' uscì il *sangue, in sul qual io sedea*,
> Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,
> *Purg.*, v, 73 — Dot. Asson.

Sanguigno. — Da *sangue*; *Inf.*, v, 90; e così *colore sanguigno*, Vit. N., 2, rosso (*V.* Colore, *n.* IV); e così *rosso* usa altrove pel colore derivante dal mescolamento del sangue nell' acqua, *Inf.*, x, 86.

Sanguinità. — Parentela, consanguineità: *Vit. N.*, 23: *era con meco di propinquissima sanguinità congiunta* (cf. *ivi*, 33).

Sanleo *o* San Leo. — Piccola città dell' antico ducato di Urbino, non guari lontana a San Marino, e situata sul dosso di Montefeltro, *Purg.*, iv, 25.

San Miniato (Chiesa di). *V.* Miniato (Chiesa di San).

Sanna. *V.* Sana.

San Nazzaro. — Nobile famiglia di Pavia, ricordata, *Conv.*, iv, 29.

Sannella (della). — Famiglia antica e nobile di Firenze ai tempi di Cacciaguida, *Par.*, xv, 92. L'Ottimo dice di loro:

« Di questi ancora sono alcuni, ma in istato assai popolesco. »

SANNITI. — Ricordati nella loro lotta coi Romani, *Mon.*, II, 10.

SANNUTO. — Armato di *sanne*, *Inf.*, XXI, 122. *V.* SANA.

SANO. — I. Nel signif. fisico, *Par.*, IV, 48. — Delle navi, *non sane*, che hanno sconnessure, *Inf.*, XXI, 9.

II. Dell' intelletto, dell' anima, *Inf.*, IX, 61 (*); *Purg.*, VI, 36. — E nella *Canz.* (*Conv.*, IV), st. 4:

> Per che a intelletti sani
> È manifesto i lor diri esser vani;

e poi spiega (*ivi*, cap. 15: « Dico *sani*, non senza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire *sano* e *infermo*; e intendo *intelletto* per la nobile parte dell' anima nostra, che di comune vocabolo *mente* si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d' animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, » (e prosegue ricercando e ragionando le *tre orribili infermitadi*, che vide *nella* mente degli uomini). *V.* DRITTO *e* INFERMO (**). — Dell' arbitrio, *Purg.*, XXVII, 140 (ov'è bello considerare unitamente *libero*, *sano*, *dritto*, l'acquistata purificazione essendo la vera fonte di *libertà*, di *salute*, di *rettitudine*). — E di ciò Dante ringrazia Beatrice, per lo cui mezzo tanta grazia e magnificenza aveva conseguito, *Par.*, XXXI, 89; e della conservazione di tale grazia ottenutagli dalla Madonna, alla Madonna pregherà Bernardo perchè gliela conservi, *Par.*, XXXIII, 35. — *Popol sano* il

---

(*) Il contrario sarebbe *intelletto vano*, se ben si considera, *Inf.*, X, 103. Cf. *Conv.*, IV, 15, specialmente in sulla fine.

(**) Veggasi il passo della *Mon.*, I, 16, a INTELLETTO, *n.* III, in nota.

Paradiso, *Par.*, XXXI, 39, in opposizione a Firenze, paragonata a una povera *inferma*, *Purg.*, VI, 149, e ad *inferma pecora* , la cui *infermità* non solo era dannosa a lei, ma serviva di contagio a tutta la greggia del padrone, *Epist.* VII, 7. Cf. *Par.*, IX, 127.

San Pietro (Basilica di). — A piena illustrazione non so tenermi dal riferire per intiero quanto ne scrisse il Bocci; trattandosi di cosa sì specialmente cara ad ogni cristiano, non paia soverchio il discostarsi apparentemente da Dante; un tale scostarsi, se ben si guarda, è un avvicinarsi a'suoi pensieri. Dante ricorda la Basilica di San Pietro nell'*Inf.*, XVIII, 32, a proposito del Giubbileo del 1300; nel XXXI, 59, per la famosa *pina* (*V.* Pina) , e nel *Conv.*, IV, 16, per la *guglia* (*V.* Guglia). Ora così scrive il Bocci: — *San Pietro* ha nome il tempio più bello e più sontuoso non solo di Roma, ma di tutto il mondo cristiano. La basilica di San Pietro occupa un luogo ben celebre nella storia, essendo già ivi i giardini e il circo di Nerone. In questo luogo piuttosto che altrove sfogava il tiranno la sua ferocia contro i Cristiani, i corpi de' quali, raccolti da'confratelli, erano seppelliti in una grotta, che esisteva presso il circo medesimo. Qui ebbe sua sepoltura anche San Pietro, secondo almeno la opinione di quelli, che dicono avere il Principe degli Apostoli sofferto in Roma il martirio. Coll' andare del tempo il papa Anacleto fece innalzare su la grotta un oratorio, che indicasse la tomba di San Pietro ; e nel 306 Costantino il Grande ad istanza del papa San Silvestro vi fece costruire un magnifico tempio in forma di basilica. Questo tempio rimase fin verso la metà del secolo XV, ed è appunto quello di cui parla l' Alighieri nell' Inf., 18 e 31; ma minacciando esso rovina, il papa Niccolò V venne nella determinazione di ricostruirlo.

I lavori cominciarono nel 1450 e spinti ora più ora meno alacremente e talvolta interrotti, durarono fino al

pontificato di Pio VI, che ebbe la gloria di dare l'ultima mano a questo insigne monumento. Architetti principali ne furono Bernardino Rosellino, Leon Battista Alberti, Bramante, Giuliano e Antonio Sangallo, Fra Giocondo, Raffaello di Urbino, Baldassarre Peruzzi, Michelangelo Buonarroti, il Vignola, Giacomo Della Porta, Carlo Maderna, il Bernini e Carlo Marchionni; la spesa si fa ascendere a 54 milioni di scudi; la chiesa Protestante ebbe origine dalle indulgenze che si davano in compenso del danaro, cui i fedeli largivano per la erezione del tempio.

Enumerare le bellezze di questa fabbrica grandiosa, degna di accogliere su la terra il Signore dei cieli, sarebbe impossibile. La facciata adorna di colonne, di gallerie e di statue, le tre cupole che si elevano gigantesche, e il vestibolo ricco di marmi, di stucchi e di dorature, sono cose che hanno più del divino che dell'umano. La lunghezza del tempio è di circa 186 metri su 134 di larghezza; quindi il S. Pietro è la chiesa più grande di tutto il mondo cristiano. Costrutta a croce latina, si compone di tre navate; quattro grandi archi che conducono ad altrettante cappelle si sviluppano per tutta la estensione della navata di mezzo, e son separati tra loro da due pilastri di ordine corintio che sostengono il cornicione, di cui la chiesa è circondata. Fra i due pilastri vi sono delle nicchie le une sopra le altre, in cui si vedono statue di santi; la gran volta è a rosoni di stucco dorato: il pavimento è tutto di bellissimi marmi, e quattro angeli colossali sostengono le pile dell'acqua santa. Presso la Confessione si vede a dritta la statua di bronzo di San Pietro, che è in gran venerazione. Fu fatta col bronzo della statua di Giove Capitolino, e la si deve a Paolo V.

Mirabile oltre ogni dire è la Confessione o *Sepolcro di San Pietro*. Cento dodici lampade rischiarano continuamente la balaustrata per cui si scende nel sotterraneo,

abbellito per ordine di Paolo V da Carlo Maderna; e presso il corpo di San Pietro si vede la statua di Pio VI in ginocchio, opera dell' immortale Canova.

L'altar maggiore è rivolto verso l' oriente, secondo le idee dei primitivi cristiani, ed ha al di sotto di sè la Confessione e al di sopra la gran cupola; si eleva maestoso sopra quattro gradini, ed è riservato al solo Pontefice. Ha per ornamento un maestoso baldacchino di bronzo dorato, sorretto da quattro belle colonne della stesa materia, opera del Bernini dietro gli ordini di Urbano VIII, e deve al Panteon la materia prima onde venne edificato. Le colonne sorreggono il cornicione, e da esse si staccano quattro angoli salienti, il cui punto convergente è coronato da un globo sormontato da una croce.

Ma la maraviglia dell'arte è la cupola principale menzionata già sopra. Il Bramante ebbe pensiero di farla superiore in dimensioni a tutte le cupole conosciute, e quindi costrusse i quattro enormi pilastri, che hanno ciascuno 304 palmi di circonferenza, avvertendo che 100 palmi romani equivalgono a metri 22,3327. Michelangelo modificò il disegno di Bramante, e ora il diametro della cupola misura 199 palmi, mentre la sua altezza è di 616. Il tamburo della cupola è ornato di 32 pilastri che sostengono il cornicione, da cui comincia il concavo di essa cupola, e questa nel suo interno è ornata di mosaici e di stucchi dorati. L' arditezza e la maestà della mole sveglia a buon diritto la meraviglia in quanti la osservano.

Sono pure tante meraviglie la Cattedra di San Pietro e la Tribuna, le cappelle Clementina, del Coro, della Presentazione, del Fonte Battesimale, della Pietà, di San Sebastiano e di San Michele Arcangelo, come sono maraviglie i Sotterranei e la parte superiore della Basilica; ma non è nostro scopo il fare di tutte queste parti una minuta descrizione. Ci limiteremo pertanto a dire che ivi hanno lavorato di scalpello e di pennello gli uomini più

grandi non solo d' Italia ma di tutta l' Europa, e che il San Pietro è l' abitazione più bella che la creatura abbia mai alzato al suo Creatore. —

SANTAFIORA. — Castello e contea nelle maremme Sanesi, nell' estremo piano meridionale del Montamiata (*), di cui portava il nome una famiglia; era feudo imperiale, ma per negligenza dell' Imperatore e pel tristo governo di quei Conti era piena di tumulti e di ruberie: *Purg.*, VI, III. Di que' Conti il Postill. Caet.: *Isti fuerunt Comites de Sancta Fiora, qui multa castra habuerunt in Maritima.*

SANT' ANDREA (IACOPO DA). *V.* GIACOMO DA SANT' ANDREA.

SANTA ZITA. *V.* ZITA (SANTA).

SANTELENA. — Sorta di moneta. Nel *Conv.*, IV, II: « Io vidi lo luogo, nelle coste d' un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d' uno staio di Santélene d' argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l'avevano aspettato. » E il Giuliani a questo luogo: — Molto a proposito il Biscioni or ne rammenta che due maniere di moneta corrente si praticava intorno ai tempi di Dante; ed era questa la più comune, perchè forse era alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i *Bisanti* e le *Santélene* : e tanto in oro, quanto in argento ed in rame si battevano comunemente La loro denominazione viene da' luoghi, ne' quali (com io suppongo) era la Zecca, ove queste monete si coniavano.... La *Santàlena*, o *Santèlena*, vien denominata da quell' Isola, dove si batteva questa moneta. Essa è quel-

(*) Cf. AQUARONE, 103 *e segg.*

l' Isola dell' Arcipelago situata dirimpetto a Candia, la quale da' Latini fu detta *Tiresia* o *Theresia*, ed anticamente *Therasia*; dipoi ne' bassi tempi detta da' naviganti *Sant' Elena*, ed in oggi si chiama *Santorini....* A' nostri tempi continua la denominazione di *Santélene* ad alcune monete concave che la bassa gente per una falsa credenza tiene in venerazione, e l' appende a foggia di breve al collo dei fanciulli, come rimedio o preservativo del mal caduco.... In questo luogo di Dante la voce *Sentĕlena* è presa genericamente per significare qualsivoglia spezie di moneta; siccome si pratica in altre simili denominazioni, che, essendo particolari, si distende il loro significato all' universale ; e così appunto accade nella voce *danaro, ducato, doppia*, e simili. —

Santerno. — Piccolo fiume, che passa vicino ad Imola, e che sbocca nell' Adriatico ; onde *la città di Santerno* è detta appunto Imola, *Inf.*, xxvii, 49.

Santo. — I santi son la milizia del regno celeste, *Purg.*, xxxii, 22 (cf. *Par.*, xviii, 124; xxxi, 2). — L' espressione

nella chiesa
Coi Santi, ed in taverna coi ghiottoni,

Inf., xxii, 14,

è proverbio, che significa, che l' uomo, in fatto di compagnia, la trova sempre corrispondente al luogo dove si reca. — Accenno alle litanie de' Santi ha il *Purg.*, xiii, 51. — Per tutto il resto veggasi l' articolo Beati.

Santo Pietro (Chiesa di). *V.* San Pietro.

Santo Volto. — Il *Santo Volto* (che il Castelvetro con poca proprietà, parmi, chiama *idolo*) rappresenta la faccia di nostro Signore, e per pia tradizione chi lo tenne lavoro di S. Nicodemo, chi di un Angelo, e tale immagine rimase a lungo nella casa di quel discepolo di Cristo. Ora, scrive il Bocci, andando un santo vescovo al santo Sepolcro in Gerusalemme, intese per rivelazione avuta in sogno ove fosse questa santa effigie, e ottenutala la portò fino a Joppe, dove gli si offerse una nave, che senza soccorso di vele e di remi lo condusse fino al porto di Luni. I Lucchesi stupefatti di questo miracolo, vollero entrare nella nave, ma nol poterono, finchè non vi andò anche il loro vescovo, che levata di là la santa immagine, con grande venerazione la portò in Lucca, e la collocò nella chiesa di S. Martino, ove s'operarono molti miracoli. Altri raccontano il fatto diversamente; ma certo è che il *Volto Santo* riscuote grande venerazione a Lucca, e la riscoteva anche ai tempi del Poeta: *Inf.*, xxi, 48. Non so poi capacitarmi come si possa ragionevolmente conchiudere, come fa il Castelvetro (e dopo lui qualche altro), che sembri qui che Dante si beffi del santo Volto di Lucca; non da Dante proviene la beffa, sibbene i diavoli sbeffeggiano l' infelice *anziano di Santa Zita*, perchè, dall' alto del *ponte* gettato in quel lago di pece, il meschino, dopo il tonfo, *tornò su convolto*, cioè colla schiena ad arco e colla testa china (come chi devotamente prega dinanzi a un' immagine), ch'è atto proprio de' nuotatori quando, dopo essersi attuffati, rivengono a galla (*).

Santuari. — Dante, com' ho già toccato altrove, rammenta i pellegrinaggi, che al suo tempo si facevano, *in servizio*

(*) V. Indulgenze e Pellegrino.

dell' Altissimo, a celebri santuari e a luoghi resi santi e venerandi o dal compimento di qualche mistero della nostra Religione, o dalla dimora ovvero dalle reliquie di qualche Santo. Onde ci ricorda la santa Grotta di Betlemme (*Purg.*, xx, 23), e Nazaret (*Par.*, ix, 137; cf. xxxii, 112; *Conv.*, ii, 6; iv, 5), e il Calvario (*Purg.*, xxvii, 1-3), e il Tabor (*Purg.*, xxxii, 73), e il Tempio di Gerusalemme (*Purg.*, xv, 87), e i pellegrini, che andavano a visitare la *Terra Santa* o il Santo Sudario a Roma (*Purg.*, xxxiii, 78; *Par.*, xxxi, 104; *Vit. N.*, 41), e vivamente deplora che non si pensasse di liberarli dalle mani dei Mussulmani, essendo quelli un diritto dei Cristiani (*Par.*, ix, 125, 137; xv, 142-145). Così ricorda il Santuario di San Giacomo in Galizia (*Par.*, xxv, 18; *Vit. N.*, 41), e San Pietro e San Giovanni in Laterano a Roma, e la *Veronica nostra* (*Inf.*, xviii, 32; *Par.*, xxxi, 35); Roma in genere, con tutti i suoi monumenti cristiani (*Vit. N.*, 41), come un' altra *Terra Santa*, la prima consacrata dal Sangue di Cristo (*Purg.*, xxvii, 1-3), la seconda da quello di S. Pietro e S. Paolo, di tanti Papi, di tanti Martiri (*Epist.* viii, 2; *Par.*, xviii, 123; xxvii, 25, 41). E certo ne richiama ad Assisi (*Par.*, xi, 43 *e segg.*), al santo monte dell' Alvernia (*Par.*, xi, 106), a Camaldoli (*Purg.*, v, 96), a Montecassino (*Par.*, xxii, 37), a Fonte Avellana (*Par.*, xxi; 106-117), per nulla dire di altri monasteri e luoghi santificati dalla presenza di uomini santi, deplorando che i mali del secolo sminuissero le vocazioni alla vita religiosa, monastica e contemplativa, e torcessero le anime al malo amore del mondo (cf. *Inf.*, xvii, 102, e i Canti del *Par.*, x, xi, xii, xxi, xxii; *Conv.*, iv, 28).

E di ladri di cose sacre due ne ricorda il Poeta, uno volgare, l' altro in marsina (*parcite verbo*), l'uno per conto proprio, il secondo a nome d' un Governo, che certo non vedeva di buon occhio la *manomorta*. Il primo è Vanni Fucci,

Ladro alla sagristia de' belli arredi,

e nella bolgia dei ladri lo pone, *Inf.*, XXIV, 125 (*V.* VANNI FUCCI): il secondo è Eliodoro, ministro di Seleuco re di Siria, da lui mandato a portar via pubblicamente colla forza armata i tesori del tempio di Gerusalemme; e gli toccò quel bel complimento (*V.* ELIODORO); e tal fatto si rammenta nel Purgatorio, ove si sconta la cupidigia:

Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,

XX, 113;

e quel *lodiamo* è tremendo su quelle labbra piene di giustizia. — E altro violatore di templi ci ricorda, il famoso Flegias, *Inf.*, VIII, 20 (*V.* FLEGIAS), dallo stesso Virgilio posto per ciò all' Inferno, solenne documento del rispetto degli stessi pagani alla divinità; il che mi rammenta Erodoto (lib. I, 105): *agli spogliatori del tempio degli Sciti mandò la Dea femminil morbo* (cit. dal Gori, nella sua traduz. di Longino, sez. 28).

E qui mi cade proprio opportuna un'osservazione. Più sopra abbiam veduto che Dante parla chiaro di Nazzarette, e della *santa Casa*, dove alla Vergine Santa fu annunziato il grande mistero dell'incarnazione del Verbo. Però siccome l' Allighieri non fa cenno del prodigioso trasporto di questa *Casa* a Loreto (e avvenne propriamente pochi anni prima che egli ponesse mano al *sacro Poema*), vi fu chi da tale silenzio volle trarre argomento d' impugnare quel fatto, riconosciuto per vero dalla costante tradizione e autenticato da pontificii diplomi. Tra codesti impugnatori vi fu lo Stanley, al quale con molta erudizione e con logica stringente rispose Mr. Domenico

Bartolini, oggi Cardinale di S. Chiesa (*). Dove però l' illustre personaggio parmi non ben cogliere nel vero, si è rispetto all' interpretazione della terzina, che l' Allighieri mette in bocca di S. Pier Damiani:

In quel loco fui io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano,

Par., XXII, 121-123,

dai quali versi, giusta il dotto scrittore, *sorge gravissima presunzione a favore del Santuario Lauretano* (**). E prosegue: *Dimando di grazia a tutti coloro, che col Signor Stanley tolgono argomento dal silenzio di Dante per impugnare la Casa Lauretana, ove mai si è inteso che un tempio qualunque sia pur celebratissimo, dedicato all' onor della Vergine, si chiami* Casa di Nostra Donna? *I sagri templi furon sempre chiamati fin dal tempo di Salomone* casa di Dio, Domus Dei, *perchè a lui solo è dovuta l' adorazione; e sebbene in essi si venerino in modo peculiare la memoria della Vergine benedetta e dei Santi, sempre è vero che a Dio si presta il culto principale, mentre viene glorificato ne' suoi Santi. Se dunque Dante, che tanto era dotto nelle sagre cose, e tanto ben conosceva la proprietà de' termini anche nelle più astruse verità teologiche, chiamava quel sagro tempio la* Casa di Nostra Donna, *dovremo intenderlo aver egli parlato non di qualunque chiesa dedicata alla Vergine, ma sì bene*

(*) *Sopra la Santa Casa di Loreto confrontata cogli accessori di essa che rimangono in Nazareth di Galilea per confermarne l' autenticità; Osservazioni storico-critiche, artistiche, topografiche, fisiche ed archeologiche*, Roma, Tip. della S. C. de Propaganda Fide, 1861.

(**) Pagg. 105-106. — Anche Monaldo Leopardi, padre del celebre scrittore Giacomo, propugnò simil cosa con eguale argomento.

della sua Casa Nazaretana, che quivi sul lito Adriatico poco dinanzi erasi posata. Mi dispiace di non poter consentire col dotto scrittore per una ragione semplicissima, che è questa: se la *Santa Casa* dalla Dalmazia trasportata in Italia *apparve in un luogo del territorio Recanatese nel mattino del* 10 *Dicembre dell'anno* 1294, *come i Piceni dicono nelle loro patrie memorie* (*), secondo che scrive lo stesso Autore (*pag.* 92); S. Pier Damiani, ch'era già morto da duecentoquattordici anni, certo non poteva essere stato nella *Santa Casa di Loreto* (**).

San Zeno (Badia di). — La Badia di tal nome a Verona, ricordata, *Purg.*, xviii, 118.

Sanvittore (Ugo da). *V.* Ugo da Sanvittore.

Sapere. — Il desiderio del sapere è connaturato all'uomo, *Conv.*, iii, 15 (cf. *Purg.*, xxi, 1). — È una sete viva e naturale, *Purg.*, xviii, 4; xxi, 3; xxi, 1 (*V.* Sete). — Nel *Conv.*, iv, 13: « Paolo dice: *Non più sapere, che sapere si convegna, ma sapere a misura.* » — Voler sapere certi segreti della Provvidenza, è presunzione vana e biasimevole, *Par.*, xx, 91 *e segg.* — *Saper addentro*, conoscere con sicurezza, *Inf.*, ii, 85. — *Saper da alcuno*, col mezzo d'alcuno, *Inf.*, x, 132; xxii, 63. — *Saper di...*, aver sapore di..., *Par.*, xvii, 58 (cf. *Purg.*, xxx, 81). — *Saper nulla*, *Inf.*, x, 105; *Purg.*, xvi, 88. — *Non sapere*, *Inf.*, xii, 24; *Purg.*,

(*) Nel Breviario Romano, sotto il dì 10 Dicembre, si legge: *Ipsius Virginis natalis domus divinis mysteriis consecrata, Angelorum ministerio ab infidelium potestate in Dalmatiam prius, deinde in agrum Lauretanum Picenae provinciae translata fuit, sedente sancto Coelestino Quinto.*

(**) E tale osservazione vale anche per quelli, che nel *Pietro Peccator* non intendono il Damiani, sibbene *Pietro degli Onesti* (*V.* Damiano), dacchè se il Damiani morì nel 1080, Pier degli Onesti morì nel 1119.

xxvi, 90; *Par.*, xxix, 106. — *Non saper il perchè, lo imperchè, Purg.*, iii, 84, 93. — *Non saper come, non saper dove, Inf.*, xxiv, 110; *Purg.*, xxiii, 36; *Par.*, xiii, 126; xvi, 100 (e xx, 89, *veder come*). — *Non sapea che, non so che* (seguita la frase da un aggettivo, ma senza farlo precedere dalla particella *di*, come s' usa ai dì nostri), *Purg.*, ii, 23; *Par.*, iii, 59. — *Saper del mondo*, esser pratico degli affari, *Purg.*, xvi, 47. — L' ignoranza, quando non è maliziata, è stimolo al sapere, *Purg.*, xx, 146 (cf. *Conv.*, ii, 16; iv, 13). — E v' ha un non sapere che toglie imputabilità alle azioni, *Conv.*, i, 2 (*V.* IMPUTABILITÀ). — *Color che sanno*, i dotti, *Inf.*, iv, 131; *Conv.*, i, 1. — *Il savio che tutto seppe*, Virgilio, *Inf.*, vii, 3. — *Tu vuoi saper*, desideri di sapere, *Inf.*, ii, 82 (cf. xxii, 62-63); *Par.*, v, 13. — *Vo' che sappi*, *Inf.*, iv, 33. — *Saper il giuoco d' una frode*, l' arte azzardosa, *Inf.*, xx, 117. — *Concedi ch' io sappia*, *piacciati ch' io sappia*, espressioni degne di scolaro a maestro, *Inf.*, iii, 72; *Purg.*, xxi, 79. — *Se tu sai, se lo sai*, e simili (*V.* POTERE), *Inf.*, vi, 41, 60; viii, 92; xxi, 129; *Purg.*, ii, 59; xxii, 98. — *E chi non sa?* lo sanno tutti, *Par.*, xxv, 75. — *Tutto il mondo lo sa*, è cosa notoria a tutti, *Inf.*, xxx, 120 (*sallo ogni fante*, *Purg.*, xi, 66). — Al contrario, la Pia dice al Poeta:

> disfecemi Maremma;
> Salsi colui, che ecc.,
>
> *Purg.*, v, 134:

quel *salsi*, se mal non m' appongo, è una pennellata potente, e che vuol dire: *come sia avvenuto questo* disfacimento, *a puntino non lo sa che mio marito, che ne* fu la cagione e l' operò. E in ciò mi conferma l' altro passo del *Purg.*, xxxi, 88-90:

Tanta riconoscenza al cuor mi corse,
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.

E per simil modo Piccarda:

Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio *lo si sa* qual poi mia vita fusi,

Par., III, 106-108.

Sono punti, che mentre paiono avere dell' indeterminato, hanno una comprensione che il cuore capisce appieno; però nell' espressione della Pia e in quella di Piccarda, che pur risguardano la storia, a me pare di sentirci un salutare avvertimento ai chiosatori di non si voler perdere in indagini e a spacciar cose, che non si posson *sapere*.

Sapía. — Gentildonna di Siena, il nome della cui famiglia ci è ignoto. Benvenuto dice: *fuit de illis de Pigetio*; il qual cognome parrebbe quello del casato del marito, dacchè il Postill. Cassinese scrive: *fuit uxor domini Cinii de Pigezo de Senis:* e ciò pare ancor più probabile dalla dichiarazione di Pier di Dante, che dice Sapía *de Provincianis de Senis*, e il Commento attribuito al Boccaccio la dice *dei Salvani* (del casato cioè di Provenzano Salvani). Però se stiamo a un documento trovato dall' Aquarone, la Sapía sarebbe stata moglie di Ghinibaldo Saracini, nobile famiglia senese a cui apparteneva Castiglion Ghinibaldi, detto oggidì Castiglioncello Ghinibaldi. Bandita, dicesi, dalla patria, visse ritirata a Colle di Valdelsa, ed ivi essendo rotti i Sanesi dai Fiorentini (nel giugno del 1269, guidati i Sanesi da Provenzano Salvani e dal Conte Guido Novello)

Sapía, che odiava i suoi concittadini, esultò di tale disfatta; onde Dante la pone nel Cerchio ove si sconta la invidia, *Purg.*, XIII, 109.

Sapienti. — I. I veri sapienti devono essere liberali della loro dottrina a chi è ignorante, *Conv.*, I, 1. — Sentono compassione degli ignoranti, *ivi.* — Sono paragonati a un fonte vivo, *ivi.* — Devono far guerra ai pregiudizi del volgo, *Epist.* X, 2. — Dotati di una certa divina libertà non sono astretti alle consuetudini volgari, *ivi.* — Il vero sapiente in ogni luogo, in ogni condizione della vita sa trovare la sua felicità, ch' è la speculazione della Verità, *Epist.* IX, 4. — Il vero sapiente ha per patria non un paesello, ma tutto il mondo, come i pesci il mare, *Vulg. El.*, I, 6; *Epist.* IX, 3 *e* 4. — *Conv.*, IV, 27: « Si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea. »

II. I sette Sapienti della Grecia, furono: Solone, Chilone, Periandro, Talete, Cleobulo, Biante e Pittaco, *Conv.*, III, 11.

Sapienza. — I. *La Somma Sapienza,* il Verbo, *Inf.*, III, 6. — Nel *Conv.*, II, 6: « Puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo » (parla della S. Trinità). — E *Sapienza* per Gesù Cristo nel *Par.*, XXIII, 37. — E per tutta la Triade, *Inf.*, XIX, 10. Cf. Somm., II II, 23, 2.

II. Rispetto all' uomo (*). Pier di Dante, discorrendo de' *due gioghi* del monte Parnaso (*Par.*, I, 16-18), scrive: « *Eius duo iuga figurant sapientiam et scientiam, quae insurgunt ex doctrina; ut Ecclesiastici VI:* Sapientia doctrinae secundum nomen eius habet scientiam sapidam.

(*) Veggasi la distinzione, che fa l' Angelico tra *scienza, sapienza, intelletto, arte* e *prudenza*, *Somm.*, I II, 57, 2, 3. — Cf. I, I, 6, 8; I II, 53, 2; 57, 2; 66, 5; II II, 9, 2; 45, 1; 46, 1; 47, 2; 57, 3.

Unde Augustinus in libro De Doctrina Christiana *ait*: haec est sapientiae et scientiae recta distinctio, ut ad sapientiam pertineat aeternarum rerum intellectualis cognitio; ad scientiam vero temporalium cognitio rationalis. *Ad hoc etiam concordat Apostolus dicens*: alii datur sermo sapientiae, alii sermo scientiae. » — Del Veltro aspettato dice Virgilio:

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,

Inf., I, 103.

— Di S. Domenico:

per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore,

Par., XI, 38.

— La sapienza umana è talvolta abituale solamente, e non attuale, *Conv.*, III, 13. — All' abito di essa raro si viene, *ivi*. — L' amore di lei è alle cose eterne, *ivi*, 14. — Dov' è questo amore, ogni altro cede, e perchè, *ivi*. — Quali sieno gli *occhi*, quale il riso della sapienza, *ivi*, 15. — La sua bellezza risulta dall' ordine delle virtù morali, *ivi*. — Per l' abito della sapienza s' acquista felice essere e contento, *ivi*. — Essa è candore dell' eterna Luce, specchio senza macola della maestà di Dio, *ivi*. — Come possa rendere beato l' uomo senza arrivare alla cognizione delle cose superne, *ivi*. — Ha comuni le lodi con la Filosofia, *ivi* (*V.* FILOSOFIA). — È dono dello Spirito Santo, *ivi*, IV, 21. Cf. *Somm.*, I, I, 6; 79, 9; I II, 57, 2; 68, 4, 5, 7; II II 8, 5; 45, I. — Inizio della sapienza è il timor di Dio, *Epist.* V, 2 (cf. *Somm.*, II II, 19, 7; 45, 6).

SAPIENZA (LIBRO DELLA). — È uno de' libri della S. Scrittura: citato, *Conv.*, III, 15; IV, 6, 16; *Epist.* x, 2, 22.

SARA *e* SARRA. — Moglie del patriarca Abramo e madre di Isacco; suo posto di gloria in Paradiso, *Par.*, XXXII, 10.

SARACENO *e* SARACINO. — Anche i Saracini ammettono l' immortalità dell'anima, *Conv.* II, 9. — Dell' Italia del suo tempo: *Miseranda etiam Saracenis*, Epist. v, 2 (nella *Epist.* VIII, 10, dice che l' Italia era a sì mal passo, che perfino Annibale, nonchè altri, ne avrebbe avuto pietà, *Hannibali nedum aliis miseranda). — Impietatis fautores*, *Judaei*, *Saracini*, *et Gentes Sabbata nostra rident,* Epist. VIII, 2. — E certo de' Saraceni, facendo una sol cosa cogli Arabi, e guardandoli dal lato della idea religiosa, chiama *nequizia* la loro Religione, ed essi *gente turpe*, che *usurpano* i *diritti* dei Cristiani, cioè i Luoghi Santi, *Par.,* XV, 142-145. — E di qui la ragione del merito di combatterli armata mano, *ivi*; *Inf.*, XXVII, 87. — Le lor donne però erano meno impudiche delle donne Fiorentine del 1300, *Purg.*, XXIII, 103.

SARDANAPALO. — Ultimo re dell' impero Assiro fondato da Nino e da Semiramide, accennato come vituperevole esempio di mollezza e di lascivia: e in Sardanapalo ritengono alcuni adombrarsi Corso Donati, *Par.*, XV, 107; e certo a Sardanapalo sono di rincalzo *le sfacciate donne fiorentine*, Purg., XXIII, 103, altrettante Cianghelle, *Par.*, XV, 128. — Ma rispetto al citato luogo intorno a Sardanapalo, a proposito d' una lettera del Galvani, il Ferrazzi col *Propugnatore* (1871, IV, 198) notò: — Veggasi con quanta onesta perifrasi il nostro Dante seppe svolgere il suo pensiero schifando la laidezza delle proprie voci. — É nota proprietà del verbo *potere* quello di scusare dopo di sè il verbo ulteriore che dovrebbe pur specialmente reggere

l' oggetto della proposizione; sicchè in questo verso equivale per proprietà del nostro linguaggio all' esplicita frase seguente: a mostrare ciò che si può fare in camera. *Camera*, o secondo la vecchia pronuncia più o meno gallicizzante, *ciambra* o *zambra*, era più specialmente il cubicolo, la stanza da letto, quella in somma ch' era ritratta da ogni libera comunicazione esteriore. I Provenzali solevano coprire col nome del luogo più intimo della casa talune cose che vi poteano essere fatte, ma ch' era bello il tacere; e il loro *cambrejar*, o camereggiare, riusciva forse sottosopra al *concumbere*, ed il Galvani ne cita parecchi esempi. Anche i Fiorentini da *ciambra*, o più leziosamente da *sciambra, ciambrina,* ebbero ed han tuttora il verbo *sciambrinare*, onde il Fanfani nel suo vocabolario dell'uso toscano, chiosa: *Sciambrinare*: — *Mostrar ciò che in camera si puote*; e dal più rozzo *zambra*, e dal peggiorativo *zambracca* ne uscì *zambraccare* per *fornicare,* e *zambracca* per *fornicatrice.*

Sardi *e* Sardigna (Sardegna). — Lat. *Sardinia*, isola del Mediterraneo. Ricordata, come appartenente al destro lato d' Italia, *Vulg. El.*, I, 10; cf. *Inf.*, xxii, 91. — In alcune sue parti dominavano le febbri, non altrimenti che nella Maremma *Inf.*, xxix, 48. — Dante ricorda la Barbagia di Sardegna per la scostumatezza delle sue donne, *Purg.*, xxiii, 94. — Detta l' Isola de' Sardi, *Inf.*, xxvi, 104. — Il Volgare de' Sardi biasimato, *Vulg. El.*, I 11. — Son vicini ai *Còrsi*, *Purg.*, xviii, 81.

Sarno. — Altra forma di *Arnus*, Arno, però sempre nel linguaggio latino, *Vulg. El.*, I, 6; *Epist.* iii, 2; vii, 7; I, 44 (*V.* Arno).

Sarra. *V.* Sara.

SASSOL MASCHERONI. — Fiorentino (*), che a tradimento uccise un suo zio, dicono i più dei chiosatori; l'Ottimo ritiene che uccidesse un suo nipote per averne l'eredità, « onde a lui fu tagliata la testa in Firenze », Inf., XXXII, 65.

SASSONIA. — Ricordata, al tempo dell'Imperatore Ottone I, *Mon.*, III, 10.

SASSONI. — In origine dovettero avere un solo e comune linguaggio cogli Ungari, coi Teutoni, cogli Inglesi, *Vulg. El.*, I, 8.

SATÀN. *V.* PAPE SATÀN *e* LUCIFERO.

SATIRO. — Autore di satire: *Orazio satiro* (*V.* ORAZIO), *Inf.*, IV, 89. — *Giovenale poeta satiro*, *Conv.*, IV, 29.

SATURNO. — I. Divinità di origine romana, che si identifica col Chronos dei Greci (**). In Saturno, anco nelle opere di Dante, sono mescolati insieme due tipi diversi (quantunque prevalga il romano); il tipo greco ci presenta Saturno come Dio, il tipo latino cel fa vedere come re e come uomo; il carattere della deità greca è freddo e feroce, quello della deità latina è pieno di bontà e di affetto. Come poi codesti due caratteri siensi fusi insieme, non è agevole a dire. Saturno figliuolo del Cielo e della Terra, non volendo avere nella eredità altri compagni che il fratello Titano, con una falciata mutilò il padre, dal cui sangue caduto in mare e mischiatosi colla schiuma, nacque Venere. Saturno ottenne il governo del cielo dal maggior fratello Titano, a condizione che ucciderebbe

(*) *Sassolus de Thuscis de Florentia* lo dice Pietro.
(**) Cf. VICO, *Principj di Scienza Nuova*, lib. I. *R.*

tutti i figliuoli maschi che gli nascerebbero, e così il regno sarebbe un dì tornato a chi glielo aveva ceduto. Saturno adunque deliberò di mangiarsi i propri figliuoli, e per mantenere religiosamente la promessa, tanti ne nascevano e tanti ne ingoiava (*). Tuttavolta Rea, moglie di quel feroce dio trovò modo di sottrarne a tanta crudeltà alcuni, e con curioso ripiego (**) salvò Giove (cf. *Inf.*, XIV, 96), Nettuno e Plutone, che cresciuti in età, cacciarono il padre dal trono e si divisero il regno, rimanendo il primo re del Cielo, del Mare il secondo, il terzo dell' Inferno. Così spogliato d' ogni potenza, Saturno venne in Italia, dove da Giano signore del paese accolto benignamente, vi introdusse l' agricoltura (***), promovendo la civiltà e l' ordine sociale. La dimora di Saturno in Italia fu cagione che dappertutto si diffondesse l'abbondanza e la ricchezza, e il suo regno si ha per l'istessa età dell' oro tra noi (****). — Sotto di lui il mondo fu *casto, Inf.*, XIV, 96; che è quel di Giuvenale:

> Credo pudicitiam Saturno rege moratam
> In terris;

ma casto ben può prendersi anche nel senso di *integro* (Horat., *integer vitae scelerisque purus*), *innocente*; che è

(*) « Saturno che divora i propri figli, simboleggia il Tempo, che corrompe e distrugge tutto ciò che da esso tempo si genera e produce. » BIANCHI. — Lo si rappresenta sotto forme d' un vecchio con una falce in mano, figura del tempo distruggitore, o con una serpe che si morde la coda, per figurare l' eternità, e le non mai interrotte vicissitudini.

(**) Veggasi l' artic. REA.

(***) Vico, *loc. cit.*: « Saturno da' Latini fu detto a *satis*, da'seminati. »

(****) « Questa è l' *Età degli Dei*, che comincia alle nazioni del *Lazio*, corrispondente nelle proprietà all' *Età dell'oro de' Greci*; a' quali il *primo oro* si ritroverà per la nostra Mitologia essere stato il *frumento*. » Vico, *l. cit.*

proprio quella che dice il nostro Poeta de' nostri protoparenti, *Purg.*, XXVIII, 142; e che ben conviene con quanto di Saturno dice altrove: *il caro duce del mondo*,

Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Par., XXI, 26.

E nella *Mon.*, I, 13: « *Saturnia regna* dicebantur optima tempora, quae et *aurea* nuncupabant. » E nell' *Epist.* VII, 1, ripete un simile pensiero.

II. Il pianeta di tal nome; cf. *Purg.*, XIX, 3; *Par.*, XXI, 25. — Sue proprietà, onde gli si assomiglia l' Astrologia, *Conv.*, II, 14. — È tardissimo nel suo movimento, onde a fare il suo giro impiega più di ventinov' anni, *ivi.* — È il più alto di tutti i pianeti, *ivi.* — È freddissimo, *Purg.*, XIX, 3; *Par.*, XXII, 146. — Nel Cielo di Saturno Dante colloca le Anime, che a questo mondo si diedero alla vita contemplativa (*), *Par.*, XXI, XXII.

Saule. — Figlio di Cis della tribù di Beniamino; fu il primo re degli Ebrei, consecrato dal profeta Samuele. Deviando dai comandi di Dio, Samuele ebbe ordine di deporlo, *Mon.*, II, 8; III, 6. — Sua morte sui monti di Gelboè, *Purg.*, XII, 41; cf. *Epist.* VI, 3.

Savena. — Piccolo fiume, che scendendo dall' Appennino passa al di sotto di Bologna e si getta nell' Adriatico, *Inf.*, XVIII, 61.

Savio. — I. Dal lat. del medioevo *sapius* per *sapiens.* Oltrechè come agg. (cf. *Inf.*, II, 36; VIII, 86, e altrove), si usa come sostantivo, — e vale *istrutto*, con idea di buono. —

(*) V. Vita attiva e contemplativa.

Non è savio chi non è buono, *Conv.*, IV, 27 (*). — I savi devono essere imitati *Conv.*, III, 15 (cf. IV, 7) — Il savio non giudica gli uomini dal vestito, ma dal senno, *Canzon.*, p. II, *canz.* 4.

II. In senso di poeta, filosofo, *Inf.*, IV, 110. — Di Virgilio dice Dante *il savio gentile*, *il savio mio*, *Inf.*, VII, 3; XII, 16; XIII, 47. — *I savi*, Virgilio e Stazio, *Purg.*, XXIII, 8. — Di Stazio, *Purg.*, XXXIII, 15. — Nella *Vit. N.*, 20:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Savio in suo dittato pone,

ove s' intende di Guido Guinicelli, dal quale qui Dante tolse il pensiero del primo verso, che è in quella Canzone del grande Bolognese, che comincia:

Al cor gentil ripara sempre Amore,

ove scrisse:

Non fe' Amor, anzichè gentil core,
Nè gentil core, anzichè Amor, Natura.

— Nel *Conv.*, IV, 13: « Dice il Savio: *se vuoto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe.* » Secondo il Giuliani, il *Savio* qui rammentato è Boezio, alla cui sentenza (derivata da quella di Giovenale: *cantabit vacuus coram latrone viator*) gli Edd. Mil. ci riducono il pensiero opportunamente: *Si vitae huius callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares*: De Cons. Phil., lib. II, pr. 5. » Però potrebbe intendersi anche di

(*) E *ivi*: « Non è da dire savio uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto ..... Non è da chiamare savio quello che ben sa una malvagia cosa fare. »

Giovenale, e così l' intese altra volta anche il Giuliani, chiosando nella *Vita Nuova* (Cap. 26) il principio del *sonetto*, ch' io allegai più sopra. Se di Giovenale, vuol dire *poeta*; se di Boezio, potrebbe significare anche *dotto*, *filosofo*, in genere.

III. In senso di giusto discernitore delle cose, *Par.*, v, 71; — e di *dotto*, *Inf.*, xxiv, 106; così nel *Conv.*, ii, 15, *li Savi d' Egitto*, tra' quali Tolommeo.

Savio. — Piccolo fiume, che scendendo dall' Appennino, passa vicino di Cesena, e va nell' Adriatico; onde Cesena è detta *quella a cui il Savio bagna il fianco*, *Inf.*, xxvii, 52.

Scacco. — Lo derivano dal persiano *schah* o *schac*: il Poeta scrive:

> Lo incendiò lor seguiva ogni scintilla,
> Ed eran tante, che il numero loro
> Più che il doppiar degli scacchi s' immilla,
> *Par.*, xxviii, 91-93.

Immillarsi più che il doppiar degli scacchi, è quanto contener in sè il *mille* più volte, che nol contiene il doppiar degli scacchi, ossia il risultato di esso duplicare. Se nella prima casella dello scacchiere, scrive il Bianchi, si segna 1, nella seconda 2, nella terza 4, nella quarta 8, nella quinta 16, e via fino alla sessantaquattresima raddoppiando, si verrà a formare un numero di venti cifre, che contiene una quantità di milioni sorprendente. Inventore dello scacchiere fu un Indiano, che, come raccontasi, presentatolo a un re di Persia, e quegli offertosi a ricompensarlo come volesse, non altro chiese colui che un granello di grano duplicato successivamente per ogni casella del suo scacchiere fino alla fine; del che dapprima

il monarca si rise; ma venuto al calcolo, trovò che non avea in tutto il suo regno grano abbastanza per soddisfarlo. Questa istoriella dovea esser volgare al tempo di Dante. — Il Poeta ricorse poi a quella specie di paragone, per richiamarci col pensiero, come nota Pier di Dante, alla asserzione della Scrittura *millia millium ministrabant ei* ecc.

SCAGIONARE. — Scusare, scolpare, *Inf.*, XXXII, 69, ove il Camicion vuol dire: *aspetto Carlino che faccia le mie discolpe*; *perchè i suoi delitti essendo troppo più gravi dei miei*, *in suo confronto io apparirò quasi innocente*.

SCALA. — I. In senso di scala portatile, *Par.*, XXII, 68, dove si parla della scala veduta in sogno da Giacobbe. In questa *scala*, che Dante vede nel cielo di Saturno, *Par.*, XXI, 29 (*), ove sono i Beati che in terra menarono vita contemplativa (**), i teologi, come avvertì il ch. Lubin (***),

---

(*) Qui ha *scaleo*, com' anche altrove, *Purg.*, XV, 36; e così *scalea* (*Inf.*, XXVI, 13; *Purg.*, XII, 104; *Par.*, XXXII, 21), due forme di *scala*, la prima però più antiquata. Chi avesse voglia di conoscere per fatto come gli studi pazienti, che devono a lungo esercitare la mente d' un chiosatore, non sia sempre vero che indeboliscano la fantasia (io dico che, in certo modo e in certi uomini, alle volte, la accrescono), legga che sensi reconditi, che storie, che trasmigrazioni cenobitiche sappia il Bennassuti vedere, a proposito di questo *scaleo*, nella similitudine delle *cornacchie*; vegga, e poi mi sappia dire se quell' uomo lì era nato a poter ingenuamente capire e a schiettamente riferire i pensieri di Dante; e siamo in una similitudine! pensatevi in cose più gravi! E qui qualcuno farà un subisso per queste mie parole; s' accomodi; dirà, magari, ch' io insulto i morti; sospetto da cattivi, argomento da miserabili! non insulto nè morti nè vivi, ma dico la verità; e aggiungo, proprio per amore della verità, che al vero commento di Dante, per un certo tempo e per certe persone, ha recato troppo più danno il Bennassuti colle sue fantasie ed affermazioni, che non altri commentatori e critici da lui messi alla gogna in maniera invereconda.

(**) Veggasi l' artic. DIVINAZIONI, *in nota*.

(***) *Studi preparatorj e illustrativi* alla Commedia, parte I, cap. X e XI.

videro allegorizzata la Vita Attiva *e la* Vita Contemplativa; anzi S. Bernardo dice: « Su questa Scala sono posti tutti i predestinati all' eterna vita, e chiunque aspira al cielo, vi trova luogo. Questa scala è la Chiesa Universale, una parte di cui milita ancora in terra, una parte regna nel cielo. In essa ci sono tre ordini di persone, cioè *quelle del secolo*, gli *Attivi* e i *Contemplativi.* Quelle del secolo sui gradi infimi; gli attivi più alto; i contemplativi al sommo, posti quasi in cielo, perchè pensano alle cose celesti. » (*).

II. In senso di scala fissa, salita e simili. *Inf.*, XVII, 82; XXIV, 55, *e spesso.* — Ma si noti il *Par.*, XVII, 60, e lo si ripensi col cuore, raffrontandolo al *Conv.*, I. 3; *Epist.* II, 3; X, 32. — *Scala dell' eterno Palazzo* sono i varii Cieli, *Par.*, XXI, 7, che ha riscontro nel C. XIV, 139.

III. Come parte dello stemma degli Scaligeri di Verona, *Par.*, XVII, 72; onde eran detti *della Scala*, *de Scala*; cf. *Epist.* X, nel tit. *V.* CAN GRANDE *e* GRAN LOMBARDO.

SCALAPPIARE. — Da *calappio*, laccio, rete; onde *scalappiare*, liberarsene, *Purg.*, XXI, 77. Il Giuliani, nelle postille mss., pag. 14: « Se non s' è attenti (a pigliarli) i tordi si scalappiano, rompono il *laccio* e se ne rivolano via; Valdinievole. »

SCALIGERI. — Signori di Verona; veggasi ALBERTO DELLA SCALA, ALBOINO DELLA SCALA, CANGRANDE *e* GRAN LOMBARDO.

SCALPITARE. — Lo derivano dalla frase lat. *calce pistare,* pestare coi talloni, *Inf.*, XIV, 34.

SCALZARE. — Neutr. pass.; propriamente trarsi le calze, nu-

(*) S. Bern. *Serm.* 53, *de modo bene vivendi.*

dare i piedi; ma perchè S. Francesco, ad imitazione di S. Pietro e di S. Paolo, *Par.*, XXI, 138 (cf. XXII, 90), volle che i suoi seguaci andassero scalzi, così *scalzo* prese il significato di *frate francescano*, *Par.*, XII, 131, e *scalzarsi* quello di *prendere l' abito di S. Francesco*, *Par.*, XI, 80 *e* 83.

SCANA. *V.* SANA.

SCANDALO *e* SCANDALOSI. — Nella nona bolgia, con alto intendimento religioso, morale e civile, il Poeta ci mostra in orribile modo torturati coloro, che furono

Seminator di scandalo e di scisma,

Inf., XXVIII, 35.

E anche qui il modo della pena risponde alla qualità della colpa; e come que' miserabili nel mondo, colle bieche lor arti, col fatuo orgoglio disgiunsero tra loro i congiunti da amicizia, da parentela, da una medesima fede, così laggiù i diavoli gli *accismano crudelmente*, tagliandoli in guise diverse secondo la diversità e la gravità della colpa. Perchè è molto fecondo, anco d' ammaestramenti civili, e la dottrina in esso raccolta può servire a molte parti del Poema, riferisco per intiero il *discorso*, che il Tommaseo fa seguire come commento scientifico al Canto citato, e che ha per titolo *Scisma e Scandalo.* — Scisma e scandalo intende qui Dante in senso e religioso e morale e civile; triade inseparabile nella sua mente, come è nella vita: e chi comentando divide le tre specie di verità, impiccolisce l' ingegno di Dante, e lo stronca e gli lacera l' anima. I nomi in questo canto rammentati, sono d' uomini appunto che non solo religiosamente ma civilmente divisero la patria loro, Maometto, Alì, Fra Dolcino: poi vengono i motori o consiglieri di discordie tra popo-

li e tra principi, ma in maniera che ne segua guerra di nazione.

Scisma aveva agli antichi Italiani, così come nell'origine greca, significato comune a ogni separazione violenta. Nel senso religioso, scismatici sono coloro che deliberatamente si separarono dalla Chiesa, la quale è unione di ciascuno de' membri con ciascuno e con tutti, e di tutti col capo che è Cristo, e per tali giunture *cresce in augumento divino* (*). *L' eresia*, dice Girolamo, *si oppone più direttamente alla fede, e lo scisma alla carità* (**): or per la carità è veramente una la Chiesa; e chi tale vincolo scioglie o allenta, fa principio di scisma, per pio uomo che paia, e sebbene lo faccia a titolo di pietà. Tommaso (***) per dimostrare la gravità della colpa, in quanto è sociale, reca l' autorità d'Aristotele, alla quale anco Dante avrà avuta la mira: *il bene della moltitudine è più grande e più divino che il bene d' un solo* (****).

È scandalo, dice Girolamo (*****), *detto o fatto non retto che porge occasione a ruina.* Comprende dunque ogni occasione di male: comprende, come dice l'origine del vocabolo, e ostacolo e intoppo e caduta; dacchè nella via dello spirito anco l' arrestarsi o l' allentare il corso se non è una specie di caduta, la vien preparando collo scemare le forze del volere e della consuetudine retta. Varii dunque i gradi dello scandalo, secondo che più o meno è l'intoppo, più o meno grave la rovina, o il pericolo o l'occasione di quella. E ben dice *lo scandalo occasione, non causa, perchè la causa è nella volontà di ciascuno* (******); onde l'arrestatosi in sulla via o il caduto, non è dagli scandali altrui

(*) Ad Colos, II, 19.
(**) Hier. in Ep. ad Tit.; Aug. in Faust, XXIII.
(***) Som., 2, 2, 39.
(****) Arist., Eth., I.
(*****) In Matth.
(******) Som., 2, 2, 43.

scusato in tutto della colpa propria; e il suo arrestarsi o cadere denota animo malamente debole. Avverte sapientemente Tommaso che il farsi occasione ad altri di male, offende la carità; nel che la colpa dello scandalo tien dello scisma, e sono colpe sociali ambedue. Offende, dico, la carità, in quanto denota dispregio della dignità dell'anima altrui; e da questo dispregio è misurata l' intrinseca gravità della colpa, ond' ella può esser grave anche quando il male cagionato, o che si risichi di cagionare, per sè sia leggiero. C' è scandalo anche quando non ci sia intenzione di sedurre deliberata, ma semplice noncuranza del giovare quanto si dovrebbe e potrebbe; e c' è scandalo anche quando effetto di male non segua, anche quando l' esempio o il consiglio non sia propriamente di male, ma n' abbia sembianza. Questo difetto si oppone non solo alla correzione fraterna, come la *Somma* dice, ma ad ogni dimostrazione di bene che possa al bene i fratelli eccitare. Onde il pure sconsigliare altrui dalle cose belle e generose, gli è un rendersi scandaloso; e però Cristo a Pietro che tentava stornarlo dal patire per gli uomini, dice: *tu mi se' scandalo* (*). E notisi fin nell' origine delle voci l' affinità delle idee di scandalo e tentazione: chè questa ritiene (**) dalle buone operazioni o pensieri, quello oppone della via del bene ostacoli che sorgono a ritenere, e di più, inciampi che son cagione a caduta. Ma siccome la tentazione è inevitabile da qnalche parte, e è data all'uomo per prova, così *è necessario che avvengano scandali* (***) *per provare i buoni, e perchè, posto il male, inevitabili ne sono certi effetti, che poi diventano e pena e correzione di quello.*

Ma l' alto pensatore, che dalle obbiezioni che viene

(*) Matth., XVI, 23.
(**) *Tento* da *teneo*.
(***) Matth., XVIII, 7.

movendo, deduce sovente lume a rischiarare da tutti i lati la verità, sì che, giunto alla fine di ciascun breve articolo, il lettore si trova avere la questione svolta in tutti gli aspetti, e le apparenti contrarietà conciliate, e avere nel pensiero il germe d'un ampio e intero trattato; Tommaso soggiunge che lo sdegno generoso del male non è scandalo, ma merito e occasione di merito; afferma con Girolamo che *chi si scandalizza è pusillo*, che *i maturi non patiscono dello scandalo* (*); da ultimo insegna che gli esempii del bene difficile e nuovo, quand' anco turbino i fiacchi di mente e di cuore, non sono da reputare però scandalosi (**).

Altra dottrina di temperanza sapiente si è quella dove, della discordia ragionando, dice: *la volontà dell' uomo contraria a Dio è una regola perversa dalla quale è buono discordare. Dunque il togliere la concordia nel bene è grave colpa: ma cagionare discordia per la qual tolgasi la concordia nel male, è lodevole cosa* (***).

Altra sentenza fecondissima e di pensieri e d' atti virtuosi e di civili utilità, è la seguente: *la concordia è effetto di carità e l' unione de' voleri, non delle opinioni.* Perchè guai se gli uomini per andare d' accordo aspettassero d' avere opinioni conformi in tutte le cose ed in ciascheduna. *Discordia*, segue, *è figlia di superbia*; *e per essa l' uomo prepone le cose proprie all' altrui*; *e per attaccarsi a quelle, dagli altri s' allontana.* Così, discordia

(*) Hier. in Matt., XVIII, Ps. CXVIII, 165: *Pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis scandalum.*

(**) Som., I, c.: *Non dispone di per sé a spirituale rovina se non cosa a cui manca rettitudine. Perchè ciò che è in sè perfettamente retto munisce l' uomo contro la caduta, anzichè indurlo a rovina.*

(***) Som., I, 2, 39; e reca l'esempio di Paolo che mette alle prese Sadducei con Farisei, perchè ciò giovava a ben più alti suoi fini. Ma questa non è propriamente discordia; è un mettere in chiaro, acciocchè gli uomini se ne ravveggano, le assurde e ree differenze.

che è divisione di voleri, divide anco esteriormente gli uomini; e però viene nell' inferno di Dante punita con divisione e laceramento e mutilazione delle membra.

Quest' è la forma del divino giudizio che, secondo che un fece, patisca (*). *Nel giudizio che giudicherete sarete giudicati: e con la misura che misurerete, misurati anche voi* (**). La norma del taglione era più materialmente adattata nella legge vecchia: *vita per vita, occhio per occhio* (***). Non però sì chè a certa proporzione spirituale non si avesse riguardo; siccome quando è ordinato che *quattro pecore siano rese per una rubata, e per un bove cinque bovi* (****), perchè il furto maggiore, avendo maggior tentazione dall' un lato, e dall' altro maggiori ostacoli, i quali sono altrettanti avvisi della coscienza, merita maggiore pena. Ma nella legge cristiana il *contrappasso* è più spiritual cosa del taglione; e Tommaso distingue la giustizia commutativa che comporta certa parità, dalla distributiva in cui s' ha più l'occhio alla proporzione (*****). Di qui l' alta sentenza che nobilita e tempera la legge umana, e dimostra quant' ella sia da sè insufficiente, senza le norme dell' intima coscienza: *le circostanze variano in modo incomputabile la varietà del peccato e fanno maggiore il minore, e a vicenda* (******).

Anche Isidoro (*******) nota l'affinità tra le idee di scisma e scissura; e lo scindere delle vesti in antico era simbolo appunto di scisma (********). E la spada con cui Dante divide coloro che dividono uomini e popoli accenna tra le altre

(*) Som., 2, 2, 61.
(**) Matth., VII, 2.
(***) Exod., XXI, 23, 24.
(****) Exod., XXII, 1.
(*****) Som., 2, 2, 61.
(******) Som., 2, 2. 39.
(*******) VIII.
(********) Som., 1, 2, 102.

imagini a quella dell' Apostolo: *Percuotendo la coscienza de' fratelli inferma, peccate contro Cristo* (*). *Arma, et gladii in via perversi* (**). *Lingua eorum gladius acutus* (***), *Qui transgreditur a iustitia ad peccatum, Deus paravit eum ad romphaeam* (****). Daniele: *L'Angelo del Signore.... scinderà te per mezzo.... Rimane l' Angelo del Signore avente una spada da tagliarti a mezzo* (*****). Ezechiele: *Manderò saette di fame pessime contro loro...., e bestie pessime infino allo struggimento. E pestilenze e sangue passeranno per te; e menerò sopra a te la spada* (******).

Secondo la misura del misfatto, sarà altresí il modo delle Piaghe (*******). Così Dante fa questi dannati più o meno spaccati o recisi o monchi, secondo che più o meno fecero essi della concordia strazio. Maometto è rotto dal capo al sedere, come botte a cui manca doga o fondo, e mostra le interiora e se le squarcia, perchè egli divise il corpo morale e politico della nazione sua con indigeste dottrine convertite in materia di corruzione. I lacerati se ne vanno dolorando, e per via le ferite gli si richiudono, per essere di nuovo al medesimo passo dalla spada del diavolo riaperte: che rammenta quel di Virgilio (********): *Immortale iecur tundens foecundaque poenis Viscera...... nec fibris requies datur ulla renatis.*

I Proverbii (*********): *Sex sunt quae odit Dominus*,

(*) Ad Cor., I, VIII, 12.
(**) Prov., XXII, 5.
(***) Psal., LVI, 4.
(****) Eccl., XXVI, 27. — S. Hier.: *Qui rixam et discordiam ex fraterno corde provocat, sanguinem elicit.* Bolland., 1, 86: Il demonio è veduto in *stricta romphaea.*
(*****) XIII, 55, 59.
(******) V, 16, 17. Ecco adombrati i Canti XII, XIII, XIV, XV, XXX.
(*******) Deut., XXV, 2.
(********) Aen., VI.
(*********) VI, 16-19.

et septimum detestatur anima eius. Oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem, cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum, proferentem mendacia, testem fallacem, et eum qui seminat inter fratres discordias. Il Poeta ebbe in pensiero queste parole costruendo l'Inferno. Le mani pronte al sangue troveremo anche in questo Canto co' seminatori di scandali; i mentitori e i testimoni falsi nel seguente; i pensieri di triste macchinazioni sono nel XXVI. Anco Virgilio nell' Inferno suo mette: *quique arma secuti impia* (*): e Dante tra costoro rincontra, oltre a parteggiatori di repubblica, i tristi consiglieri dei re: *Homo perversus suscitat lites, et verbosus separat principes* (**). Bertrando del Bornio, che dal Figliuolo divise il padre, porta in mano la propria testa, uno in due e lucerna di sè a sè stesso, e la leva in alto per far meglio intendere le parole. S. Agostino, nota il Lombardi, dimostra l' abilità dell' anima, ad informare corpi separati, con la esperienza de' polipi. In un dipinto senese un santo ristretto in un canto sì che non ci cape tutta la persona, prende in mano la sua testa e la sporge per meglio vedere il fatto suo. In una leggenda bretone: *Vi taglieranno la testa e vivrete: se la getteranno i demoni l' un l' altro, e vivrete.* In un altra del popolo stesso santa Trifina condannata a morte, esclama: *il dì del giudizio i' mi presenterò a Gesù Cristo con in mano il mio capo, ed egli lo farà vedere a' miei condannatori e saranno maledetti.*

Una canzone, attribuita a Dante, di Firenze dice: *E la divoran..... Simon mago......... e Macometto cieco.* E il Villani: *I Fiorentini sono sempre in scisma e parti e divisioni fra loro.* Ma il più strano e più amaro a pen-

(*) Aen., VI.
(**) Prov., XVI, 28.

sare è che Dante, dopo dannato Curione consigliatore a Cesare della guerra civile, e dopo tradotto il verso di Lucano: *nocuit differre paratis* (*), egli, Dante, ridice questo verso ad Arrigo imperatore per muoverlo contro Firenze sua patria. E veramente tra il caso di Curione e quel di Dante era trista conformità: *Sed postquam leges bello siluere coactae, Pellimur e patriis laribus, patimurque volentes Exilium. Tua nos faciet victoria cives.* Senonchè forse Dante, il quale non pativa volontario esilio, non avrà riguardata la sua come guerra civile, anzi come la fine delle guerre civili, incurabili, al suo parere altrimenti. Non è però da dissimulare che siccome un senso d'equità gli fece dannare l'istigatore di quel Cesare, del resto già *ad bellum prono*, il cui impero il Poeta stimava onore e salute d'Italia; così poi la passione irritata e scusante sè stessa con, Dio sa, quanti pretesti, e forse anco la smania erudita di citare un verso d'antico e mescolare sciaguratamente la letteratura con la diplomazia, lo tentò a fare abuso della memoria in così scandalosa maniera.

Nota in questo Canto, segnatamente nel principio, i costrutti lunghi e involuti, che ritraggono la qualità della colpa e della pena dipinta. Poi quante memorie in esso! D'antichi, Turno, Annibale, Maometto, e Alì, Curione, Achitofello: di moderni, la rotta di Manfredi, la rotta di Corradino, Fra Dolcino, Pietro Cattani, il Mosca, Bertrando; gli scismi religiosi e politici. Firenze e la Romagna e il regno di Napoli, il Piemonte, l'Inghilterra e la Francia, e l'Oriente, e le divisioni degli imperi e de' regni e delle repubbliche; e cittadini e principi e cortigiani e frati; e un de'suoi conoscenti e un suo congiunto, e uno degli uomini da lui ammirati posto fra tre fondatori della moderna poesia, là nel Volgare Eloquio dove egli, Dan-

(*) Phars., I.

te, nomina sè cantore della rettitudine, Cino dell'amore, Bertrando dell'armi. Questa varietà di memorie aggiunge alla fantasia penne e vita, fa la poesia veramente europea. Tale equità nel riprendere anco i riveriti e gli amati, è, specialmente a' dì nostri, esemplare. Chè gli uomini voglionsi, secondo il colore di parte, o vermi o Dii.

Scandere. — Salire, *Par.*, viii, 97.

Scandinaci — Nell' *Epist.* v, 4, dice i Lombardi *Scandinaviae soboles*, come affermò anche Paolo Diacono (*).

Scardova. — Pesce, che ha le scaglie larghe, e che ora, volgarmente, si dice scaro, *Inf.*, xxix, 83.

Scariotto Giuda. *V.* Giuda Scariotto.

Scarmiglione. — Uno de' diavoli guardiani della bolgia dei barattieri; ed è quel desso che tra coloro, che coi *raffi* voleano *toccar* Dante *in sul groppone*, si dovette mostrare il più audace e insolente, se Malacoda gli disse nominatamente, a frenarlo: *posa*, *posa*, *Scarmiglione*, *Inf.*, xxi, 105.

Scarso. — I Chi dà a stento, avaro, *Purg.*, xiv, 80; *Par.*, xvii, 3.

II. Insufficiente, non corrispondente, *Par.*, vii, 118; xv, 78; xxxiii, 30.

III. *Passi scarsi*, lenti, *Purg.*, x, 13; xx, 16 (*passi rari*, Inf., viii, 117).

Sceda. — Il Borghini (*op. cit.* p. 267), *iscede*, Par., xxix, 115, interpreta: « *cose scipite* e che direm oggi *lezii* e *svene-*

(*) Cf. Pauli Diaconi, *De gestis Longobardorum*, ii, i.

volezze; e certe piacevolezze fredde e fastidiose, se piacevolezze si posson chiamare queste tali, ma come si credon coloro ch' elle siano. »

SCEMARE. — I. Diminuire, menomare, *Par.*, IV, 21.

II. Del terreno che s' avvalla, s' incava (cf. *luogo scemo*, *Inf.*, XVII, 36), *Purg*, VII, 66. Cf. SCEMO, agg., *n.* VIII.

III. Della mente, rimpicciolire, restringere, *Par.*, XXX, 27; dove il Giuliani, in una postilla marginale: « *allontana da sè, non la ricorda.* »

IV. Nell' *Inf.*, IV, 148:

La sesta compagnia in duo si scema,

non dirò col Bianchi *la compagnia di sei persone si riduce a due,* bensì *si sminuisce di due; Purg.*, XV, 50 (cf. SCEMO, agg., *n.* IV).

SCEMO. — Sost., da scemare, mancanza, deficienza, *Par.*, XX, 36. — *Lo scemo della luna*, *Purg.*, X, 4, quella parte che rimane oscurata e che è la prima a toccare l' orizzonte. Il Codice Vat. 3199, legge *lo stremo* (la parte estrema, l' orlo; come figurat. *Purg.*, XIII, 124; cf. XI, 128), e così la Crusca, il Giuliani e qualche altro; e non capisco perchè il Blanc, della Crusca parlando, dica codesto un *leggere erroneamente*: anche Ovidio (Met., II, 117) *extremae lunae.*

SCEMO. — Agg. I. Diminuito, *Purg.*, XIII, 126 (del *debito* con Dio, che colla penitenza *si scema*); *Par.*, XXXI, 126 (del *lume*, che perde di vivezza).

II. Mutilato, *Par.*, XVI, 145, che è spiegato dall' *Inf.*, XIII, 145-146.

III. Manchevole, mancante di qualche cosa, *Purg.*,

xvii, 85 (cioè l'amore del bene, minore di quel che deve essere); *Par.*, xiii, 78 (che è spiegato dal *Conv.*, iii, 4, 6, e dalla *Mon.*, ii, 2), dove il Giuliani scrisse in margine: « Ma la *natura* circolare (i cieli che la ricevono essa *luce*, lo splendore dell'Idea eterna, e non la *rimandano* che scarsamente) ha l'abito dell'arte o l'*intenzione* o idea, ma le *trema la mano* nel rifletterla. »

IV. Privato, *Purg.*, xxx, 49, cioè Virgilio *s' era partito da noi*, *Conv.*, iv, 30.

V. Scarno, dimagrito, *Purg.*, xxiii, 23.

VI. *Crini scemi*, tagliati, tosati, *Purg.*, xxiii, 23 (cf. *Inf.*, vii, 57).

VII. L'orlo d'un dirupo, il vano, *Inf.*, xvii, 36, dacchè il terreno manca da quella parte.

VIII. Dove un monte è incavato da un rientramento, da una valle, dicesi *scemo, Purg.*, vii, 65 (*V.* Scemare, *n.* II).

IX. *Pensieri scemi*, umiliati, *Purg.*, xii, 9.

X. *Far scemo il volere*, toglier la voglia, appagare col dichiarare il dubbio, *Purg.*, xxvi, 91.

Scempio. — Dal *simplex* de' latini, opposto a *doppio*, com'è dichiarato nel *Purg.*, xvi, 55. — *Dita scempie*, spiegate, allargate, *Purg.*, xii, 133. — Nell'*Inf.*, xxv, 126, perchè la voce *scempie* possa avere affinità di senso a quello veduto sinora, bisogna seguire il Costa e qualche altro, che leggono *le orecchie*, a queste attribuendo l'agg. *scempie*; quelli che seguono la lez. *orecchi*, son costrette di riferire *scempie* a *gote*, e spiegano *levigate*; e non mi va. — D'un partito, stolto, dissennato, *Par.*, xvii, 62 (e, pur troppo, il senso vive tuttavia, e chiaro); altri spiega *diviso*.

Scernere. — Nel *Par.*, xxvi, 37, 40, 43, la sola Nidob. legge *discerne* e *scerne*, mentre tutte le edizioni, e forse meglio, leggono *sterne*.

SCERPERE. — Il Blanc nota, che i vocabolari non registrano questa voce, ma hanno *scerpare*; egli crede, e me gli accosto, che la forma *scerpere* sia da preferirsi; e vale straziare, lacerare, *Inf.*, XIII, 35.

SCEVOLA. *V.* MUZIO.

SCEVRO. — Separato, disgiunto, *Par.*, XVI, 13.

SCIRO. *V.* SCHIRO.

SCHEGGIARE. — Propriamente levar delle schegge; nel signif. fig., *onde si scheggia*, di che si tratta, *Par.*, XI, 137; dove il Giuliani scrisse di fronte: « di che pianta sia la scheggia, cioè la cagione del mio dire, e che significhi. »

SCHEGGIO. — Scoglio, *Inf.*, XXI, 60. — Lo *scheggio* però del *v.* 125 ha senso più ampio, e accenna agli « *scogli che recidono gli argini e i fossi*, Inf., XVIII, 12 (così il Giuliani in una postilla ms.).

SCHIACCIARE. — Per sola erudizione; il Blanc: « Dante usa *schiacciare* nel signif. di *sferzare*, *Inf.*, XVIII, 81. Alcuni Mss. leggono *scaccia*, variante adottata dal Costa, dall'Ediz. Fior. e dal Foscolo (*), ma che evidentemente è stata introdotta da chi non intendeva il significato di *schiacciare* » (**).

SCHIARARE. — Nel *Par.* XXVI, 23, la metafora è tolta dallo staccio, che chiarifica il grano o la *semenza*, che qui sarebbe il *vero* già udito e raccolto, cf. *Par.*, XIII, 35.

(*) E di recente anche dal Giuliani. Il Tommaseo legge *cacciare*.

(**) Volendo seguire l' avviso del Blanc, bisognerebbe dello *schiacciare* modificare un po' il senso dato da lui, essendo tal verbo unito a *sferza*; forse *il battere crudelmente* del v. 36 e *far levar le berze* del 37 danno lume a tale modificazione.

Schiavo *e* Schiavone. — Gli Schiavoni (*Sclavones)* dovettero in origine avere un solo linguaggio cogli Ungari, coi Teutoni, coi Sassoni, cogli Inglesi, *Vulg. El.*, I, 8. — *Venti Schiavi* chiama Dante i venti di grecale, *Purg.*, xxx, 87.

Schicchi Gianni. *V.* Gianni Schicchi.

Schietto. — I. D'una pianta, d'un ramo, è il contrario di *nodoso e involto*, *Inf.*, xiii, 5-6; *Purg.*, I, 95.

II. D'una strada, vale piana, senza ingombri, dice il Blanc; ma i giovani a pienamente capire tale aggettivo nel *Purg.*, xiii, 8, devono ripensare alle *tombe terragne*, della precedente Cornice.

Schiro. — Sciro, isola del mare Egeo, dove Achille fu dalla madre portato e tenuto nascosto, *Purg.*, ix, 37. *V.* Achille *e* Deidamia.

Schiudere. — Nel senso di escludere, toglier via, *Conv.*, iii, 3 (*).

Scialacquatori. — Biasimati, *Inf.*, xxix, 127 *e segg.* (cf. xi, 41, 44; xiii, 118-151); *Canzon.*, p. II, *canz.* 4, st. 2.

Scialbo. — Sbiancato, del pallore d' un morto, *Purg.*, xix, 9.

Sciampiare. — Nel *Conv.*, I, 3: « La stima oltre la verità si sciampia; la presenza oltre la verità la stringe. » E il

(*) « Dissi *Amore ragionare nella mente*, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse suspicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. »

Giuliani scrive: — Il cod. Vat. 190 ha puranche « *sciampia* » come il cod. Mar. I, e « *sciampia* » legge il Biscioni, spiegando: « *sciampiare* » val lo stesso che « *ampliare*, » fatto come da un latino « *exampliare*, » volgarmente « *distendere*, *dilatare*. » L'accennato vocabolo ci verrà sott' occhio due altre volte: *Fuori di questi termini non* si sciampia..... *Nell' acquisto della scienza il desiderio* si sciampia: *Conv.*, IV, 9, 12. Or non v' ha dubbio di sorta che in codesti luoghi « *si sciampia* » viene a dire « *si fa ampia*, *si dilata*, » siccome ben possiamo ritrarre dai modi con che Dante suole ripetere gli stessi concetti: *La fama si fa più ampia..... In ciascun acquisto il desiderio umano si dilata..... I desiderj umani si fanno sempre più ampi l' uno appresso dell' altro.* » Ma forse in cambio « *si sciampia* » converrebbe meglio riporre « *si amplia* » (*Conv.*, IV; 9), secondo che scrive il cod. Gad. 185 e può meglio derivarsi dalla Volgata « *si sappia.* »

Sciancato Puccio. *V.* Puccio Sciancato.

Scias quod ego fui successor Petri. — *Sappi ch' io fui successor di Pietro*, parole che Dante mette in bocca ad Adriano V della famiglia dei Fieschi di Genova, *Inf.*, XIX, 99.

Scienza. — I. La scienza è perfetta ragione di certe cose, *Conv.*, IV, 12. — Sta nella successione delle cose, *Conv.*, IV, 13. — È naturalmente desiderata, *Conv.*, I, 1 (cf. *Purg.*, XXI, 1-3; *Conv.*, IV, 11; IV, 13). — Essa è l' ultima perfezione dell' anima nostra, nella quale sta la nostra ultima felicità, *Conv.*, I, 1 (cf. *Par.*, IV, 124-127; cf. *Conv.*, II, 5; III, 3, 13). — Diverse cagioni interne ed esterne rimuovono l' uomo dall' abito della scienza, e quali propriamente, *Conv.*, I, 1 (*V.* Passione, *n.* II). — Pochi son quelli, che arrivano all' abito di essa, *ivi.* — È il pane degli Angeli,

ivi, (cf. *Purg*., xi, 13; *Par*., ii, ii; xii, 84; *Conv*., iv, 30). — Non può esser ricevuta da' viziosi, *ivi* (che fa rammentare la parola della S. Scrittura: *in malevolam animam non introibit sapientia, neque habitabit in corpore subdito peccatis).* — Ciascuna scienza si muove intorno al suo soggetto, *Conv*. ii, 14. (cf. *Somm*., i., ii, 54, 2). — Nessuna scienza dimostra il proprio soggetto, ma presuppone quello, *ivi; Vulg. El*., i, 1 (cf. *Somm*., ii ii, i, 5). — Ciascuna scienza illumina le cose intelligibili, *ivi*. — Per l'abito della scienza possiamo speculare la Verità, *ivi*. — Ê alta di nobiltà per la nobiltà del suo soggetto e per la sua certezza, *ivi*. — La scienza umana non può soddisfare ogni desiderio, che ha l'animo di apprendere, *Par*., xix, 27. — Portar scienza, sapere, *Inf*., xxxiii, 123. — Il desiderio di essa porta da uno ad altro oggetto, *Conv*. iv, 13. — La scienza sta nel ritenere le cose apprese, *Par*., v, 42 (cf. *Conv*., iv, 12). — E perciò conduce ad un termine, e sempre a maggior perfezione, *Conv*., iv, 13 (cf. *Somm*., i ii, 49, 4; 52, 4). — È uno de' doni dello Spirito Santo, *Conv*., iv, 21.

II. Quali sieno le scienze del Trivio e del Quadrivio, *Conv*., ii, 14 (*). — La giustizia legale ordina gli uomini ad apprendere le scienze, e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate, *Conv*., ii, 15. — Quale sia la scienza più nobile, *Conv*., ii, 14. — Principalissimo obbietto della Scienza Naturale è considerare i principj delle cose naturali, *ivi*. — Ciascuna delle sette scienze del Trivio e del Quadrivio paragonata ad uno de'Cieli, *ivi*, 14 *e* 15 (**). — Tutte le scienze sono membra della Filosofia; il vero filosofo a tutte deve rivolgersi,

---

(*) Veggasi l' artic. Trivio *e* Quadrivio.

(**) Il Giuliani nel commento al Capitolo 14: « Gli è molto da considerare ciò che si ragiona in questo e nel seguente capitolo, perchè si può derivarne giovamento a chiarire l' *Allegoria* della Cantica del *Paradiso*. Il quale dal sommo Poeta fu immaginato come distinto ne' differenti Cieli per

Conv., III, II (*). — Quali sono più intimamente proprie della Filosofia, *ivi.* — Duplice maniera di studiare le scienze, secondo la loro natura, o dagli effetti alle cause, o dalle cause agli effetti, *Quaest. Aq. et Terr.*, 20 (cf. *Mon.*, II, 2; *Conv.*, IV, 4; *Epist.* V, 8). — Secondo Aristotele, la Natura vuole che nella nostra conoscenza si proceda da quello che conosciamo meglio, in quello che non conosciamo così bene, *Conv.*, II, 1 (cf. *Epist.* V, 8). — Più spedito arriva all'apprendimento della scienza chi non apprese mai nulla, che non quegli che fu imbevuto di storte opinioni, *Mon.*, I, 15 (*V.* GALENO, *al fin.*).

III. Quando Virgilio dice a Dante, *ritorna a tua Scienza*, intende della Filosofia d' Aristotele, *Inf.*, VI, 106 (come dice la *tua Etica*, *Inf.*, XI, 80, e la *tua Fisica*, ivi, 101).

---

dar indi sensibilmente a vedere il vario *grado* di beatitudine assegnato alle Anime umane, già elette all' Empireo. Così pur meglio si ginnge a spiegare il crescere dello splendore, onde s' infiamma Beatrice, e il farsi più rapido e quasi inconcepibile l' ascendimento di Dante, come più ei vien sublimandosi d' uno in altro Cielo sino al *sovrano Edificio* del mondo. Tutto questo infatti riesce poi a dimostrarci il progredire del nostro Intelletto d' una in altra scienza, e gli effetti dilettosi che indi gli si ingenerano per la sempre più avvivata contemplazione del vero. »

(*) Piuttosto che dal *Par.*, XVIII, 29, come vuole il mio dotto amico G. Franciosi (*La gioventù del pensiero e dell' Arte nel Poema di Dante*, pag. II), sarebbe di qui, a mio avviso, che s' avrebbe buono in mano per istabilire che Dante vedeva chiara l' armonia e l' unità della Scienza. E nella bella parola a Virgilio,

O tu ch' onori ogni scienza ed arte,

Inf., IV, 73,

chi non ravvisa e codesta necessaria armonia, e la relazione, che le scienze hanno colle arti, e la necessità che uno scrittore, sia pur poeta, se vuol essere vero filosofo, a tutte si rivolga? Badisi anche che cosa ne dica a proposito di Atene, dove Arti e Scienze procederanno d' accordo, *Purg.*, XV, 99.

Scimia. — I. Suo istinto a imitare, *Conv.*, III, 7.

II. Per uomo che sa destramente imitare alcuna cosa, *Inf.*, XXIX, 139.

Sciogliere. — *A.* I. Il lat. *solvere*, liberare, togliere l' impedimento o il legame, *Inf.*, IX, 73 (cf. *Purg.*, XIII, 131); *Purg.*, V, 126.

II. Disgroppare una fune, *Inf.*, XVI, 109.

III. *Sciogliere il serrame* d' una porta, aprirla, *Purg.*, IX, 108.

B. Sciogliersi, liberarsi, *Inf.*, XXII, 123; *Purg.*, VI, 12.

Sciolto. — I. Oltrechè nel senso fis. (come *trecce sciolte*, Inf., XX, 53; *occhi sciolti*, senza ingombro, *Purg.*, XIII, 131; senza impedimeti fisici e anco morali, *Par.*, IV, 86; cf. X, 79; XI, 10), d' un' anima, rispetto al corpo, vale disgiunta, separata, *Purg.*, 89.

II. *Parole sciolte*, libere cioè dalla rima, quindi prosa, *Inf.*, XXVIII, 1 (di qui si capisce meglio la nostra comune espressioue *verso sciolto*, il che non conoscevasi al tempo di Dante). — *Lingua sciolta*, *Par.*, XXVII, 131, che poi rende coll' altra frase *favella intera*, ivi, 134, cioè giunto all' età in cui parla spedito. *V.* Scorto. — E *lingua sciolta al duolo*, cogli accenti dar libero sfogo al dolore, *Inf.*, XIV, 27.

III. Dell' animo, libero, padrone di sè, *Purg.*, IV, 12; VIII, 111; XII, 75.

IV. *Puttana sciolta*, *Purg.*, XXXII, 149, può intendersi e del vestire scollacciato, e dell' atteggiamento impudico.

Sciorinare. — Neutr. pass., esporsi all' aria, *Inf.*, XXI, 116, che è spiegato poi per effetto, XXII, 25-28. Il Tommaseo: « La roba tuffata sciorinasi; così gli immersi nella pece, a sollievo se ne levano all' aria. »

Scipare. — Il Blanc lo deduce dal lat. *supare*, *sipare*, radice di *dissipare*.

I. Maltrattare, punire, *Inf.*, vii, 31, dove il Tommaseo cita il Davanzati, *Ann.*, III, 54.

II. *Scipare il sangue*, agghiacciare (*dissipare e far tornare al cuore*, Tommaseo), *Inf.*, xxiv, 84.

Scipio e Scipione. — I. Publio Cornelio Scipione detto l'Africano, figlio di Publio Cornelio. Contro Annibale Scipione *giovinetto* (avea 17 anni) combattè valorosamente al Ticino, e vi salvò il padre ferito, *Par.*, vi, 49-53. — Come tribuno fu alla battaglia di Canne; e dopo la terribile rotta (cf. *Inf.*, xxviii, 10-11; *Conv.*, iv, 5), co' superstiti ritiratosi a Canesio, si dovette alla sua presenza di spirito e alla sua fermezza se gli avanzi delle truppe romane poterono riorganizzarsi. Perchè Annibale vincitore non si gettasse su Roma, e per obbligarlo a tornarsene a Cartagine, *quello benedetto Scipione giovane imprese l'andata in Africa per la franchezza* di lei, *Conv.*, iv, 5; e quivi *Scipione pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt*, Mon., ii, 10, e ciò colla battaglia di Zama, *Inf.*, xxxi, 116, per la cui vittoria Roma ebbe la signoria di tutta l'Africa settentrionale, e costrinse Cartagine alle più vergognose e gravi condizioni di pace; e in questo modo egli *difese la gloria del mondo*, cioè l'Impero universale, *Par.*, xxvii, 61. Fu allora, che tornato a Roma, vi fu accolto con feste grandissime, vi ricevette il trionfo, ed ebbe il soprannome di *Africano*, *Purg.*, xxix, 115-116.

II. Nel *Conv.*, ii, 13: « Tullio scritto aveva un libro, nel quale, trattando dell' *Amistà*, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo: » e questi è Scipione, che distrusse Cartagine.

III. Nell' *Epist.* viii, 10, ricorda Roma come patria

illustrium Scipionum trionfatori di Cartagine, ad ambedue i precedenti alludendo.

SCIRO. *V.* SCHIRO.

SCISMA. *V.* ERESIA E SCANDALO.

SCITI. — Per le loro costumanze hanno bisogno, come tutti gli altri popoli, di leggi particolari, *Mon.*, I, 16.

SCOGLIO. — Noto solo quello del *Purg.*, II, 122. *Scoglio* nel significato di integumento, scorza, buccia, pelle, era usitato ai nostri antichi; qui, dice il Bianchi, è preso per *sozzura de' peccati*, e sta bene; ma il Blanc affermando che *qui vale per ciò che toglie il vedere*, meglio ne richiama la mente al costume dei serpenti quando son vecchi e quasi ciechi, secondo che ne dice Brunetto; il che tra lo *spogliarsi lo scoglio* e il *vedere* ivi congiunti dal Poeta, meglio e più viva fa veder la relazione. Brunetto Scrive (*Tes.*, lib. V, cap. I): « Le nature dei serpenti son tali: che quando egli invecchia, li suoi occhi diventano torbi e tenebrosi, perchè elli son coperti, ed elli s' il conosce bene. Ed allora dimagra tanto, che la sua pelle gli è molto grande e larga, ed allora egli entra per forza tra due pietre, e spoglia la sua pelle vecchia, e diviene giovane e fresco, e di buono colore e ritornali il buono vedere, e mangiano finocchi per avere chiara veduta. »

SCOLARO. *V.* DISCENTE.

SCOMMETTERE. — Il contrario di *commettere*, disgiungere, seminare discordie, *Inf.*, XXVII, 136.

SCOMUNICA. — Della scomunica ecclesiastica Dante parla da

vero teologo (*); se anco pare dal color della parola che ne biasimi quell' uso, che a lui poteva parere abuso (*Purg.*, III, 133-135; *Par.*, XVIII, 128-130), ne riconosce l' efficacia così, come riconosce la colpa del non darsene superbamente per intesi, a segno da stabilire, nel suo Antipurgatorio, una pena speciale e certo non lieve per costoro. E, a parer mio, è cosa meditabile che il Poeta metta proprio in bocca a Manfredi il ragionamento delle scomuniche e de' loro effetti, Manfredi ch'era un vero tipo, come dicono, di *spirito forte*. A illustrazione di questo grave argomento, che è illustrazione teologica e storica ad un tempo, riferisco il *discorso* del Tommaseo, che ha per titolo *Manfredi e il Perdono di Dio.*

— Una sorella della *buona Costanza*, la figlia di re Manfredi, fu moglie a Corrado Malaspina, l'antico, ch'ei nomina nel Canto ottavo. E i Malaspina erano lontani parenti di Dante: onde questi avrebbe avuti vincoli d' affinità con la casa di Svevia. Di qui anco l' affetto pio che Dante dimostra alla memoria di lui; ma più alle credenze politiche; e credenze le chiamo, perchè tali erano le speranze del Poeta nel potere e nel volere della casa di Svevia, e d' altri tali. Non si dica però, che il verso *Biondo era e bello e di gentile aspetto* sia concesso all' amore di parte e molto meno a rettorica eleganza; dacchè il guelfo Villani de' Tedeschi dice : *Belli uomini e di gentile aspetto*, che vale nel senso antico non leggiadro, ma nobile. E notisi come singolarità storica, dagli storici trasandata, che Elena, figlia d' un Michele despota d' Epiro (questo titolo ci viene di Grecia, come *tiranno*), moglie a Manfredi, altrimenti nominata nelle cronache, gli portò in dote Corfù ed altre terre, ond' egli ebbe titolo di duca di Romania, titolo comune con quello Stefano Dusciano di Serbia che tanta parte dell' impero greco ave-

(*) Veggasi l' Artic. SEPOLCRO.

va con le sue armi occupata. E Manfredi, imperatore accademico, che aveva un po' del tedesco e un po' del francese, condito con dell' italiano, avrà con questo matrimonio, come i conquistatori sogliono, inteso di fare un negozio; e le sue mire tendevano fino a Bisanzio. Dopo la rotta di Benevento, Elena si chiude in Nocera co Saraceni, e per opera di frati travestiti, méssi di Clemente, è data a Carlo, e rinchiusa in un castello per anni sei; muor di trenta.

Orribili, dice Dante, i peccati di re Manfredi: parola in tal bocca di grave senso, e che se non conferma tutte le accuse date al Ghibellino da' Guelfi, lascia imaginare più di quello che dice. Senonchè l' idea che succede della misericordia divina, onora in doppio modo l'anima del Poeta, ed è condanna tanto più forte quanto più mansueta alla severità de' nemici. Bene aveva Dante e letto e inteso le parole del profeta, che non senza perchè l' Autore della nuova legge ricorda: *Non vo' la morte del peccatore, ma ch' e'si converta, e ch' e' viva* (*). E i salmi: *Soave il Signore a tutti, e le misericordie di lui sopra tutte le opere sue* (**). E ne' Treni: *Buono è il Signore a chi in lui sperano, all' anima che cerca lui* (***). E Isaia: *Lasci l'empio la sua via, e l'uomo ingiusto i suoi pensieri, e ritorni al Signore, e avrà misericordia; perchè Iddio nostro è grande al perdono* (****). Il Grisostomo citato da Pietro: *La bontà di Dio non dispregia mai il penitente.* Nel Convivio nomina *le braccia di Dio* (*****),

(*) Ezech., XXXIII, 11.

(**) Psal. CXLIV, 9. Vedasi tutto il Salmo CII, pieno dello spirito di misericordia cristiana, e tra' più be' passi della Bibbia, cioè tra più alti di tutti i popoli e i secoli.

(***) Thren., III, 25.

(****) Isai., LV, 7.

(*****) Il Montaigne: *Il n' est rien si aisé, si doux, et si favorable, que la loi divine... Elle nous tend ses bras, et nous reçoit en son giron, pour vilaines, ords et borbeux que nous soyons, et que nous ayons à l' être à l' avenir.*

che è voce biblica come l'ombra delle ali (*); ma non come il Foscolo dice: *Le ali del perdono di Dio.*

Sapeva Dante che *anco de' buoni* può essere la sepoltura vietata (**) e rammentava forse le parole d'Agostino (***): *Corpori humano quicquid impenditur , non est praesidium salutis, sed humanitatis officium.* E qui giova recare le belle parole del Supplemento alla Somma, le quali dicono cose e più vere e più alte e più liete, e però più poetiche, de' Sepolcri del Foscolo: *La sepoltura fu trovata e pe' vivi e pe' morti; pe' vivi, non gli occhi loro dalla sconcezza de' cadaveri siano offesi, e i corpi dalle esalazioni ammorbati. Ciò quanto al corpo: ma spiritualmente altresì giova a' vivi, in quanto la fede nella risurrezione così si rafferma. A' morti poi giova in questo, che gli uomini riguardando i sepolcri, ritengono la memoria dei defunti, e orano a Dio per essi: onde* monumento *prese nome da* memoria, *come dire* ammonimento (****). *Fu errore de' Pagani che al morto la sepoltura giovi acciocchè l' anima di lui abbia pace. Ma che la sepoltura in sagrato giovi al morto non diviene dall' opera in sè, sibbene dall' anima dell' operante in quanto o il defunto o altri disponendo la sepoltura in luogo sacro, la commette al patrocinio e alla speciale preghiera di qualche santo, e all' amore e alle preghiere di quelli che servono al sacro luogo, che pe' quivi sepolti orano in più special modo e più di frequente. Quelle cose poi che usansi all' ornamento de' sepolcri, giovano ai vivi, in quanto che sono ad essi consolazione: e possono anco ai morti giovare non di per sè, ma in quanto per que' segni gli uomini sono eccitati a commemorare e compiangere,*

(*) Psal., XVI, 8; XXV, 8; LVI, 2.
(**) Som., Supl., 71.
(***) De cur. pro mort. ag.
(****) Aug., de Civ. Dei, et lib de cur. pro mort. ag.

e quindi a pregare; o in quanto da quel che è dato alla sepoltura o i poveri ricevono frutto, o la chiesa ne riceve a' suoi riti decoro, e la sepoltura viene ad essere tra le elemosine annoverata. E però gli antichi Padri curarono della sepoltura de' corpi propri a fine di dimostrare, che i corpi de' morti cadono anch' essi sotto le leggi della divina, e però dell' umana provvidenza; non già che i corpi morti abbiano sentimento, ma per raffermare la fede nella risurrezione (*). *Onde volevan anco essere nella terra di promissione sepolti, ove di fede credevano che Cristo nascerebbe e morrebbe, autore della risurrezione nostra. E perchè la carne è parte dell' umana natura, naturalmente l' uomo alla propria carne ha affezione, e per questo istinto il vivente ha una certa sollecitudine di quel che sarà del suo corpo anche dopo la morte, e si dorrebbe se presentisse che quelle spoglie avessero a patire cosa non degna. E' però coloro che amano l' uomo conformandosi all' affetto di lui che amano, intorno al corpo suo adoprano le cure che insegna l' umanità. Perchè,* come dice Agostino (**) , *se la veste o l' anello del padre o altra tale memoria, è tanto più cara a' discendenti quanto maggiore è l' affetto loro verso di quello, non sono da non curare i corpi stessi , i quali tanto più famigliarmente e più congiuntamente che veste o adornamento, portiamo. Onde colui che seppellisce, col soddisfare all' affetto del defunto, ch' e' non si può soddisfare da sè, dicesi che in certa guisa gli faccia carità. E all' uomo stesso non buono la sepoltura in luogo sacro non nuoce se non in quanto egli intese fare a sè sepoltura non degna per gloria vana* (***).

(*) Aug., de Civ. Dei, 1.
(**) Ivi.
(***) Som., Supl, 71.

I riti sepolcrali sono in tutta l'antichità cosa sacra; e gran parte dell'epopea e del dramma greco, e dell'epopea virgiliana, s'aggira intorno a' sepolcri. Non dirò dell'ode oraziana ad Archita, la quale avrebbesi a tenere come un'esercitazione giovanile, se forse non è accenno a fatti ignorati da noi: il che del resto sarebbe scusa, ma non si potrebbe convertire in bellezza. L' ode però attesta anch' essa la religione de' sepolcri; e come il pio uffizio reso agli estinti credessesi ridondare in merito a' vivi, e il negletto, in grave pena (*), e al trasgressore e a' suoi figli innocenti. In Virgilio, Mesenzio stesso, il disprezzatore degli dei e lo sfidator della morte, con parole che vanno all' anima prega il suo vincitore gli conceda sepoltura allato al figliuolo diletto e lo salvi dall' ire superstiti dei suoi nemici: *Corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum Circumstare odia: hunc, oro, defende furorem; Et me consortem nati concede sepulcro. Haec loquitur, juguloque haud inscius accipit ensem...* (**) Ma i versi a cui in questo Canto di Dante si accenna, sono: *Haec omnis, quam cernis, inops, inhumataque turba est.... centum errant annos, volitantque haec litora circum. Tum demum admissi stagna exoptata revisunt* (***). E l' altro ancora: *Distulit in seram commissa piacula mortem* (****).

Il dare, in pena della presunzione contro la Chiesa, moltiplicato per trenta nel Purgatorio il tempo dell'indugio per salire all' espiazione desiderata, è idea conforme alla pena della presunzione giudaica; che per quaranta giorni d'indocilità stettero quarant'anni gli ebrei nel deserto (*****).

(*) Hor., Carm., I, 28: *Sic... multaque merces.... tibi defluat aequo Ab Jove.... Negligis immeritis nocituram... natis fraudem committere.*

(**) Aen., X.

(***) Aen., VI.

(****) Ivi.

(*****) Num., XIV, 33; Deut., II, 7; VIII, 2.

Severo a que' ch' egli credeva o frantendessero i precetti della Chiesa o li violassero, il Poeta dimostra verso la Chiesa stessa pietà riverente e punisce gl' inobbedienti. Qui parlasi della presunzione verso la Chiesa; ma quanto alla presunzione in genere, quest' è la dottrina della Somma, dottrina al solito sapientemente temperata di severi e di miti pensieri: *Siccome per disperazione altri dispregia la divina misericordia a cui la speranza s'appoggia; così per la presunzione dispregia la divina giustizia che punisce i colpevoli: siccome la disperazione è aversione da Dio, così la presunzione è inordinata conversione ad esso. Par ch' ella importi certa smoderatezza nella speranza. Or l' oggetto della speranza è un bene arduo ma possibile. E possibile è all' uomo la cosa in due maniere: l'una per virtù sua propria, l'altra per sola virtù divina. Nell'una e nell'altra speranza, se smoderata, può essere presunzione. Chi troppo spera di sè, ha presunzione contraria alla magnanimità: troppo spera della virtù divina e pecca di presunzione chi pretende avere perdono senza penitenza, e senza meriti avere gloria. Appoggiarsi alla virtù divina per volere ottenere da Dio quel che a Dio non conviene, gli è un detrarre alla divina virtù* (*). *Peccare con proposito di persistere nel peccato con la speranza del perdono è presunzione: e questo aggrava il peccato: ma peccare con isperanza di perdono ed insieme con proposito di astenersi dal peccato e pentirsene, questo scema il peccato perchè dimostra volontà meno ferma in esso. — La presunzione è peccato minore della disperazione perchè è più proprio a Dio usare misericordia e perdono che punire, per la sua infinita bontà* (**).

SCONFORTARE. — Neutr. pass., costernarsi, scoraggirsi, venire meno d'animo, *Inf.*, VIII, 94; così legge la Nidob. con

(*) Som., 2, 2, 21.
(**) Som., l. c.

molti Codici, ed è seguita dal Foscolo; ma la Crusca e le altre edizioni leggono *disconfortarsi.*

Sconoscente. — *Oscuro, ignobile* spiegano il Blanc, il Bianchi, e tutti, *Inf.*, VII, 53; e a me tale spiegazione non va, neppure per ragione grammaticale, chè in tal caso avrebbe dovuto dire *sconosciuta.* Infatti, perchè mai tutti codesti prodighi ed avari dovevano a questo mondo essere *oscuri*, *ignorati*? non si capisce; e notisi che non erano mica pochi; tanto è vero che il Poeta credette opportuno di dire al suo lettore

> Qui vid' io gente più che altrove troppa,
>
> *ivi*, 25.

Io dunque spiego *sconoscente* nel suo preciso senso attivo (e ciò vuol anco la grammatica) in senso di *sconoscente del vero bene*, *non conoscente il retto uso delle ricchezze*, *ingrato ai beni* datigli da Dio. E osservate: l'uomo, ne dice il nostro Autore, è *fatto per seguir virtute e conoscenza* (Inf., XXVI, 121); ma l' *avarizia* (e per conseguente anche la *prodigalità*) *spegne l' amore a ciascun bene* (*Purg.*, XIX, 121), onde *sconoscente* è quanto *senza conoscenza*, *senza intelletto*, *senza discernimento*, perchè il prodigo e l'avaro *sconoscono* il vero valore delle cose. E se vorrassi raccogliere quanto ho accennato all' articolo Avaro, e far risorgere dai vari luoghi unità e pienezza di dottrina, il mio pensiero sarà chiarissimo: e chiarezza gli dà anche l' accenno degli scialacquatori, che sono nella selva de' suicidi, de' quali tocca nel C. XI, 45. Che poi si possa intendere anche *ingrato*, è chiaro; cotal gente è *ingrata* prima di tutto con Dio, facendo delle ricchezze, da lui date, quell'uso ch' egli divieta; l'avaro è *ingrato* con tutti; il prodigo è *ingrato* con molti, dan-

do il suo avere a chi non dovrebbe. Di più; se *sconoscente* avesse davvero il senso di *ignoto*, *oscuro*, *sconosciuto,* qual motivo vi sarebbe d'accoppiarvi l'aggettivo *sozzi*? l'idea di *sozzura* deve indubbiamente riferirsi a un difetto, e certo de' più bassi e riprensibili.

Scoppiare. — I. Rompere o rompersi, uscire (ma v'è racchiusa l'idea di veemenza), *Inf.*, xvii, 46; *Purg.*, xx, 75; xxxi, 19 *e* 40.

II. Come (nel *n.* preced.) *scoppiare* rif. a idea di *dolore*, così *scoppiare da un dubbio*, cioè non lo poter contenere, frenare, senza esserne chiarito, *Purg.*, xvi, 53.

III. De' pensieri, che l'uno *scoppia dall'altro*, *Inf.*, xxiii, 10. A questo luogo il Borghini (*op. cit.*, p. 261): « Dicendo *nasce*, che importa *venirne* per l'ordinario , si perderebbe il vero concetto e molto arguto del Poeta, che intese di que' pensieri che straordinariamente, e all'improvviso, e quasi fuor di proposito, pur con l'occasione di quel primo, vengono fuori; il che propriamente noi diciamo *scoppiare* (*), come d'una fonte che rompendosi il condotto, o fendendosi in qualche parte, l'acqua che n'esce si dice *scoppiare* e non *nascere* (**). Come ancora d'un albero si dirà *scoppiare le messe*, quando escon fuore del gambo, o di luoghi insoliti e non aspettati, nè procurati. ».

Scorgere. — I. Oltre a vedere, osservare (*Inf.*, i, 9; vi, 22;

(*) L' opinione qui espressa dal Borghini è confermata da Dante, che parlando del dubbio, che in noi s' insinua dalla stessa verità compresa, dice *nasce,* pur tenendo l' immagine de' *rampolli* appiè d' un albero , *Par.*, iv, 130 ; e così d' un pensiero altro *rampolla*, *Purg.*, v, 16.

(**) Il Giuliani, nelle note mss., che precedono il testo della *Commedia* da lui postillato, *pag.* 9: « *Scoppiare.* Le *polle scoppiarono* di sotto terra; se non fosse così la piena (de' fiumi) non poteva esser tanto grossa » E pag. 10 : « La roba scoppia (vien fuori) a queste belle giornate ; come ? l' acqua impregna la terra e fa presto a scoppiare. »

viii, 11, *e spesso*), vale anche scórtare, condurre, accompagnare, *Inf.*, viii, 93 (*); *Purg.*, xxi, 21; *Par.*, x, 37. —
II. Mandare, inviare, *Purg.*, xvii, 18, dove il verso è così chiosato in margine dal Giuliani: « viene *spontaneo* da Dio, o per virtù di preghiera divota. »

Scoringiani (degli) Farinata e Marzucco. *V.* Farinata e Marzucco.

Scorto. — Oltre al signif. di *veduto* e di *scortato*, detto della *lingua* vale *sciolta*, *spedita*, *Purg.*, xix, 12. *V.* Sciolto, *n.* II.

Scoscendere. — I. Rompere, infrangere, *Par.*, xxi, 12, che è illustrato dalla *Canzone* chiosata nel *Conv.*, iii, st. 4:

E rompon come tuono
Gl' innati vizi.

II. Detto d'una nuvola; onde scoppia la folgore, *Purg.*, xiv, 135.
III. Dell' estremità d' uno scoglio vale non già *distaccarsi*, come spiegano, ma *sporgere in fuori*, *Inf.*, xxiv, 42.

Scoscio — Chi legge attentamente il passo dell' *Inf.*, xvii, 121, si persuaderà facilmente che mal s'appone il Blanc, a *scoscio* dando il signif. di *precipizio*; nè bene l' Alfieri, che intendeva *discesa*; la vera spiegazione ce la porge Dante stesso, due versi dopo, autenticata dalla irrepugnabile autorità del suo sigillo: che ne dice? Avendo

---

(*) Tale senso ha, se seguasi la Nidob., che legge: *scorto l'ha*: chi segue la Crusca, che legge *gli ha scorta*, deve a tale forma dare il senso di *mostrare*.

detto che aveva *sporto la testa in giù* per vedere che cosa fosse quello *stroscio*, per il che s' era dovuto piegare e alquanto *scosciare*, cioè allargar le gambe, visto quello che vide, s' impaurì, e conchiude:

Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

Se dunque *raccosciarsi* vorrà dire *stringere le cosce* come chi montato sur un cavallo ha paura di cadere, *scòscio* vorrà dire *allargamento di cosce*.

Scotto. — Nel *Purg.*, xxx, 144, il Bianchi: « *Scotto* dicesi la quota che ciascun compagno paga del comune desinare. Per similitudine, e a modo proverbiale, *pagar lo scotto*, dicesi dello scontare per penitenza il fatto commesso. »

Scotto Michele. *V.* Michele Scotto.

Scotto (Re). *V.* Scozia.

Scritta. — Iscrizione, epigrafe, *Inf.*, xi, 7. — *Scritta morta* chiama Dante (*Inf.*, viii, 127), l'iscrizione ch' ei vide sopra la porta dell' Antinferno, *Inf.*, iii, 1-11; su di che il Ponta: « *Scritta morta*: io vi trovo un' espressione tale, che deesi dire *dura* quanto la morte: cioè come se dicesse *sopr' essa vedestù la sentenza di morte*: tale appunto è il vero significato di quella *scritta morta* » (¹).

Scritto. — I. Nell' *Inf.*, xix, 54, alcuni interpreti riferiscono la voce *scritto* ad una profezia procuratasi da papa Nicolò III, nella quale erangli predetti i suoi successori. È ciò accennato per via di confutazione anche dal Castel-

(¹) *Interpretazione di alcune parole* del Petrarca e di Dante, pag, 21.

vetro, la cui conclusione credo l'unica giusta: « Gran difficultà, egli scrive, è intendere che voglia significare *lo scritto*. Alcuni s'imaginano che papa Nicolò fosse negromante e che avesse avuto in iscritto dal diavolo, che in questi tempi dovesse essere Bonifacio VIII papa, e che dovesse scampare infino all'anno del Signore MCCCIII. Le quali cose sono immaginarie, nè hanno fondamento niuno nè d' istoria nè di fama. Altri s' imaginano, che quando papa Nicolò fu posto a questa pena, gli fosse letto un libro, nel quale si contenea che egli starebbe così co' piedi fuori del foro infino a tanto che venisse Bonifacio VIII del cotale anno, il quale starebbe in suo luogo in fino che venisse Chimento (*Clemente*) V. Ma questa non è meno immaginazione senza niun fondamento, che siasi l'altra. Perchè per aventura non è male ad intendere lo scritto per la memoria delle cose rivelategli poi che è in questo stato, veggendo i morti *le cose di lontano*, come di sopra (*Inf.*, x, 101) affermò Farinata. » Dunque *scritto* qui non vale che antiveggenza del futuro.

II. *Parea beato per iscritto*, *Purg.*, II, 44, la beatitudine gli traspariva dal viso, o, come chiosa il Tommaseo, *gli si leggeva il beato in viso* ; e poi riferisce quel d' Ovid., *Metam.*, VI.

sua quemque Deorum
Inscribit facies.

Scrittore. — *Scrittori dello Spirito Santo* chiama Dante gli Agiografi ispirati (*e cantor dello Spirito Santo* Davide, *Par.*, xx, 38), *Par.*, xxix, 41, che altrove (*Mon.*, III, 4) dice *Scriptores divini Eloquii.* — Deve trattare soggetti, che rechino pubblica utilità, e non trattare cose vane, *Mon.*, I, I. *V.* Libro.

Scrittura. — Ciò che è scritto, un' opera, *Purg.*, VI, 34.

ove *Scrittura piana*, agevole a capirsi. — Sensi delle scritture, quanti e quali, *Conv.*, II, I. — *Principii* di critica per bene intenderle ed esporle, *ivi*; *Epist.* x, 6 *e segg.* *V.* SENSO.

SCRITTURA SANTA. — Chi della S. Scrittura sia l'unico Autore, quale colpa torcerne il senso verace, e voluto dal suo Autore, ecco la chiara opinione di Dante: « O summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni Spiritus intentione abuti! Nón enim peccatur in Moysen, non in David, non in Iob, non in Matthaeum, non in Paulum, sed in Spiritum Sanctum, qui loquitur in illis. Nam quamquam Scriptores divini Eloquii multi sint, unicus tamen Dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est, » *Mon.*, III, 4; cf. *Epist.* VI, 6 (*). — Ogni divina legge è contenuta nel grembo de' due Testamenti, *Mon.*, III, 13; cf. *Par.*, v, 76 (**). — Quanto dettarono gli scrittori de' Libri Santi, non è che *la voce del verace Autore* (***), cioè di Dio, che loro parlò, *Par.*, XXVI, 40; *Conv.*, IV, 12. — Onde son detti *scrittori dello Spirito Santo*, ivi, XXIX, 41, scrittori della divina parola, *Mon.*, III, 4. — *Vetus et Novum Testamentum* (****) *in aeternum mandatum est*, Mon., III,

(*) E questo bel tratto, con altre cose qui appresso, è illustrato dalla *Somm.*, I, I, 10; 68, I.

(**) « Riconosce che della Bibbia deve tenersi come *unico Dittatore* Iddio, tanto che col nome stesso di Dio ci vien dinotato quel *Libro dei Libri.* » GIULIANI.

(***) Tali scrittori chiama altrove *la gente verace*, *Purg.*, XXX, 7.

(****) E *Par.*, v, 76, il *Vecchio e il Nuovo Testamento*; e altrove, *le Nuove e le Scritture Antiche*, *Par.*, XXX, 88, in quella guisa che aveva detto le Sante Scritture

> la larga ploia
> Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
> In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
>
> *Par.*, XXIV, 91-93:

e *ivi*, 97, *antica e novella Proposizione.*

3. — Quanto la Scrittura contiene è come una benefica pioggia dello Spirito Santo che indi scenda a fecondare il mondo, *Par.*, XXIV, 91. — Gli scrittori dell'uno e dell'altro Testamento furono dallo Spirito Santo illuminati, *Par.*, XXIV, 135-138. — Ciò che la S. Scrittura ne dice, dobbiamo tenerlo per inconcusso, *Par.*, XIX, 83; *Conv.*, II, 9; IV, 13; *Mon.*, I, 7. — Di tutta la Scrittura si può giustamente dir quello che il Nostro dichiara della *dottrina veracissima di Cristo* « la quale è Via, Verità e Luce: *Via*, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità della immortalità; *Verità*, perchè non soffera alcuno errore; *Luce*, perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana (*) Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte le altre ragioni, » *Conv.*, II, 9. — Il riprovevole vezzo di torcere la S. Scrittura ad altro senso da quello, che intese chi la scrisse, è un derogare alla sua autorità, e un po' per volta infiacchisce la Fede e fa deviare (e cita a conferma S. Agostino), *Mon.*, III, 4. — Due qualità v'ha di persone che commettono tale abuso per differente motivo; onde di differente qualità dev' essere il rimedio; ed ecco la parola del nostro Autore: « Dico, quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est, sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero de industria, non aliter sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica iura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur, *Mon.*, III, 4. — Causa di ciò è in parte l'umana vanità, in parte l'orgoglio; ed ecco bello e schiarito un tratto del Poema, che a sua volta illustra le cose già dette, e serve ad altre che dirò appresso :

(*) È conforme all' insegnamento di S. Pietro (*Epist.* II, I, 19): *Habemus firmiorem propheticum sermonem; cui benefacitis attendentes, quasi lucernae lucenti in caliginoso loco.*

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.

E ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta (*).

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta,

Par., XXIX, 85-93.

— E di qui son tre fecondi pensieri. 1) Siccome è vero quanto afferma, ribadendo l' idea, che

Per apparir ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace,

ivi, 94-96.

così è chiaro che la *vanità*, soprattutto dell' eloquenza sacra (**), scaturisce da studi poco seri sulla S. Scrittura; e per conseguente è chiarissimo che a toglier di mezzo tale vanità (*favole* e *ciance* e *motti* e *scede*, e si badi come facile ma tremendo il passaggio, *vv.* 104, 110, 115), tanto dannosa alle anime cristiane (*ivi*, 106), altro rimedio non c' è da quello in fuori che i predicanti acquistino vera *dottrina* (*Par.*, XII, 84), la dottrina della S. Scrit-

(*) Il che è quanto a dire recar dalla Scrittura cose, che della Scrittura non sono; il che *molto nuoce*, dice l' Angelico, *Somm.*, I, 68, I.
(**) Veggansi gli articoli ECCLESIASTICI e ELOQUENZA, *n.* I.

tura, sicuro fondamento, fonte prima e purissima della predicazione (vale il detto de'politici, che quando le cose son guaste, per risanarle bisogna ridurle ai loro principj); e perciò grida, e in sei versi v' è più che un trattato:

> Non disse Cristo al primo suo convento:
> Andate e predicate al mondo ciance;
> Ma diede lor verace fondamento:
>
> E quel tanto sonò nelle sue guance,
> Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
> Dell' Evangelio fero scudi e lance,
>
> *Par.*, xxix, 109-114.

— 2) Oltre al grave male di *torcere* la S. Scrittura, che abbiam veduto, male gravissimo e anche contro ragione Dante discerneva nel fatto di molti, i quali a comprovare certe verità, danno volentieri la preferenza agli argomenti tratti dall' umana *ragione*, trascurando il testimonio della S. Scrittura, o questo a quelli *posponendo*; dappoichè non c' è mai dottrina e ragione tanto nota, quanto quella dataci da Dio *che ne fa certi sopra tutte altre ragioni* (*Conv.*, ii, 9), nè *sentenza di maggior vigore*, che quella che dalla Scrittura scaturisce, essendo essa rompitrice d' ogni errore, *mercè della somma Luce del Cielo*, *che quella illumina* (*Conv.*, iv, 15), stantechè il suo *stile è verace* (*Par.*, xxiv, 61), ogni suo passo contiene *ineffabile verità* (*Mon.*, i, 7), e ogni sua sentenza ha forza per Dante di *sillogismo* concludentissimo (*Par.*, xxiv, 94), e l' affermazione della S. Scrittura equivale a una dimostrazione scientifica, *Epist.* x, 22. Perciò questi versi potenti, che dicon tutto:

> Certo a colui che meco s' assottiglia,
> Se la Scrittura sovra voi non fosse,
> Da dubitar sarebbe a maraviglia,
>
> *Par.*, xix, 82-84;

il che (lo dico pei giovani e men provetti) vuol dire: certo, chi in tale materia esercita il proprio ingegno, molti e molti dubbi potrebbe avere (*) sui decreti di Dio volendoli giudicare coll' umana ragione, se non avesse a guida e a maestra la S. Scrittura, che lo acquieta in ogni dubbio e difficoltà, assicurandolo che Dio è infinitamente giusto e infinitamente buono. — 3) In terzo luogo, gli è chiaro come il sole che il principale motivo del trascurare, del posporre e dello storcere la S. Scrittura, è la superbia, quasichè essa non abbia in sè quanto basta per essere *scudo* e *lancia* (cioè per potersi difendere dagli assalti dell' errore e per ferire lui stesso), o come si volesse prestare un po' di scienza allo Spirito Santo, o a scopi malsani derivandone un senso, che non ha; d' alcuni di costoro:

> Sì fè Sabellio ed Ario, e quegli stolti,
> Che furon come spade alle Scritture,
> In render torti li diritti volti (**),
>
> *Par.*, XIII, 127.

E questo pensiero vale molto per poter congetturare con buon fondamento quale giudizio avrebbe fatto l'Allighieri dei novatori del secolo XVI, rispetto alla interpretazione della S. Scrittura, egli che fu detto *il precursor di Lutero* da un altro genere di *stolti*, però non meno cattivi, che parvero essersi addossato l' incarico di *render torti li diritti volti* dei libri di lui. Tuttavia, a impedire tanto male e confusione d' interpretazione, egli mette per fon-

(*) La forma *da dubitar sarebbe a maraviglia* risponde all' altra latina *multum esset illi dubitandum*, di molte cose dovrebbe dubitare, se la Scrittura ecc.

(**) Qui abbiamo *render torti li diritti volti*; altrove *non ben leggere* in una *faccia* della Scrittura, *Purg.*, III, 126.

damento che alla spiegazione della S. Scrittura presieda la Chiesa; necessaria la Scrittura ai Cristiani, non meno necessaria l' autorità della Chiesa, che della sua autorità autentichi il senso genuino di quella, *Par.*, v, 76-77; *Mon.*, III, 15 (*ad med.*); e in ciò sta ogni salute e felicità avvenire della greggia cristiana (*). — Che la S. Scrittura sia opera di Dio, sono prova irrepugnabile i miracoli operati, *Par.*, XXIV, 100 (cf. *Conv.*, III, 7; *Mon.*, II, 4). — Bella e opportuna l' osservazione, che alle volte la S. Scrittura *condescende a nostra facultade*,

e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende,
Par., IV, 43-45,

cioè nelle sue espressioni, nel suo linguaggio s' accomoda alla nostra capacità. — Dante osservò che il traslatare i Salmi di ebreo in greco, e di greco in latino fece lor perdere tutta la primitiva dolcezza di musica e d'armonia, *Conv.*, I, 7. — Nell' Epistola a Cangrande (*Epist.* x, 7) e nel *Convito* (II, 1; IV, 19) ci lasciò alcuni principj e norme di sana critica ed esegesi intorno all' intelligenza e all' esposizione della S. Scrittura. — Alle volte traducendo qualche tratto, alla traduzione vi frammescola la spiegazione; così per l' *Orazione Domenicale*, *Purg.*, XI, 1 *e segg.*; e così pel *Credo*, *Par.*, XXIV, 130 *e segg.*; e citando in sentenza le parole di S. Paolo: *audivi arcana verba quae non licet homini loqui*, subito vi fa seguire la chiosa, rendendone la ragione, *Par.*, I, 4-9. — Dante suol trattare le quistioni *prima per modo naturale*, *e poi per modo teologico*, *cioè divino e spirituale*, Conv., IV, 21 (**). — Quanto l' Allighieri studiasse la Srittura di-

(*) Veggansi gli articoli CHIESA, PAPA, RELIGIONE, RIVELAZIONE.
(**) Veggansi gli articoli AUTORITÀ *e* QUESTIONE.

vina, lo conosce ognuno che abbia letto pur una sol volta qualcuna delle opere di lui; il Cavedoni (*) osservò che i riferimenti della *Divina Commedia* al Vecchio e al Nuovo Testamento, e ai detti dei Padri, sono 59 nell' *Inferno*, 139 nel *Purgatorio* e 95 nel *Paradiso*. Nelle Opere Minori è citata: *Vulg. El.*, I, 4; *Mon.*, I, I, 5, 7, 10, 15, 17; II, I, 3, 8, 10; III, I, 3, 8, 9, 10, 12, 13, 14; *Epist.* IV, 5; V, 7, 19; VI, 6; VII, 2, 5; VIII, I, 2, 4, 5; X, 2, 22, 27, 28, 33; *Quaest. Aq. et Terr.*, 21, 22; *Conv.*, IV, 20, 23. Ma veggasi ai singoli nomi degli Scrittori biblici.

SCROFA e SCROVIGNI. — Gli Scrovigni erano antica e nobile famiglia di Padova, che per arme di loro casato avevano una *scrofa grossa* azzurra in campo bianco. Uno di questa casa è dal Poeta trovato all' Inferno tra gli usurai, XVII, 64 (**); e tal voce avrà Dante raccolta nel 1306 quando fu a Padova, nel qual tempo l' amico suo Giotto dipingeva per gli Scrovigni la famosa Cappella detta tuttavia *Cappella degli Scrovigni* ovvero *dell'Arena*. « D'una Scrovigni, dice il Tommaseo, narrasi nel 1306 innamorato in Padova Dante: fama forse mendace. »

SCUOLA. — I. La scuola principalmente di Filosofia e di Teologia, *Purg.*, XXXIII, 85; *Par.*, XXIX, 70; *Conv.*, II, 13.

II. La dottrina, *Purg.*, XXI, 33, che è spiegata dall' altra frase *quanto ragion vede*, *Purg.*, XVIII, 46, e confermato per effetto dal XXVII, 129.

III. Compagnia di persone d' una stessa condizione, *Inf.*, IV, 94; *Purg.*, XXXII, 79.

SCULTURA. — Come il nostro Autore sentisse addentro in

(*) V. *Opuscoli Letterari* etc. di Modena, vol. X.

(**) Cf. GUSEPPE DE MORPURGO, *I prestatori da danaro al tempo di Dante*, nel vol. DANTE E PADOVA, pagg. 193-235.

fatto di scultura, bastano a provarlo i Canti X, e XI del *Purgatorio*; e nel Ferrazzi (*op. cit.*, II, 329 *e segg.*) si potrà vedere che influenza abbia Dante esercitato sulla scultura della nostra nazione, e quali soggetti il divino Poema abbia somministrato a quest' arte (cf. *ivi*, 360 *e segg.*). *V.* IMMAGINE.

SCUSARE. — Per la lez. del *Par.*, XXIX, 108, *V.* ELOQUENZA, in nota.

SDEBITARE. — Neutr. pass., adempiere ad un obbligo, *Purg.*, XIV, 29.

SDONNEARE. — Nella *Vit. N.*, 12, *ball.*, st. 5, rivolgendosi il Poeta alla sua Ballata, incaricata d' andarsene a Beatrice, dice :

E dì a colui ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona ecc.

E qui il Giuliani : « *Avanti che sdonnei*, prima che tu parti dalla mia donna. *Sdonnei* non si deve già riferire a *colui*, ch' è d' ogni pietà chiave, ma sì alla Ballata alla quale fu imposto di andare a Madonna davanti. Del rimanente *sdonneare* è il contrario di *donneare*, derivato dal provenzale *domneiar* che significa conversare con *donna*, *dimorare* con essa, e quindi può usarsi semplicemente per *conversare*. Nel *Par.*, XXVII, 88:

La mente innamorata che donnea
Con la mia donna sempre. »

SECCA. — Alludendo alla *Genesi* (I, 10), Dante chiama così la terra che emerge dalla superfice del Mare, *Inf.*, XXXIV,

113. E qui badisi come il Poeta dichiari che l' *Arida* ovvero *gran Secca* era dapprincipio nell' emisfero australe; ma che, cadendo Lucifero dal Cielo,

> Turbò il soggetto de' nostri elementi,
> *Par.*, XXIX, 51,

> E la terra che pria di qua si sporse,
> Per paura di lui fe del mar velo,

> E venne all' emisperio nostro,
> *Inf.*, XXXIV, 122-124.

E per conseguente le acque, che erano nell' emisfero nostro o boreale, andarono nell' australe, formando così là *le lontane acque*, il grande oceano, *Purg.*, VII, 57. Ma tale fantasia, come bene avvertì lo Stoppani (*), trova la sua spiegazione nella ragione scientifica, che Dante ben accennò, cioè della mutua attrazione tra i grandi corpi dello spazio, compresa la terra: cf. *Quaest. Aq. et Terr.*, 19.

SECOLO. — I. Oltre al signif. proprio (*Par.*, VII, 29; XXI, 80, *e altrove*), vale il tempo in genere (cf. *Somm.*, I, 10, 2), *Purg.*, XXII, 70 (cf. *v.* 148), dove accenna ai versi di Virgilio:

> Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo;
> Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna ecc.;

cf. *Mon.* II, 13; *Epist.* VII, 1.

(*) Cf. *Lettera di* A. Stoppani *ai Prof.* G. B. Giuliani sulla *Questione dell' Acqua e della Terra* di Dante Allighieri, lettera dal Giuliani pubblicata nel secondo vol. delle Opere Latine di Dante, Firenze, Succ. Le Monnier, 1882, pag. 451 *e segg.*; veggasi alla pag. 455.

II. Il Mondo, la vita umana, *Purg.*, xvi, 135; xxx, 105. — *Secoli recenti*, la prima età del mondo, quando il mondo era recente, *Par.*, xxxii, 76; *Purg.*, xxii, 148.

III. *Secolo immortale*, Inf., ii, 15, *è l' Inferno*, dice il Blanc; e anche *il Paradiso*, dico io; se ad *immortale secolo* andò tanto Enea che san Paolo, com' è possibile intendere l'espressione soltanto per l' *Inferno*? infatti come si spiegherebbe in tal caso l' *andovvi* del *v.* 28? — E *gran secolo*, Vit. N., 3, *secol novo*, ivi, 32, *secol degno della virtù* di Beatrice è detto il Paradiso, *ivi*, 33.

Secondare. — I. *Secondare coll' occhio*, seguire colla vista, *Inf.*, xvi, 117: *secondare alcuno*, andargli dietro, *Purg.*, xvi, 80; xxiii, 123: anche d'una *voce*, d'un *grido* che segue ad altra cosa, *Purg.*, xxi, 60: e d' una stella che segue ad un' altra, *Purg.*, xxix, 91: d' un incendio che sussegue a una favilla, *Par.*, i, 34.

II. Assecondar uno, consentire con quello che dice, *Inf.*, xxx, 133.

III. *Secondare a uno*, seguire uno successivamente nel discorso, *Par.*, xxv, 64.

IV. Conseguitare, venir dopo, venire in secondo luogo, come effetto da causa, *Par.*, xxviii, 111, che è ben spiegato dalla *Somm.*, i, 26, 1; i ii, 3; ii 1; ii ii, 167, i. *V.* Beatitudine.

V. Di cosa elastica, seguire il movimento, piegarsi e risollevarsi, *Purg.*, i, 105, che fa in parte rammentare i versi divini del *Par.*, xxvi, 85-87.

Secondo. — I. Per la *seconda morte* dell' *Inf.*, i, 117, ho esposto altrove la mia opinione (*V.* Morte, *n.* IV; e così per la stessa frase nel *Par.*, xx, 116 (*V.* Morte, *n.* III).

II. Nel *Par.*, x, 114, *e* xiii, 47, *secondo* spiegano *eguale*; io dico di no, per la semplicissima ragione che in aritmetica l' uno non è il due; dico che vuol dire che

non solo non fu *eguale* a Salomone, ma neppure che gli potesse star appresso, come *il due* sta presso all' *uno*. E se si osservi sottilmente, dà luce la parola in lode di Maria: *nec similem visa est, nec habere sequentem*, nè *eguale*, nè chi le venisse vicino; tra Lei e l'altre donne una infinita distanza; e così tra Salomone e gli altri Sapienti.

Secreto e Segreto. — Nell' *Inf.*, x, 1, la Crusca legge *segreto*, *stretto* la Nidob.; il Blanc preferisce *stretto*, già adottato dal Bianchi e da altri; *segreto* il Tommaseo, il Giuliani; si potrebbe difendere l' una e l' altra lezione con argomenti molto probabili; ma perchè nulla ne scapita il testo sia nell' uno che nell' altro modo, tiro oltre.

Sed. — In lugo di *se*, precedente a parola che incominci per vocale, *Par.*, xix, 78; il Blanc la dice lezione poco sicura della Crusca; però ne' nostri antichi la troviamo anche nelle prose.

Sede Apostolica. — Su ciò andrà bene si rilegga l' articolo Carro, e indi si raccolga la opportuna materia; e si vegga anche agli articoli Chiesa, Papa, Religione, Roma. Ha di sua natura l' essere *benigna ai poveri giusti* (notinsi le parole), *Par.*, xii, 88. — Anche se un Papa fosse men che buono, non traligna ella, opera non umana, *ivi*, 90. — A lei sono riservati il Cielo e la Terra, *Epist.* viii, 11. — È eredità degli Italiani, *Epist.* vii, 8, dacchè Pietro e Paolo col loro sangue consecrarono Roma in Sede Apostolica, *Epist.* viii, 2 (cf. *Inf.*, ii, 24). — E la gloria dell' Italia, *ivi*. — Che sia in Roma è un beneficio per la civiltà di tutto quanto il mondo, *ivi*. — All' Imperatore Arrigo il 18 Aprile 1311, in quanto risguarda alla S. Sede trasportata in Avignone per le male arti di Filippo il Bello, il nuovo *Golia* (*V.* Gigante), scriveva queste parole, il cui senso è così chiaro, sia nel concetto religioso

II. La traccia, *Inf.*, xxv, 108.

III. Le macchie della Luna, *Par.*, II, 49.

IV. La lettera, il carattere, *Par.*, xviii, 80.

V. Un' immagine, una scultura, *Purg.*, xii, 47 *e* 63.

VI. L' impronta del suggello, *Purg.*, xviii, 38; (cf. xxxiii, 81; *Par.*, xiii, 75). Cf. *Inf.*, xi, 50; *Par.*, xiii, 68.

B. I. La bandiera, *Purg.*, xxxii, 20.

II. Specialmente l' Aquila Romana, *segno sacrosanto* (della Croce, *venerabil segno*, *Par.*, xiv, 101), *Par.*, vi, 32 (*); *ivi*, 82; xix, 101; xx, 86; detto anche *il segno del mondo*, *Par.*, xx, 8.

C. I. Una costellazione, *Par.*, xiii, 13; xxii, 110; xxvii, 87.

II. *Il segno della croce*, *Purg.*, ii, 49. — *Venerabil segno*, la Croce di Cristo, *Par.*, xiv, 101.

III. Un miracolo, *Par.*, xviii, 123.

D. Lo scopo, nel senso fis. e mor., *Purg.*, v, 17 (*dilungare da sè il segno*); xxxi, 18; *Par.*, i, 126; iii, 126; v, 91, *e spesso*. — « Mal tragge al segno chi quello non vede, » *Conv.*, iv, 22.

Sego. — Per *seco* (sull' analisi di *figo* per *fico*; *loco* e *luogo*; *prego* e *preco*), *Purg.*, xvii, 58.

Seguace. — *Ingegno seguace*, che attentamente segue il ragionamento d' uno, *Purg.*, xviii, 40. — L' *Arte è seguace* della Natura, e dev' essere, per quanto lo può, *Inf.*, xi, 110 (cf. *v.* 103); cf. *Mon.*, ii, 7; iii, 2. — Pianto e riso son *seguaci* alle passioni, da cui procedono, cioè dalla allegrezza l' uno, dalla tristezza l' altro, *Purg.*, xxi, 106.

(*) *Epist.* vii, 1: *Veneranda signa Tarpeia.*

SEGUENTEMENTE. — Dipoi, appresso, *Purg.*, xx, 25; *Conv.*, II, II (*al princ.*).

SEGUIRE. — I. Lascio il senso di tener dietro (*), imitare (cf. *Inf.*, I, 113; VII, 83; XI, 104); detto della vista, *Par.*, XXI, 30.

II. Delle virtù, osservare, *Purg.*, VII, 36.

III. Le cose seguono la mente, cioè vi s' imprimono, *Par.*, XI, 81.

IV. Continuare un discorso, *Par.*, IX, 24; XXV, 48.

V. Come impers., accadere, *Inf.*, XXV, 40.

SEGUITARE. — I. Oltre al senso più comune di *seguire*, vale proseguire, *Inf.*, XXI, 45.

II. Continuare, proseguire una narrazione: *a*) att. e neutr., *Inf.*, VIII, 1; XXXI, 14; *Purg.*, XX, 22; *Par.*, XXIV, 61: — *b*) colla partic. *a*, *Purg.*, V, 132; *Conv.*, II, 6 (*V.* CONTINUARE *e* SEGUIRE, n. I, *in nota*).

III. Si noti questo luogo della *Vit. N.*, 12 (*in fine*): « Proposi di fare una Ballata, nella quale seguitassi ciò che il mio Signore m' aveva imposto; » ove il Giuliani: « *seguitassi*, tenessi dietro a ciò che Amore m' avea imposto di fare; scrivessi al modo ch' ei m' avea dettato. »

SELVA. — I. Oltre al senso proprio, Dante usa tal voce per similitudine, un gran numero di persone radunate in un luogo, *Inf.*, IV, 66.

II. Firenze è detta *trista selva*, cioè, spiega il Bianchi, città selvaggia e piena di tristizia, *Purg.*, XIV, 64.

III. *La selva erronea di questa vita*, Conv., IV, 24 (**).

In quanto risguarda alla *selva*, nella quale Dante si

(*) Nella *Mon.*, III, I: « Salomon, Sylvam Proverbiorem ingrediens, meditandam veritatem et impium detestandum esse, facto nos docet. ».

(**) In questo senso è colla partic. *a*, *seguir a*, come altrove ho notato d' altro verbo in simile senso (*V.* CONTINUARE). *V.* SEGUITARE, n. II.

smarrì, *V.* l' appendice LA SELVA SELVAGGIA E IL MONTE DILETTOSO.

SELVAGGIO. — I. Di luogo, è opposto di coltivato, *Inf.*, I, 5 *e* 93; XII, 92.

II. Di animale, l' opposto di addomesticato, docile, *Inf.*, XIII, 8; *Purg.*, VI, 98; XIII, 71.

III. Rispetto alla vita sociale, vale rozzo, bestiale, *Purg.*, XVI, 135.

IV. *Selvaggio di un luogo*, straniero a quel luogo, *Purg.*, II, 52, che si oppone, se ben si guardi, a *sperti* del *v.* 61.

V. Nell' *Inf.*, VI, 65, parlando delle fazioni di Firenze, Ciacco dice al Poeta:

la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.

Il Boccaccio: « *La parte selvaggia*, cioè la bianca; la quale chiama selvaggia, perciocchè Vieri de' Cerchi, il quale era capo della parte bianca, e i suoi consorti erano tutti ricchi e agiati uomini, e per questo non solamente superbi ed altieri, ma salvatichetti intorno ai costumi cittadineschi, perciocchè non erano accostanti alle usanze degli uomini, nè li corteggiavano, come per avventura faceva la parte avversa, la quale era più povera. Nè si vuole intendere qui, che di Firenze cacciasse la parte bianca la nera, comecchè alcuni ne fosser mandati dal comune in esilio, perchè non avean di che pagare le condannagioni; ma intende l' autor qui, che la parte selvaggia, cioè bianca, caccerà la parte nera dal reggimento dello stato del comune, com' essi fecero. E ciò avvenne *con molta offensione*, in quanto, oltre gli altri mali e oppressioni ricevute da' Neri, furono le condannagioni pecuniarie grandissime, e tanto più gravi a' Neri, quanto

aveano meno da pagare, perchè poveri a rispetto dei Bianchi.... Nondimeno chi questa istoria vuole pienamente sapere, legga la Cronica di Giovanni Villani, perciocchè in essa distesamente si pone » (*).

SEM. — Terzogenito di Noè. Una parte de' suoi discendenti non prese parte alla edificazione della torre di Babel, *Vulg. El.*, I, 7.

SEMBIANTE. — I. Il volto, la faccia (*Inf.*, IV, 113; XXIII, 146, *e spesso*); e più di frequente vale l' aria, l' aspetto, la rassomiglianza, *Inf.*, VII, III; XX, 40; XXIII, 60. — I sembianti sogliono essere testimonio del cuore, *Purg.*, XXVIII, 44, « perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi opera l'Anima, cioè negli occhi e nella bocca, » *Conv.*, III, 8.

II. *Far sembiante*; far mostra, simulare, *Inf.*, IX, 101: — e far apparire, far conoscere, *Par.*, IX, 64.

SEMBIANZA. — I. I tratti del volto, *Inf.*, XXIV, 18; *Par.*, XXXI, 108; — e più di frequente, l'aria, *Inf.*, IV, 84; XXI, 99; *Purg.*, XII, 22, e altrove.

Un' osservazione. Nell' *Inf.*, VI, 43-45, il Poeta richiesto da Ciacco se lo riconoscesse, risponde:

> l'angoscia, che tu hai,
> Forse ti tira fuor della mia mente
> Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.

E per modo consimile, nel cielo della Luna, pur invitato, non sa riconoscere Piccarda, che pur conobbe a questo

(*) Pietro, con manifesto accenno al *Purg.*, VI, 98, scrive su di ciò: « *Pars silvestris* sic dicta, quia recusat parere ut animal silvestre domino suo, scilicet Principi Romano, prout debet. »

mondo; ma la ragione è differente, e la dice il Poeta, parlando a quella beata:

> ne' mirabili aspetti
> Vostri risplende non so che divino,
> Che vi trasmuta da' primi concetti;
>
> Però non fui a rimembrar festino,
>
> *Par.*, III, 58-61.

Dunque il grande dolore, la grande letizia *trasmutano* le *sembianze*. E su ciò mi giova di riferire questo bel tratto del Perez: — « Nel Paradiso dantesco le sembianze umane, fatte celesti, son divenute così spirituali in loro purissimo splendore, che in sul primo il Poeta pena a raffigurar le persone; ma tornando a loro lo sguardo, e aiutandosi dell' associazione delle idee che si ridestano nel parlare con loro, viene poi a riconoscere anco di mezzo alla nova bellezza i tratti individui che le distinguevano una volta. Era dottrina che il Poeta avea attinta da S. Tommaso, il quale di Cristo risorto, al cui esempio si conformano tutti i Santi, dice: *Nemo putet Christum sua resurrectione sui vultus effigiem commutasse... Sed mutatur effigies, dum efficitur ex mortali immortalis, ut hoc sit acquisivisse vultus gloriam, non vultus substantiam.* (Sum. III. P. Q. 54, a. I, ad 3, et ib., dove parla di tutti i risorgenti, ad 2). »

Seme. — A. Varia di significato, secondo che si riferisce:

I. Agli uomini: *a*) vale gli antenati, l'origine del nascere, *Inf.*, III, 104; XXV, 12; *Purg.*, VII, 127; *Par.*, VII, 86; VIII, 131: — *b*) i discendenti, *Inf.*, III, 115; XXVI, 60.

II. Alle bestie, *Inf.*, XXIX, 64.

III. Al regno vegetale, *Purg.*, VII, 127; XVI, 114, *ogni*

erba si conosce per lo seme, cioè l' effetto fa conoscere la causa. — Nel *Purg.*, XXVIII, 69, parla dei fiori, nella selva del Paradiso Terrestre,

Che l' alta terra senza seme gitta;

e nel C. XXVII, 134-35, aveva accennato

l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce;

e nel *Par.*, XIII, 64, 66:

E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme o senza seme il ciel movendo.

Non è che Dante ammetta la generazione spontanea animale e vegetale (*); che anzi, Matelda spiegando al Poeta i due punti sovrallegati del *Purgatorio*, ne rende ragione del come anche nel nostro mondo nascano alle volte delle piante non seminate dalla mano dell' uomo, il seme portatovi dai venti:

Or, perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;

(*) Il Tommaseo · « *Con seme*, animali e piante; *senza*, certi insetti e funghi, che falsamente credevansi nascere senza seme... Forse qui intende non le vite animali e vegetali, ma i corpi bruti che non nascono di seme. Ma anche di questi Virgilio (*Buc.*, VI):

Magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animaeque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis; ut his exordia primum
Omnia.

In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perchè è folta;

E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aere impregna,
E quella poi girando intorno scuote.

E l' alta terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi si appiglia (*),

Purg., xxviii, 103-117.

B. Della parola. « Le parole sono quasi seme d'operazione, » *Conv.*, iv, 2. — E per tal modo ecco spiegato chiaramente quanto dice il Mosca, *Inf.*, xxviii, 107-108; ed esprime Ugolino, *Inf.*, xxxiii, 7 (**). — La bellezza d' un poema può esser *seme* a generare in altri desiderio d'emulazione poetica, *Purg.*, xxi, 94 (cf. *Inf.*, i, 82-84). — La nostra Fede è *seme* di Santi, *Par.*, xii, 95 (e notisi il *seminare* messo in bocca a S. Pietro, *Par.*, xxiv, 110).

(*) Il Tommaseo (*Par.*, xiii, t. 22): « Nel Purgatorio (xxviii), per rendere ragione di piante che nascono senza seme, lo fa venire dall'Eden. » Non parmi chiaro; dall' Eden, in quanto alle piante dell' Eden; ma in quanto alle piante del nostro mondo, dalle piante del mondo nostro. — E di un' altra Selva, certo men bella di quella del Paradiso Terrestre, *seme* delle piante sono le *anime* de' suicidi: cf. *Inf.*, xiii, 94-100. — Cf. *Semente*, nei vari sensi, *Inf.*, xv, 76; xxiii, 123; *Purg.*, xvii, 104; xxv, 57; *Par.*, viii, 140.

(**) Del Sinedrio, che dannò Cristo alla morte, dice che fu per gli Ebrei *mala sementa*, Inf., xxiii, 123.

C. Ciò che è di cagione, *Purg.*, XXXI, 46 (ove *seme* del pianto la *confusione* e la *paura insieme miste*, del *v.* 13).

SEMELE *e* SEMELÈ. — Figlia di Cadmo e madre di Bacco avuto da Giove. Narra la favola che Giunone sdegnata della infedeltà di Giove suo marito e desiderosa di vendicarsi, prese la sembianza d'una vecchia, e andata a trovar Semele, destramente le mise dei dubbi sulla divinità dell'amante, e la persuase di chiedere al Dio di mostrarsele nella pienezza della sua maestà divina. Giove dapprima si rifiutò, ma non potendo violare il giuramento che la fanciulla gli aveva estorto, le si mostrò in tutto il suo divino splendore, e Semele andò in cenere. Dante ricorda e l'ira di Giunone, e la morte dell' incauta donna, *Inf.*, XXX, 2; *Par.*, XXI, 6; *Epist.* IV, 4.

SEMENTARE. — Nel *Par.*, XVIII, 109-111, sinora si lesse da tutti così:

> Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,
> Ma esso guida, e da lui si *rammenta,*
> Quella virtù che è forma per li nidi.

Il benemerito Giuliani credette di scorgervi un grosso errore, onde nella sua edizione della Div. Commedia non istette in forse di ammettere la lezione *si sementa.* Di tale innovazione però egli rende ragione in queste parole, che riferisco, anche perchè i giovani imparino sempre meglio a vedere di quanto acume, di quanta pazienza e mente sgombra di preoccupazioni faccia mestieri in tal genere di studi.

— La lezione comune porta *si rammenta*, che altri spiega per *si riconosce*, e quindi *si deriva* o *si fa derivare*; altri invece l'intende per *si pone in mente.* Ora nel pri-

mo significato, che pure in alcuna maniera carebbe al-l' uopo, il verbo *rammentarsi* rimane singolarissimo e senza esempio. Dante bensì lo usa talvolta, ma gli assegna, per solito il valore di *accennare*, se non di *ricordarsi* o di *ridursi a mente,* e simili. Il *riconoscersi* viene poi adoperato nella COMMEDIA in più sensi, non però mai in quello che al presente gli si vuole attribuire: Purg., xxx, 64; Par., xxix, 59; xxxi, 87. Nè tanto meno *si rammenta* può trarsi a significare *si pone in mente*, che in oltre mal si converrebbe ad animali *fuori d' intelligenza.* Sopra che le parole antecedenti *Esso guida* richieggono nella continuazione del costrutto il compimento dell' azione guidatrice. Ed è appunto da Dio, che si dissemina quella *virtù* istintiva, mercè cui si *formano* le maestrevoli opere della Natura, quali fra le tante altre sogliono ammirarsi *i nidi* lavorati dagli uccelli.

Per queste considerazioni siam eccitati a dubitare, che qualche errore sia incorso nella Volgata *si rammenta.* Veramente ne' Codici vi è scritto tutto unito e in questa forma: *siramenta*; e mentre in ogni altro luogo, dove s' incontra il verbo *rammentarsi,* lo si vede segnato con doppia *m*, qui invece apparisce ognora con un' *m* sola. Il che ben mostra come siasi franteso il genuino vocabolo, che senza fallo dev' essere *si sementa.* Dio, infatti, è l' *ammirabile e benigno Seminatore* (Conv., iv, 21 e 24), da cui discende la *virtù*, che, per mezzo de' Cieli e delle intelligenze motrici, *si sementa* negli animali e vi genera il provvido *istinto*, arte di Natura. Or questa divina *virtù* dell' istinto porge agli *uccelli* una *guida* o il lume direttivo a *formare* i loro *dolci nidi.* Così la infinita *Bontà* o *Virtù* di Dio si partecipa anco, sebbene nell' infima misura, agli animali bruti, la cui anima *tutta è in materia compresa*, *ma pur tanto quanto nobilitata*: Conv., iii, 7.

Inoltre la *natura dispositiva* degli animali o la *naturalità* loro si risguarda dal savio Poeta come *sementa*

(Par., VII, 137) che in essi, mediante i Cieli e le angeliche intelligenze, viene infusa dal Creatore, *Natura universalissima* e *prima Cagione di ogni cosa*: Conv., III, 2. L'uomo stesso, per la parte dell' *Anima*, *è a guisa di sementa della Virtù divina*: Ivi, IV, 21.

Quel sommo artefice adunque che di tanti Spiriti rilucenti come vive stelle nel Cielo di Giove *dipingeva* agli occhi del Poeta un'Aquila misteriosa, non è *Pittor che con esemplo pinga* (Purg., XXX, 66), non ha *chi il guidi* nel suo magistero; *ma Esso guida* gli altri Artisti quanti mai sono, ai quali appunto serve di lume e norma la *Natura*, che prende suo corso *dal divino intelletto e da sua Arte*: Inf., XI, 100. La suprema Virtù regolatrice del mondo è Dio, e da Lui quindi si *sementa* quella *virtù*, onde s' *informano* le universe cose, e gli uccelli n' attingono l' arte a comporre i tanto maravigliosi nidi. Insomma tutta la Natura e l'arte in Cielo e in Terra dipende, come da sua cagion prima, dalla creatrice intelligenza, *piena di forme* e *forma* dell'Universo: Par., XXXIII, 92.

La verità della Scienza, non meno che le varie applicazioni che l'Allighieri non cessa di farne, tanto nella COMMEDIA, quanto nel CONVITO e nel DE MONARCHIA, ci convincono che al verso sovrallegato, *si sementa* deve tenersi come la propria e verace parola dettata dal Poeta. Di certo, che solo questa parola serve a determinare chiara e pronta la interpretazione di uno dei più difficili ed intrigati passi, cui siasi cimentato l'ingegno e la paziente dottrina di quanti si occuparono intorno alla DIVINA COMMEDIA. —

SEMENZA. — I. In senso di stirpe, origine umana, *Inf.*, III, 105; XXVI, 118.

II. La discendenza, *Inf.* X, 94; *Par.*, IX, 3.

III. In particolare, il figlio, *Par.*, XXIII, 120, ove si parla di Gesù Cristo.

IV. Influsso, intende il Bianchi; effetto, il Blanc nel *Par.*, II, 120, dove il Tommaseo: *Conv.*, IV, 21 (*): *Ogni cielo destina la propria influenza al fine a cui fu ordinata, e ai semi di natura che in sè contiene.* »

SEMIRAMÌS. — Forma latina per *Semiramide*; sposa di Nino e regina di Assiria, *Inf.*, v, 58. A questo proposito, la dibattuta questione del *succedette* o *sugger dette*, che dall' Attavanti in giù arse più volte e non sembra peranche spenta, a me, nella mente di Dante, pare bella e risolta dalle stesse sue parole; infatti nella *Mon.*, II, 9: « Ninus Assyriorum rex, qui cum consorte thori Semiramide ecc. »; dunque *succedette* è la verissima lezione. Se poi il Poeta si prese cura di avvertire che *succedette a Nino,* si è per notare la scaltrezza, alla quale Semiramide ricorse, essendo presso gli Assiri vietato il regnar delle donne. E in quanto al *biasmo in che era condotta*, e alla legge che promulgò facendo *licito* il *libito*, v' è bensì accenno dell' essersi invaghita del proprio figlio, e anco forse d' un commercio scellerato, ma ciò non conchiude le fatte nozze. Paolo Orosio, parlando di costei: *Praecepit ut inter parentes et filios, nulla delata reverentia naturae, de coniugiis adpetendis, ut cuique libitum esset, liberum foret.* Pompeo Trogo e Giustino nulla dicono del sospettato matrimonio.

SEMPLICE LOMBARDO. *V.* GUIDO DA CASTELLO.

SENATO. — Ragione di questo nome, *Conv.*, IV, 27.

SENECA. — Lucio Anneo Seneca, detto il Morale, nacque a Cordova in Ispagna. Venuto a Roma vi studiò con ardore rettorica e filosofia, e divenne oratore eccellente, ed

(*) In questo capitolo però non trovo tal testo.

ottenne la questura. Sotto Claudio esigliato in Corsica, al suo ritorno ebbe la pretura e la tutela del giovane Domizio, che fu poi l' imperatore Nerone. Caduto più tardi in disgrazia del suo alunno, e si crede per calunnie, Nerone decise di perderlo; traendo pretesto dalla congiura di Pisone, di cui lo si accusò di aver fatto parte, Seneca ricevette l'ordine di uccidersi, onde si svenò in un bagno caldo. Lasciò molti scritti di non poco merito, specialmente per la parte morale; tra questi: *De Ira*; — *De consolatione ad Helviam matrem*; — *De consolatione ad Polybium*; — *De consolatione ad Marciam;* — *De Providentia*; — *De animi tranquillitate*; — *De constantia sapientis*; — *De brevitate vitae*; — *De beneficiis* (*); — È detto da Dante *inclitissimo tra i filosofi*, Epist. IV, 5. — Sua sentenza, *Conv.*, I, 8. — Citato, *Mon.*, II, 5; *Conv.*, II, 14; III, 14; IV, 12. — Ricordato, *Vulg. El*, I, 17. — Da Dante è posto nel Limbo, *Inf.*, IV, 141.

SENECA. Nipote del precedente, detto il Tragico; Dante accenna alle tragedie da lui scritte, *Epist.* X, 10.

SENESE. *V.* SANESE.

SENETTUTE. — I. Dante divide l' umana vita in quattro parti, « che chiamansi le quattro etadi. La prima è adolescenza...; la seconda si è gioventude..; la terza si è senettute....; la quarta si è senio, » *Conv.*, IV, 23. — La senettute è decrescimento di vita, *ivi*, 24. — Cagione di sua durata, *ivi*. — Seguono ad essa dieci anni di senio, *ivi*. — Perchè in questa età non possa trovarsi compitamente cortesia di costumi, *ivi*, 26. — La senettute è l' età della prudenza, della giustizia, della liberalità, dell' affabilità, *ivi*.

(*) Dal libro *Fortuitorum remedia*, *V.* FORTEZZA, in nota (vol. II, pàg. 413).

II. Dante cita il *de Senectute* di Cicerone, *Conv.*, IV, 21.

Senio. — È l' età della decrepitezza, *Conv.*, IV, 24. — Ultimo termine della vita, *ivi.* — In essa età l'uomo deve tornare maggiormente a Dio, come a suo Porto, *ivi*, 28 (*V.* Morte).

Seniore. — Forma lat., vecchio, *Purg.*, XXIX, 83, dove i ventiquattro seniori fanno rammentare la visione dell' Apocalisse (IV, 4), e rappresentano i libri dell' Antico Testamento, ed ecco il perchè precedano il Grifone (*); onde essendo *Cantori dello Spirtto Santo* (*V.* Scrittura Santa), perchè da Dio ispirati, il Poeta li chiama poco appresso *la gente verace*, ivi, XXX, 7. — La Crusca adottò la brutta lezione *signori.*

Senna. — È la *Sequana* de' Latini, che scaturisce dai monti della Costa d' Oro, e che, piccola alla sua origine, ingrossandosi del Donix, dell' Aube, dell' Yonne, della Marna, passa per Parigi e va nell' Atlantico dopo un corso di 724 chilometri. Dante la ricorda a proposito delle vittorie dell' Aquila Romana, *Par.*, VI, 59; e rispetto a Filippo il Bello (ove *Senna* è per *Parigi*), *Par.*, XIX, 118.

Sannaàr. — Nome che la S. Bibbia da a quella contrada dove fu edificata la torre da Babele; Dante ricorda il Sennaàr a proposito di Nembrot, a salutare esempio de'superbi, *Purg.*, XII, 36 (cf. *Par.*, XXV, 125; *Vulg. El.*, I, 6 *e* 7).

Sennacherib. — Come abbiamo dal *Libro dei Re* (IV, 19), Sennacherib fu superbissimo re degli Assiri, oltraggiatore

(*) Veggasi l' artic. Processione nel Paradiso Terrestre.

del vero Dio, e che voleva recare il Regno di Giuda tutto nelle sue mani. Andato coll' esercito contro gli Ebrei, le sue schiere furono in poche ore distrutte da un Angelo sterminatore, onde Sennacherib fu costretto di abbandonare l' impresa e di ritornarsene a Ninive, dove fu trucidato da' suoi figliuoli, mentre orava in un tempio *Purg.*, XII, 53.

SENNO. — *A.* I. Il giudizio, la sapienza, rispetto alle azioni della vita. Il senno instilla nell' uomo pazienza nelle traversie, e lo fa ricorrere a Dio, *Conv.*, IV, 6 (cf. *Epist.* IV, 5: *V.* FORTEZZA). — *Fare assai col senno,* operare cose egregie per prudenza civile, *Inf.*, XIV, 39; cf. XVIII, 86. — Gli uomini savi, al lume del loro senno non solamente veggono le estrinseche azioni, ma ne comprendono anche i motivi onde provengono, *ivi*, 120. — *Aver poco senno*, *Inf.*, XXIX, 114. — Quel del *Purg.*, VI, 137, a Firenze, *tu con pace, tu con senno*, si spiega con quanto dice ai Fiorentini nell' *Epist.* VI, 5: *Ah Tuscorum vanissimi tam natura, quam vitio insensati!* — *Chieder senno* a Dio, *Par.*, XIII, 95. — Al plur., *Inf.*, VII, 81.

II. Scienza, valor poetico, *Inf.*, IV, 102. — Onde dice Virgilio, *il mar di tutto il senno*, *Inf.*, VIII, 7. — E Stazio fu *pieno di senno*, *Purg.*, XXII, 23; dov' è notabile che dice *per tua cura*, dacchè la scienza, il sapere non vengono *de rore coeli*, ma si acquistano colle proprie fatiche, con *lungo studio* e con *grande amore*, *Inf.*, I, 83, soffrendo *fami*, *freddi* e *vigilie*, *Purg.*, XXIX, 37, e divenendo *pallidi* e *magri*, *Purg.*, XXXI, 140; *Par.*, XXV, 3.

III. *A lor senno*, a loro talento, *Inf.*, XXX, 134. — *Fare a suo senno*, secondo il proprio piacere, a propria volontà, *Purg.*, XIX, 88; XXVII, 141.

IV. Nel *Par.*, XV, 73, *senno* parmi valere attitudine, capacità.

SENO. — Nel luogo dell'*Inf.*, XXVIII, 6, avverte il Blanc che è

dubbio se il Poeta voglia con *seno* esprimere la capacità od ampiezza che può avere una cosa; o se abbia posto *seno* in rima per *senno*, capacità della mente. Di fronte a questo verso il Giuliani pone questa citazione: *Vulg. El.*, II, 7; e leggendo quel capo si trova: « Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum (*tra le altre parole, aveva recato l' ultima di undici sillabe, che è* sovramagnificentissimamente); sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium: » e ciò dà assai lume al passo sovrallegato.

SENOCRATE CALCIDONIO. — Filosofo che insieme con Aristotele ridusse a perfezione la Filosofia, *Conv.*, IV, 6.

SENSATO. — Cosa sensibile, *Par.*, IV, 41, cioè l' umano ingegno da oggetto sensibile apprende quello che poi diviene intelligibile. Cf. *Purg.*, XVII, 16. *V.* INGEGNO *e* IDEA.

SENSIBILE. — I. Come sost. Nel *Conv.*, III, 12: « Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che il Sole. » Cf. *Purg.*, XXXII, 15 (*). *V. n.* III.

II. Agg. Ciò che è sottoposto ai sensi, *Par.*, X, 54. — Sensibile dilettazione, *Conv.* III, 3. — *Mondo sensibile*, le sfere celesti, *Par.*, XXVIII, 49.

III. *Sensibili comuni.* Nel *Conv.*, III, 9: « Quelle cose, che con più sensi comprendiamo, sensibili comuni si chiamano. » Altrove usa la forma *l'obbietto comune*; e *obbietto comune* negli enti di difforme specie dicesi ciò che negli uni e negli altri è comune rispetto a certa similitudine di figura (**). E questo obbietto comune è quello che per di-

---

(*) Qui *sensibile* in senso di *luce*; nel *Conv.*, III, 12, *luce sensibile* quella, onde il Sole si circonda.

(**) Nella *Somm.*, I 78, 3, ad 2: *Magnitudo, figura, et alia, qnae dicuntur sensibilia comunia:* cf. *ivi*, 17, 2; 67, 1.

stanza o per poca luce inganna la vista, e dietro quella il giudizio. Onde Dante: « Il sensuale parere è molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato, » *Conv.*, IV, 8. — Ora vi ricordate come il Poeta nella selva del *Paradiso Terrestre* vedendo in lontananza i sette candelabri ardenti li credette dapprima *sette alberi d'oro*, e come mano mano che s'avanzavano sgombrò l'errore e riconobbe il vero? ebbene, quello si potrebbe dire come un esempio di prova della teoria esposta ne' due luoghi allegati testè dal *Convito*: sentiamo que' versi:

Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;

Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;

La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Siccome egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna,

Purg., XXIX, 43-51.

E ora il mio giovane lettore può da ciò ricordarsi, come usciti i Poeti dalla decima Bolgia e incamminandosi verso il Pozzo, essendo *ivi men che notte e men che giorno, sì che il viso andava innanzi poco*, a Dante pare in lontananza *veder molte alte torri*; onde chiede a Virgilio:

Maestro, di', che terra è questa?

Inf., XXXI, 10-211.

E quivi si guardi alla grand' arte di Virgilio nel disporre l' animo del suo alunno, perchè la paura nol vincesse, a ben osservare e a credere che quelle non erano altrimenti *torri*, ma erano i Giganti sporgenti dal Pozzo dalla cintola in su. Ecco come ci descrive (e lo si confronti attentamente con quanto disse dei *candelabri* creduti *alberi d' oro*) il dissiparsi del suo errore e l' insinuarsi della verità:

Come quando la nebbia si dissìpa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura
  Ciò che cela il vapor, che l' aere stipa;

Così forando l' aer (*) grossa e scura,
  Più e più appressando inver la sponda,
  Fuggemi errore e giugnemi paura.

Perocchè, come in su la cerchia tonda
  Montereggion di torri si corona;
  Così la proda, che il pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove dal cielo ancora, quando tuona.

Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
  Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
  E per le coste giù ambo le braccia,

Inf., XXXI, 34-48.

E per somigliante maniera, del vedere in lontananza e attraverso l' oscurità Lucifero:

(*) Altri legge *aura*.

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin che il vento gira;

Veder mi parve un tal dificio allotta,

Inf., XXXIV, 4-7.

SENSIBILMENTE. — Corporalmente, opposto alla forma *in visione*, *Inf.*, II, 15. — Nella *Vit. N.*, 26: « Proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni (*di Beatrice*); acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello, che per le parole ne possono fare intendere. »

Nell' allegato passo dell' *Inferno* quel *sensibilmente* è riferito affatto ad Enea; parlando di S. Paolo dice solo *andovvi poi lo Vas d' elezione*, lasciando al lettore di credere se *sensibilmente* ovvero *in visione*, come lo stesso Apostolo ne afferma egli stesso: *sive in corpore*, *sive extra corpus nescio*; *Deus scit.*

SENSITIVO. — Che risguarda i sensi, Conv., I, II, la porta sensitiva dell' anima. — « Chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia, » *Conv.*, II, 8. — La potenza sensitiva senza la vegetativa esser non può...: e questa sensitiva è fondamento della intellettiva, cioè della ragione, Conv., III, 2.

SENSO. — I. I sensi, che pongono in comunicazione col mondo esteriore. Conv. I, 4: « La maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli. » — Anche i sensi un po' alla volta s' avvezzano alle impressioni, anco ingrate, *Inf.*, XI, 11. — Il senso della

vista, dell' udito, *Purg.*, x, 59. — Dai sensi comincia la nostra conoscenza, *Conv.*, II, 5. — Il senso s' inganna di lontano (gli occhi, giudicando di cose che sono distanti), *Inf.*, xxxi, 26. — I sensi porgono all'immaginativa le impressioni, *Purg.*, xvii, 16. *V.* Immaginativa. — Bello l' avviso di Beatrice:

S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,

Certo non ti dovrien punger gli strali
D' ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali (*),

Par., II, 52-37,

cioè la ragione poco s' innalza; consimile all'altra osservazione della beata Donna, *Purg.*, xxxiii, 82-90. — Certe cose si possono mostrar vere per mezzo dei sensi, *Quaest. Aq. et Terr.*, 3, 7. — Certi principj scientifici si provano veri dal senso e dall'induzione, *ivi*, 11 (**). — E quivi stesso, *cap.* 5, Dante s' affaccia l' obbiezione: *onnis opinio, quae contradicit sensui, est mala opinio*; dove il Giuliani: « La nostra conoscenza, giusta l' Allighieri ed il suo maestro Aristotele, comincia dal senso (*Conv.*, II, 5); e però in obietto sensibile, se *chiave di senso non disserra*, l' opinione dei mortali può errare: *Par*, II, 53, 56; *Conv.*, III, 10. Che anzi gli è caso, che nasca cotale errore, anco se la ragione, tenendo pur dietro a ciò che offrono i *sensi*, non

(*) *Sensuale giudico,* Conv., III, 10.

(**) È secondo la sentenza d' Aristotele, ad *Nicom.*, I, 7: *Ex principiis alia sunt quae inductione, alia quae sensu, nonnulla quae assuetudine quadam considerantur.*

sa restringersi ne' limiti prescritti, e misurare la cagione per che riescono talora variabili le apparenze degli obietti appresi per via dei sensi. Ponderate queste cagioni e la definita natura de' sensi, e ben dirigendo la ragione, allora può dirsi che l' opinione indi dedotta, se riesce contraria ai sensi, debba essere erronea, giacchè i sensi non s' ingannano circa il proprio obietto. Così ne sembra che sia da intendersi l' allegata sentenza di Averrois che ottenne per antonomasia il titolo di *Commentatore*, per aver fatto *il gran Commento* alle opere d' Aristotele; *Inf.*, IV, 144; *Conv.*, IV, 13. Ciò posto, vedremo come il Poeta diversamente conchiude nel *capo* XXIII, ecc. »

II. Il significato d' un libro (*V.* LIBRO), d' un' allegoria, d' una parola. Delle parole lette sulla porta dell' Antinferno, il Poeta dice a Virgilio; *il senso lor m' è duro*, *Inf.*, III, 12, cioè non difficile (*V.* DURO), ma pauroso, aspro, che reca pena. — Nell' *Inf.*, IX, 61-63, il Poeta si fa premura di avvertire così i suoi lettori:

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

In questo luogo scrive il Tommaseo: — « Macrobio (*): *Sacrarum rerum notio sub pio figmentorum velamine, honestis et tecta rebus et vestita nominibus enunciatur. È impossibile*, dice Dionigi Areopagita, o l' autore qualsiasi che porta quel nome, *è impossibile che il raggio divino risplenda a noi se non circonvelato dalla varietà di velami sacri* (**). E Tommaso: *Sotto le similitudini e figure s' asconde la verità figurata* (***). E altrove: *Il velo*

(*) Somm. Scip., I, 2.
(**) Dionys., I, Hier.
(***) Somm., 2, 2, 8. E 2, 2, 6: *Sotto le similitudini e sotto i segni*: parola più generale, che sapientemente denota come ogni segno sia figura e velo di più verità. E 2, 2, 2: *Il velame delle antiche cerimonie*.

del Tempio significava le cose nascoste ai più, note ai saggi (*). E il Vangelo congiungendo le due imagini di *nascondere* e di *togliere il velo. Sia lode a te, Padre..... che ascondesti queste cose a' savii e agli avveduti, e le hai rivelate a' parvoli* (**). Dante ritorna sovente su questo che era lo spirito dei tempi suoi e di tutta l'antichità. » — Ma quanti sieno i sensi della sua Commedia, e quali possano essere in qualunque libro, come si chiamino, quale debba andare innanzi a tutti, il nostro Autore cel manifesta egli stesso chiaramente. Nell'Epistola a Cangrande (*Epist*, x, vii) scrive: « Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius *Operis* non est simplex sensus, immo dici potest *polysemum*, hoc est *plurium sensuum*. Nam primus sensus est, qui habetur per *literam*, alius est, qui habetur per *significata* per literam. Et primus dicitur *Literalis*, secundus vero *Allegoricus*, sive *Moralis*, sive *Anagogicus*. Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: « In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro, facta est Iudaea sanctificatio eius, Israel potestas eius. » Nam si *Literam* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si *Allegoriam*, nobis significatur nostra Redemptio facta per Christum; si *Moralem* sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si *Anagogicum*, significatur exitus animae sanctae ab huius corruptionis servitute ad aeternae Gloriae libertatem. Et quamquam isti sensus *mystici* variis appellantur nominibus, *generaliter* omnes dici possunt *allegorici*, quum sint a *Literali*, sive *Historiali*, diversi. » Più sotto (§. 17), rispetto al senso letterale, ne dice: *expositio litterae nil aliud est, quam formae operis manifestatio* (***). E nel *Conv.*, ii, 1:

(*) Somm., i, 2, 102.
(**) Matth., xi, 25.
(***) Rispetto a questi passi, molto gioverà la *Somma*, i i, 10; i ii, 102, 2.

« Si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. Lo primo si chiama *litterale*, e questo è quello — *che risulta dalle Favole o dalla Storia della lettera, nè si stende più che la lettera suona.* — Lo secondo si chiama *allegorico*, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste Favole, ed è una Verità ascosa sotto bella menzogna. Siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l Savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte, e coloro che non avendo vita ragionevole alcuna, sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li Savj, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti che li Poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli Poeti seguitare, prenderò il senso *allegorico* secondo che per li Poeti è usato.

« Il terzo senso si chiama *morale*; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e pe' loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelo, quando Cristo salìo lo Monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li Tre: in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.

« Lo quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso: e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, ancorchè *sia storica* nel senso litterale (o *narrativa di vicende terrene*) per le cose significate significa delle cose dell' eternale gloria. Siccome veder si può in quel Canto del Profeta, che dice, che *nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.* Che avvegna essere vero, secondo la lettera, sie manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'in-

tende, cioè *che nella uscita dell' anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade.*

« E in dimostrare questi (*sensi*), sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello, nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe *impossibile* e *irrazionale* intendere agli altri, e massimamente all'*allegorico*. È *impossibile*, perocchè in ciascuna cosa che ha il *dentro* e il *di fuori*, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori. Onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza *litterale* sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, massimamente all' *allegorica*, senza prima venire alla *litterale*. » — Nella *Mon.*, III, 4, ne avverte saviamente che nei libri che contengono un senso *mistico*, si può nell' interpretarli errare in doppia maniera, *aut quaerendo ipsum ubi non est*, *aut accipiendo aliter quam accipi debeat*. — Volgere il senso della lettera, *Conv.*, III, 12, cioè volgere il senso letterale in allegorico (*). *V.* INTENDIMENTO, *e* SENTENZA.

SENTENZA. — I. L' opinione, la dottrina; nell' *Inf.*, VII, 72, *imboccare la sentenza* (**), è forma tolta dai bambini, ai

---

(*) Dei varii *sensi*, secondo la mente di Dante, con larghezza di dottrina ragiona il Lubin ne' suoi *Studi Preparatorii* ecc., parte I, cap. 6.

(**) La lez. volgata qui porta:

Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche;

la Nidob. invece, e non bene, parmi:

Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.

Nel *Par.*, VII, 24, *far presente di gran sentenza*, far dono d' una intera dottrina.

quali s'imbocca il cibo (*). — Alle volte, o sentendo un discorso, o leggendo un libro, avviene che si *traggano* le parole a *peggior sentenza*, che non ebbe in mente chi le scrisse o proferì, *Inf.*, IX, 15 (**): cf. *Par.*, IV, 55-57. — E ciò avviene specialmente quando le cose sono scritte sotto velame d'allegoria, *Conv.*, I, 2. — Mostrare la vera sentenza d'uno scritto, *ivi*. — Entrare nella sentenza di un libro, intenderlo chiaramente secondo la mente di chi lo dettò, *Conv.*, II, 13. — *Inviluppare la sentenza*, confondere la mente, sì che non si possa, se prima non si scioglie, rettamente giudicare, *Inf.*, X, 94. — *Riguardar bene una sentenza*, ben considerare e ponderare un' opinione, un giudizio, *Inf.*, XI, 95. — Udita una sentenza, alle volte accade che da un dubbio, pur quello restando, si passa ad un secondo, *Purg.*, XVI, 56. — *Secondo la concordevole sentenza* dei dotti, dei filosofi, *Conv.*, IV, 1 (*secondo la sentenza di Platone*, Par., IV, 24).

II. D' Oracolo, vale il responso: nel *Par.*, XXXIII, 65:

Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla;

che è tradotto da Virgilio:

foliis tantum ne carmina manda,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis;
Ipsa canas oro,

Aen., VI, 74 (cf. III, 443).

Il Bianchi: « Narra Virgilio che la Sibilla Cumea scrive-

(**) « Questa espressione, nota il Bianchi, dimostra egregiamente l'importanza della dottrina che segue, e il paterno amore di Virgilio verso il discepolo. »

(*) La frase qui usata, *trar la parola a...* ha riscontro nella *Mon.*, III, 9 (*al fin.*): *Verba* illa Christi.... non *ad* hoc *trahenda* sunt ecc.

va i suoi oracoli nelle foglie, che distendeva in terra avanti al suo antro; ma il vento stesso che si faceva all'aprir della grotta, metteva in disordine quelle foglie e nessuno raccapezzava più nulla. » *V.* Sibilla.

III. La sentenza del giudice (*Somm.*, I II, 96, 1; II II, 67, 1); *la gran sentenza* è il Giudizio universale, *Inf.*, VI, 104; *Purg.*, X, III.

Sentire. — I. Oltre al senso più comune di provare, percepire, come *sentire freddo* e *caldo*, *Par.*, XI, 46 (*Inf.*, XII, 42 (*); XV, 9, *e spesso*) vale stimare, reputare, *Inf.*, IV, 21.

II. Intendere, udire, *Inf.*, V, 26; XIII, 22; XVII, 118 *e* 122, *e spesso* (**).

III. Nel signif. morale, *Par.*, IV, 51; XXIV, 67. — *Conv.*, II, 5: « Di ciò diversi diversamente hanno sentito..... Aristotele pare sentire altrimenti. » — Cf. *ivi*, 16.

IV. L'intelletto, intendimento, *Par.*, XI, 24.

Sepolcro *e* Sepoltura. — Il sepolcro solleva la mente del Poeta all'idea della risurrezione, *Inf.*, VII, 56; X, 108; *Purg.*, XXII, 46. — E ricorda il sepolcro di Cristo. *Par.*, XXIV, 126 (cf. *Purg.*, XXI, 9; *Mon.*, III, 9; *Conv.*, IV, 22. — La Chiesa può vietare la sepoltura in luogo sacro a certe persone, *Purg.*, III, 124 *e segg.* Cf. *Somm.*, Suppl., 71. — Intorno ai sepolcri, *V.* Mora *e* Scomunica.

Ser. — Il Blanc: forma abbreviata di *sere*, e come il *ser* degli Inglesi, e il *sire* dei Francesi, derivata dal lat. *senior.* Titolo di onore dato nel medio evo ai gentiluomini, ai giureconsulti e ai dotti, *Inf.*, XV, 30 *e* 101; XXXIII, 137. —

(*) Col *di*; *Conv.*, III, 13: « Amore fa sentire della sua pace. » E così di nuovo nello stesso *capo*.

(**) Sua differenza da *ascoltare*, *V.* Ascoltare. Nella *Vulg. El.*, I, 5: *In homine sentiri humanius credimus, quam sentire.*

E accompagnato, come per ironia, a nome plebeo: *non creda ser Martino*, *Par.*, XIII, 139, come quando noi con un certo disprezzo, si dice: *non creda il signor sapientone*, e simili.

SERA. — I. La *sera* descrive il Poeta in questi versi, e gli affetti che suscita nei cuori:

Era già l' ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c' han detto ai dolci amici addio;

E che lo novo peregrin d' amore (*)
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore,

Purg., VIII, 1-6.

Su questi versi scrive il Bianchi: « Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vivissime all' animo. Perciò dice il Poeta che era quell' ora (l' ultima del giorno) che intenerisce il cuore ai naviganti, destandovi il desiderio degli amici a cui han detto addio quello stesso dì; e che punge d' amore il novello viandante, cioè gli fa sentire un malinconico desiderio dei lasciati congiunti ed amici, se ode da lungi il suono d' alcuna campana. La campana a cui si vuol accennare, è quella che invita all' *Ave Maria* della sera, e che veramente udita in qualche distanza quando ogni cosa si tace, e l' ombra s' avanza, pare che pianga il giorno che finisce, onde al solitario viandante s' accresce la mestizia e il desiderio della cara patria. Che soavità, che incanto di poesia! E qui si noti

(*) « *Nuovo* del viaggiare, inesperto » (GIULIANI, chiosa ined.).

come l' Allighieri non solo rispetta religiosamente i dommi di S. Chiesa, ma anco le pie credenze e le divote osservanze, da cui a tempo sa trar partito per interessare il cuore de' suoi leggitori. » E il Monti : « Qui vedi in bellissimi versi... l' uomo che sente, e fa sentire, inondando il cuore di tenera malinconia. Quel *sacro pianto delle campane al morir del giorno*, quel *volgersi* dell' umano *desiderio verso i dolci amici lasciati*, quelle *punte* d' amore più nell' anima in sè più raccolta al mancar della luce, sono concetti della più delicata bellezza, scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore ; sono verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo diviso da' suoi più cari, può facilmente aver provata in sè stesso. » — Il Tommaseo : — Questi versi spirano in modo ineffabile la malinconia dell' esilio. » — Per contrapposto non isfugga al giovane studioso come al viandante che è in sul ritorno, il nascere del nuovo dì infonda un' intima letizia, *Purg.*, xxvii, 109-111. — Alla sera paragona Dante la vecchiezza, *Conv.*, iv, 23 (*V.* Vita Umana). — *Di prima sera*, in sul far della sera, *Par.*, xiv, 70. — *Da sera*, *Inf.*, xv, 18; *Par.*, xxvii, 29; e anco *sera* (mane e sera), *Par.*, xxiii, 89.

II. *L' ultima sera*, la morte, *Purg.*, i, 58.

Serafino (*). — I Serafini formano tra gli angeli, per vicinanza a Dio (*sopra tutti sono li Serafini*, Conv., ii, 6), il primo ordine della prima Gerarchia (*V.* Angeli, *n.* II, *A*, e III, *C*), *Par.*, xxviii, 99; *Conv.*, ii, 6 (cf. *Somm.*, i, 63, 7; 108, 5; 109, 1). — I Serafini sono pertanto quelli *che veggiono più della prima Cagione, che alcun' altra angelica natura*, Conv., ii, 6. — E siccome altrove afferma, che l' amore *si fonda nell' atto che vede*, *Par.*, xxviii, 109-111 (cf. *Mon.*, iii, 15), ne viene che se più di

(*) E *Serafo*, forma antiquata, *Par.*, xxviii, 99.

tutti *veggono,* più di tutti devono *amare*; e infatti ne dice che quest' Ordine è quello che *più ama* perchè *più sape*, *Par.*, XXVIII, 72. — Di qui hanno pieno senso i versi:

De' Serafin colui che più s'*india*,

Par., IV, 28;

Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,

Par., XXI, 92.

— I Serafini, nelle relazioni dei Cori angelici coi Cieli, rispondono al primo Mobile, che di tutti i nove Cieli mobili è il più eccellente, *Par.*, XXVIII, 71-73 (cf. VIII, 27); *Conv.*, II, 3.

SERCHIO. — Piccolo fiume che passa vicino a Lucca e sbocca nel Mediterraneo, *Inf.*, XXI, 49. *V.* VOLTO, n. II.

SERENO. — I. *Vita serena* chiamano i dannati la vita presente in opposizione allo stato loro, *Inf.*, VI, 51; XV, 49.

II. *Sereno che non si turba mai*, è Dio, *Par.*, XIX, 64; e ogni bene che non venga da Lui, non è lume ma tenebre, *ivi*: onde Dante s' accingeva a trattare l' arduo tema della *Monarchia*, *non tam de propria virtute confidens*, *quam de lumine Largitoris illius*, *qui dat omnibus affluenter, et non improperat*, Mon., I, 1; onde lo dice altrove *Principium veritatis et lumen*, Quaest. Aq. et Terr., (*nel Proemio*).

SERPENTE. — I. Dante ne dipinge Gerione così:

La faccia sua era faccia d' uom giusto;

Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto,

Inf., XVII, 10-12;

il frodolento comincia coll'ispirar fiducia, *ha la faccia d' uom giusto* (*); ordisce poi i suoi inganni, ed ecco il *fusto di serpente* (**); vibra finalmente il preparato colpo, ed ecco *la coda aguzza.*

III. Rispetto ai serpenti dati per punizione ai ladri (*V.* Ladro), e alle terribili trasmutazioni serpentine di quegli sciagurati (*Inf.*, XXIV, 83, 98; XXV, 50, 91, 98), osserva il Tommaseo (***): « I serpenti, non senza perchè, sono dati tormento a' ladri. Cipriano: *Inimicus quum latenter surripit fallens, occultis accessibus serpit. Come la serpe, così il ladro,* dice l' Anonimo, *son nemici dell' uomo nascosti.* E' si trovano aver legate le mani e le braccia per averne fatto mal uso. Bene le serpi striscianti son pena del vile delitto. Così nella Genesi, il tentatore che di furto sedusse, è condannato a strisciarsi sulle proprie spoglie, e mangiare la polvere: così ne' Salmi (****): *Inimici ejus terram lingent.* In una visione pagana un tiranno è

(*) Qui cade molto a proposito l' osservazione del Nostro; nel *Conv.*, IV, 12: « Le cose difettive possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non paiono, ma sotto aspetto di perfezione la imperfezione si nasconde... Quelle cose che nella prima faccia non mostrano i loro difetti, sono più pericolose, perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto di amistà chiude il difetto della nimistà. »

(**) Pietro: « Fingit Geryonem partim serpentem, in quo denotatur fraus, quae res ipsa committitur, ut in rebus quae mercantur, et diversis modis in suis maculis et defectibus celantur. »

(***) Discorso al C. XXV dell' Inferno.

(****) Psal., LXXI, 9.

tagliato in Inferno a foggia di vipera (*). E la rena feconda di serpenti e sterile d' ogni altra vita, rammenta non solo le gocciole che il verso di Lucano spreme dalla Gorgone a stilla a stilla, ma e le parole di Geremia: *Dabo Jerusalem in acerbos arenae, et cubilia draconum* (**).

Forse creando il suo Inferno, Dante aveva al pensiero l'Ecclesiastico (***): *Ignis* (****), *grando* (*****), *fames* (******), *et mors; omnia haec ad vindictam* (*******) *creata sunt. Bestiarum dentes* (********), *et scorpii* (*********), *et serpentes et romphaea* (**********) *vindicans in exterminium impios.* Poi (***********): *Mors, sanguis* (************), *contentio* (*************), *et romphaea, oppressiones* (**************), *fames, et contritio, et flagella* (***************); *super iniquos creata sunt haec omnia.* In quei passi dove rappresentasi il verme come punitore de' reprobi: *Dabit.... ignem, et vermes in carnes eorum* (****************). *Vindicta carnis impii, ignis, et vermis* (*****************) intendesi non solo il rimorso della coscienza, il qual *na-*

(*) Plut., *Sera Num. vind.*

(**) IX, 11.

(***) XXXIX, 35, 36.

(****) Inf., VIII, X, XIV, XV, XVI, XVII, XIX, XXVI.

(*****) Inf., VI.

(******) Inf., XXXII, XXXIII.

(*******) Inf., XIV: *Oh vendetta di Dio, quanto tu dèi Esser temuta!* XXIV: *Oh giustizia di Dio, quanto è severa, Che cotai colpe per vendetta, croscia!*

(********) Inf., VI, XIII, XXX, XXXIV.

(*********) Inf., XVII, Gerione ha coda di scorpione.

(**********) Inf., XXVIII.

(***********) Eccli., XL, 9, 10.

(************) Inf., XII, XIV.

(*************) Inf., XXX.

(**************) Inf., XXIII.

(***************) Inf., XVIII.

(****************) Judith., XVI, 21.

(*****************) Eccli., VII, 19.

sce dalla putredine del peccato, e affligge l'anima, *siccome il verme nato di putredine affligge pungendo* (*); ma questa imagine si reca a quella altresì de' serpenti e d'ogni fiera orribile; dacchè Cerbero è detto il *gran vermo* (**), e Lucifero nella visione d'Alberico così come in quella di Dante, *il vermo reo che il mondo fora*; e nel Salmo (***) la *balena è dragone*.

Amos: *Mordeat eum coluber* (****). — *Mandabo serpenti et mordebit eos* (*****). Gregorio (******): *Cauda sua mea genua pedesque colligavit*, *caput suum intra os meum mittens*, *spiritum meum ebibens extrahit* (*******). Armannino degl' invidiosi: *Di corpo esce loro un nero serpente*, *il quale si rivolge loro intorno, insino alla bocca*: *quivi morde loro gli occhi e poi la lingua, e poi ritorna al cuore, e quello gli passa col forte aguglio.* Queste imagini illustrano le dantesche: e così quell' accendersi di Vanni Fucci al morso del serpente, e ardere, e farsi cenere a un tratto, e poi la cenere raccogliersi e rifarsi uomo, e questo continuo rivivere per di nuovo morire, è idea che ha forse il suo germe nel passo d'Ezechiele: *Producam..... ignem de medio tui, qui comedat te, et dabo te in cinerem super terram in conspectu omnium videntium te* (********); e in quel di Lucano: *Hoc et flamma potest. Sed quis rogus abstulit ossa? Haec quoque discedunt putresque secuta medullas Nulla manere sinunt rapidi vestigia fati* (*********). E così forse il dissolversi de' due dannati

(*) Aug., de Civ. Dei, xx.
(**) Inf., vi.
(***) Psal., ciii, 27.
(****) v, 19.
(*****) ix, 3.
(******) Dial., xxxviii.
(*******) Dante. *Gli addentò e l' una e l' altra guancia.... E misegli la coda tr' amendue.*
(********) xxviii, 18.
(*********) Phars., ix.

al tocco l' un dell' altro e appiccicarsi e confondersi gli sarà venuto da quel di Lucano : *Ossaque dissolvens cum corpore tabificus Seps.* (*). Nè Dante dimenticava, insieme col Jaculo di Lucano, che si slancia e porta passando la morte, il serpente che Aletto avventa in seno ad Amata: *Huic Dea caeruleis unum de crinibus anguem Conjicit, inque sinus praecordia ad intima subdit: Quo furibunda domum monstro permisceat omnem. Ille, inter vestes et laevia pectora lapsus, Volvitur attactu nullo, fallitque furentem, Vipeream inspirans animam: fit tortile collo Aurum ingens coluber, fit longae taenia vittae, Innectitque comas, et membris lubricus errat. Ac dum prima lues udo sublapsa veneno Pertentat sensus atque ossibus implicat ignem* (**)....; dove segnatamente le parole *vipeream inspirans animam* con quel di Gregorio *spiritum meum ebibens extrhait* lo potevano condurre all' idea della orribile trasformazione di serpente in uomo, e d' uomo in serpente. E della mutazione in generale, anco della più ordinaria in quel ch' ell' abbia di misterioso, tocca Aristotele con profonde parole (***). E pare che tutti i serpenti ond' è fitta l' arena infernale siano ladri tutti, che ad ora ad ora ritornino in uomini; e che col morso s' attossichino a vicenda. »

III. Il *serpente* della valletta dell' Antipurgatorio, *Purg.*, VIII, 39, 107, è manifesto simbolo della tentazione (*V.* LEGGIERO, *n.* II).

IV. Del *serpente* o *drago* (*Purg.*, XXXII, 131; XXXIII, 34), che *fisse la coda su* pel mistico *Carro*, sul quale prima era Beatrice, e che ne portò via una parte, ho già detto a DRAGO.

(*) Phars., IX.

(**) Aen., VII.

(***) Arist., Fis. VI : *Necesse est id quod mutatum est, cum primum mutatum est, in eo esse iu quod mutatum est. Nam quod mutatur ab eo exit ex quo mutatur, aut ipsum deserit.*

V. Dante ricorda il *Serpente*, che *porse ad Eva* il pomo, *Purg.*, VIII, 99; XXXII, 32 (cf. *Par.*, XIII, 39: *V.* EVA); *Vulg. El.*, I, 2.

SERSE. — Figliuolo di Dario re di Persia, a cui successe nell' anno 485 av. Cristo. Dante ricorda la mal pensata spedizione fatta contro la Grecia passando l' Ellesponto sovra un ponte di barche tra Sesto ed Abido, pel quale Ellesponto dovette poscia ripassare sconfitto e svergognato: onde, dalla disfatta di Serse, il Poeta dice l' Ellesponto

Ancora freno a tutti orgogli umani,
Purg., XXVIII, 72,

freno cioè all' orgoglio di coloro che affidati al numero presumono di calpestare il diritto e la ragione. Di ciò nella *Monarchia*, II, 9: « Xerses, Darii filius et rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit (*), cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cuius operis admirabilis Lucanus in secundo *Pharsaliae* meminit. Canit enim sic:

Talis fama canit tumidum super aequora Xersem
Construxisse vias.

Et tandem miserabiliter ab incoepto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. »

(*) Erodoto tale moltitudine di uomini fa ascendere a 5, 282, 220. Forse la cifra è un po' ingrossata: altri dice che era di un milione e settecentomila combattenti, ottantamila la cavalleria, e milleducentosette navi; al che si possono aggiungere gli eunuchi, le vivandiere, le concubine e tutto il seguito regio.

Servigio. — V. Servire.

Servio Tullio. — Quinto re di Roma, *Conv.*, iv, 5.

Servire *e* Servo. — I. Nel *Conv.*, i, 5: « Colui che è ordinato all'altrui servigio, deve avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate, siccome soggezione, conoscenza e obbedienza, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è soggetto in ciascuna ordinazione, sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continua; s'elli non è conoscente, non può perfettamente servire il suo signore; e se elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere; che è più servizio d'amico, che di servo. » — E *ivi*, 6: « La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere. L'una si è la natura del Signore (*). . . Onde, se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimenti non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore. » — E ivi, 7 (cf. *Somm.*, iii, 29, 1): « che il servo comandi al padrone, è ordine perverso. » — Come possa ricompensare i benefizi del padrone, *ivi*, iii, 1. — In qual modo possa ammonire il padrone, *ivi*, iii, 10.

II. Il Papa si dice *il servo dei servi* di Dio, *Inf.*, xv, 112.

Sesta. — Una delle ore Canoniche, in che si divideva il giorno; *V.* Ore.

Sesto. *V.* Abido *e* Serse.

(*) *V.* l'articolo Padrone.

Sesto. — Quel Sesto, onde si parla nell' *Inf.*, xii, 135, è con tutta probabilità Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo il Grande, che dopo la morte del padre si diede a fare il pirata nei mari della Sicilia (cf. Lucano, *Phars.*, vi). Pare fuor di ragione, come vorrebbero alcuni, intendere Sesto Tarquinio.

Sesto. — I. Il sestiere, o la sesta parte d' una città, *Par.*, xvi, 41.

II. Le seste, il compasso, *Par.*, xix, 40, con allusione alla parola dei *Proverbi* (viii, 27), *gyro vallabat abyssos* (*).

Sete. — Nel senso fig., desiderio acuto; *Purg.*, xviii, 4 (*sete che fruga*): *sete naturale* è quella del sapere, la quale

> mai non sazia
> Se non con l' acqua, onde la femminetta
> Samaritana dimandò la grazia,
>
> *Purg.*, xxi, 1-3;

cioè, se non con quell' acqua salutare, che è la divina sapienza procedente da Dio, nella cui visione solamente può saziarsi appieno l' umano intelletto. — E tale sete è all' uomo concreata, *Par.*, ii, 19; viii, 35; xxx, 74. — *Aver sete* di sapere, *Purg.*, xxvi, 20; *esser sazia la sete*, ivi, xxviii, 135. I Santi son pronti a dar acqua che disbrami la sete altrui, *Par.*, x, 89. — Sete del martirio aveva il Poverello d' Assisi, *Par.*, xi, 100. — Al rivedere nel suo mistico viaggio la sua Beatrice, della quale andava in cerca (cf. *Purg.*, xxxi, 135), il Poeta ne afferma che i suoi occhi si fissaro tutto in lei

---

(*) Per questo passo *V.* l' artic. Geometria.

A disbramarsi la decenne sete,

Purg., XXXII, 2,

ricordandoci che Beatrice era morta nel 1290 (cf. *Vit. N.*, 30); e questo non è certo un argomento che stia a favore di quei critici, che incautamente negarono la reale esistenza della Donna, che più d' ogni altra fu benefica all' Italia.

SETTA. — Dante prende tale vocabolo largamente, in senso di società, compagnia; nè allora, ben notò il Giuliani (nel *Conv.*, II, 5, lin. 47), avea per anco la trista significazione che ottenne di poi e mantiene tuttavia.

I. Per società, sequela, in genere, *Inf.*, III, 105; *Conv.*, I, II (*più volte*).

II. Rispetto a Religione, a scuola filosofica, *Inf.*, IX, 128; *Purg.*, XXII, 87; *Conv.*, IV, 22. — Nel *Conv.*, II, 5: « Nessuno dubita, nè filosofo, nè Gentile, ne Giudeo, nè Cristiano, nè alcun' altra setta ecc. » (*).

III. Per regola monastica, *Par.*, III, 105.

SETTA. — La *Septa* de' Latini, ora Ceuta, cittadella d' Affrica sullo stretto di Gibilterra, *Inf.*, XXVI, III.

SETTE RE DI ROMA. *V.* ROMA.

SETTE REGI CHE ASSISER TEBE. — *Inf.*, XIV, 68, furono Adrasto, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo, Capaneo e Polinice (*V.* TEBE).

SETTENARI (VERSI). *V.* VERSI.

(*) Il Giuliani è d' avviso doversi qui leggere *nè d'alcun' altra setta.*

Settentrione. — I. Perchè *settentrione* significa propriamente le sette stelle dell' Orsa maggiore (*), Dante chiama *settentrione* i sette candelabri, *Purg.*, xxx, 1, che già aveva visto dapprima, *ivi*, xxix, 51.

II. Se le *quattro stelle*, che il mistico Viaggiatore vide appena giunto nell' isola del Purgatorio (1, 23), sono simbolo delle virtù cardinali che ornavano l'umanità primitiva, *il settentrional vedovo sito (ivi*, 26) indicherà per certo l'umanità disgiunta da quelle, in balìa de' suoi errori.

Setto. — Dal lat. *sectus*, tagliato via, separato, distinto (come *abscisso, Purg.*, vi, 123), *Purg.*, xviii, 49.

Sfacciatezza *e* **Sfacciato.** — Delle *sfacciate donne fiorentine*, Purg., xxiii, 101, *V.* Donna, Fiorenza *e* Pudore. — Nel *Conv.*, iv, 19. « Nobiltà (che bene è vera salute) è là dov'è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccome è nella donna e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile....... E nobiltà si può credere il loro timore e chiamare, siccome viltà e ignobilità la sfacciatezza. »

Sfare. — Dar morte (come *disfare*, Inf., vi, 42; Purg., v, 134; *Canzon.*, p. I, *canz.* 3, st. 1, *v.* 13), *Canzon.*, p. I, canz. 2, st. 1.

Sfinge. — Animale favoloso, che incontrasi nella mitologia della Grecia, dell' Egitto, dell'India. La sfinge greca veni-

(*) Nel *Canzoniere*, p. II, canz. 8, st. 3, ne designa il Settentrione con questa perifrasi:

> Fuggito è ogni augel che 'l caldo segue,
> Dal paese d' Europa, che non perde
> Le sette stelle gelide unquamai.

E ciò conferma nel *Par.*, xiii, 7-9. Cf. *Par.*, xxxi, 32.

va rappresentata in varie forme; più comunemente si trova colla faccia di giovane donna, colle ali, e simile al cane o al leone il resto del corpo. Giunone sdegnata co' Tebani per l' Amore di Giove ad Alcmena, mandò questo mostro sul monte Citerone, ove proponeva un enigma ai passeggeri, e divorava chi non sapeva spiegarlo. L' enigma era, qual fosse l' animale che in sul mattino aveva quattro piedi, due sul mezzodì e tre la sera. Il solo Edipo capì che in questo animale era simboleggiato l' uomo, che sul mattino della sua vita, cioè da bambino, va carponi, usando piedi e mani; al mezzodì, o sul fiore della sua vita, cammina con due; e venuta finalmente la sera o la vecchiaia, cammina con tre, cioè aiutandosi del bastone. Sciolto così *l' enigma forte*, la Sfinge disperata s' uccise precipitandosi da una rupe, ed Edipo sposò Giocasta (*V.* Edipo). Dante ricorda questa Sfinge a proposito d'enigmi, *Purg.*, XXXIII, 47.

Sfogare — I. Manifestare, mandar fuori, sollevare il dolore, *Inf.*, XXXIII, 113; *Vit. N.*, 32.

II. Neutr. pass., calmarsi, sedarvi, *Purg.*, XXIV, 72. *V.* Foga.

III. Con ardita metafora, nota il Blanc, Dante applica questo verbo alla tensione d' un arco che si rallenta (*), dove la Crusca ha la cattiva lezione *sfocare*, *Par.*, XV, 44.

Sfogliare. — Propriamente, come spiegano, levar le foglie; per metaf. vele dimagrare, quasi paragonato l'uomo ad un albero, *Purg.*, XXXIII, 58 cf. (*Purg.*, II, 77). Al senso dato dai dizionari e dai chiosatori a questo verbo, mi piace l' osservazione che vi fa il Caverni: « Prendono i commen-

(*) Il Viviani, in cambio di *fu sì sfogato* della Volgata, col Cod. Marciano N. 30, legge *fu sì scoccato*, che al Bianchi pare *assai bella lezione*; ma al Blanc invece sembra manifestamente introdotta per ispiegare quella voce reputata oscura.

tatori l' imagine dello sfogliare dall' albero, imagine poco conveniente come tu vedi. Ma, invece che dall' albero, prendila dagli strati muscolari e adiposi che si compartono nel volume del corpo dell' uomo: vedrai quanto la immagine sarà più conveniente e perciò anche più bella. L' assomigliare ai fogli di un volume gli strati muscolari ne' corpi animali e il dimagrare di questi al diminuire di quelli per lo sfogliarsi, poteva essere suggerito al Poeta dagli antichi metodi anatomici, secondo i quali dividevansi i muscoli in strati. »

SFREGIARE. — Neutr. pass., privarsi dell' onore, della gloria, *Purg.*, VIII, 120 (cf. *Conv.*, IV, 20).

SGAGLIARDARE. — Da *gagliardo*, svigorire, togliere la forza e il coraggio, *Inf.*, XXI, 27.

SGANNARE. — Il contrario d' *ingannare*, levar d' errore, *Inf.*, XIX, 21.

SGHEMBO. — Detto d'una strada, vale obliqua, tortuosa, *Purg.*, VII, 70.

SGERMITORE. — Da *ghermire*, colui che separa una rissa, *Inf.*, XXII, 142. Così legge la Nidob., adottata da tutte le buone edizioni; mentre la Crusca ha *schermitore*, che non dà senso.

SGRADIRE. — Tornare ingrato, molesto, *Vit. N.*, 9, *son.*, *v.* 2.

SÌ (LINGUA DI sì). *V.* LINGUA, *nn.* VII *e* VIII.

SÌ *e* NO. — Il *sì* e il *no* alle volte si combattono nei giudizi interni, *Inf.*, VIII, 111. — E anche in quelli, che l'uomo fa mediante l' aiuto dei sensi, *Purg.* X, 60 *e* 63.

Sibilia. — La città di Siviglia in Ispagna, dai Latini detta *Hispalis*, *Inf.*, xx, 126; xxvi, 110.

Sibilla. — Il nome di Sibilla fu comune a parecchie vergini fatidiche; ma Dante ricorda la Sibilla di Cuma, e il suo modo di dare i responsi, *Par.*, xxxiii, 66. A spiegazione e a compimento di quanto ho detto su ciò a Sentenza, *n.* II, ecco in Virgilio le parole di Eleno, colle quali ammaestra e consiglia Enea rispetto alla Sibilla, parole che si collegano colle già riferite in bocca di Enea al citato articolo: Eleno dice all' eroe Troiano:

Hac ubi delatus Cumaeum accesseris urbem,
Divinosque lacus, et Averna sonantia silvis,
Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas, et nomina mandat.
Quaecunque in foliis descripsit carmina virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit:
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
Verum eadem, verso tenüis cum cardine ventus
Impulit, et teneras turbavit ianua frondes,
Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
Nec revocare situs, aut iungere carmina curat:
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sybillae.
Hic tibi ne qua morae fuerint dispendia tantae,
Quamvis increpitent socii, et si cursus in altum
Vela vocet, possisque sinus implere secundos;
Quin adeas vatem, precibusque oracula poscas;
Ipsa canat, vocemque volens, atque ora resolvat.

Aen., iii, 441-457.

— Il nostro Autore ricorda l'andata di Enea alla Sibilla perchè gli fosse guida all' Inferno a cercarvi l'anima d'Anchise, *Conv.*, iv, 26. — E ricorda i versi di Virgilio, con

che, credesi, accennava alla venuta di Cristo, secondo la profezia della Sibilla, *Purg.*, xxii, 70, (cf. *Somm.* ii ii, 2, 7, e 72, 6).

Sicheo. — Marito di Didone, alla cui morte (*V.* Pigmalone) ella giurò fede di perpetua vedovanza, fede che poscia ruppe ardendo d'amore ad Enea, *Inf.*, ix, 62; *Par.*, ix, 98 (*V.* Didone).

Sicilia *e* Siciliano. *V.* Cicilia *e* Ciciliano.

Sicuro. — Che non ha da temere (cf. *Somm.*, i ii, 45, 1; 46, 8; ii ii, 129, 7).

I. di persona, di cosa personificata, o delle parti di un uomo, ove il coraggio più si dimostra (come *cuore, fronte, occhi, passo*):

a) senza dipendenza, *Inf.*, ix, 105; xvi, 33, 132; xxi, 66; *Purg.*, v, 76; xxvii, 32; xxxi, 79; xxxiii, 122; *Par.*, xi, 67; xv, 15:

b) seguito da *di*, *Purg.*, xiii, 85; xxvi, 53; *Par.* xxvii, 32:

c) seguito da *a*, *Par.*, xiii, 130:

d) seguito da *da*, *Inf.*, xxi, 81; *Purg.*, xix, 79:

e) seguito da *in*, *Par.*, xi, 34.

II. Di città, castello, e simili, *Purg.*, vi, 111; *Par.*, xxxi, 25.

III. Di cosa:

a) senza dipendenza, *Purg.*, xii, 105; xiv, 121; *Par.*, xxvi, 89; xxii, 9:

b) seguito da *di*, *Purg.*, xxxii, 99:

c) seguito da *da*, *Par.*, vii, 129.

Farsi sicuro, rassicurarsi, farsi coraggio, *Inf.*, ix, 30: qui dice Virgilio a Dante:

Ben so il cammin; però fatti sicuro;

e Dante, *Vulg. El.*, I, 9: *Per notiora itinera securius breviusque transitur.*

Sicurtà. — I. Il sentimento della sicurezza, *Inf.*, VIII, 98.
II. L'ardimento, *Purg.*, XXII, 20.

Siena. — La *Sena Julia* de' Romani, una delle principali città della Toscana; ricordata *Purg.*, V, 134 (come luogo nativo della Pia de' Tolomei); XI, III, 123, 134, dove parla del potente Provenzano Salvani. — *Albero* o *Alberto da Siena*, *Inf.*, XXIX, 109, è un Sanese a noi ignoto, che fece ardere Griffolino d' Arezzo come stregone. — E di Siena era la Sapìa del C. XIII del Purgatorio: dove il Tommaseo: « La donna invidiosa, ch'egli qui rincontra, è di Siena; e a Siena accennasi e nel ventinovesimo dell'Inferno, e nel quinto e nel sesto e nell' undecimo del Purgatorio; dal che confermasi quello che primo il Troya acutamente notò, che il Poema si veniva tingendo da' luoghi ove l'esule passava e si riposava: sebbene non sia, dietro a tali orme, da segnare appunto i viaggi di lui; chè la mente d' uomo sì pensoso e sì memore non era già docile alle prime e subite impressioni di fuori come una lamina del Daguerre. » *V.* Sanese.

Si est dare primum motum esse. — Se è da concedere esservi un primo movimento; vale a dire, un moto primitivo non procedente da un altro, questione che allora agitavasi nelle scuole, e che Dante pare che con altre consimili giudichi questione oziosa; e dice che Salomone non chiese sapienza per conoscere tali futilità, ma per ben guidar sè e il suo popolo, *Par.*, XIII, 100. Il Tommaseo: « Se il mondo sia eterno, cioè se bisogni porre un moto che non venga da altro moto. No: perchè *ripugna alle cause il procedere infinito.* Il costrutto non è chiaro. » E a me pere chiarissimo.

Siestri. — Ora Sestri, piccola città sul littorale della Liguria

a levante di Genova. Sestri nel medioevo era compresa in una contea, che abbracciava i paesi di Lavagna, di Chiavari, di Sestri e di Varese; il capoluogo era Lavagna, e i Signori di tale contea nel 1198 cedettero Sestri e Lavagna a Genova, la quale gli ascrisse tra i cittadini Genovesi, e diede loro in feudo le terre cedute. Dante introduce papa Adriano, che era dei Fieschi conti di Lavagna, a circoscrivere il luogo ove abitava la sua famiglia, tra Siestri e Chiavari, tra' quali appunto siede Lavagna, *Purg.*, XIX, 100.

SIFANTI. — Alcuni leggono *Fifanti o Fisanti.* I Sifanti erano nobili di Firenze, e ai tempi di Cacciaguida avevano molta grandezza. L'Ottimo scrive: « Oggi sono niente d'avere e di persona, e sono Ghibellini. » *V.* ARRIGO DE' FIFANTI.

SIGIERI. — Lo fanno nativo del Brabante, e i più coll'Ottimo dicono che leggesse *loica* o filosofia all' università di Parigi; il Lombardi inclina a credere che non filosofia, ma insegnasse teologia morale, e che attenendosi alla dottrina evangelica stabilisse verità odiate dagli uditori e che gli provocarono contro l'invidia de' colleghi; *Par.*, X, 136, (*). — Il Sig. Giuseppe Vittore Le Clerc il 1 Agosto 1845 lesse all' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi una Memoria con questo titolo: *Dante et Siger de Brabant, on les Écoles de la rue de Fouarre au* XIII *siècle.*

SIGILLARE. — I. Mettere il sigillo, fare un' impronta, e anco imprimere, moralm.: *Par.*, VII, 69, ove *sigillare* vale operare, fornir l' opera; e può avere spiegazione dalle parole della Bibbia (nell' *Ecclesiaste,* cap. 3): *Didici quod omnia opera quae fecit Deus, perseverent in perpetuum*: *Par.*, IX, 117; XXIV, 143.

(*) Pietro: *Sigerius magnus philosophus et theologus, natione da Brabantio, et legit diu in vico straminum Parisiis.*

II. Per terminare, finire una cosa, *Par.*, XXIII, 110.

SIGILLO. — Per la ragione che il sigillo si appone per sanzionare gli atti (cf. *Mon.*, III, 14), così Dante la prima approvazione che S. Francesco ricevette del suo Ordine dal Papa, la chiama *il primo sigillo*, *Par.*, XI, 93; e *l'ultimo sigillo* chiama le Stimmate, che nell' ultimo tempo della sua vita ricevette da Cristo, *ivi*, 107. Ben dice il Venturi che le Stigmate diedero a S. Francesco quello che ancora gli mancava per essere in tutto somigliante a Cristo e portarne in sè stesso ricopiata la viva immagine, e che perciò furono come un suggello di perfezione quasi celeste.

SIGNA. — Piccolo paesetto presso Firenze sull' Arno. Di là come da Figline e da altri luoghi vennero non pochi a stabilirsi in Firenze; e tra questi *quel da Signa*, pel quale i chiosatori intendono un tal Bonifazio, che Dante accusa d' avarizia e di baratteria, *Par.*, XV, 56.

SIGNORE. — I. Oltre che nel significato di padrone (*Inf.*, II, 140; XIII, 75 e *spesso*), è usato per titolo d'onore, rivolgendosi la parola ad alcuno, *Purg.*, X, 83 e 86; *Par.*, VIII, 86; XXXI, 107. — *Mio Signore* Dante chiama spesso Virgilio, *Inf.*, IV, 46; VIII, 20, 103, 116; *Purg.*, IV, 109; VII, 61; IX; 46. — *Nostro Signore*, indica spesso Gesù Cristo, *Inf.*, XIX, 91; *Par.*, XXIV, 35 (cf. XXXI, 107), come di spesso nelle Opere sue latine *Dominus noster*. — Talvolta Iddio è detto *Signore*, *Inf.*, II, 73; *Purg.*, XX, 94.

II. Nell'*Inf.*, IV, 95, la Nidob., l' Ald., la Crusca, il Lombardi, l'Ediz. Fior. ed altre, leggono *quel Signore*, che si riferisce ad Omero. Il Viviani ed il Foscolo leggono *que' Signor*, riferendolo ai quattro poeti mentovati. Preferibile la prima lezione.

III. Per il luogo del *Purg.*, XXIX, 83, *V.* SENIORE.

SIGNORIA. — La mala Signoria accora i popoli soggetti, e li

provoca a disordini, *Par.*, VIII, 73 *e segg.* Al qual proposito così scrive l' Amari (*Guerra del Vespro Siciliano*, Appendice, 538): « A' lettori italiani o nati in qualunque altra terra ove s' estenda la presente civiltà europea, io non ricorderò la rigorosa esattezza istorica della Divina Commedia intorno i fatti d' Italia; la possanza di quella mente a scrutar le cagioni delle cose e stamparle ne' pochi tratti coi quali suol delineare un gran quadro, sì che nulla vi resti a desiderare, l' autorità infine dell' Alighieri, come contemporaneo al Vespro. E chi nol sente con evidenza, non dimostrerò io, che quelle parole, messe in bocca di Carlo Martello, tolgano affatto il supposto di congiura baronale. Noterò bene che Dante qui non solo tratteggiò la causa, ma ancora una delle circostanze più segnalate del tumulto, che fu il perpetuo grido: « Muoiano i Francesi, muoiano i Francesi! » Onde que' tre versi resteranno per sempre come la più forte, precisa e fedele dipintura, che ingegno d' uomo far potesse del Vespro Siciliano. »

SIGNORSO. — Antica forma per *Signor suo*, *Inf.*, XXIX, 77; e *mogliata* e *fratelmo* per *moglie mia*, *fratel mio* ne' nostri antichi; e *mógliema*, *pàtreto* dicono tuttavia i Napolitani, come osserva il Tommaseo.

SILE. — Fiume dell' Italia settentrionale, che scorre tra la Brenta e la Piave., e accompagnandosi al Cagnano bagna Treviso, sboccando poscia nel golfo di Venezia, *Par.*, IX, 49. E qui rammenta il Sile a proposito dei Signori da Camino, che dominavano Treviso; e così pure nel *Conv.*, IV, 14.

SILENZIO. — Notabile il modo di chieder silenzio, *Inf.*, XXV, 45; *Purg.*, VIII, 9. — Il *lungo silenzio*, pel quale Virgilio al nostro Poeta *parea fioco*, Inf., I, 63; di ciò *V.* FIOCO. — *Por silenzio*, far tacere, *Par.*, V, 89; XXVII, 18.

SILÉRE. — Voce lat., tacere, star zitto, *Par.*, XXXII, 49. Ai

tempi di Dante, nota il Tommaseo, tal verbo doveva esser vivo com' ora *silenzio*.

Sillogismo. — Argomentazione; *difettivi sillogismi*, cioè ragioni mal pensate, *Par.*, xi, 2. — V' è un sillogismo in ogni atto della vita, sia nel bene che nel male, *Mon.*, i, 16 (cf. *Somm.*, i ii, 77, 2; ii ii, 76, 1; 90, 1). — Nel *Conv.*, iv, 9: « Perchè noi volessimo che il sillogismo con falsi principj conchiudesse verità dimostrando, non conchiuderebbe. » — Forma sillogistica, *Mon.*, iii, 4. — Le affermazioni della S. Scrittura erano per Dante *sillogismo* concludentissimo sopra ogn'altra dimostratissima ragione, *Par.*, xxiv, 94.

Sillogizzare. — Far sillogismi, argomentare, *Par.*, x, 138; xxiv, 77. — Nella *Mon.*, iii, 4: « Error potest esse in materia et in forma argumenti; aut scilicet adsumendo falsum, aut non syllogizando. Quae duo Philosophus obiiciebat contra Parmenidem et Melissum, dicens: *qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt.* » — E poco appresso: *forma syllogistica* (*).

Silvano. — Sul significato del v. 100 del c. xxxii del Purgatorio, non s'accordano i chiosatori; parmi che nessuna difficoltà possa frapporsi a intendere nella *selva*, dov'ora era Dante, la vita umana, al che, pel contrapposto di *vita eterna*, dà luminosa spiegazione il verso seguente: e che l'*umana vita* significhi la selva del Terrestre Paradiso, basta pensare che quel luogo era stato dato in abitazione ai nostri primi Parenti *per arra di eterna pace*, *Purg.*, xxviii, 93 (e anco qui, ben si vede, congiunta l'idea di vita mortale ed immortale). Soprachè, il nostro Autore chiaramen-

(*) Nell'*Epist.* v, 9, chiama *Sillogizzatore* di manifeste *conclusioni* Gesù Cristo, eterna e somma Ragione, che colle opere volute ne dimostra il suo volere.

te ne afferma (*Mon.*, III, 15), che il Paradiso Terrestre è simbolo della felicità della *vita presente*; onde il concetto di Beatrice riesce limpido così, che ad intorbidarlo non ci voleano che i chiosatori.

Silvestro. — S. Silvestro Papa (primo di questo nome), contemporaneo dell'Imperatore Costantino il Grande. Intorno a questo Pontefice si credeva nel medioevo che Costantino, *mundatus a lepra intercessione Sylvestri*, gli avesse donato *Imperii sedem, scilicet Romam, cum multis aliis Imperii dignitatibus*: dal che gli oppositori dell' Impero argomentavano, *dignitates illas post hac neminem adsumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt: et ex hoc bene sequeretur Auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt.* E il mio lettore tenga ben fisso in mente che qui si parla della supremazia politica del Papa sull' Imperatore, come sostenevano i Guelfi; e di ciò vedremo altrove (*). Tale donazione però , storicamente, non è che supposta, e supposta anche la causa di tale donazione. Infatti si narra (come or ora vedemmo nel riferito passo della *Monarchia*), che mentre S. Silvestro stava nascosto nelle caverne del monte Soratte presso Roma (**) per timore della persecuzione, Costantino colpito di lebbra in quella città, dopo sperimentato vano ogn'altro rimedio, per avviso celeste cercò il Pontefice, che lo persuase di ricevere il battesimo (cf. *Inf.*, XXVII, 94). Dicono che Costantino tosto guarì della schifosa malattia, onde per riconoscenza fece al Papato la suddetta donazione. Ora ognun sa che tale donazione non ci fu, e che non in Roma Costantino fu battezzato, ma a Costantinopoli, e solo negli ultimi momenti della sua vita. Alla creduta donazione di Costantino a Papa Silvestro si accenna anche *Inf.*, XIX,

(*) Leggasi in fine l'Appendice Il Dominio temporale dei Papi.
(**) Vedi l'artic. Siratti.

117 (ove quel Santo Pontefice è chiamato *il primo ricco patre)*; *Par.*, xx, 56 (cf. *Purg.*, xxii, 138); *Mon.*, ii, 12; iii, 10. *V.* Costantino.

Silvestro. — Uno dei primi seguaci di S. Francesco d'Assisi, *Par.*, xi, 83.

Silvio. — Per ammaestramento dei giovani, perchè veggano sempre meglio come anche nelle cose più semplici si facciano con tutta disinvoltura sconce confusioni (le quali insinuatesi nelle menti giovanili, le fan deviare), reco questo tratto del Bocci: « Alcuni credono che Silvio (*Inf.*, ii, 13) sia lo stesso che Ascanio o Giulio, e quindi nato da Enea e da Lavinia. Alcuni altri invece pensano che sia figlio dello stesso Ascanio e così nipote ad Enea. Ambedue le interpretazioni possono ammettersi poichè la parola *parente* ha significazione molto estesa, anche tacendo che ambedue le opinioni hanno propugnatori di gran vaglia. » Ma che vaglia d' Egitto! Quali sieno cotesti commentatori, non ho voglia di cercare perchè non ho tempo da sciupare; ma in quanto alla *vaglia*, questa, nel fatto speciale, sfuma di tosto quando un chiosatore spaccia di simili baie. Come identificare Ascanio a Silvio o come far Silvio figliuolo d'Ascanio, e sconvolgere e adulterare anche *i registri*, si direbbe ora, *dello Stato Civile*? lo sanno anche i bimbi delle classi ginnasiali, che Ascanio era figlio di Creusa, che venne di Troia col padre, e sotto le cui sembianze Venere fece giuocare quel brutto tiro a Didone; e con Ascanio che c'entra sin qui Lavinia? Di più; l'*Eneide*, per accertare le idee di Dante su cose che in essa si narrano, è un testo di tutta fede, una storia (e per qualche motivo *storia* la chiama Dante, *Conv.*, iv, 26), e storia di documenti indiscutibili: ora nell'Eneide che cosa dice Anchise ad Enea, mostrandogli i suoi discendenti? non altro che questo:

Ille, vides? pura iuvenis qui nitur hasta,
Proxima forte tenet lucis loca, primus ad auras
Etherias, italo commixtus sanguine, surget
Silvius, Albanum nomen, tua posthuma proles;
Quem tibi longaevo serum Lavinia coniux
Educet silvis regem, regumque parentem;
Unde genus longa nostrum dominabtiur Alba,

Aen., vi, 760-766 (*).

E ora han capito que' signori *di gran vaglia*? Ma a provare sempre più la grande rilevanza del metodo, bene inteso e bene applicato, di *spiegar Dante con Dante*, a scansare simili strafalcioni bastava aver letto il *capo* 3 del *libro* II della *Monarchia*, dove il nostro Autore discorre delle tre mogli avute da Enea.

Simbolismo dei colori. *V*. Colore, *n.* IV.

Simbolismo dei numeri. *V. Appendice*, in fine.

Simifonti. — Simifonte, castello di Valdelsa in Toscana, che fu preso e disfatto dai Fiorentini nel 1202, secondo il Poggiali. Chi intendesse Dante per colui che *fatto è Fiorentino e cambia e merca*, che era venuto a Firenze da Simifonti,

Là dove andava l' avolo alla cerca,

Par., xvi, 61-63.

non abbiamo notizie.

(*) Veggasi l' artic. Lavinia.

Simoenta. — Piccolo fiume della Troade, oggi chiamato Mendes, e scorreva presso l' antica Troia. È spesso nominato negli antichi poeti, perchè sulle sue sponde si compirono fatti grandi e terribili; *Par.*, vi, 67.

Simon Mago, Simoneggiare, Simonia, Simoniaci. — Simon Mago, come narrano gli Atti degli Apostoli, volle con danaro comperare da S. Pietro la potestà di far miracoli (cf. *Inf.*, xix, 1; *Par.*, xxx, 147); onde da lui il *simoneggiare* (*Inf.*, xix, 94), cioè far venali le cose sacre, e la *simonia* (*Inf.*, xi, 59; cf. xix, 1 *e segg.*; *Par.*, xviii, 122), peccato consistente nel vendere o comperare le sacre cose (*). Su ciò non dispiaccia questo tratto di Pietro nel suo commento al C. XIX dell' *Inferno*: « Scribitur in Actis Apostolorum, capitulo IX, quod dum Philippus in Samaria esset, post mortem Stephanì, multos convertit ad fidem Christi, inter quos fuit iste Simon magus. Et dum illuc ivissent etiam Petrus et Ioannes, ut darent per impositionem manuum illis baptizatis Spiritum sanctum, iste Simon obtulit Petro pecuniam, et petiit ut ei daret potestatem dandi Spiritum sanctum cui vellet. Cui Petrus dixit: *pecunia tua sit tecum in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*. A quo postea ementes spiritualia dicti sunt simoniaci et vendentes dicti sunt Giezici (**); licet largo vocabulo dicantur omnes simoniaci. Unde illud Simonis est crimen, si quisquam spirituale vel sibi connectens emat vendatque, remittat. Et sic simonia est studiosa cupiditas et voluntas emendi vel vendendi aliquid spirituale, ut ecclesiam (***), quae debet conferri et dari in sponsam bonitate

(*) Cf. *Somm.*, ii ii, 100, 1, 5, 6.

(**) Da Giezi (cf. *Reg.* iv, 5), che ricevuto gratuitamente il dono di conferire la salute a Naaman, per darla volle poi da Naaman una ricompensa, onde diventò lebbroso.

(***) Intende il Beneficio ecclesiastico.

clerici non pecunia. Unde dicit Lex: *qualiter quisque meretur, non quantum dare sufficiat aestimetur in collatione ecclesiarum.* Et Matthaei X, quod gratis, donante Deo, accipiunt, gratis dent. Et ideo dicit Thomas de Aquino: *Simoniacus procurat quod ecclesia, quae est sponsa Christi, de alio gravida sit quam de sponso, quae de Spiritu Sancto concipere debet. Simonia facit quod ingravidetur de Spiritu maligno; unde facit Deum nutrire adulterinos filios, et legitimos exheredare.* » Per tal modo trovano conferma i lamenti di Dante sul malo uso delle rendite ecclesiastiche; e soprattutto queste parole:

> O Simon Mago, o miseri seguaci,
> Che le cose di Dio, che di bontate
> Deono essere spose, e voi rapaci
>
> Per oro e per argento adulterate,
>
> *Inf.*, XIX, 1-4.

E su quel *rapaci* Pietro discorre così: « Vocat rapaces; nam et merito, quia sicut fur estqui non intrat per ostium, sic qui non vadit per rectam viam ad beneficia ecclesiastica, isti sunt vendentes Spiritum sanctum.... Et fingit eos in foveis ad figurandum quod tales clerici et praelati, qui deberent oculos intellectualitatis contemplando erigere ad coelestia, infimant eos solum ad terrena. » E qui pare di risentire la parola di papa Adriano nella Cornice del Purgatorio ove si sconta la cupidigia:

> Sì come l' occhio nostro non s' aderse
> In alto, fisso alle cose terrene, (*)
> Così giustizia qui a terra il merse.

(*) Cf. *Par.*, IX, 10-12; XI, 1 e *segg.*

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene

Ne' piedi e nelle man legati e presi,

Purg., XIX, 118 *e segg.*

Bello questo tratto del Tommaseo (*Inf.*, XIX): — « Da coloro i quali per danaro mercanteggiano l' onor delle donne e per lucro lusingano, passa a coloro che per danaro vendono le cose di Dio che di bontà devono essere spose, e fanno strazio della sposa di Cristo, la Chiesa, e nel nome di lei adulterano co' potenti. Questo passaggio è di per sè solo una satira amara.

Simonia, dice Tommaso, *è volontà deliberata di comprare o vendere cosa spirituale o annessa a spirituale* (*). *Il nome è da Simone mago, del quale si legge negli Atti* (**) *che offerse agli Apostoli danaro per compera di potere spirituale, cioè, che a quanti egli imponesse le mani, ricevessero lo Spirito Santo. — Per pecunia*, nota Aristotele (***) (citato nella Somma), *intendesi tutto quello che il prezzo se ne può con pecunia estimare. Siccome l' anima vive di sua propria vita, e il corpo vive dell' unione con l' anima, così certi oggetti sono spirituali in sè stessi, come i sacramenti e altre cose tali; certi altri diconsi spirituali in ciò, che sono a tali cose congiunti* (****).

Indebita è la materia della vendita e compera spirituale per tre ragioni. Primieramente, perchè cosa spirituale non può con alcun prezzo terreno essere compen-

(*) Som., 2, 2, 100.
(**) Act., VIII.
(***) Eth., IV.
(****) Som., I, c.

sata; siccome della Sapienza è detto (*), *ch' ell' è più cara di tutte ricchezze, e nessuna delle cose desiderabili può a lei compararsi. In secondo luogo, perchè non può vendere chi non è della cosa il padrone: or il Prelato della Chiesa non è padrone delle cose spirituali, ma dispensatore, secondo quel detto: Reputi l' uomo sè come ministro di Cristo e dispensatore dei misteri di Dio* (**). *In terzo luogo, perchè esse provengono da volontà di Dio gratuita; onde il Signore dice: Gratuito riceveste, gratuito date* (***). *Chi vende le cose spiriturli imita il discepolo d' Elia, Jesi, che ricevette danaro dal lebbroso mondato* (****). *Nessuno*, dice Gregorio VII, *de' fedeli ignora essere eresia simoniaca comprare o vendere l'altare o le decime o lo Spirito Santo* (*****). *I vizii*, segue la Somma (******), *opposti alla religione, sono quasi una professione d' infedeltà, sebbene talvolta l' incredulità non sia nella mente. E però la simonia è detta eresia, perchè il mostrar di credere vendibile il dono dello Spirito Santo è eresia, se non di dottrina, di fatto.*

L' adulto, così Tommaso con sentenza che pare arditissima, ma è conseguenza diretta delle premesse, *l' adulto dal quale il prete chiedesse il prezzo del battesimo, e, se no, nol volesse battezzare, foss' anco in punto di morte, dovrebbe morire senza battesimo, anzichè dare prezzo; chè il suo desiderio basterebbe.* Di qui si vede quanto meno necessario dovesse a tal maestro apparire che per l' ottenimento di beni troppo men preziosi del battesimo, facessersi negoziazioni simili a mercimonio.

Col nome (prosegue) *di compra e vendita intendesi*

(*) Prov., III.
(**) Ad Cor., I. IV, I.
(***) Matth., x, 8.
(****) Reg., IV, v.
(*****) Reg., I.
(******) Q. I e 3.

ogni contratto non gratuito; onde nè la permutazione delle prebende o de' beneficii ecclesiastici può, senza pericolo di simonia, farsi d'autorità delle parti; e neanco transazioni, siccome il Jus Canonico stabilisce. Ma può il prelato di suo uffizio tali permutazioni fare per causa necessaria o per utile. Urbano II (*): *Chi dà o acquista cose ecclesiastiche non con quel fine che sono istituite, ma per prezzo di lingua o d' ossequio indebito o di danaro, è simoniaco. — Se il chierico,* sentenzia la Somma, *servì al prelato a utilità dei consanguinei di lui o del costui patrimonio, o a cose simili, è simoniaco. Chi per mezzo d' un presente consegue cosa spirituale, non la può ritenere lecitamente; ch' anzi, i venditori di cose spirituali e anco i mediatori loro, punisconsi: se chierici, d'infamia e deposizione; se laici, di scomunica.*

Ricevere però qualche cosa a sostentamento di quelli che ministrano i Sacramenti di Cristo, secondo l' ordine della Chiesa e la consuetudine approvata, è cosa lecita, purchè non si prenda come prezzo a mercede, ma come stipendio a necessità. Senonchè: *Anco laddove la consuetudine consente il pagare certo prezzo non per le cose sacre, ma per la necessità del sacerdote, deve e questo e il fedele non solamente non ci congiungere l' intenzione del comprare o del vendere, ma astenersi anco dalle apparenze d' umana cupidità.*

In questo Canto il Poeta non nomina che tre papi: dacchè, secondo Tommaso, anco il *papa può incorrere in vizio di simonia, come qualunque altro siasi uomo, e il peccato è tanto più grave quanto la persona tien luogo maggiore. Perchè, sebbene le cose della Chiesa siano a lui affidate siccome dispensatore principale, non però sono come a padrone; onde, s'egli ricevesse, per alcuna cosa spirituale, danaro dalle rendite d'alcuna chiesa, non andrebbe*

(*) Ep. XVII, ad Lucium.

senza vizio di simonia; e similmente potrebbe commettere simonie ricevendo danari da laici, non da' beni di Chiesa. In una canzone attribuita all' Allighieri, di Firenze è detto che la divorano Capaneo e Crasso e Aglauro e Simone mago e Sinone e Maometto, cioè la simonia tra gli altri peccati. La simonia di Bonifazio, l' amico allora di Firenze, la confessa il Villani guelfo. E mi sia lecito qui notare che sotto gli auspicii di Bonifazio fu cominciata in Firenze la Chiesa di Santa Maria del Fiore degno monumento d' un popolo grande; e Bonifazio stesso diede il primo vescovo a Sebenico mia patria, ove sorge un tempio che in qualsiasi città del mondo sarebbe notabile e singolare.

Dante, dopo fatte le mura di Dite vermiglie dal fuoco eterno (*), qui fa lo scoglio forato, e ne' fori i dannati cui succia la fiamma. Accese sono ad essi le piante, per assomigliare i simoniaci a coloro che peccarono contro Dio e agli usurai. Stanno capovolti a indizio della perversione degli animi loro, volti alla terra; l' estremità sola volgesi al cielo. Così nel Purgatorio gli avari giacciono bocconi, e un papa tra quelli. Così nell' Inferno gli avari vanno carpone; e gli usurai stanno a terra raccolti: e questi qui, fitti nel sasso quasi a cercare l' oro che nei monti si chiude. L' idea de' piè rossi sarà forse venuta al Poeta dal color delle scarpe papali. Il confitto che parla a Dante è paragonato al *perfido assassino*, che è colui, come spiega l' Ottimo, che per pecunia uccide l' uomo. Ben paragona chi uccide prezzolato, a chi prezzolato consacra. I fori rappresentano le borse, a' simoniaci care: e così gli usurai pascon l' occhio della tasca che portano appesa, con tormento minore perchè meno rei. In una visione infernale narrata da Gregorio VII, gli usurpatori dei beni della Chiesa di Metz stanno schierati giù giù

(*) Inf., VIII.

lungo una scala, e quando un nuovo ne capita, il precedente scende un grado più sotto; imagine simile a quella di Dante che fa l' un dannato cacciare qui l' altro più addentro nel foro infocato; senonchè qui più squisito il tormento, perchè capovolti, e perchè la pietra da tutti i lati li stringe, e concentra e ripercuote gli ardori; e perchè l' un dannato sopraponendosi all' altro lo arde egli stesso col tocco, col peso lo aggrava: quasi a rappresentare come sui peccati precedenti si facciano soma i seguenti che da loro si generano per l' esempio. Il Poeta trovava per tutto il terreno da sè calcato gli elementi del proprio lavoro; ma egli li raccoglieva sparsi, li condensava dissipati, li formava con l' arte sua creatrice in viva figura. In tutto il Canto spirano il dispetto, lo scherno; abbondano le allusioni bibliche per combattere gli avversari con le loro armi proprie. Nella Monarchia cita quel di Matteo (*): *Non vogliate possedere nè oro nè argento nè moneta nelle cinture vostre.* E prosegue: *Etsi per Lucam habemus relaxationem praecepti quantum ad quaedam; ad possessionem tamen auri et argenti licentiatam Ecclesiam, post prohibitionem illam, invenire non potui. Poterat imperium in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare: immoto semper superiori dominio: poterat et vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesiae Chrysti pauperibus dispensator; quod Apostolo fecisse non ignoratur.*

Senonchè, le parole dure dell'esule sventurato sono, in modo degno degli alti spiriti, temperate dal verso: *la riverenza delle somme chiavi*, che divide lui dalla greggia dei declamatori scabbiosi, e rabbiosi, e che consuona al detto di Leone Magno: *La dignità anco in erede indegno non viene meno*; consuona colle affettuose parole che leggonsi nella Monarchia: *Appoggiato a quella riverenza che pio figliuo-*

(*) x, 9.

lo deve a padre; pio figliuolo. a madre; pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il pastore, pio verso tutti che la religione cristiana professano.

SIMONIDE. — Nacque a Fulis nell' isola di Ceo 556 anni avanti Cristo, e diventò uno dei più illustri poeti lirici della Grecia. Passata la prima giovinezza nell' isola nativa, recossi ad Atene, dove lo invitava Ipparco, e là visse nell' amicizia dei poeti più celebri dell' età sua, tra i quali Anacreonte. Morto Ipparco, se n'andò nella Tessaglia, dove s' acquistò bella fama celebrando poeticamente le vittorie degli Elenadi e degli Scopadi nei giuochi sacri. Pare che ritornasse ad Atene verso il tempo della battaglia di Maratona, ove da Milziade gli fu dato di comporre un epigramma per la statua di Pan, dedicata dagli Ateniesi dopo quella vittoria. L' anno seguente vinse Eschilo nella gara pel premio, che gli Atieniesi avean proposto all' autore della migliore elegia pei morti di Maratona; e dieci anni appresso scrisse gli epigrammi pei caduti alle Termopili e ne tessè un encomio (*). Celebrò anche le battaglie di Artemisio e di Salamina, e visse in amicizia con Temistocle; e dopo la battaglia di Platea scrisse il famoso epigramma, che Pausania fece scolpire sul tripode dedicato da' Greci al tempio di Delfo. Per invito di Gerone passò alla corte di Siracusa, ove morì nel 467 prima di Cristo. Dante lo mette nel Limbo, *Purg.*, XXII, 107. — Nel *Conv.*, IV, 13: « Aristotele nel decimo dell' Etica, contro Simonide poeta parlando, dice che l' uomo si dee trarre alle divine cose quanto può. » E qui a buon proposito gli Ed. Mil. al-

(*) Per ciò il Leopardi:

E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia
Guardando l'etra, la marina e il suolo.

legarono quel passo della *Somma* (Contra Gent., I, 5): *Cum enim Simonides cuidam homini praetermittendam divinam cognitionem persuaderet et humanis rebus ingenium applicandum; oportere, inquiens, humana sapere hominem, et mortalia mortalem; contra eum Philosophus dicit, quod homo debet se ad immortalia et divina trahere quantum potest.*

SINE CAUSA. — Senza cagione, forma scolastica, *Par.*, XXXII, 59.

SINEDRIO. — Il Sinedrio, che condannò Cristo alla morte, fu pel popolo Ebreo *mala semente*, *Inf.*, XXIII, 122, in quella guisa che *mal seme della gente* Tosca chiama il malvagio consiglio del Mosca, *Inf.*, XXVIII, 108.

SINIBALDI CINO. *V.* CINO DA PISTOIA.

SINIGALLIA. — La *Sena Gallia* de' Latini; città della provincia d'Ancona sul littorale dell' Adriatico. Questa città ai tempi del Poeta doveva essere in grande decadenza, dacchè la nomina come esempio del decadere che fanno le umane cose, *Par.*, XVI, 76.

SINISTRO. — Nel *Par.*, XII, 129, S. Bonaventura dice di sè:

> ne' grandi uffici
> Sempre posposi la sinistra cura;

e l'espressione è bellamente chiosata da quella di un altro Santo; S. Gregorio (*Homil.* XXI): *quid per sinistram nisi vita praesens?* e da S. Tommaso, *Somm.*, I II, 102, 4; III, 58, I.

SINONE. — Quel greco traditore, che persuase i Troiani a in-

trodurre nella città il cavallo di legno, entro il quale i Greci stavano nascosti (cf. *Eneide*, II) *Inf.*, XXX, 98. — Perchè poi il Poeta dica Sinone *Greco da Troia*, *V.* GRECO.

SION. — Propriamente il colle sul quale era fondata la rocca di Davide; ed è preso per significare Gerusalemme, *Purg.*, IV, 68.

SIPA. — Idiotismo bolognese in cambio di *sì*, *Inf.*, XVIII, 61. Il ch. prof. D'Ovidio: « Il *sipa*, che mi dicon sentirsi ancora nella campagna, in città divenuto omai *seppa*, è il congiuntivo bolognese del verbo *essere sia.* » (*). Anche il Blanc, facendosi forte d'un passo del Tassoni (che però era Modenese) vuol *sipa* non per *sì* ma per *sia*.

SIRATTI. — È quel monte a tramontana di Roma, che i Latini dicevano *Soractes,* e che al presente è detto Monte Sant' Oreste. In questo monte narra la leggenda che al tempo di Costantino si fosse ritirato S. Silvestro papa, per isfuggire la persecuzione; ma che persecuzione ci fu al tempo di Costantino e di S. Silvestro? *Inf.*, XXVII, 95.

SIRE. — I. Il signore, il padrone, il capo, *Inf.*, IV, 87; *Purg.*, XI, 112; XV, 97; *Vit. N.*, 20, *son.*, *v.* 6.

II. Dio è *l' alto Sire*, *Inf.*, XXIX, 56; *Purg.*, XV, 112: — l' *altissimo Sire*, *Vit. N.*, 6: *il giusto Sire*, *Purg.*, XIX, 125 (*il signore della giustizia*, Vit. N., 29): — *il nostro Sire*, *Par.*, XIII, 54: — *il Sire* della creazione, *Par.*, XXIX, 28: — e anche semplicemente *Sire*, *Conv.*, II, 8.

(*) Nel dialetto Veneto *sipo* si sente di spesso: però non sarebbe nel senso, che spiega l' illustre filologo, ma sarebbe il *poi* congiunto al *sì*, affermativo; tanto è vero che frequente si sente pure *uòpo*, in senso negativo

Sirena. — I. Nel *Purg.*, xix, 19, della donna o *strega antica* (*ivi,* v. 58) sognata da Dante, che di bruttissima poscia sotto l'occhio del riguardante Poeta si trasformò in bellissima, ci riferisce il canto:

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.

Non v' ha dubbio alcuno che in questa sirena è raffigurata la seduzione carnale, la voluttà, insomma il *falso piacere delle cose* presenti (*Purg.*, xxxi, 34); ce ne può confermare la parola stessa del nostro Autore; ai popoli Italici scriveva (*Epist.* v, 4): « Nec vos seducat illudens cupiditas, more sirenum, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans. » E in quella ai Fiorentini (*Epist.* vi, 5): « Nec advertitis dominantem cupidinem quia caeci estis, venenoso susurro blandientem. » E che intenda la voluttà, le lusinghe di Circe, onde Ulisse fu vinto, lo si prova anco da ciò, che Ulisse, come ci narrano i poeti, non *fu volto* dalle sirene, dacchè avendo trovato nel suo viaggio le sirene, per non essere sedotto dal loro canto si fece dai compagni turare con cera le orecchie e legare all' albero della nave. E la riprensione che più tardi il Poeta avrà da Beatrice, allusiva alla debolezza qui mostrata, ne porge nuovo argomento, *Purg.,* xxxi, 45 (*). — Un passo di Brunetto viene molto a proposito (*Tesoro*, iv, 7): « Serene furono tre...... E per loro dolce canto e suono facevano perire le navi, che andavano per mare udendole.

(*) Veggasi l' articolo Strega.

Ma secondo la verità, le serene furono tre meretrici, che ingannavano tutti i viandanti, e mettevanli in povertade... E conversavano in acqua, perchè la lussuria fu fatta a modo dell'acqua, che così come nell'acqua non si truova fine, così nella lussuria non si truova fine. »

II. Per cantatrice, *Par.*, XII, 8.

SIRINGA. — Così fu chiamata una ninfa, che volendo sfuggire alle insidie del dio Pane, si raccomandò agli dei, che mossi a compassione la conversero in un cespuglio di canne. Il frustrato dio per alleviare il suo dolore, compose allora di quelle canne uno strumento musicale, che dal nome dell' amata ninfa chiamò *siringa*. Per il mal tiro giocato da Mercurio ad Argo, narrandogli l' amara istoria di Siringa, V. ARGO; *Purg.*, XXXII, 65.

SIRMA *o* SIRIMA. *V.* FRONTE, n. V.

SISMONDI. — Famiglia antica ed illustre di Pisa, che nei secoli XIII e XIV ebbe gran parte nel pubblico reggimento di quella città. I Sismondi appartenevano al partito Ghibellino, e furono de' più accaniti nel perseguitare Conte Ugolino: *Inf.*, XXXIII, 32.

SISTO (S.) PAPA. — Primo di questo nome, governò la Chiesa per dieci anni, ed ebbe il martirio sotto l'imperatore Adriano, secondo alcuni l'anuo 127, secondo altri l' anno 132; *Par.*, XXVII, 44.

SIRIA. — Provincia dell' Asia, ricordata, *Conv.*, IV, 5; *Vit. N.*, 30.

SITIRE. — Verbo tolto dal lat., aver sete, *Purg.*, XII, 57. — E ricorda una delle *beatitudini*, cioè *beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam*, *Purg.*, XXII, 6.

Sizi. — Antica e nobile famiglia di Firenze; e Cacciaguida ricorda che al suo tempo erano *tratti alle curule,* cioè alle supreme magistrature della repubblica, *Par.*, xvi, 108.

Slavini di Marco. *V.* Lavine di Marco.

Smagare. — Verbo antiquato, la cui origine è incerta; vale:

I. Rimuoversi, togliersi da...., *Purg.*, x, 106.

II. Confondere, *Par.*, iii, 36 (al partic., *Inf.*, xxv, 146).

III. Allontanarsi, in genere, *Purg.*, xxvii, 104. *V.* Dismagare.

Smalto. — I. Nell' *Inf.*, ix, 52, il Tommaseo spiega *smalto* per *corpo duro e freddo*; onde possiam intendere *pietra, sasso*; *far di smalto*, impietrare, pietrificare (e lo deducono dal lat. *maltha*, il cemento).

II. Dell'erba e dei fiori, onde un prato è smaltato, *verde smalto*, *Inf.*, iv, 118; e l'usò il Boccaccio, *Tes.*, ix, 1. — E all'erbe e ai fiori, che sono nell'alto del Purgatorio (cf. xxvii, 134), io credo che accenni lo *smalto* del *Purg.*, viii, 114.

Smarrimento. — Un' osservazione pei giovani. Si badi che se Dante smarrissi nella *selva selvaggia* poco prima di compiere i suoi 35 anni, *Inf.*, xv, 31 (la *pienezza* dell'età, cioè il *colmo dell' arco* della vita umana si compie appunto allora, *Conv.*, iv, 23), tuttavia tale smarrimento, per tener fede alle sue stesse parole, cominciò *tosto* che *il viso di Beatrice si nascose*, cioè appena ella morì, *Purg.*, xxxi, 34-36; le quali parole del Poeta non sono che una conferma di quelle che in amaro rimprovero gli aveva già detto Beatrice stessa, *Purg.*, xxx, 124-126. Dunque giova tener ben fisso, che lo smarrimento comincia ne' suoi 25 anni; ma a' 35 era caduto *tanto giù*,

che tutti altri argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti,

Purg., xxx, 136-138;

e solo allora se ne accorse, se ne sgomentò, e atterrito cerca d' uscire di quella *valle* e *fiumana*.

Smeraldo. — Pietra preziosa di color verde, *Purg.*, vii, 75. l' Ottimo: *Ismeraldo tiene il principato di tutte le pietre verdi; e nulla gemma o erba ha maggior verdezza.* — Dante ne dipinge in forma di donna la Speranza, che era

come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte,

Purg., xxix, 124;

e anco la Speranza di Luca della Robbia è cinta di *verde manto*, precisamente come il manto, che indossava Beatrice quando riapparve sul *trionfale veicolo* al Poeta nel Paradiso Terrestre, *Purg.*, xxx, 32 (*). Cf. *Purg.*, iii, 135. — *Smeraldi* chiama Dante gli occhi di Beatrice, *Purg.*, xxxi, 116; e il Lami chiosa così: « Erano i suoi occhi di un turchino verdiccio, simile a quello del mare. » Il Bazzani, nella sua traduzione dello *Studente Spagnuolo* del Longfellow (Att. II, sc. 3), alle parole

Che fa la Cadicese? ad ambidue
Note son già le sue verdi pupille,

dichiara in una nota che « *gli Spagnuoli stimano ed*

(*) Veggasi l' articolo Colore., *n.* IV.

inneggiano belle le pupille di colore verde scuro, *ovvero del colore dello smeraldo*.... *Nel Villancico leggesi la entusiastica lode a cotali occhietti di colore dello smeraldo*:

Ay ojuelos verdes, — Ay lo mis ojuelos,
Ay hagan los cielos — Que de mi te acuerdes!
Tengo confianza — Des mis verdes ojos.

Anche nello Shakspeare nella tragedia Romeo e Giulietta (Att. III, sc. 5) *sono esaltati gli occhi di colore* dell' immaturo frutto di cedro ».

Soave. — Così chiama Dante la Svevia (che i suoi contemporanei dicevano anche *Soavia)*, la Svevia (dal tedesco *Schwaben*), antica provincia della Germania, donde traevano la loro origine gli imperatori Federico I Barbarossa, Enrico VI e Federico II. della casa degli Hohenstaufen; *Purg.*, iii, 119, *secondo vento di Soave* chiama Enrico VI (*V.* Vento); e nel *Conv.*, iv, 3 : *Federico di Soave*, *ultimo Imperatore e Re de' Romani.*

Soave. — Agg. Dante definisce : « *Soave* è tanto, quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso, » *Conv.*, ii, 8.

Soavità di maniere. — È virtù che conviene all'adolescenza, *Conv.*, iv, 24. — E perchè, *ivi*, 25. — Procura e mantiene gli amici, *ivi*. — È necessaria a tale età, *ivi*.

Sobbarcare. — Neutr. pass. Il Blanc lo deriva da *barca*, e afferma che la significazione di tal verbo è incerta, *Purg.*, vi, 135; però opina anch' egli che la frase *io mi sobbarco*, significhi *io me ne carico*. Il Buti: *faccio di me barca*; ma che vuol dir ciò ? E per quanto il Fiacchi citato dal Blanc provi che il verbo *sobbarcolare*, che corrisponde,

dicono, a *sobbarcare*, significasse anticamente il *succingere* (cosicchè *mi sobbarco* verrebbe a dire mi *accingo*, *mi* dispongo), non credo giusta l' opinione dell' illustre Alemanno che *la spiegazione della Crusca*, *che deriva questa voce da* arco, *è manifestamente falsa.* A me giova osservare che una magistratura, un pubblico ufficio lo si dice *carica* (e *incarco* lo dice qui Dante; se fisicamente si dice *andar sotto il pondo*, *Purg.*, xi, 26, per prendere un fardello pesante in sulle spalle; e se per ciò bisogna piegarsi, e quasi fare *mezz' arco di ponte*, (*Purg.*, xix, 42), non capisco perchè possa essere *manifestamente falso* dedurre da *arco* la spiegazione di tal verbo. E viene in aiuto anche il comune linguaggio: di chi assume un incarico o un negozio superiore alle sue forze, e prevedesi che ne uscirà male, si dice: *questa volta gli toccherà andar gobbo*; e il *sumite materiem vestris aequam viribus* di Orazio (*), dice pur qualche cosa; e dice più ancora la parola di Dante, che viene a tutto proposito:

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema,

Par., xxiii, 64.

Sobrietà. — Tocca Dante della sobrietà in più luoghi, e come virtù cristiana, e come virtù civile (cf. *Somm.*, ii ii, 143, *ad princ.*; 149, 2, 4). Ricorda Maria, che mossa a compassione del novello sposo alle nozze di Cana in Galilea, disse a Cristo: *vinum non habent* (Purg., xiii, 29); ma con ciò la pietosissima

(*) E Dante, *Vulg. El.*, ii, 4: « Dicimus unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aeqnale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. »

più pensava, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca,

Purg., xxii, 142.

— E ne ricorda tosto e le antiche Romane, e il profeta Daniello, e la prima età del mondo, e S. Giovanni Battista, *ivi,* 145-154. — E quello che il Poeta ne dice nei due Canti seguenti al citato (*), e gli esempi, che ne riferisce, ritraggono il suo intendimento; e hanno parti da farci ricordare e la ***brigata godereccia*** di Siena (*Inf.*, xxix, 125-132), e il lamento sulla invadente intemperanza (*V.* Intemperanza); e nel *Conv.*, iii, 8, accenna facile a farsi l' abito della intemperanza, ***massimamente del vino.*** Ed è certo che se in Ciacco e in Forese volle rappresentarci l' intemperanza della sua età, volle porci di contro, in rimprovero, la Firenze de' tempi di Cacciaguida, che *si stava in pace, sobria e pudica,* Par., xv, 99; chè, anco civilmente, il pudore è figlio della sobrietà, e ambedue son fattori di *pace* così domestica come pubblica.

Soccorrere. — I. Coll' accus., *Inf.*, ii, 104, 133; xvii, 47; *Par.*, vi, 96; xxvi, 75; xxvi, 63.
II. Col dat., *Par.*, xii, 47; xxii, 4; xxxiii, 16.

Soccorso. — *Levarsi al soccorso d' uno*, *Inf.*, ii, 65. — *Non aver più soccorso*, non aver altro rimedio, *Inf.*, xxix, 81. — Virgilio era a Dante *ad ogni uopo soccorso*, cioè in ogni bisogno lo sovveniva, *Purg.*, xviii, 130. — E Dio può mandare il suo soccorso a ristoro di popoli trava-

(*) Veggasi specialmente xxiv, 115-126, ove è manifestamente lodata, e suggerita, e mostrata operatrice di magnanime imprese, come dell' opposto il suo opposto.

gliati dal disordine; e Dante non lo potendo più attendere dagli uomini, confidente lo aspettava (cf. *Purg.*, XXXIII, 37 *e segg*; *Par.*, XXVII, 142-148); e i fatti da Dio per ciò operati, raffermavano la sua fede, *Par.*, XXII, 94-96 (cf. XXVII, 61-63; e si rammentino il profetato *Veltro*, e le promesse di Beatrice sul *Cinquecento dieci e cinque)*; e a ciò ne persuade anche l'angosciosa parola del *Purg.*, VI, 118-126. — Ma notisi questa esclamazione, al veder tanti disordini: « *Sed meliùs est* (piuttostochè inveire o cercar vani rimedi), *sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum.* » Mon., II, 11.

SOCIETÀ UMANA. — Ha la sua prima radice nello stato di famiglia, *Mon.*, I, 7; *Conv.*, IV, 4. — Gli uomini sono naturalmente inclinati alla società, che per esser corrispondente al bisogno deve comporsi di diversi uffici, *ivi* (cf. *Conv.*, IV, 4); *Par.*, VIII, 115-120. — Ha per fine la vita felice, *Conv.*, IV, 4. — È mestieri che vi sia, *ivi*. *V.* NAVE (*).

SOCRATE. — Dopo Aristotele è il più celebre dei filosofi Greci, e certo il più virtuoso di tutti, e il più alieno dagli agi e dalle ricchezze per amore della sapienza (cf. *Somm.*, II II, 186, 3). Di sicuro non sappiamo chi fosse stato il suo maestro (c'è chi parla di Damone, di Anassagora e di Archelao); ma più che altro s'educò da sè stesso. Resosi illustre pel suo sapere e per la sua virtù, ebbe a discepoli Alcibiade, Critone, Senofonte, Eschine, Fedone, Antistene, Euclide e Platone. Egli ammetteva un solo Dio, onnipotente, e un' anima che partecipava della divinità e della immortalità, quindi una vita futura o infelice, o lieta, alla quale era mestieri prepa-

(*) Dei differenti gradi sociali *V.* INEGUAGLANZA.

rarsi con opere virtuose. Tali credenze non s' accordavano con la religione degli Ateniesi e coi loro costumi. Di qui la persecuzione, che gli fu mossa, e la condanna di morte che gli venne dai tribunali, per quella legge che condannava a perdere la vita qualunque cittadino che offendesse gli Dei della patria; ed egli tranquillo s'accinse a morire prendendo la cicuta. Negli ultimi istanti parlò della immortalità dell' anima, e s' intrattenne in quel sublime colloquio, che Platone ci tramandò col titolo di Fedone. — Ricordata una sua opinione sull'origine dell' anima umana, *Conv.*, II, 14. — Poneva il sommo bene nell'operare con virtù, *Conv.*, IV, 6. — Per qual motivo gli Accademici non prendessero da lui il nome, *ivi*. — Stima che Socrate aveva di Platone, *ivi*, IV, 24. — Uno de' filosofi più degni di starsene presso ad Aristotele, e da Dante collocato nel Limbo, *Inf.*, IV, 134. — Per amore della vera sapienza disprezzò la vita, *ivi*, III, 14.

SODDISFARE. — *A*. I. Appagare l'altrui desiderio, col dativo di persona, *Inf.*, XVI, 80 (*); XIII, 83; *Par.*, X, 15.

II. E con doppio dativo, di persona e di cosa, *Inf.*, X, 6 (**) *e* 126.

III. Col solo dativo di cosa, *Par.*, IX, 79; XXI, 93.

B. Nel signif. religioso di soddisfare a Dio, dare la debita soddisfazione delle colpe, ora col dativo di persona, or coll'accusativo, ora col dativo di cosa, *Purg.*, VI, 39; XI, 71; *Par.*, IV, 136, alla quale domanda risponde Beatrice nel C. V, 63; VII, 93, 98, 102; XIII, 41 (cf. *Somm.*, III, 43, 1; 46, 6; 48, 2; 68 1). — Se i vivi, in quanto all' unità di carità, possano soddisfare per i morti, *Purg.*, VI, 28 *e segg.* (cf. *Somm.*, III, 14, 1; 49, 2).

(*) Qui *altrui* potrebbe anco essere accusativo.

(**) In questo luogo, *soddisfammi a' miei desiri*, il Bianchi ci vede una forma elittica, che può supplirsi così: soddisfa me riguardo a' miei desiderj, o nei miei desiderj. Cf., *ivi*, *v*. 17.

Soddoma. — Una delle città della Pentapoli nella Palestina distrutte dal fuoco celeste, e che ha dato il suo nome al peccato contro natura, che ivi si commetteva; reità e pena di tale peccato, *Inf.*, xi, 50; xv; *Purg.*, xxvi, 49 *e* 79 (cf. *Somm.*, ii ii, 142, 4; 154, 11, 12; iii, 70, 2).

Sofferare. — Antica forma per *sofferire* o *soffrire*, comportare, permettere, così il Blanc; ma io credo che il dotto uomo s' inganna, reputando *soffera* presente dell' indicativo; io tengo che *soffera* non sia che il congiuntivo di *sofferire*; se da *soffrire* abbiamo nel congiuntivo *soffra*, perchè da *sofferire* non verrà *soffera* senza aver mestieri di ricorrere a quel bruttissimo *sofferare*?

Soffolcere *e* Soffolgere. — Neutr. pass., e non sono che il *suffulcire* dei Latini; e questa diversità delle due forme nella nostra lingua non deriva, a mio avviso, che dalla ragione della rima.

I. Nel senso di *esser contenuto*, *Par.*, xxiii, 130.

II. Appoggiarsi, fermarsi (della vista in un oggetto), *Inf.*, xxix, 5.

Sofferire e Soffrire. — I. Oltre al senso di tollerare un dolore, un' impressione qualunque (cf. *Inf.*, xxiv, 117; xxviii, 99, *e spesso*), e anche coll' accusativo della cosa, onde si soffre (*Purg.*, iii, 31); vale permettere, comportare (*V.* Sofferare), *Inf.*, xi, 91; xvi, 48. *e di frequente.*

II. Indugiare, tirare in lungo, sopportare con pazienza, *Inf.*, xxii, 70; *Purg.*, xxix, 27; xxxi, 10; *Par.*, vii, 16 *e* 25, *e altrove.*

III. Tollerare, lasciar correre, *Par.*, xvi, 10.

IV. Far d' appoggio, sostenere, *Purg.*, xiii, 59.

Soffrire. — Sost., al plur, i patimenti, *Purg.*, xix, 76 (altrove usa *diri* per discorsi, *Conv.*, iv. Canz., st. 4: *diri vani*, discorsi vani, senza sostanza e verità).

Sofista. — Chi fa sofismi (cf. *Par.*, xi, 6), attaccandosi ad argomenti non giusti; i sofisti hanno buon giuoco con quelli, la cui scienza è scarsa, *Par.*, xxiv, 81.

Soggezione. — È necessaria a chi vuole ben apprendere, *Conv.*, iv, 9.

Soggiacere. — V. artic. seg., *n.* II.

Soggiogare. — I. Vincere, *Purg.*, xviii, 101, dove la Crusca e molte ediz. leggono *suggiugare.*

II. D' un monte, od altro, che sta sopra; *Purg.*, xii; 101; *Par.*; xii, 54, ove è chiara l' antitesi tra *soggiogare* e *soggiacere.* A questo proposito il Giuliani, nelle note ms., pag. 9: « Cozzile non può soggiacere a Massa; non vede che gli sta sopra, gli va sopra col giogo. »

Soglia. — I. Perchè la *soglia* o *porta* danno l'ingresso (*Inf.*, 104; xviii, 63), così vale anche cominciamento o entrata in una età della vita, *Purg.*, xxx, 124.

II. I vari Cieli son detti *soglie*, quasi altrettante porte che danno adito all'Empireo; e *soglie* perciò i vari gradi di gloria, onde fruiscono i Santi, *Purg.*, xxi, 69; *Par.*, iii, 82; xviii, 28; xxx, 113; xxxii, 13. *V.* Grado.

Sogno. — Dai sogni (*) trae Dante una prova dell'immortalità dell'anima umana, *Conv.*, ii, 9; forse indotto, dalla sentenza di Cicerone (*De Senectute*, 22), dove riferisce posto da Senofonte in bocca di Ciro: *Dormientium animi maxime declarant divinitatem suam*; *multa enim*, *cum remissi et liberi sunt*, *futura prospiciunt.*

(*) Per tutto questo articolo non tornerà disutile leggere la *Somm.*, ii ii, 95, 6; 154, 5; 172, 1; iii, 80, 7.

All' allegato luogo del *Convito* il Giuliani: « Donde l'Allighieri abbia tratto questa dimostrazione, non mi riuscì di poter riconoscerne traccia: certo, non è indegna di lui che, a spiegarci come *presso al mattino l'uomo si sogni del Vero*, ne avverte, che in quell' ora la *mente nostra pellegrina Più dalla carne e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina*: Purg., IX, 16. Per altro tutta la forza dell' argomento sta poi nel supporre che, durante il sogno, dispiegandosi talora nelle nostre menti una virtù ond' esse si rendono *divinatrici* del Vero, se la cagione di cotanto lume è l' immortale Iddio; dev' essere pur anco immortale l' anima, in cui il sì divino lume viene infuso. A questo proposito non disconverrebbe rammentarci ciò che il Passavanti scrive nel suo Trattato *De' Sogni*, che cioè *dalla parte di fuori* da noi i sogni possono provenirci per cagione spirituale: e « *questa è alcuna volta da Dio, il quale per ministerio de' santi Angeli rivela certi misteri occulti e cose alte sopra gli umani sentimenti alle persone, cui egli elegge a fare e manifestare alcune cose, secondo l'ordine della sua provvidenza*: » Specchio *della vera penitenza*. Torino, 1831, pag. 239. Ma devo pur consentire col Pederzini che questo argomento, posto da Dante a dimostrare il domma sovrano dell'immortalità delle anime nostre, non è altro che un sofisma. Passiamogli pure, che *immortale convenga esser lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia*; che se dice assolutamente di ogni rivelante, può essere non vero. Quanto è poi della proposizione, che *quel ch'è mosso, ovvero informato, debba proporzione avere allo informatore*, distinguiamo. Se dice proporzione rispettiva dell' atto, concediamo; se dice proporzione rispettiva della durata dell' esistenza, neghiamo; perocchè diversamente si leverebbe a Dio potenza di muovere nessuna cosa mortale. » — Nel *Purg.*, IX, 13-18, come udimmo or ora il nostro Autore affermare, la nostra *mente in sul mattino, quando è pellegrina più della*

carne, allora la mente è quasi *divina* (*), ovvero i sogni, che si fanno, son come divinazioni precorritrici del vero; e anche altrove abbiamo lo stesso pensiero espresso più sobriamente:

Ma se presso il mattin del ver si sogna,

Inf., XXVI, 7.

E a tali *divinazioni* il Poeta ci credeva:

... il sonno che sovente
Anzi che il fatto sia sa le novelle,

Purg., XXVII, 92.

E infatti egli sogna in sul mattino la *femmina balba*, *Purg.*, XIX, 1-7; e svegliatosi sentesi dire da Virgilio che gli restavano ancora da percorrere i tre Cerchi, ne' quali eran punite la Cupidigia, la Gola e la Lussuria, delle quali quella donna era simbolo, *ivi*, 58-60 (**). Appresso, e pure in sull'alba, sogna di veder Lia cogliendo fiori (*Purg.*, XXVII, 94 *e segg.*), simbolo della Vita Attiva; e il sogno poco appresso si dimostra vero trovando Matelda, la quale, nella ragione del simbolo, è quanto Lia (*ivi*, XXVIII, 37 *e segg.*). — E de' sogni avveratisi possiam ricordare anche quello d' Ugolino e de' suoi compagni di sventura (*Inf.*, XXXIII, 26-45). Nè è possibile non risovvenirsi il sogno doloroso, ch' ebbe l' infelice Poeta, della morte di Beatrice (*Vit. N.*, XXIII, *canz.*, st. 4); sogno per avventura in lui

(*) *Divina* spiegano per *divinatrice*; Pietro spiega *divina*, non altro; ma già, nota il Tommaseo, egli è tutt' uno, dacchè gli *indovini* erano detti *divini*, *quasi Deo pleni* (Isid., *Etym.*, VIII).

(**) Si vegga quanto ho accennato all' artic. ERRORE, *n.* III.

prodotto dal suo presentimento affannoso già prima manifestato, *Vit. N.*, XIX, *canz.*, st. 2; dacchè il frequente pensare a una cosa, tiene spesso occupata la mente anche nel sonno (*); e se l'uomo è di mente forte, codesti presentimenti non sono frutto che della ragione, che da certe cause sa antivedere certi effetti. E a ciò mi persuade il fatto, che in Dante il presentire per timore, derivante dall'affetto, risponde al *presagire*; ond'è che se nell' *Inf.*, XXVI, 7 *e segg.*, partendo dal concetto della veracità dei sogni fatti in sul mattino, presente i mali, che sarebbero in varia maniera caduti sopra Firenze, la stessa idea colorisce altrove con questa parola, ai Fiorentini scrivendo (*Epist.* VI, 4): « Et si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem ecc. » — Ma anche i sogni possono alle volte esser mezzi provvidenziali in benefizio dell'uomo, come altrettante ispirazioni, *Purg.*, XXX, 134 (**). — Alle genti d'Italia (*Epist.* V, 7) scriveva: *Nolite*, *veluti ignari*, *decipere vosmetipsos*, *tanquam somniantes in cordibus* (***). — E un sogno nel sogno ci ricorda il Poeta, *Inf.*, XXX, 136. — E sogno, che uno si rammenta d'aver avuto, ma che non ricorda più quale, *Par.*, XXIII, 50; XXXIII, 58-60.

SOLDANIERI. *V.* GIANNI DEL SOLDANIER.

SOLDANO. — Il Sultano, e probabilmente quello di Egitto,

(*) Questo passo del *Convito* (III, 1, *al princ.*) può dare a ciò molto lume: « Lo quale amore (per *la donna gentile;* cf. *Vit. N.*, 36 *e segg.*), trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma s'accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costui nella mia testa era guidato. »

(**) Si legga l'artic. DIVINAZIONI.

(***) Nell'*Epist.* I, 2: *Quam, fere pro desiderio somniantes, inhiabamus patriae sanitatem, vestrarum litterarum series plusquam semel pollicetur.*

Inf., v, 60; xxvii, 90; *Par.*, xi, 101 (e su questo passo. *V.* Francesco d' Assisi).

Sole. — *A.* I. La Mitologia lo faceva figlio d' Iperione, *Par.*, xxii, 42; *Epist.* iv, 4 (*V.* Iperione).

II. Figliuolo di Latona e fratello della Luna, *Purg.*, xxiii, 120 (cf. xx, 132 ; *Par.*, xxix, 1). — Quattro erano i Cavalli, che tiravano il suo Carro, *Conv.*, iv, 23 (*V.* Carro, *n.* I, e Cavallo). — Sua Ancella è l' Aurora, *Par.*, xxx, 7. — Sua creazione da parte di Dio, *Inf.*, i, 38, *Mon.*, iii, 4 (*V.* Luce, A, I). — Nel *Conv.*, iv, 8 : « Alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un piede: e sì è ciò falsissimo, che, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll' altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della Terra, e anche una mezza volta. Conciossiacosachè la Terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del Sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità di uno piede, è trentacinquemila settecento cinquanta miglia. » — Il che conferma nell'*Epist.* x, 2 : *imperitia vulgi pedalis magnitudinis arbitratur.* — Il Sole dà luce a tutte le altre stelle, *Conv.*, ii, 14. — L'occhio nol può mirare, *ivi.* — È detto il *luminare maggiore*, rispetto alla Luna, *Mon.*, iii, 4. — Dante contro Pittagora segue Aristotele nell'ammettere che giri il Sole, stando immobile la Terra, *Conv.*, iii, 5. — È quello Specchio, che conduce il suo lume dall'uno all' altro emisfero, *Purg.*, iv, 62. — È il pianeta,

Che mena dritto altrui per ogni calle;

Inf., i, 17.

— La lucerna del mondo, *Par.*, i, 38. — E gira il mondo, *Conv*, iii, 6. — Quei che apporta mane e lascia

sera, *Par.*, XXVII, 138 (*). — Illumina tutto il mondo e lo riscalda, *Par.*, XX, 1; *Purg.*, XIII, 19. — È il ministro maggiore della Natura, *Par.*, X, 28, pel quale esce l'erba, e pel quale essa si dissecca, *Purg.*, XI, 115-117. — Il suo calore varia secondo la distanza dei luoghi da lui, *Mon.*, I, 16 (cf. *Somm.*, I, 115, 6). — Come illumini gli oggetti, *Conv.*, III, 14. — Apre e ristora le cose, *Inf.*, II, 128; *Purg.*, XIX, 10; XXXII, 59; *Par.*, XXII, 56; *Conv.*, IV, 27. — *Dove il sol tace*, cioè valle profonda, *Inf.*, I, 60 (**). — Scalda il mondo e luce sovr'esso, *Purg.*, XIII, 19 (cf. *Par.*, XV, 77). — Vivifica tutte le cose, *Conv.*, III, 12 (cf. *Somm.*, II II, 47, 5). — Perciò è padre d'ogni vita mortale (perchè in qualche modo influisce su tutti i corpi, *Somm.*, II II, 47, 5), *Par.*, XXII, 116 (cf. *Conv.*, III, 12; IV, 23). — La sua natura è partecipata nelle altre stelle, *Conv.*, II, 14; III, 12 (cf. *Par.*, XX, 6; XXIII, 30). — Perciò nella *Mon*, I, II: *Generat homo hominem et Sol*; perchè l'uomo riceve dal primo Motore la Mente e l'Anima *intellettiva*, la quale tira in *sua sostanza* ciò che trova di *attivo* nel feto, quando

L'articolar del cerebro è perfetto,

Purg., XXV, 69.

Ora, quella *virtù attiva* procede dal *cuore del generante*, concorrendovi l'influenza del Sole. — La sua virtù operante è maggiore quando è in Ariete, *Par.*, I, 40. — Gira per tutto il mondo, *Canzon.*, p. II, *canz.* I. — Riduce le cose a sua similitudine di lume, *Conv.*, III, 14. — Impronta le cose della sua celestiale virtù, e misura il tempo,

(*) Chi sia *la bella figlia*, alla quale qui si accenna, quale *figlia del Sole*, veggasi l'articolo FIGLIA, *n.* II.

(**) Veggasi all'artic. TACERE, *n.* I.

Par., x, 28. — Solleva del continuo dalla terra i vapori, *Inf.*, xxxiii, 105 (*). — La sua luce, benchè una e da un sol fonte derivata, è dai corpi diversamente ricevuta, *Conv.*, iii, 7. — Il suo calore, congiunto all' umor della vite, si trasforma in vino, *Purg.*, xxv, 77. — Il nostro occhio nol può mirare e ne resta abbarbagliato, *Conv.*, ii, 14; *Par.*, xxv, 118. — Per soverchio di luce si vela ai nostri sguardi, *Purg.*, xvii, 53; *Par.*, v, 133. — Tramontando all'Europa credevasi, sino al suo nascere in Asia, non illuminare popolo alcuno, *Par.*, xii, 50 (cf. *Inf.*, xxvi, 117). — L' aere, o il nostro mondo, s' allegra del sole, *Inf.*, vii, 122. — A mezzodì il sole è più vivo, e a noi pare più lento, *Purg.*, xxxiii, 103; *Par.*, xxiii, 11. — Dà immagine adequata degli effetti della Bontà divina, *Conv.*, iii, 7.

III. *Sole* si prende per una rivoluzione (o *volume*, *Par.*, xxvi, 120) di sole, quanto a dire per un *anno*, *Inf.*, vi, 68; xxix, 105; *Purg.*, xxi, 101; nel quale ultimo luogo è difficile a capirsi il motivo pel quale il Bennassuti spieghi *un giorno*.

IV. In senso di *giorno*, *Inf.*, xxxiii, 54.

V. Sole in Aquario, *Inf.*, xxiv, 2. — Sole in Ariete, *Inf.*, i, 38; *Purg.*, viii, 134; xxxii, 54; *Par.*, i, 37 e segg., xxix, 2. — Sole in Capricorno, *Par.*, xxvii, 69. — Sole in Gemelli, *Par.*, xxii 112. — Eclissi del Sole *Par.*, xxvii, 35; xxix, 98-102. — Un volume di sole, un anno, *Par.*, xxvi, 120. — Andar contro il sole, cioè da Occidente in Oriente, *Par.*, ix, 85 (cf. vi, 2). -- Il cammino del sole è il tempo (perchè esso misura il tempo, *Par.*, x, 30), *Purg.*, xii, 74. — *Sole a mezza terza*, cioè levato da un' ora e mezzo, *Inf.*, xxxiv, 96, per quello che delle ore della Chiesa ne dice egli stesso nel *Conv.*, iv, 23 (*V.* Ora, *n.* II). — Sole *a cinquanta gradi*, cioè già levato da tre ore e venti minuti (dacchè in ventiquattr' ore

(*) Veggasi all' Artic. Vapore, *n.* I.

percorre gradi 360). — Il Sole si corica, cioè tramonta, *Purg.*, VIII, 133. — A noi esce dal Gange, *Par.*, XI., 51. Vibra i suoi raggi, *Purg.*, XXVII, 1 (*Epist.* V, 1: *Titan.... iubar vibrat*).

B. In senso di lume celeste, che illustra l'intelletto, *Purg.*, XXII, 61.

C. I. Talvolta Dio è detto Sole. Nel *Conv.*, III, 12. « Si parla cominciando dal sole corporeo e sensibile...... è da ragionare per lo Sole spirituale e intelligibile, che è Iddio. Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi essemplo di Dio, che il Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i Corpi celestiali ed elementali illumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale illumina, e poi le celestiali e l'altre Intelligenze. Il sole tutte le cose col suo calore vivifica.....; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà. » Cf. *ivi* III, 7. — Dio è il Sole che riempie di luce, cioè di beatitudine, i Santi, *Par.*, IX, 8; XVIII, 105; XXV, 54. — Sole che produce un'eterna primavera, *Par.*, XXX, 126; cf. XXVIII, 116. — L'alto Sole, *Purg.*, VII, 26: — il Sole degli Angeli, *Par.*, X, 53.

D. Sole è detta Beatrice, *Par.*, III, 1; XXX, 75.

E. E così i Beati, *Par.*, X, 76.

F. Un Sole il gran Poverello d'Assisi, *Par.*, XI, 50.

G. E sole è detto Virgilio, *Sole che sana ogni vista turbata*, cioè che all'intelletto avvolto nell'errore fa splendere il vero, *Inf.*, XI, 91; e ciò *lumine rationis humanae*, *Mon.*, II, 1.

H. Il Papa e l'imperatore *due Soli* a mostrare al mondo l'uno la strada della felicità terrestre, l'altro dell'eterna, *Purg.*, XVI, 107. Però è notabile che nella Monarchia usa sempre *Sole* e *Luna*, simbolo il primo del Papato, la seconda dell'Impero; e consente che la Luna è di minore eccellenza, e che dal Sole riceve pur qualche cosa (*Mon.*, III, 4); il che certo si deve intendere nel preciso senso, onde conchiade l'opera, affermando cioè

una morale suggezione dell' Impero al Papato, per la ragione che *mortalis istæ felicitas ad immortalem felicitatem ordinatur*, Mon., III, 15, *ad fin. V.* LUNA. — Dante si piaceva di profetizzare nell' Imperatore Enrico la venuta d' un *Sole pacifico*, e con essa il ritorno della giustizia, *Epist.* V, 1.

SOLECCHIO. — Riparo che con mano sopra le ciglia o con altro si fa contro i raggi del sole, 14. *Purg.*, XV, 14. « *Solecchio*, avverte il Borghini, è voce di quei tempi, e si trova nel Villani, e importa *parasole*, e che altrimenti si dice *ombrello*, e che oggi è molto tornato in uso.

SOLLECITUDINE. — La sollecitudine dell' animo si dimostra negli atti esteriori, *Inf.*, XXIII, 82 (cf. *Purg.*, XXIV; 108-111; XXVIII, 45, e altrove).

SOLO. — I. Nell' *Inf.*, IV, 92, non credo che *solo* abbia il significato di senza compagnia, come vorrebbe il Blanc, sibbene, trattandosi di voce, il senso di *unisona*, cioè voce concorde emessa dai quattro poeti. Quello del *Purg.*, I, 31 e XXIX, 143 (cf. *Inf.*, XII, 118), oltre che l' idea di senza compagnia, parmi aver quella di raccoglimento, austerità (cf. *Inf.*, IV, 129); e fa pensare all' ombra di Sordello *sola soletta*, *Purg.*, VI, 59.

SOLLO. — Opposto di duro. I. Del terreno, *Inf.*, XIV, 28. (*).
II. Del carattere, del morale d' un uomo, *Purg.*, XXVII, 40. *V.* INSOLLARE.

SOLONE. — Celebre legislatore ateniese, e uno dei sette Sa-

(*) Nelle note mss. del Giuliani, alla pag. 6, leggon « Guardi a' piedi, quella è terra solla, non ci si cammina bene: la guiderò io per uno straduolo più sodo (Sanese). »

pienti. Com' uno dei sette Sapienti, ricordato, *Conv.*, III, II. — Come legislatore, *Par.*, VIII, 114.

SOLVERE. — I. Nel signif. morale, risolvere una difficoltà, un dubbio: *a*) *solvere*, senza dipendenza, *Inf.*, XII, 92: — *b*) con dipendenza *solvere un nodo*, *un legame* Inf., x. 95; *Par.*, VII, 54; XXXII, 50: — *solvere un dubbio*, *una questione*, *un errore*, *un enigma*, *Inf.*, x, 114; XIV, 135; *Purg.*, XXXIII, 50: — *solvere la mente* ad uno *Par.*, VII, 22, 22.

SOMMESSA. — Il Bianchi all' *Inf.*, XVII,, 16: « *Sommesse è soprapposte.* Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a vari colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario. » Nei *più color*, onde queste *sommesse e soprapposte* si facevano, paragonate ai *nodi e alle rotelle* di Gerione, l' autore delle *Chiose* ravvisa *li molti modi e diversi che sono negli animi degli uomini per ingannare l' uno l' altro.*

SOMMO. — *In sommo della bocca*, in sulle labbra, non già nel cuore, *Purg.*, VI, 132. — *A sommo il petto*, nella parte superiore del petto, *Purg.*, III, III. — Nel luogo dell' *Inf.* IV, 68, l' Ald. e vari Codd., in luogo di *sommo* leggono *sonno*. *V.* SONNO.

SOMNIARE. — *Somniando* legge la Nidob. nel *Par.*, XXXIII, 58 (*), che rende più dolce il verso a confronto dell' altro.

Qual è colui che sognando vede.

SONETTO. — È vinto in nobiltà dalla *Canzone* e dalla *Ballata Vulg. El.*, II, 3. — Avvertano i giovani che non sem-

---

(*) Anche il Giuliani: il Bianchi *sonniando*.

pre il *Sonetto* ebbe la tessitura metrica, che ha e mantiene ai giorni nostri. Infatti Dante stesso nella *Vita Nuova* (*cap. 7 e* 8) chiama *sonetto* una composizione di venti versi, divisa in quattro stanze: le due prime son ciascuna di sei versi, il primo e il quinto settenari, endecassillàbi gli altri; le altre due, di quattro versi, settenario il terzo.

SONNO. — *A.* Nel senso fisico. Il sonno è legamento dei sensi esterni, *Purg.*, xv, 119. — Esser vinto dal sonno, *Purg.*, IX, 11. — Alto sonno, profondo, *Inf.*, IV, 1. — Il sonno piglia i sensi esterni, *Inf.*, III, 136. — E prende l' uomo, *Purg.*, XXVII, 92. — Nella *Vit. N.*, 3: mi sopraggiunse un sonno. — Atteggiamento di persona che abbia sonno, *Inf.*, XXV, 90; *Purg.*, XV, 123. — *Fra il sonno*, in dormendo, *Inf.*, XXXIII, 38 (nella *Vit. N.*, 12: nel mezzo del mio dormire, mi parea vedere ec.), — Rompersi, frangersi, il sonno, per istrepito o soverchio lume che dia negli occhi; *Vit. N.*, 3: il mio deboletto sonno si ruppe. — E *ivi*, 12: lo mio sonno fu rotto, *Inf.*, IV, 1; *Purg.*, XXXII, 78 (cf. *Inf.*, IV, 3; *Purg.*, IX, 41; *Par.*, XXVI, 70). — Slegarsi dal sonno, *Purg.*, XV, 119. — A una luce forte e improvvisa si rompe, *Par.*, XXVI, 70.

B. I. Senso morale, chi ben rifletta, ha il *sonno*, onde provenne lo smarrimento del Poeta, *Inf.*, I, 11, pel qual sonno (*) *cadde giù* nella valle (cf. *Purg.*, XXX, 136).

II. Il luogo del *Purg.*, XXXII, 78, accenna alla risurrezione di Lazzaro, e quivi vale il *sonno della morte*: anche nel Vangelo, rispetto a questo fatto, è la voce *sonno*: e bello il *sonno della morte*, che contiene l' idea del *destarsi*, cioè del risorgere (cf. *Inf.*, VI, 94); e bello per conseguente il *dormire* per *morire*.

(*) È certo quel *sonno*, al quale allude S. Paolo (*ad Rom.*, XIII, 11): *Hora est iam nos de somno surgere*: e soggiunge (*v. seg.*): *Abiiciamus ergo opera teuebrarum, et induamur arma lucis*; ed ecco il mistico *Sole*.

C. Sonno per *sogno*; *Inf.*, XXXIII, 26 (cf. *vv.* 38 *e* 45); *Par.*, XII, 65.

D. Nel luogo dell' *Inf.*, IV, 68, l' Ald. e molti Mss. leggono *sonno*; e in tal caso ha relazione col III, 136. Però pare preferibile la lez. della Nidob. (seguita dalla Crusca, dal Lombardi e da molti altri), che ha *sommo.*

E. Nell' *Inf.*, XIII, 63, la Nidob., il Boccaccio e tutte le buone edizioni moderne leggono *lo sonno*; L' Ald.. seguita dalla Crusca, ha *vene*; e tale lezione pare al Blanc una tautologia viziosa. Anche il Giuliani e il Tommaseo, *lo sonno*; e il Tommaseo chiosa: *prima la pace*, *poi la vita.* Ma perchè al Blanc non venne in mente un' altra tautologia, che sarebbe, se questa è viziosa, viziosa del pari? Della Lupa l'atterrito Poeta dice a Virgilio:

> Aiutami da lei . . . .
> Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi,
>
> *Inf.*, I, 90.

Sulla espressione qui contesa dell' infelice suicida, parmi abbia del nuovo la spiegazione che per lettera mi palesava Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta. Osservando che Aristotele dichiara che l' anima *siede sul sangue* (*Purg.*, V, 74; cf. *Conv.*, IV, 20, *verso il fine)*, il Sermoneta ne' *polsi* intende *l' anima*, nelle *vene* la *vita*; onde qui il dannato, a suo giudizio, vorrebbe dire: *perdei la vita col suicidio*, *e l' anima in punizione della colpa di esso.* La frase poi *perdei lo sonno* o *li sonni* il Sermoneta la dice *lamento più assai proprio d' un cameriere che d' un cancelliere.*

Sopraggridare. — Gridare l' uno più d' un altro, *Purg.*, XXVI, 39, dove la Crusca legge, non bene, *sopra gridare.*

SOPRAPPOSTA. *V.* SOMMESSA.

SOPRARE. *V.* SUPRARE.

SORCO. — In luogo di sorcio (*V.* COMPAGNIA, *n.* III, in nota), *Inf.*, XXII, 58.

SORDELLO. — Molte favole raccontansi di Sordello, notò il Tommaseo; le più certe notizie trasse da'suoi versi il Fauriel. Lo dicono nativo di Goito, uomo valentissimo nell'armi e nella poesia (*). Ma in quello che narrano di lui il Buonamonte (autore del secolo XIV) allegato dal Bocci, e Battista Fulgoso (o Fregoso), già Doge di Venezia e scrittore del secolo XV ne' suoi *Detti e Fatti Memorabili*, citato dal Fanfani, ognun vede che la leggenda ha preso il campo, essendo manifeste le contraddizioni storico-morali. Pare certo che egli fosse alla corte di Ezzelino, e che Cunizza, dal Fregoso chiamata Beatrice (onde parrebbe che quello di Cunizza non sarebbe che un soprannome), s' innamorasse fieramente di lui: ma poi, se ella era moglie di Riccardo di San Bonifazio, come puossi ammettere che Sordello l'abbia sposata, se gli si vuol mantenere quell'altezza di austerità morale, della quale il Fregoso circonda Sordello? Passò di certo in Francia, e v'ha chi dice che egli fosse accolto alla corte di Raimondo Berlinghieri. Che Sordello fosse poeta egregio e parlatore eccellente e di molto discernimento in fatto di *volgare illustre*, lo abbiamo da Dante istesso, il quale osservando come gli abitanti d' una provincia dalle province circostanti *aliquid proprio Vulgari adsciscunt*, prosegue: *ut Sordellus de Mantua sua ostendit*, *Cremonae*, *Brixiae atque Veronae confini*, *qui tantus eloquentiae vir existens non solum in poetando*, *sed quomodolibet loquendo*, *patrium Vulgare*

(*) *Nobilis et prudens miles et curialis* lo chiama Benvenuto.

deseruit, Vulg. El., I, 15. Però i suoi versi italiani non arrivarono sino a noi, ma ce ne pervennero di quelli scritti in lingua provenzale. Il Perticari, pubblicando una serventese di Sordello in morte di Blacasso gentiluomo di Provenza e forte guerriero, ne dice: « Lo sdegnoso italiano prende argomento dal valore dell' estinto eroe per rampognare tutti i vili che regnavano in quell' età, e con fiero atto mostra loro il cuore di quel Blacasso, e vuole che quei sciaurati ne mangino. » E pare conveniente che dal concetto di questo austero carattere Dante traesse argomento a presentarcelo in quella posa austera, *Purg.*, VI, 58-66, e che appunto da lui, sì fiero rimproveratore de' mali che i cattivi governi attirarono sul mondo, si ispirasse al sì famoso episodio, che segue di tosto. — Ricordato, *Purg.*, VI, 74; VII, 3; VIII, 38, 43, 62, 94; IX, 58.

SORELLA. — I. Nel *Conv.*, III, 9: « Siccome sorella è detta quella femmina che da un medesimo generante è generata, così puote l' uomo dire sorella quell' opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. »

II. Sorella, monaca, *Par.*, III, 46 *e* 113.

III. La brina, per la somiglianza, è detta sorella della neve, *Inf.*, XXIV, 5.

SORGA. — Piccolo fiume che mette nel Rodano, non molto lungi da Avignone, *Par.*, VIII, 59.

SORPRISO. — Per *sorpreso*, Purg., I, 59 (come *ripriso*, *ivi*, IV, 126).

SOSPENDERE. — Empier di maraviglia, *Par.*, XXXII, 92.

SOSPESO. — I. Della mente, occupata, preoccupata, *Purg.*, XII, 78; XIII, 136; XX, 139; XXIV, *e spesso.*

II. *Sospesi* chiama il Poeta coloro che sono nel Limbo, *Inf.*, II, 52; IV, 45; su di che è grande maraviglia invero, che il Blanc, così valente dantista, abbia potuto scrivere queste strane parole: « Li chiama *sospesi* per esprimere il loro stato medio fra la dannazione e la beatitudine, *ovvero* (e qui sta il forte) *per dire che la loro sorte non è ancora definitivamente decisa.* » Ma codesto è uno sproposito incomportabile: ma non disse Virgilio (*Inf.*, IV, 40-42):

Per tai difetti, e per null' altro rio
  Semo perduti, e sol di tanto offesi
  Che *senza speme* vivemo in disio?

E tal vivere senza speranza è anche altrove raffermato, *Inf.*, IX, 18.

E di codesto *disio* non ha detto, rispetto a quelle anime,

Ch' *eternalmente* è dato lor per lutto?

Purg., III, 42.

Non si può dir altro, se non che è troppo vero e rispondente alla nostra fralezza, che *quandoque bonus dormitat Homerus.* Invece il Giuliani (*): « Alla parola *sospesi* Dante assegna di certo un valore singolarissimo, dacchè non vuole già indicarci, che coloro non siano *dannati* nè *beati*, ma sì che *sostengono* solo la *pena* del *danno* nell' esser privi di Dio, *vivendone in desiderio senza speranza* di vederlo più mai. Perciò di forte meraviglia ci riesce il sentire fra il popolo recata a un pressochè si-

(*) *Dante e il vivente Linguaggio Toscano,* Discorso, pag. 15.

mile uso quella parola medesima, quale a me venne fatto di notarla nel discorso d' una giovine fiorentina, indispettita con chi aveva promesso di sposarla: *Caro mio*, *bisogna finirla una volta*, *non posso restare così* sospesa come un' anima del Limbo. *Se volete sposarmi*, *bene*; *se no*, *ognuno pigli la sua via e amici più di prima. È tanto tempo* che vo sospirando! *non voglio* struggermi di desiderio; *o dentro o fuori*, *spicciatevi*, *che sarà meglio per tutti e due*; *non mi tenete più in questa bilancia*!

Sospetto. — I. Il timore, *Inf.*, xxii, 127 (*V.* Paura); xxiii, 54.

II. La temenza, la dubitazione, *Inf.*, iii, 14; v, 129; ix, 51; *Purg.*, vi, 108; xxii, 125; xxviii, 79; xxxii, 157.

III. Il dubbio, *Purg.*, vi, 43.

Sospicciare. *V.* artic. seg.

Sospicare. — Dal lat. *suspicari*. Le edizioni, nota il Blanc, variano per la forma di questo verbo. L' Ald., La Crusca, il Daniello, il Rossetti leggono *sospicciare*; il Landino, l' Ediz. Fior. *sospicare*; il Vellutello e il Foscolo *sospiccare*; la Nidob., Guiniforte e il Viviani *suspicare*; per la deduzione dal lat. pare preferibile *suspicare*, *Purg.*, xii, 129. — Nell' *Inf.*, x, 57, è sostantivo.

Sospingere. — Francesca di sè e del cognato, dice (*Inf.*, v, 130):

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura;

e certo indica *spinse*, *eccitò i nostri occhi a guardarci vicendevolmente.*

Sospiro. — I. *Angoscia di sospiri*, Conv., ii, canz., st. 2. — Son manifestazione di dolore, *Inf.*, iii, 22, ma anco di desiderio, *ivi*, iv, 26; *Purg.*, vii, 30 (cf. *ivi*, 42, e *Purg.*, iii, 41). — *Dolci sospiri*, amorosi, *Inf.*, v, 118. — I sospiri sono pure linguaggio, *Inf.*, viii, 119. — *Sospiri dolenti*, *Inf.*, ix, 126. — *Amaro sospiro*, Purg., xxxi, 31. — *Mettere in fuga i sospiri*, *Inf.*, xxx, 72. *V.* Fuga. — *Invidia muove il mantaco ai sospiri*, cioè affanna, fa sospirare, *Purg.*, xv, 51 (cf. *Conv.*, iv, 11). — Anche i sospiri, derivanti da fine di pura carità, son di suffragio, *Purg.*, xxiii, 88. — *Far sospiri*, *Purg.*, xxv, 104. — Lagrime e sospiri, *Purg.*, xxx, 91; xxxi, 20. — *Sospiro pio*, su chi non vuol capire il bene da chi assai il capisce, *Par.*, i, 100.

Sosta, Sostare. — *Dar sosta ai passi*, fermarsi *Purg.*, xxix, 72 (*fermare i passi*, Inf., iii, 77). — E *sostare*, in signif. att., sospendere, *Purg.*, xix, 93; *sostarsi*, fermarsi, *Inf.*, xvi, 8.

Sostanza. — Beni temporali; lo sciuparle e profonderle è colpa, *Inf.*, xi, 44. — Nella *Mon.*, ii, 11, di cattivi preti, che le rendite della Chiesa danno a *parente* o ad *altro più brutto*, Par., xxii, 84: « Quid ad pastores tales? quid, si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? »

Sostanze separate. — Le Sostanze partite da materia non le possiamo intendere, *Conv.*, iii, 4. — Delle Sostanze separate non può l' umano intelletto aver conoscenza se non se argomentando dagli effetti, *Conv.*, iii, 8. *V.* Angeli.

Sostenere. — Oltre al signif. di soffrire, tollerare (di dolori, impressioni, e simili, vale anche prendersi l' assunto, l'incarico di fare una cosa, mostrar cuore di farla, *Inf.*, xxx, 42. — *Sostenere la lingua*, tacere, *Inf.*, xxvi, 72. —

Sostenere le lagrime, frenarle, *Vit. N.*, 8. — Nel *Conv.*, IV, 1: « Un poco dal frequentare lo suo aspetto mi sostenni. »

SOTTIGLIARSI. — Rendersi sottile, *Conv.*, IV, 8. — Estenuarsi, dimagrire, *Purg.*, XXIII, 63. Quindi *assottigliarsi*, intellettualmente, per acuire l'ingegno intorno ad una cosa, *Par.*, XIX, 8; XXVIII, 63.

SOTTO. — Rispetto a governo inchiude l'idea di sudditanza, e così presso i Latini; *Inf.*, I, 70 *e* 71; XIV, 96; *Par.*, XXI, 27. (cf. *Mon.*, II, II).

SOTTRATTI. — Astuzie, sotterfugi, *coperte vie*, spiega il Giuliani nel *Conv.*, IV, 27 (*procedere con sottratti e con inganni*) cf. *Inf.*, XXVII, 76.

SOVERCHIO. — Quello del *Purg.*, XXII, 96,

Mentre che del salire avem soverchio,

significa: mentre che per salire abbiamo tempo d'avanzo. — *Far soverchio,* uscir fuori, sormontare, *Inf.*, XXI, 51.

SOVRANI. *V.* PRINCIPI *e* RE.

SPADA. — I. Oltre al senso proprio, la *spada* è simbolo dell'universale autorità civile dell'Imperatore, *Purg.*, XVI, 109; su di che *V.* PASTORALE. — Per la *spada* dell'Angelo guardiano della porta del Purgatorio, IX, 82, *V.* ANGELI, *n.* X.

II. Nel *Par.*, XIII, 128, il Poeta ricorda

Sabellio, ed Ario, e qnegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.

I più dei commentatori antichi spiegano (reco uno per tutti, l' Ottimo): *quelli stolti che furono alle Scritture, come le spade specchi ai volti, le quali li rendono torti; così quelli specchiando la Scrittura alli loro intelletti, le rendono a torto e contrario senso.* Tale spiegazione non è invero la più accettabile, giacchè le spade son fatte per ferire e tagliare, non già per fare da specchi. Ond' è preferibile la chiosa del Lombardi: *i quali mutilarono la Scrittura santa come una spada mutila un bel viso. V.* Scrittura Santa.

Spagna. — Secondo Dante la Spagna è antipoda al Gange, *Purg.*, xxvii, 1-4 (cf. iv, 137-139; *Par.*, ix, 82-87). — Ricorda il viaggio d' Ulisse lungo il littorale della Spagna, *Inf.*, xxvi, 103, e l' andata di G. Cesare per soggiogarvi Lerida, *Purg.*, xviii, 102; *Par.*, vi, 64. — *Quel di Spagna*, è Alfonso X di Castiglia e di Leon, da alcuni elettori di Germania nominato Imperatore; Dante lo riprende di *lussuria* e di *viver molle*, *Par.*, xix, 125; ma gli storici ne parlano assai diverso.

Spagnuoli. — Ricordati, come aventi la lingua d' *Oc*, *Vulg. El.*, i, 8.

Spalla. — I. Lat. *spatula. Volger le spalle*, allontanarsi, *Inf.*, xv, 52; xxv, 139; *Par.*, ix, 128. — *Dar le Spalle*, fuggire, *Inf.*, xxxi, 117.

II. *Spalla d' un monte*, la parte vicina al vertice, *Inf.*, i, 16. *V.* Lacca, *n.* II.

Spanna. — I. Il palmo, come misura. *Par.*, xix, 81.

II. La mano, in genere, *Inf.*, vi, 25.

Sparta. — Ricordata per la saviezza delle sue leggi, *Purg.*, vi, 139.

Sparto. — Da *spargere*, in luogo di *sparso* : pel passo del *Purg.*, xxxi, 51, *V.* Parte.

Spaziare. — Neutr. pass. I. D' un fiume , d' un lume , estendersi, *Purg.*, xiv, 16; *Par.*, v, 118 (cf. *Conv.*, iii, 14).
II. Distendersi , *Purg.* , xxvi, 63 ; xxviii, 138; *Par.* , iv, 126.
III. Muoversi liberamente, *Par.*, xx, 73.

Spazzo. — Il suolo, *Inf.*, xiv, 13; *Purg.*, xxiii, 70. Noi abbiamo *spazio* e *spazzo*, nota il Borghini; diversi dì dire e di significato; il primo importa *intervallum*, il secondo *solum.* Così si dice lo *spazzo d' una sala* ec., onde è il verbo *spazzare.*

Specchiare. — Neutr. pass. Guardarsi in uno specchio (cf. *Purg.*, ix, 96; *Par.*, xvii, 41, *e altrove*); e quindi guardar fiso in alcuno come se fosse uno specchio, *Inf.*, xxxii, 54.

Specchiato. — Riflesso, *Par.*, iii, 20; xiii, 59.

Specchio. — *A.* I. Lo specchio *è vetro terminato con piombo*, Conv., iii, 9. — E *ivi*: « Nell' acqua, che è nella pupilla dell' occhio, questo discorso *(discorrimento)*, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie, perchè quell'acqua è terminata quasi come specchio, ch' è vetro terminato con piombo; sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d'una palla percossa si ferma. Sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare, luce dov' è terminata; e questo è quello perchè nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro » (*). — E *ivi*. 7: « Nello specchio

(*) E non solo l' immagine, ma ogni suo movimento; onde Stazio a Dante :

al nostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra immage.
Purg., xxv, 26.

Cf. *ivi*, xxix, 69; xxxi, 121; *Par.*, xxviii, 4-9, dove l' atto fa ricordare il consimile, *Par.*, iii, 21.

la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera. » — E *ivi*: « Certi corpi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi. » — Dallo specchio il raggio salta alla parte opposta, *Purg*., xv, 16. — Bello, parlando del mutuo amore de' Santi, del vicendevole illuminarsi (cf. *Par*., xxii, 24),

E come specchio l' uno all' altro rende,

Purg., xv, 75. Cf. *Par*., xvii, 123.

— Donna allo specchio, *Purg*., xxvii, 103; *Par*., xv, 113.

II. Sul luogo del *Par*., ii, 97-105, il Mossotti (*) avverte che Dante in questo passo ha voluto segnalare un principio teorico importante, cioè che le superficie piane, luminose, od illuminate in egual grado, appaiono della stessa chiarezza, a qualunque distanza sieno poste; perchè la grandezza dell' imagine e la quantità di luce che riceve la pupilla da ciascun punto diminuendo l'una e l' altra nella ragione inversa del quadrato della distanza, vi è un compenso, ed ogni elemento d' egual estensione dell' imagine apparente è sempre rappresentato da una stessa qualità di luce nell' occhio a qualunque distanza si osservi la superficie. *Il lume che stea dopo 'l dosso* deve essere supposto ad una distanza molto maggiore comparativamente a quella a cui sono gli specchi fra loro, come il sole lo è rispettivamente alla distanza delle diverse parti della superficie lineare, onde tanto gli specchi che queste parti sieno sensibilmente illuminate in modo uguale. — Al che soggiunge a buon proposito l' Antonelli, che la

(*) *Intorno ad un passo della Divina Commedia di Dante Allighieri, Lettera al principe A. B. Boncompagni, seguita da una Nota intorno a questa lettera*. Roma, Tip. delle Scienze Matematiche, 1865.

spiegazione di Beatrice è falsa, perchè non tiene conto della luce assorbita, ma il principio teorico di Dante è giusto, e per quell' epoca doveva essere una verità sublime e di non comune cognizione. In nota è pure riportata l' interpretazione del Bottagisio.

Giova avvertire come la illustrazione del Mossotti parve al valente Della Valle che non fosse fatta con bastante chiarezza pei lettori; onde egli ne trattò di bel nuovo (*), sponendo la cosa in due teoremi, uno di Ottica propriamente detta, l' altro di Fisica. Teorema I: *Le superficie dei corpi appaiono all' occhio di tali grandezze, che sono nella ragione inversa del quadrato delle distanze.* Teorema II: *Le superficie piane egualmente luminose o illuminate, vedute da qualsivoglia distanza, che sia fuori delle ordinarie, appariscono egualmente chiare o splendenti.*

III. Sul verso:

Come quando dall' acqua o dallo specchio,

Purg., xv, 16,

che accenna al giuoco della riflessione, stupendamente descritto, veggasi l' Antonelli (**), che ne discorre da pari suo.

IV. Far specchio degli occhi ad una cosa, *Par.*, xxi, 17, cioè fare che negli occhi dipingasi, come in ispecchi, la cosa. Cf. xxx, 85.

V. *Specchio di Narcisso*, l' acqua, *Inf.*, xxx, 128. *V.* NARCISSO.

VI. Per il *Veglio* che guarda Roma come suo *specchio*, *Inf.*, xiv, 105, *V.* l' appendice IL VEGLIO DEL MONTE IDA.

B. I. Dio è detto lo *Specchio* in che l'uomo, pur pri-

(*) DELLA VALLE GIOVANNI, *Nuove Illustrazioni sulla Divina Commedia divise in tre parti ad uso delle scuole.* Faenza Tip. Novelli 1877.

(**) P. ANTONELLI, II, 258.

ma di pensare, fa palese il suo pensiero, *Par.*, xv, 62; *Specchio verace*, che rende le cose quali sono veramente, *Par.*, xxvi, 106 (*V.* Pareglio), e nel quale ogni cosa dipinta si vede, *Par.*, xxiv, 42; *Speculum fulgentissimum in quo* (gli Angeli) *avidissimi speculantur*, Vulg. El., i, 2; e a tutto ciò si avrà bella e larga illustrazione dal *Conv.*, iii, 6 (*ante med.*); e anco dalla *Mon.*, i, 10.

II. E così *specchi* gli Angeli, come quelli che immediatamente ricevono la luce da Dio, e la riflettono sopra le creature inferiori, *Par.*, xxix, 144 (*). — E più propriamente l' Ordine detto dei *Troni*, rispondenti al cielo di Saturno, ne' quali direttamente s' imprimono i giudizi di Dio, *Par.*, ix, 61.

III. E *specchio* il Sole, *Purg.*, iv, 62. — E così il pianeta di Saturno, *Par.*, xxi, 18.

C. Ricorda lo *Speculum* (cioè lo *Speculatore del Diritto*, come dice il Giuliani) di Guglielmo Durante, sul quale, per amor di lucro, in cambio dei libri dei Ss. Padri, tanto studiavano gli ecclesiastici del suo tempo, *Epist.* viii, 7.

Speculazione. — L'uomo vi è chiamato come a bene supremo, *Mon.*, i, 4; cf. *Epist.* ix, 4; *Purg.*, xxvii, 103; *Conv.*, iv, 17 (*V.* Vita Attiva e Contemplativa). Cf, *Somm.*, ii ii, 180, 3.

Spegnere. — *A.* I. Della collera, dell' amore, *Inf.*, xii, 33; *Purg.*, xix, 121.

II. *Spegnersi*: della voce, *Purg.*, xxxi, 8: — dell' ombra che scomparisce quando il sole tramonta, *Purg.*, xxvii,

(*) Di fianco a questo verso il Giuliani scrisse: *Ep.* xiii (Epistola che nella sua ediz. risponde alla ix): in essa (§. 4) leggesi: *Nonne Solis astrorumque specula ubique conspiciam?* ma qui parmi che *gli specchi* propriamente non rispondano all'uopo; credo doversi leggere *spicula* in luogo di *specula*, cioè i *raggi*, che anche altrove chiama *saette* (cf. *Purg.*, ii, 56).

68 (cf. *Inf.*, xx, 102; *Purg.*, III, 132): — del giorno, *Purg.*, v, 115: — dei vapori, *Inf.*, XXXIII, 105.

B. Nel signif. fig., della vista, *Inf.*, XVI, 113; *Par.*, XXVI, I (cf. *v.* 9): — del potere, *Purg.*, XVI, 109: — della volontà, *Purg.*, XXV, 13: — dell'ardore, *Par.*, XXIX, 47: — dei sensi, *Purg.*, XXXII, 3: — del sospetto, *Inf.*, x, 57: — d'un linguaggio, *Par.*, XXVI, 124: — di segni visibili, *Purg.*, XV, 79.

Spelta. — Al luogo dell' *Inf.*, XIII, 99, il Giuliani scrisse appiè di pagina: — « *Che vai a fare?* dissi a un contadino Sanese: *vado a prender della spelda*, mi rispose. *E che è la spelda?* ripigliai io: *è un certo seme che si sementa per poi segarlo in fieno pe' bovi*; *non c' è che i bovi che la mangino.* »

Spera. — I. La sfera, *Par.*, XXIV, II.

II. Più di sovente con tal voce indica Dante le varie sfere de' Cieli, come allora ammetteva la scienza, *Inf.*, VII, 96: *Purg.*, XV, 2 *e* 52, *e assai spesso.*

III. Una superfice circolare, *Inf.*, XXXIV, 116: — e il disco del sole, *Purg.*, XVII, 5.

Speranza. — I. La Speranza è cibo e conforto delle anime afflitte, *Inf.*, VIII, 107. — *Perdere la speranza*, *non aver speranza*, d'una cosa, non isperare di ottenerla, *Inf.*, I, 54; III, 46 (cf. v, 44). — Lasciare la speranza, deporre, non coltivare, *ivi*, III, 9. — *Ringavagnare la...*, riprendere..., *ivi*, XXIV, 12 (*V.* Ringavagnare). — *Fallare la...*, sperare invano, *Purg.*, VI, 35. — La speranza di conseguire un desiderio, rende meno acuto e acqueta il desiderio stesso, *ivi*, XXI, 38; cf. *Par.*, XXIII, 15. — E la speranza che finisca un dolore, lo lenisce, *ivi*, XIX, 77 (cf. *Inf.*, I, 119). — Viva speranza, *Par.*, XX, 95. — La speranza di Dante vigeva in Beatrice, *Par.*, XXXI, 79. — *Mentre che la speranza ha*

fior del verde, *Purg.*, III, 137, fin che la speranza dura; ove la speranza s' assomiglia a una pianta, in cui il verde è segno di vita (*V.* VERDE).

II. È una delle Virtù Teologali, *Purg.*, XXIX, 125 (*); cf. *ivi*, XXXI, 106, che si collega al C. VIII, 89 (cf. *Somm.*, I II, 62, 3; II II, 17, 1, 5; 18, 1). — La Speranza nasce dalla Fede e dà vita alla Carità, *Conv.*, III, 14 (cf. *Somm.*, I II, 62, 4; II II; 4, 7; 17, 8; 27, 6). — Intorno alla virtù della Speranza Dante è in Cielo esaminato dall'Apostolo S. Giacomo, *Par.*, XXV, 29 *e segg.* (**), — È la Virtù che bene innamora, *Par.*, XXV, 44. — Sua definizione, *ivi*, 67. — Viene a noi dallo Spirito Santo per mezzo delle cose rivelate ed espresse nella S. Scrittura, *ivi*, 70 *e segg.* — Che cosa ci prometta la Speranza, *ivi*, 87. — Nessun cristiano aveva Speranza più viva di Dante, *ivi*, 52. — E la sua Speranza era perfetta, *ivi*, XXVI, 60. — Dante personifica la Speranza, e ne fa una delle tre *Ninfe*, che stanno alla destra ruota del Carro di Beatrice (*Purg.*, XXIX, 121 *e segg.*), le quali *miravan più profondo* delle quattro, che erano presso alla ruota sinistra (*ivi*, XXXI, 111), e che dopo che il Grifone coi Santi della mistica Processione era salito al cielo, circondano Beatrice seduta *in sulla radice* della *pianta innovata* (*ivi*, XXXII, 87; cf. v. 59). — Dante, ben avverte il Bocci, richiesto nel Paradiso (*Par.*, XXV, 46) dall' apostolo S. Giacomo di dire che cosa è la *Speranza*, risponde:

> Speme.... è un attender certo
> Della gloria futura, il qual produce
> Grazia divina e precedente merto,
> *Par.*, XXV, 67-69:

(*) Del *color verde*, onde si rappresenta la *Speranza*, *V.* SMERALDO.

(**) *V.* GIACOMO (S.) APOSTOLO *e* GALIZIA. Cf. *Somm.*, I II, 40, 7; 42, 1; 62, 4; II II, 1, 3; 17, 2; 18, 2; III, 7, 6.

la quale definizione è precisa quella di Pier Lombardo: *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et praecedentibus meritis.* Se molte religioni ebbero un culto speciale per la Speranza, il cristianesimo n' ha fatto una virtù e le ha dato uno splendore tutto celeste, celesti essendo i beni che il cristiano si attende.

Sperare. — Avere speranza d'una cosa, *Inf.*, III, 85; XXIV, 93. — Anche lo sperare è per sè sufficiente a istillare nell'anima calma e contentezza, *Par.*, XXIII, 15 (cf. *Purg.*, XXI, 38). — *Cose sperate, Par.*, XXIV, 64. — *Sperare in....*, porre la fiducia in...; *Purg.*, XIII, 152. E Dante, compiuto il suo esame sulla Speranza, sente dall' alto, come approvazione del Paradiso, intonarsi le parole del Salmo IX *Sperent in te, Par.*, XXV, 98 (e la stessa costruzione anche col nome sost., *Par.*, XXXI, 79). — Grave lotta su quello dell'*Inf.*, I, 41:

Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella ecc.

Eppure pochi luoghi son più chiari e precisi di questo. Molta parte della confusione dipese dal non aver raffermato il testo; deve leggersi non *la gaietta pelle*, sibbene *alla gaietta pelle*; e a ciò obbliga l' altro luogo, *la lonza alla pelle dipinta*; *Inf.*, XVI, 108, forma affatto nostra, modo elittico; che vale, come dicesi, *dalla pelle...*, o *che aveva la pelle* ecc. (V. Gaietto). Far *la pelle* oggetto di *sperare*, come vuole il Lombardi, cioè sperare di cavare alla Lonza la pelle, sa di beccaio. Dunque parmi doversi intendere: *l' ora del tempo e la dolce stagione m'era cagione di sperar bene rispetto a quella fiera dalla pelle maculata, o che aveva la pelle maculata.*

Sperant in te. *V.* Artic. preced.

Spernere. — Voce lat., disprezzare, rigettare, *Par.*, VII, 64.

Sperto. — Esperto, che conosce, istrutto, al fatto di..., *Inf.*, xxvi, 98; xxxi, 91; *Purg.*, i, 132; ii, 62; *Par.*, xxv, 65. La Nidob. e alcune ediz. moderne leggono *sperto*; quasi sempre *esperto* la Crusca.

Sperula. — Dim. di *spera*; una piccola sfera, un piccolo globo, *Par.*, xxii, 23 dove parla delle anime de' Beati.

Speusippo. — Filosofo dell' Accademia e nipote di Platone, ricordato, *Conv.*, iv, 6.

Spezie. — Molte ediz. leggono *specie. Conv.*, ii, 5 « Le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose. »

Spiccarsi. — I. Distaccarsi, allontanarsi, *Inf.*, xxx, 36.

II. Derivare, procedere (ma in questo procedimento, se bene si attenda, c' è del pari l' idea di distacco), *Purg.*, xxi, 107.

Spicciare. — I. Propriamente d' un liquido, che esca con forza da un' apertura angusta: *a*) del sangue, *Purg.*, ix, 102: — *b*) d' una fonte, *Inf.*, xiv, 76.

II. Onde sfuggire saltando, *Inf.*, xxii, 33.

Spiegare. — Lat. *explicare.* I. Stendere, tendere, *Purg.*, xxxi, 63.

II. Sviluppare, *Purg.*, xviii, 23; *Par.*, ii, 137.

III. Dichiarare, *Purg.*, i, 55.

IV. *Spiegarsi*: *a*) sciogliersi, liberarsi, *Inf.*, xiii, 90: — *b*) sciogliersi da un dubbio, *Purg.*, xvi, 54. — Nel *Purg.*, xxv, 58, molte edizioni (il Bianchi, il Fraticelli, l'Emiliani-Giudici, il Camerini, il Lubin, ed altri ancora) leggono male *si spiega*, che non sarebbe altro che il *si stende*, che segue tosto; ond' è mestieri leggere *si piega*.

SPIGA. — Il passo del *Purg.*, XVI, 113, parmi bene spiegato dal *Conv.*, IV, 22, allegato all'articolo DISSIMIGLIARE.

SPINE DI CAINO. — Nell' *Inf.*, XX, 126, il Poeta accenna ad una credenza volgare, che ancora non è cessata del tutto, e per la quale si crede che Caino dopo il suo peccato sia stato rilegato nella Luna, e che le macchie che si scorgono in quel pianeta, sieno l'ombra di lui, che vi cammina con una forcata di spine; e tal favola rammentasi anche nel *Par.*, II, 51.

SPINGARE. *V.* SPRINGARE.

SPIRARE. — *A.* I. Respirare, *Inf.*, XVIII, 131; *Purg.*, V, 81; XIII, 132 (cf. *Purg.*, II, 68, come sost.).

II. Soffiare, *Inf.*, III, 30; XXXIV, 4; *Purg.*, XXX, 89 (cf. *Par.*, XVI, 28, come sost., *il soffio del vento*).

III. Manifestarsi con parole, *Par.*, IV, 18; XXIV, 54 *e* 82; XXV, 82.

IV. Esalare, in signif. att., *Inf.*, IX, 31.

V. Provenire, emanare, *Par.*, X, 110.

VI. Inspirare, *Purg.*, XXIV, 53; XXV, 71; *Par.*, I, 19; II, 8; VI, 23 (dove la Nidob. legge *inspirare*) e 88; VII, 142; XV, 2; XIX, 25.

B. Nel senso dogmatico, dello Spirito Santo, procedere, *Par.*, II, 129; X, 2 *e* 51; XXIII, 104; XXXIII, 120 (cf. *Somm.*, I, 36, 3, 4).

SPIRITALE. — I. Proprio dello spirito, spirituale, *Purg.*, XVIII, 32.

II. *Discipline spiritali*, pene spirituali, cioè ordinamenti ecclesiastici; *o altre*, soggiunge, cioè pene d'altra maniera, *Purg.*, XXIII, 105. — *Corte spiritale*, il tribunale ecclesiastico, *Par.*, XI, 61. *V.* CORTE *e* FRANCESCO D'ASSISI.

III. Ciò che appartiene agli spiriti, alle anime, *Par.*, XXXIII, 24.

SPIRITO *e* SPIRTO. — I. L'anima separata dal corpo, *Inf.*, I, 116; IV, 32 *e* 66; V, 32, 42 *e* 66, *e spesso.*

II. Il sentimento, il proprio dentro, il cuore, *Inf.*, VIII, 106; XIII, 36; *Purg.*, XXX, 34, *e spesso.*

III. Per spirito di profezia, *Purg.*, XIV, 57 (cf. *Par.*, XII, 141).

IV. Per qualità, *Par.*, XX, 15 (cf. *Vit. N.*, 32, nella Canz.).

V. Il singhiozzo, sospiro, *Purg.*, XXX, 98.

VI. *Spirto vocale*, la voce, il canto poetico, *Purg.*, XXI, 88. *V.* VOCALE.

VII. *Spirito visivo. V.* GONNA *e* VISIVO.

SPIRITO SANTO. — La terza Persona della Trinità, procedente dal Padre e dal Figlio, *Par.*, X, 1-3 (cf. XXVII, 1: *Somm.*, I, 27, 1; 36, 1; II II, 14, 1). — I suoi Doni sono sette, che possono tutti essere da Dio messi in un'anima umana, *Conv.*, IV, 21. -- È il primo Amore, *Inf.*, III, 6. — Sposa unica dello Spirito Santo, Maria, *Purg.*, XX, 98. — *Il piacere dello Spirito Santo*, ciò che vuole, la sua eterna volontà, *Par.*, III, 53. — Coeterno al Padre ed al Figlio, *Mon.*, III, 1. — Parlò per mezzo degli scrittori del Vecchio e del Nuovo Testamento, *Mon.*, III, 4. — Parlò per bocca dei Profeti e degli Apostoli, *Epist.* X, 22; *Par.*, XXIV, 138. — Parla per bocca del Papa, *Par.*, XI, 98. — Diede particolare assistenza ai Padri della Chiesa nel comporre le loro opere, *Mon.*, III, 3. — Tiene scevri di errore i Concili Ecumemenici, *ivi.* — La gloria che in Paradiso risplende è mossa dallo Spirito Santo, i cui raggi si riflettono nelle anime beate, *Par.*, XIV, 76. — Cantore dello Spirito Santo è detto Davide, *Par.*, XX, 38 (cf. XXV, 72; XXXII, 11). — E *Scrittori dello Spirito Santo* tutti gli agiografi da lui ispirati, *Par.*,

xxix, 41. — *Pioggia dello Spirito Santo* dice Dante la S. Scrittura, che dallo Spirito Santo dettata è come pioggia vivifica sull'umanità credente, *Par.*, xxiv, 91. — Si degnò per mezzo di molti scrittori di rivelarci le verità soprannaturali e le cose necessarie alla nostra eterna salute, *Mon.*, iii, 15 (cf. *ivi*, 4).

Spiro. — I. Per anima, spirito, *Par.*, x, 130.
II. La voce, la parola, *Par.*, xxiv, 32; xxvi, 3.
III. Il canto, *Par.*, xxv, 132.
IV. L'ispirazione celeste, *Par.*, iv, 36.
V. Lo Spirito Santo, *Par.*, xi, 98; xiv, 76.

Splendidezza. — Quanto detestabile usare splendidezza colla roba altrui, *Conv.*, iv, 27.

Splendore. — I. Nel *Conv.*, iii, 14: « L' usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo *lume*, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare *raggio*, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare *splendore*, in quanto esso è in altra parte illuminata ripercosso. » E il Giuliani annota: « Questi vocaboli, così ben distinti e determinati, devono rammentarsi da chiunque brami intenderne preciso il significato proprio e metaforico, in cui il Poeta li adopera nella sua *Commedia*, e specialmente nel *Paradiso*. E indi si avrà la più sicura interpretazione di molti passi, donde i commentatori cercano talvolta d' uscirne, senza aver per altro soddisfatto al nostro desiderio. » Cf. *Purg.*, xv, 11; *Par.*, x, 62; xiii, 51; xxix, 14; xxx, 97; xxxi, 21.
II. *Splendor mondani*, le grandezze, le ricchezze, *Inf.*, vii, 77 (*la grandezza temporale*, *Conv.*, ii, 11).
III. *Splendore di viva Luce eterna*, Beatrice, *Purg.*, xxxi, 139. — E S. Domenico *uno splendore di cherubica luce*, per la sua sapienza, *Par.*, xi, 39.

IV. *Splendori* gli Angeli, *Par.*, xxix, 138. — E le Anime de' Beati, *Par.* iii, 109; v, 103; ix, 13; xxiii, 82; xxv, 106.

V. *Splendore* il Pianeta di Saturno, *Par.*, xxi, 13.

Spogliare. — I. In senso metaf., *Inf.*, xxxiii, 63, opposto al *vestire*; e ne' Padri, come notò il Tommaseo, è frequente simile forma, il corpo quale veste dell' anima.

II. Della speranza, deporre, *Purg.*, xxxi, 27. — Nel *Canzoniere*:

tu se' quella che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,

p. I, canz. 3, st. 1. Cf. *Inf.*, viii, 118.

III. *Spogliarsi l' amore* ecc., *Par.*, xv, 12, cioè privarsi dell'amore del Cielo per le cose caduche.

Spoletani. — Ricordati, *Vulg. El.*, i, 10. -- Loro Volgare biasimato, *ivi*, 11.

Spoleto. — Punita da Federigo Barbarossa, *Epist.* vi, 5.

Spolpare. — Neutr. pass. Propriamente, smagrire; per metaf., degradarsi, peggiorare, *Purg.*, xxiv, 80.

Spoltrare. — Neutr. pass. (da *poltro*), cacciare l' infigardaggine, *Inf.*, xxiv, 46.

Sporgere. — Nel *Par.*, x, 39, *l' atto suo per tempo non si sporge*, è quanto a dire che fu istantaneo; *sporgere* riguarderebbe propriamente lo spazio; ma spazio e tempo, soggiunge il Tommaseo, si commutano. — A proposito di questo luogo (*vv.* 37-45), badino i giovani alla differente

lezione; il Bianchi (anche riportato dal Camerini) ne discorre.

Sposa *e* Sposo. — I. La donna maritata (cf. *Inf.*, v, 59; *Purg.*, xvii, 29). — La novella sposa è timida, *Purg.*, xxix, 60; *Par.*, xxv, 111.

II. La Madonna è detta *unica sposa dello Spirito Santo*, *Purg.*, xx, 97. *V.* Maria.

III. La Chiesa è detta *sposa di Cristo*, *sposa di Dio*, *Par.*, x, 140; xi, 32; xii, 43; xxvii, 40; xxxi, 3; xxxii, 139 (*V.* Chiesa). — Cristo sposo delle anime, specialmente che si staccano dal mondo, *Par.*, iii, 101. — E non di Cristo, come intende il Blanc, ma di S. Francesco si parla nel *Par.*, xi, 84, e ivi la *sposa* è la Povertà.

III. Nel signif. figurato, le cose della Chiesa son dette *spose di bontà*, cioè da doversi dar ai buoni, *Inf.*, xix, 3 (*V.* Simonia); e di qui acquista preciso valore il verso:

Calcando i buoni e sollevando i pravi,

ivi, 105,

e quanto dice S. Pier Damiani, *Par.*, xxi, 124. *V.* Dignità, *n*, I.

Springare. — È difficile decidere se *spingava* o *springava* si debba leggere nell' *Inf.*, xix, 120. L' Ald., la Crusca e tutte le ediz. moderne stanno per la prima forma, dandovi il senso di *agitare*, *scuotere*. Il Landino, il Vellutello, il Daniello e non pochi Mss. seguono la seconda, che vale *saltare*, riducendola al senso di *agitarsi*, *avventarsi*, *trar calci*.

Squadernare. — Neutr. pass., distendersi, svolgersi, palesarsi, come la scrittura d' un libro svolgendo le pagine, *Par.*,

xxxiii, 87 (*V.* Libro, Quaderno *e* Volume). A questo luogo il Tommaseo: « Il mondo è quasi comento della divinità . . . Un Padre: *Nella bellezza del cielo e della terra sono pagine sempre aperte agli occhi di tutti, e che mai non tacciono dell' Autore di quelli.* »

Squadrare. — Il Blanc: propriamente porre in squadra una trave. Per fare il gesto ingiurioso detto far le fiche, quando si dà alla mano una forma di squadra doppia (*), onde, *Inf.*, xxv, 3, *a te le squadro* significa: io ti faccio, io t' indirizzo questo gesto. — Il Tommaseo: *Sfogatosi contro Dante, si sfoga contro Dio, e mostra il bestiale ch' egli era* (**). — A questo luogo il bravo ed acuto Franciosi (nella prefaz. al Commento del Castelvetro da lui pubblicato, pag. xxv): « Il buon Selmi in certe sue postille, tuttora inedite, al Dante del Le Monnier (1854) qui annota: *L' atto contro Dio sarebbe stato meglio ad un ateo*; ma io credo che, tornandovi su, quel savio uomo si sarebbe ricreduto, pensando come l' avventarsi contro Dio mal si accordi col pensare che Dio non è ».

Squatrare. — Propriam. fare a quarti; lacerare, fare a brani, *Inf.*, vi, 18.

(*) Meglio il Tommaseo: « tra l' indice e il medio mettendo il pollice. » Novellino lviii: *Fece la fica quasi infino all' occhio, dicendoli villanie.* Dice G. Villani che sulla rocca di Carmignano era una torre alta, con due braccia di marmo che faceano le fiche a Firenze. » — Il Giuliani, nelle note mss., che precedono il testo della *Commedia* da lui postillato, alla pag. ii, scrive: « Far la *quadra* a uno, tirarla giù a questo e a quello, si dice allora che gli si fanno le *beffe*, le *risa* addietro, si censura per un abito mal messo o *mal fatto*. Forse di qui lo *squadrare* le fiche: *Inf.*, xxiv. »

(**) E lo stesso: « Nello Statuto di Prato chiunque *ficas fecerit vel monstraverit nates versus coelum vel versus figuram Dei* o della Vergine, paga dieci lire per ogni volta; se no, frustato. »

Stagione. — Le stagioni sono preparate dal tempo, *Conv.*, IV, 2. — Le stagioni dell' anno corrispondono alle quattro età della vita, *Conv.*, IV, 23. — *Dolce stagione* la primavera, *Inf.*, I, 43. — « Altrimenti è disposta una stagione a ricevere il seme, che un' altra, » *Conv.*, IV, 2.

Stagira. — Patria d' Aristotele, *Conv.*, IV, 6.

Stagliato. — Da *tagliare*, scosceso, tagliato a picco, a piombo, *Inf.*, XVII, 134.

Staio. — Alcuni il derivano dal lat. *sextarius*; misura da grano, *Par.*, XVI, 105 (cf. *Purg.*, XII, 105, dove tocca lo stesso fatto). *Quei ch'arrossan per lo staio*, sono, secondo Benvenuto e l' Ottimo, i Chiaramontesi (*Chermontesi* li chiama l' Ottimo), ai quali derivò vergogna e disonore da un loro antenato, che in proprio vantaggio aveva falsificato lo staio, pubblica misura, dal quale aveva tolto una doga sostituendola con altra più stretta, con che veniva a diminuirne la capacità. L'Ottimo (al cit. luogo del *Purgatorio*): « Essendo un ser Durante de' Chermontesi doganiere e camerlingo della Camera del Sale del Comune di Firenze, trasse il detto ser Durante una doga dello staio, applicando a sè tutto il sale, ovvero pecunia che di detto avanzamento proveniva. »

Stallo. — Propriamente, dimora; *cessar stallo*, disparire, togliersi da...... *Inf.*, XXXIII, 102.

Stanza. — I. L' atto dello stare, il fermarsi, *Purg.*, XIX, 140.

II. Con tal voce Dante dinota le parti, in che una canzone si divide — La stanza è la parte principale della Canzone, *Vulg. El.*, II, 9. — Che cosa sia, e in quanti modi si possa variare, *ivi*, 10. — Di quai versi si componga, *ivi*, 12. Intorno alla *stanza* delle canzoni riferisco dal Giuliani

(al lib. II, cap. II della *Vulg.*, *El.* questo tratto: « Torna ora opportuno di fermarci a considerare come il dottissimo Böhmer, dopo aver ridotte a *venti* le Canzoni di Dante, le sole autentiche, ne abbia studiato colla maggior diligenza la composizione della *Stanza* e del *Commiato* secondo la dottrina del Poeta, deducendone per ciascuna *Canzone* una *formola* a rappresentare la costruttura della *Stanza* rispettiva. Questa precisa formola il prof. d'Ovidio, avendola ben ritratta dalla Dissertazione del critico Alemanno, mi reco a debito di riportarla con le espresse parole: — La *Stanza* è sempre *divisibile* in due parti, delle quali la prima può esser *divisibile* o *indivisibile*, e la seconda egualmente. Quando la prima parte della *Stanza* è *indivisibile*, la si dice *Fronte*; quando la è *divisibile* le sue parti diconsi *Piedi*: così la seconda parte, se è *indivisibile* dicesi *Coda* (*Syrma*); se *divisibile*, le sue parti diconsi *Versus*, Volte. Ora di ogni stanza si fa questo: si contano prima il numero de' versi componenti la prima parte; poi quelli componenti la seconda; poi il numero delle sillabe componenti la prima e quelle componenti la seconda; da ultimo ciascun verso si rappresenta con una lettera *maiuscola*, se *endecasillabo*; *minuscola*, se *settenario*, avendo cura di rappresentare con la medesima lettera i *versi rimanti*. Laonde, se per caso si tratta di due *endecasillabi* rimanti, si porrà, mettiamo, AA; se di due *settenarj*, aa; se di un *endecasillabo* e di un *settenario*, Aa. Prendiamo, ad esempio, la Canzone del § XXIII della VITA NUOVA: abbiamo in prima otto *endecasillabi*, con le finali: *etate*, *umane*, *morte*, *pietate*, *vane*, *forte*, *accorte*, *piangìa*, un *settenario* con *via*, un *endecasillabo* con *sentire*, un *settenario* con *dormire*, tre *endecasillabi* con *sconforte*, *fantasia*, *mia*. E perciò avremo ABC, ABC (*Piedi*), CDd, Ee, CDD (*Coda*); da che si vede che il numero de' versi è 6 (de' *Piedi*) + 8 (della *Coda*), e il numero delle sillabe (6 × 11) de' *Piedi* + [(6

× 11) + (2 × 7)] della *Coda.* Quindi la formula tutta sarà: 6 + 8, 66 + 80; ABC, ABC; CDd, Ee, CDD. —

Benchè siffatti argomenti, pur derivati dalla Metrica che Dante prescrisse a sè stesso, non valgano a stabilire in guisa assoluta quali veramente siano le *Canzoni* che gli si debbono appropriare, tuttavolta è da consentire che hanno in sè gran forza: tanto più ove sian avvalorati dagli argomenti intrinseci e dall' autorità de' Codici. Ed ora mosso da tutte queste ragioni, anch' io dubito forte, che non sia da recarsi a Dante la Canzone: « *Io sento sì d'Amor la gran possanza,* » e tanto meno quell' altra: *Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia.* »

Stanziare. — I. Risolvere, prendere una determinazione, *Inf.*, xxv, 10. Il Borghini *(op. cit.*, pag. 243): « *Stanziare* è propriamente *diliberare* e *solennemente fermare*; la quale voce è rimasa intera e sana in alcune deliberazioni dei magistrati e specialmente in spese, salarii e simili cose, ove per cosa del mondo non s' adoprerebbe altra voce che *stanziare denari* e *stanziamento.* »

II. Pensare, supporre; *Purg.*, vi, 54.

Stare. — Noto le seguenti forme: *stare a una pena*, essere condannato a...., soffrire, *Inf.*, vi, 56: — *stare a udire*, *Purg.*, xiv, 71: — *stare a bada di vedere*, stare attento a...., *Inf.*, xxxi, 138: — *stare a' crini ad uno*, tenergli dietro, stargli vicino, *Inf.*, xxvii, 117: — *star cheto*, *star muto*, non parlare, *Inf.*, ix, 87; xxxiii, 65; *Par.*, xxxi, 42: — *star contento a....*, contentarsi di ..., non chieder più avanti, *Purg.*, iii, 37: — *star fresco*, modo irrisorio che se ivi par proprio perchè v' e congiunta l' idea di *ghiaccio*, tuttavia vale anche pagare il fio, *Inf.*, xxxiii, 117: — un pericolo che *sta in contra*, affacciarsi un pericolo, esserne minacciato, *Inf.*, xiii, 99: — *stare in cesso*, in disparte, da banda, *Inf.*, xxii, 100: — *star sicuri gli occhi*,

non fissi in alcuna cosa, non occupati (il *sine cura*), *Par.*, xv, 15: — *lasciar stare*, abbandonare, *Purg.*, II, 128: — *starsi con alcuno*, in compagnia di. . . . , *Inf.*, x, 117.

STATUA. *V.* MONUMENTO.

STATUTO. — Ordine, legge, decreto, *Par.*, XXI, 95 (cf. *Conv.* IV, 21).

STATI. — Come si formino e leghino fra sè, *Conv.*, IV, 4. — Assomigliati nel governo a quello delle navi, *ivi*. *V.* GOVERNO, MINISTRO, PRINCIPE, RE.

STAZIO. — Publio Papinio Stazio, napoletano, ma ai tempi di Dante creduto nativo di Tolosa, *Purg.*, XXI, 84; e Stazio stesso nelle sue *Selve* (III, 5) ci si fa conoscere di Napoli; ma le *Selve* furon trovate quasi un secolo dopo Dante; e a farlo di Tolosa, lo si confuse forse con Papinio Surcolo, come fece l'antico di lui commentatore *Placido Lattanzio* o *Lettanzio,* come vogliono altri. Venuto a Roma vi ebbe l' amicizia dei dotti e il favore dell' Imperatore Domiziano fratello di Tito (cf. *Purg.*, XXI, 82; XXII, 83). Se abbia davvero conseguito in Roma la corona poetica (cf. *Purg.*, XXI, 90), o se l' Allighieri abbia voluto con quella espressione accennare all' eccellenza poetica di Stazio, è dubbio. Le opere di Stazio note a Dante, sono la *Tebaide* in dodici libri, e l' *Achilleide*, della quale non abbiamo che due libri, perchè il poeta fu colto dalla morte (*Purg.*, XXI, 93). — Stazio per Dante era poeta di grande valore, e com' epico lo colloca tosto dopo Virgilio, e, come Virgilio, lo dice il suo *poeta,* (cf. *Purg.*, XXVII, 114; XXVIII, 146; il suo *dottore* (cf. XXIV, 143). E certo gli doveva esser caro per lo studio e l' amore, che Stazio pose nell' Eneide; e se di sè stesso potè dire a Virgilio:

Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio Maestro e il mio autore;
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore,

Inf., I, 83-87:

a Stazio fa poi dire:

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico; la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma,

Purg., XXI, 94-99.

Non è da tener conto di coloro, tra' quali il Venturi, che rimproverano a Dante d' aver messo Stazio in luogo di salvamento; mandiamo costoro a Rifeo e a Traiano e a tanti altri nel Poema; oltrechè, possono negare che ciò non sia stato possibile? ma badisi all' arte, con che Dante fa originare la conversione di Stazio al cristianesimo, cioè da un passo di Virgilio, in quella guisa, come osservò il Gioberti, che sant' Agostino (e Dante sel sapeva) si sentì tratto alla conversione sua dalla lettura dei libri di Cicerone sulla Sapienza (cf. *Purg.*, XXII, 55 e *segg*). — Però non ebbe coraggio di manifestarsi pubblicamente cristiano, e tale tiepidezza dovette gravemente scontarla, *Purg.*, XXII, 88-93 (*). — Al Purgatorio, oltrechè per

(*) Altro fu il motivo che indusse a ciò S. Sebastiano alla corte di Diocleziano: cf. *Somm.*, II II, 10, 10.

tiepidezza nella quarta Cornice (cf. *ivi*, 93), stette lungamente nel quinto a scontare la prodigalità, *Purg*., xxii, 34 *e segg*. — Stazio è detto da Dante il *dolce poeta* e perchè, *Conv*., 25 (cf. *Purg*., xxi, 88). Uno dei grandi maestri del mondo, *Purg*., xxiv, 99. — Gran maestro, *ivi*, xxvii, 144. — Dante lo propone come esemplare da essere studiato dai poeti, *Vulg. El*., ii, 6. — Il savio, *Purg*., xxiii, 15. — Nominato, *Purg*., xxv, 29, 32; xxvii, 47; xxxii, 29; xxxiii, 134. — Citato, *Conv*., iii, 8, 11; iv, 25 (*più volte*).

Il luogo del *Purg*., xxii, 88-93, che allegai più sopra, apre al Bennassuti la via ad una ricerca cronologica, la cui conclusione è così strana ed arbitraria, come nessun'altra, e contiene per giunta un errore sì grave, che va bene avvertire, perchè almeno sia nuovo argomento a discernere come il preconcetto e la fantasia riscaldata e il soverchio attribuire a sè stessi sieno sempre, ma più ancora in questi studi, pessime guide. Stazio nel *Purg*., xxii, 36, aveva detto che la sua prodigalità era stata *punita* da *migliaia di lunari* nella quinta Cornice; le quali parole hanno il preciso senso di *cinquecent' anni e più*, come aveva detto egli stesso (*Purg*., xxi, 68). Più avanti, parlando della sua *tiepidezza*, ne afferma che essa gli *fece cerchiare il quarto cerchio più che il quarto centesimo*, cioè *più che quattrocent'anni* (*Purg*., xxii, 92-93). E ora viene il bello! reco integralmente il Bennassuti (*nota* 55 del cit. Canto, ediz. di Padova): « *Questa tiepidezza* ecc. Mi fe girare nel IV Cerchio degli accidiosi più di 400 anni. Questi uniti ai 500 passati nel V Giro dan 900. Stazio morì il 100 dell' êra volgare. Aggiunto il 100 al 900 dà 1000. Restano ancora 300 per arrivare al 1300, anno della liberazione di Stazio dal Purgatorio. Dove passò dunque egli questi 300? È chiaro che li passò nell' Atrio fra i procrastinanti, che devono aspettare il loro purgatorio trenta volte il tempo che vissero procrastinanti, com' è detto nel Purg. iii, 136 e seg. Ch' egli poi sia

stato procrastinante, lo dice nel verso 91 di questo Canto, dove ci ha doppio peccato di tiepidezza e di procrastinazione. Dante così ci ha messo il bandolo in mano per trovare l'anno del battesimo di Stazio, cioè Stazio fu battezzato 10 anni avanti la sua morte, perchè moltiplicato il 10 per 30 dà 300. » E così edificato in sull'arena tutto codesto specioso castello, è molto se a questa volta il dabben uomo non soggiunse, come fa di spesso: « sinora di questo luogo i chiosatori non han capito nulla. » Ora io chiedo: un povero giovane, ancor non forte negli studi danteschi, che legga codesto appariscente sproloquio, credete voi che non resti preso? che anzi non ammiri il sottile ingegno del chiosatore a dare siffatta dimostrazione? ed eccolo così con un grosso errore in testa, che forse gli resterà per molto tempo, perchè anche le fallaci opinioni toccano l'affetto, *e poi l'affetto l'intelletto lega*, come dice il nostro Autore. Che la dimostrazione del Bennassuti poggi sul falso, è facile mostrarlo: lascio andare ch'egli nel suo calcolo non tiene nessun conto di due *più* importantissimi, e dal Poeta non certo notati per capriccio (*Purg.*, XXI, 68; XXII, 93); ma come diamine non s'accorse che nel *Purg.*, III, 136, ch'egli cita, Manfredi parla di quelli *vissero in contumacia di santa Chiesa*, cioè che furono irretiti dalla scomunica? ma Stazio scomunicato non fu; dunque, se pur lo si vuole supporre dimorato anche nell'Antipurgatorio, lo si deve calcolare tra quelli relegati là, *dove tempo per tempo si ristora*, *Purg.*, XXIII, 84, cioè che devono star fuori tanto tempo quanto fu quello che vissero trascurati delle cose dell'anima, *Purg.*, IV, 130-131; ed ecco miseramente crollato di per sè edificio sì nuovo ed architettato con tanto fantasia!

Stefano (S.) Protomartire. — Fu uno de' sette primi diaconi della Chiesa, e si venera come primo martire della nostra Religione. Nulla sappiamo del luogo della sua nascita,

nè *qual sole o quai cadele*, direbbe Dante, lo *stenebraron sì*, ch' egli drizzasse

Poscia di retro al Pescator le vele,
Purg., XXII, 61-63.

San Girolamo lo dice dotto ed eloquente; e di tale eloquenza e dottrina si valse a combattere gli Ebrei nella sinagoga, di guisa che molti si convertirono, altri fremendo, accusandolo di parlare contro la legge, onde il Sinedrio lo condannò ad essere lapidato. Oppresso dai colpi delle pietre, non cessò fino all'ultimo istante di predicare la legge di Cristo e di pregare pe' suoi carnefici. Negli *Atti degli Apostoli* (cap. 6 e 7), ove si narra questo martirio, è detto che le vesti dei lapidatori (non potendovi egli per la giovane età, secondo le leggi, prendervi parte attiva) eran custodite da quel Saulo, che poscia, sotto il nome di Paolo, divenne l'Apostolo delle Genti. Questa scena del martirio di Stefano, il quale mostrò tanta pazienza e rassegnazione e carità al prossimo, si presenta in visione al Poeta nella Cornice ove si sconta l'iracondia *(Purg.*, XV, 106 *e segg.)*, come antitesi salutare a quel peccato. S. Agostino, del martirio di Stefano disse sapientemente: *Hanc (passionem) modo de libro Actuum Apostolorum, cum legeretur, non solum audivimus, sed etiam oculis spectavimus*: credo si possa con tutta giustizia dire altrettanto della descrizione, che Dante ce ne fa; nove versi che valgono il Mosè di Michelangelo. Veggasi quanto ne dissi a CHINARE e a GIOVINETTO, *n.* I.

STELLA. — *A.* I. Nel senso proprio, *Inf.*, I, 38; III, 23; VII, 98, *e di spesso.* — Son dette *le ninfe eterne*, *Par.*, XXIII, 26. — *Stelle cadenti* son detti dal volgo quei *vapori accesi* (*), che

(*) Veggasi, dice il Capocci, come non lasci verun fenomeno interessante, senz' avvertenza: e ne presenta bellamente il trasalir che si prova al subito trascorrere pel cielo de' globi igniti e delle stelle cadenti; spiegando

veggonsi nelle notti estive, *Purg.*, VI, 37 (cf. *Par.*, XV, 16). — Loro numero, *Conv.*, II, 15. — Incertezza del loro lume, e perchè, *ivi*, III, 9. — Hanno differente virtù, *Quaest. Aq. et. Terr.*, 21. — Credevasi ai tempi di Dante, che le stelle fisse non isplendessero già di luce propria, ma riflessa dal Sole, come i pianeti, *Par.*, XX, 6 (*).

II. In particolare i pianeti: *a*) la luna, *Par.*, II, 30; *Conv.*, II, 14 (*due cose si veggono nella Luna proprie che non si veggono nell'altre stelle*, cioè pianeti): — *b*) Mercurio, *Par.*, V, 97 *e* 112: — *c*) Venere, *Par.*, VIII, 11; IX, 33: — *d*) Marte, *Par.*, XIV, 86; XVII, 77: — *e*) Giove *Par.*, XVIII, 68.

III. La Stella Polare, *Par.*, XII, 29. — Cielo delle stelle fisse, od ottava Sfera, *Quaest. Aq. et Terr.*, 21; cf. *Par.*, II, 115-117; XXII, 110.

IV. Nel senso astrologico, in quanto attribuivasi agli astri un influsso sull'uomo (*V.* CIELI, E, *nn.* I, II, III, IV), *Inf.*, XV, 55 (cf. *Par.*, XXII, 112); XXVI, 23; *Purg.*, XXX, 111, (cf. *Mon.*, II, 6; *Par.*, VIII, 140); XXXIII, 41; *Par.*, I, 40; VIII, 110; XVII, 76.

V. Sul luogo dell'*Inf.*, II, 55, *la stella*, non s'accordano gli interpreti; chi intende il pianeta Venere, chi il Sole; il Blanc vuole *stella* in senso collettivo per *stelle*, e si richiama alla *Vit. N.*:

Poi mi parve veder a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir la stella;

---

disinvoltamente che non si tratta mica di vere stelle; perchè niuna ne manca nel luogo onde quella larva fatua e fugace di stella si è mossa. Del resto ora noi abbiamo riconosciuto che tra queste diverse generazioni di corpi non vi è tutto quel divario che prima i saggi credevano; poichè le stelle cadenti, benchè di mole picciolissima, sono anch'esse veri corpi celesti, che s' incendono nel cadere verso la terra.

(*) « La natura del Sole è partecipata nelle altre stellle, » *Conv.*, III, 2. — Il Sole tutti i corpi celestiali illumina, » *Conv.*, III, 12, essendo *colui che tutto il mondo alluma*, *Par.*, XX, 1: — « *del lume del Sole tutte le altre stelle s' informano* » *Conv.*, II, 14.

ma tale richiamo non vale, dovendosi quivi leggere *stelle*, dacchè nella prosa che precede la Canzone, Dante disse: « E pareami vedere il sole oscurare sì, che le *stelle* si mostravano d' un colore che faceano giudicare che *piangessero.* » A ciò tien forte il Giuliani; nè gli si può dar torto, non potendo *la stella*, per antonomasia, essere altro che il sole; tanto più che Beatrice, dal Poeta poi detta *il sole, il sole degli occhi* suoi (*Par.*, III, 1; XXX, 75), il cui *occhio tutto vede* (*Inf.*, X, 131), che propriamente non è che di Dio (*Par.*, XXI, 50), Dio paragonato pure al Sole (*Conv.*, III, 12). *V.* SOLE.

B. Dante giunto all' isola del Purgatorio vede in quell'emisfero *quattro stelle*,

> Non viste mai fuor ch' alla prima gente,
>
> *Purg.*, I, 23 (*),

le quali poi splendono luminosissime in fronte a Catone. Più tardi (*Purg.*, VIII 89) ne vedrà altre tre, delle quali *ardeva tutto il polo* di là. Io non credo doversi qui badare all' esposizione letterale; dal solo fatto che il Poeta le dice *luci sante* (*Purg.*, I, 38), il significato delle *quattro stelle* non può essere che simbolico (**); e del pari per quanto

(*) Scrisse il Dall' Ongaro: « Vedete Humboldt accennare alle quattro stelle del Purgarorio, salutando il Poeta italiano come il Colombo delle costellazioni antartiche; più maraviglioso in questo di Leverrier che divinò col calcolo l' esistenza ora confermata di nuovi pianeti.

(**) Il Bianchi: « I Commentatori si torturano in questo luogo per indagare quali possano essere queste quattro stelle vedute dal Poeta presso l' altro polo, e come potesse egli averne notizia, non essendosi a quel tempo scoperta alcuna terra nell' altro emisfero da cui potessero vedersi. Chi dice che qui si accenna a quelle quattro bellissime stelle, che in forma di croce si vedono nella costellazione del centauro, chiamata *la Croce del Sud*, che pur trovansi descritte nel catalogo di Tolomeo : chi vuole che debba in-

risguarda le *tre* del C. VIII. Infatti, prima il Poeta discerne le quattro *Virtù Morali* e umane; più tardi vede le tre *Teologali*, che son dono speciale della Grazia; e poscia tutte e sette, divise nelle due schiere, le vedrà in forma di *donne* o *ninfe* ai due lati del glorioso Carro di Beatrice; le prime, men nobili, alla sinistra, le seconde alla destra, come quelle *che miran più profondo* (*Purg.*, XXIX, 121-132; XXXI, 103-111). — Cf. *Mon.*, III, 15; *Conv.*, IV, 22 (*).

C. I. Per estens., in senso fig., Stella luminosissima su tutte, la Madonna, *Par.*, XXIII, 92.

II. Gli Scrittori della S. Bibbia, *Par.*, XXV, 70.

III. Come immagine dell'unità di essenza in Dio, *Par.*, XXXI, 28 (**).

STELO. — I. Il gambo de' fiori, *Inf.*, II, 129.

II. Il mozzo d'una ruota, *Purg.*, VIII, 87.

III. L' asse del moto de' cieli, *Par.*, XIII, 11.

---

tendersi d' altre quattro stelle molto più vicine al polo, che sebbene fosse primo a notarle Americo Vespucci, potevano nondimeno essere state vedute anco da Marco Polo che navigò all' isola di Giava e di Madagascar, e da lui poteva Dante averne sentito parlare. Io da principio inclinava a credere che queste quattro stelle fossero una mera immaginazione del Poeta, che le fingesse prima per dare un maggiore abbellimento a quel cielo sotto il quale, secondo che egli poeticamente immaginò, dovea vivere felice l' umana generazione se si fosse mantenuta innocente; e poi per farle simbolo delle quattro virtù cardinali che costituiscono il principale onore di essa umana natura; che veramente ornavano l' uomo finchè innocente durò nel luogo dove Dio l' avea posto; e che nella sua discendenza divennero sempre più difficili e rare. Ma il chiarissimo Padre Antonelli nei suoi dotti ragionamenti sulle dottrine astronomiche di Dante, senza punto negare che abbia il Poeta mirato al significato morale sopra esposto, ha provato scientificamente, che fulgide stelle al polo australe doveansi di fatti vedere da chi si fosse trovato nel luogo che Dante immagina, e nella stagione ed ora che egli pone; e che egli dovè averne sicnra notizia.

(*) Veggasi l' articolo VITA ATTIVA E CONTEMPLATIVA.

(**) Veggansi le *Similitudini Dantesche* di Luigi Venturi.

Stemma. — Serve a conoscere le varie famiglie gentilizie; e dello stemma particolare si vale il Poeta a dinotare gli usurai, *Inf.*, xvii, 55 *e segg.*; dove il Tommaseo: « La tasca portava l'arme del casato; ingegnoso per dar a conoscere que' dannati senza lungo discorso, e per portare in Inferno lo scherno della sudicia nobiltà. »

Stemprare. — Struggere, mortificare, umiliare, *Purg.*, xxx, 96.

Stendale. — Lo stendardo, *Purg.*, xxix, 79. Alcuni mss. leggono *ostendali.*

Stendere. — I. Distendere, delle mani, *Inf.*, viii, 40.

II. Stendersi: *a*) del corpo umano, *Inf.*, xvi, 136 (cf. *Par.*, xxiii, 124): — *b*) della luce riverberata, *Par.*, ii, 103: — *c*) delle braccia d'una croce, prolungarsi, *Par.*, xv, 19: — *d*) uscir fuori, passare un dato confine, *Par.*, xvii, 38: — *e*) delle umane azioni; *Conv.*, iv, 9: « Quanto le nostre operazioni si stendono, tant' oltre la Maestà imperiale ha giurisdizione, » (e *ivi*, altre due volte). — E *ivi*, 19: « Nobiltà vale e si stende più che Virtù. »

Stenebrare. — I. Dissipare le tenebre; per metaf., illuminare, *Purg.*, xxii, 62.

Stentare. — Nell'*Inf.*, xxiii, 121, gli interpreti spiegano tutti per *essere tormentato*; il Buti solo, *essere crocifisso*, *disteso in terra*; ma le due spiegazioni, in questo luogo, tornano lo stesso. Il Tommaseo: « *si stenta*: ben s'applica ai crocifissi distesi. In senso simile ha *distentare* Virgilio.

Sternere. — Voce lat.; propriamente, stendere; ma chi badi che *aperta e distesa lingua*, *Par.*, xi, 23, vuol dire ragionamento *chiaro* per succedersi di ragionamento (in che sta il *distesa*), vede tosto che *sternere* riceve il senso di *sten-*

dere, cioè *dichiarare*, *dimostrrae*, *Par.*, XI, 24; XXVI, 37, 40 *e* 43. Nel primo dei citati luoghi il Lombardi, seguendo la Nidob.., legge *discerne*, e negli altri *scerne*, lez. rigettata da quasi tutte le edizioni moderne.

STIGE. — Uno de' fiumi infernali, che nascendo dalla *fessura* del Veglio del monte Ida (*Inf.*, XVI, 112-116), e che mostrandosi dapprima nello spazio che separa il quarto dal quinto Cerchio (*ivi*, VII, 101), e scendendo in basso, forma una palude, che ha lo stesso nome (*ivi*, 106-108), e che forma il quinto Cerchio infernale (*Inf.*, VII, 106 IX, 105), ove sono puniti gli iracondi e gli accidiosi. Però qui si richiami quanto m'accade di osservare all'articolo INVIDIA, *n.* III. E mi giova, a sentire altre opinioni, dal che potrà scaturire il vero, insistere ancora un poco su questo soggetto. Sulle parole di Virgilio,

> Sotto l'acqua ha gente che sospira...
> Fitti nel fango dicon: tristi fummo ecc.,
>
> *Inf.*, VII, 118-123,

il Paravia, in una sua lettera al Lanci, scrisse: — Nello Stige non si puniscono che gl' iracondi; ma perchè v' ha due diverse sorta d'ira, o per meglio dire, due diversi procedimenti di essa, l' uno impetuoso e l' altro lento, l'uno potente e l'altro celato, poichè in somma altro è l'ira che scoppia, altro quella che cova; quindi viene, che di quegl'iracondi danteschi, gli uni vengono a tristi fatti, e cozzano, e si mordono, e si sbranano fra loro; gli altri invece nulla fanno di tutto ciò, ma chiudono e nutriscono la ira nel fondo del proprio cuore, ira tanto più terribile, quanto più rattenuta; ecco perchè la prima divampa, e l'altra fuma. Ed è poi detto *accidioso* quel fumo, o perchè lento, o perchè tristo e affannoso, entrambi i significati di *acedia*,

come si ha nel Ducange. E il Todeschini, *op. cit.*, vol. I, 38, (che così si accosterebbe in parte all'opinione del Lubin, di cui parlai nel luogo succitato all' articolo INVIDIA): — Dante, che aveva presa per base del suo sistema punitivo la considerazione, non già de'principii moventi a peccare, ma degli effettivi peccati, trovò bensì ragione di contemplare come oggetto immediato di pena la lussuria, la gola, l'avarizia e l'ira, ed in qualche modo anche l'accidia (non come gastigo dei vizi capitali, ma de'peccati d'incontinenza che si possono considerare come semplici trascorsi della natura umana tratta dal concupiscibile o dall'irascibile appetito, e non tenuta a freno, com'era di dovere, giusta la norma delle leggi divine); ma non considerò come oggetto di speciale e proprio gastigo nè la invidia, nè la superbia, mentre gli effetti peccaminosi da esse prodotti costituiscono tali colpe, ch'erano da lui sotto altri rispetti contemplate e punite. Questa osservazione non isfuggì a quel valentuomo di Girolamo Benivieni. —

Però il valentissimo Del Lungo è d'altra opinione (*), che egli espone così: — Non si può oggimai più dubitare, per la diligenza de'migliori comentatori che i superbi non sieno compresi nella prima regione infernale, in quella cioè che termina con la palude stigia, appiè delle mura di Dite, e non sieno rappresentati nel tipo vivissimo di Filippo Argenti: se non che il Del Lungo pone il quesito, in quale cioè degli scompartimenti del suo Inferno abbia Dante collocati gl' invidiosi. — Richiamata alla mente de' suoi lettori la nota partizione dell' Inferno dantesco, secondo la quale (Inf. XI) i peccati distribuisconsi sotto tre grandi generi, ciascun d'essi allogato in una distinta re-

(*) *Diporto Dantesco. Gli invidiosi nello Stige. — Le tre regioni infernali. — Gli sconoscitori della Divinità.* Estratto dalla Nuova Antologia, Aprile, 1873. — Il Castelvetro: « È da dire che con l'accidia è punita l'invidia sotto il pantano, essendo l'uno e l'altro peccato *fumo accidioso* e consumante dentro l'uomo di tristizia. » Cf. Ferrazzi, v, 310-312.

gione, ci dimostra la rispondenza che corre tra la prima regione infernale e il Purgatorio, la qual rispondenza fa necessario che la detta regione dove son dannati *quelli di fuori*, cioè fuori della città di Dite, contenga tutte e compiutamente le medesime specie di peccatori non pentiti, che contiene, ravveduti, il Purgatorio, senza di che sarebbe incompleto il riscontro dei cerchi infernali della prima regione coi sette balzi del Purgatorio. Vi devono dunque aver posto anche gl'invidiosi. Ed essi sono le ultime *fangose genti*, ultime che Dante, prima di giungere nell'*alte fosse*, terza circuizione, che *vallano* la città *sconsolata* (Inf., VIII, 76-77), vede entro la palude, e che si slanciano addosso all'Argenti. Dagl'iracondi, dic'egli, ci siamo allontanati ch'è un pezzo: lo *strazio* è improvviso e nuovo, e diverso da que' primi azzuffamenti. Non sono più, infatti, anime che *si percuotono* e *si troncano co' denti* le une con le altre: queste vanno *tutte* d'accordo, addosso ad un solo, a quello gridano, a quello si scagliano, di quello fanno strazio: ed egli anche laggiù, nella disperazione infernale, superbo, non le respinge, non si accapiglia con loro, ma il proprio furore e il disprezzo verso gli assalitori sfoga sopra sè medesimo. Or non è questo precisamente lo spettacolo che di sè presentano nel mondo i superbi e gl'invidiosi? — Dante nello Stige incontra, colpite dalla medesima punizione d'essere immerse in quell'onde, le anime degli iracondi e degli accidiosi, dei superbi e degl'invidiosi. Nella prima circuizione gl'iracondi e gli accidiosi: di sopra quelli, in continua guerra tra loro: di sotto questi *fitti nel limo*, e perpetuamente molestati, essi gli amatori del placido vivere, da quella orribile e sfrenata lotta che si combatte al di sopra delle lor teste. Nella seconda circuizione i superbi e gl'invidiosi: di sopra i superbi, nel medesimo modo che gl' iracondi, e quanto a sè, disdegnosi, non che d'offendersi a vicenda, ma pur di guardarsi; perciò l' Argenti al Poeta si presenta tutto

solo, nè è disturbato da alcun assalto durante il lor breve dialogo, il che parrebbe difficile a imaginarsi d'un iracondo tra gl' iracondi. Se non che essi pure hanno sotto di sè un altro ordine di dannati; e qui, al contrario di ciò che segue nella prima circuizione, sono quelli di sotto che molestano quelli di sopra. Gl'invidiosi, nascosti, com' è conveniente alla lor cupa e simulata natura, entro le acque della palude, ogni tanto ne sbucano fuori per aggredire i superbi, e fanno di loro tanto più fiero strazio, quanto questi, divorati dalla loro passione, sdegnano di opporre alcuna resistenza. Così ai superbi il vantaggio dello stare all'aria aperta è bilanciato, rispetto agl'invidiosi, dall'incomodo degli assalti di costoro e dallo strazio rabbioso ch' essi medesimi di sè fanno: e agl' invidiosi che, come gli accidiosi, *si attristano nella belletta negra*, lo uscirne fuori a combattere forzatamente, non è, se si pensi, minor pena che lo starsene. Del resto nello Stige, più forse che in qualunque altro luogo dell'Inferno dantesco, è ciascun vizio pena a sè stesso; un bestiale interminabile impeto d'ira sconvolge e fiacca gl'iracondi; uno starsi sozzo e turpissimo affoga gli accidiosi; i superbi si consumano in vano furore (*così è l'ombra qui furiosa*), a vedersi eterno bersaglio d' altrui offese; gl'invidiosi, dal fango ove si macerano, sono tratti a dare addosso senz'alcun pro a chi non ha ormai più nulla da essergli invidiato. E di questa nuova sua interpretazione enumera vittoriosamente le ragioni, la quale ha pure il vantaggio di compiere la topografia dell' Inferno e tutto il morale e penal sistema del divino poema e di rendere più razionale insieme e più artistico lo svolgimento di quelle tetre scene dello Stige dantesco.

Stigmate di S. Francesco. *V.* Sigillo.

Stingere. — Il contrario di *tingere*, cancellare, *Purg.*, I, 96.

Stile e Stilo. — I. La matita usata nel disegno, *Purg.*, xii 64.

II. La penna, *Par.*, xxiv, 61.

III. Il carattere dell'eloquio, *Inf.*, i, 87; *Purg.*, xxiv, 57 e 62; *Conv.*, iv, 2 (*soave stile*). *V.* Poesia. – Quindi per l'Alighieri *stile tragico* è il sublime (cf. *Inf.*, xx, 113); *comico* è il mediocre; *elegiaco* è l'inferiore, *Vulg. El.*, ii, 4. — Al primo si addice il *Volgare illustre*; al secondo un *Volgare* ora *illustre* ora *umile*; al terzo, un *Volgare* sempre *umile*, *ivi.* — Dall'*Inf.*, i, 87, è chiaro che Dante per *bello stile*, desunto dall'Eneide, s'era acquistato onore ancor prima di scrivere la Commedia; e s'accenna di certo alla *Vita Nuova* e alle *Rime* composte prima del 1300.

Stillare. — I. Derivare, scorrere, *Par.*, xx, 119.

II. Innondare, innaffiare, inspirare, *Par.*, xxv, 76.

Stima. *V.* fama.

Stimativa. — Il giudizio, la facoltà di giudicare, *Par.*, xxvi, 75 (cf. *Inf.*, xxiv, 25; *Par.*, xiii, 131).

Stinguere. — Lat. *extinguere.* I. Spegnere (del fuoco), *Inf.*, xiv, 36.

II. Cancellare, nel signif. fis., *Purg.*, xii, 122; *Par.*, xxx. 13: — nel signif. mor., della memoria, *Par.*, xxiii, 53.

Stipare. — I. Da *stipa*, ammonticchiare, accumulare (cf. *Inf.*, xi, 3; xxiv, 82), *Inf.* vii, 19.

II. Dell'aria, condensare; *Inf.*, xxxi, 36.

Stirpe. — Non la stirpe nobilita le persone, ma sì le persone la stirpe, *Conv.*, iv, 20.

Stoici. — Seguaci della scuola di Zenone, mettevano nella rigida onestà il fine della vita, *Conv.*, iv, 6. — Loro opi-

nione, ricordata *ivi*, 22. — In chi raffigurati, *ivi*. — Ammettevano l'immortalità dell'anima, *ivi*, II, 9. — Ricordati, *ivi*, III, 14. *V.* FILOSOFO *e* ZENONE.

STOLA. — I. La veste, *Purg.*, XXXII, 81; XXV, 95 *e* XXX, 129, secondo quello che narra l'Apocalisse che i Santi trionfanti con Cristo erano *amicti stolis albis*.

II. *Grave stola* le cappe di piombo degli Ipocriti, *Inf.*, XXIII, 90.

III. *Doppia stola*, anima e corpo, *Par.*, XXV, 127.

STOLTEZZA *e* STOLTO. — La stoltezza alle volte cresce tra gli uomini, perchè chi dovrebbe ammaestrare, non adempie per debito modo il proprio ufficio, *Par.*, XXIX, 121. — Gli sciocchi o stolti non badano alle cause, onde provengono certi effetti, e più che al vero stanno alle apparenze e alle ciarle, *Inf.*, XX, 27; *Purg.*, XXVI, 121 (*). — E dove c'è un' autorità, cui si debba prestar ossequio, far le cose senza dipenderne, è da stolti, *Par.*, V, 58. — E da stolto mantenere la data fede, quand' uno s' accorga che a darla fece male, *ivi*, 68. — E il dare alle S. Scritture un senso che non hanno, mutilandole, è effetto di stoltezza (dacchè provenendo ciò da orgoglio, l' orgoglio accieca, e tale cecità è il massimo della stoltezza), *Par.*, XIII, 127.

STORIA. — Storia dice Dante la rappresentazione d' un fatto, anche particolare, *Purg.*, X, 52 *e* 71. — E così un ordine di fatti di più secoli, *Par.*, XIX, 18. — Parola potente disse Dante, quando chiamò *storia* l'Eneide, *Conv.*, IV, 26; dacchè i *poeti ritraggono in parte alcuna lo modo dei Gentili e ne' sacrifici e nella loro fede*, Conv., II, 5, e tramandano *la verità ascosa sotto bella menzogna*, *ivi*, I (V. POETA, *n.* I, *in nota*).

(*) Veggansi gli articoli CAUSA, EFFETTO, OPINIONE. Cf. *Somm.*, II II, 46, 1, 2, 3.

N. B. Per quanto risguarda la storia in Dante, per i fatti del 1265 al 1321, veggasi l' appendice CRONOLOGIA DANTESCA.

STORMIRE *e* STORMO. — Il Borghini (*op. cit.*, pag. 261): « Stormo (cf. *Inf.*, XXII, 2) vuol qui dire, come lo pigliano il più delle volte i nostri scrittori, l' *affrontamento* e *quello andare a investire il nemico...* Di qui è *stormire* (cf. *Inf.*, XIII, 114), *far gran romore e fracasso.* »

STORPIO. — Nel *Purg.*, XXV, 1, parlando che faceva mestieri di andare lesti per l'ora innoltrata e per la strada, che tuttavia restava, ne dice:

Ora era che 'l salir non volea storpio;

il Tommaseo, il Blanc, il Bianchi, e per conseguenza (ed è proprio conseguenza) il Fraticelli e l' Andreoli, spiegano *storpio* per *impaccio*, *impedimento*: io lo intendo per aggettivo, il contrario di *lesto*, *di gambe pronte* (cf. *Purg.*, III, 48). Come altrove, per dirne l' arduità dell' ascendere *di chiappa in chiappa*, per uscire dalla bolgia degli ipocriti, dichiara che quella

Non era via da vestito di cappa,

Inf., XXIV, 31,

(e sapete che cosa eran quelle cotai cappe), così qui per dirne che la via era lunga e poco il tempo concesso, dichiara che non era impresa da zoppi.

STRADA. — I. Oltre che nel senso proprio, Dante l' adopera per *il corso degli astri*; *Par.*, X, 16; XXVI, 122.

II. Nel significato, fig., *strada del mondo*, *strada di Dio*, quella che guida alla felicità temporale, e quella che alla felicità eterna, *Purg.*, XVI, 107, ambedue additate e stabilite dalla Provvidenza all'umanità; però si percorrono con diversi mezzi, *Mon.*, III, 15. — Tra due strade prendere la meno cattiva, è quasi prenderne una buona, *Conv.*, I, 2. — Tra due strade è da prendere la migliore, *Purg.*, XI, 41. — Molte sono le strade, per le quali sen vanno gli umani appetiti, ma una sola è quella che guida l'uomo alla vera felicità, *Conv.*, IV, 22 (*V.* Felicità). — Chi non sa seguire la buona via, che gli viene additata, e si smarrisce, è vilissimo, *Conv.*, IV, 7. — L'anima appena sciolta dal corpo, per lume infuso, *conosce le sue strade*, cioè quale è il luogo che le appartiene nell'eternità, *Purg.*, XXV, 87. — Deviati, s'ha da trovar modo di rifarsi sulla strada sicura, *Par.*, IV, 85 (cf. III, 105). — Essere fuor di strada, operar male, *Par.*, VIII, 148. — Ritornare alla diritta strada, in un discorso, è rifarsi all'argomento, *Par.*, XXIX, 128. — Nella *Vulg. El.*, I, 9 (che pur puossi recare al morale): *Per notiora itinera securius breviusque transitur.* E appresso (cap. II): *pervium callem habere.*

Strale. — Nel senso *fig.*, *Inf.*, XXIX. 44 (*V.* Pietà); *Par.*, II, 55; XIII, 105, che bene s'interpreta coll' *Epist.* I, 2 (*cuspis intentionis*); XVII, 56.

Stramba. — Legame fatto di erbe intrecciate, o di giunchi ritorti, *Inf.*, XIX, 27.

Strame. — I. Lat. *stramen*, da *sternere*; il letto degli animali, *Inf.*, XXV, 73.

II. *Il Vico degli strami* (*V.* Sigieri), è la *Rue du Fouarre* a Parigi, vicina alla piazza Maubert, così detta, nota il Blanc, dal gran consumo di paglia, che anticamente dicevasi *fouerre*, fattovi dagli scolari di Parigi che

nelle scuole poste, in detta strada, usavano sedersi in sulla paglia : *Par.*, x, 137.

STRANIARE. — Neutr. pass., allontanarsi da alcuno, *Purg.*, xxxiii, 92.

STRANO. — I. Straniero, forestiero, *Inf.*, xxii, 9.

II. Straordinario, singolare, *Inf.*, xiii, 15 (dove non è chiaro se *strani* si riferisca ad *alberi*, o, mi parrebbe meglio, a *lamenti*); xxxi, 30. — *Versi strani*, *Inf.*, ix, 63, non accessibili all'intelligenza di tutti per il senso che racchiudono.

STREGA. — L' *antica strega* sognata da Dante, simboleggia; tre peccati, *cupidigia* (con tutti i suoi mali figliuoli), *gola* e *lussuria*, *Purg.*, xix, 7-33; 58-63.

STRENNE. — Strena (*strenne*, poet.), dono, regalo, *Purg.*, xxvii, 119.

STRETTA. — Il passo dell'*Inf.*, xxxi, 132, è chiosato dalla *Mon.*, ii; 8, e dal *Conv.*, iii, 3. — *Stretta di neve*, accerchiamento, serramento causato dalla neve, *Inf.*, xxviii, 58.

STRETTO DI GIBILTERRA. V. ERCOLE.

STRETTO DI BONIFAZIO. — Ricordato, *Purg.*, xviii, 8.

STRICCA. — Nè le cronache nè i chiosatori ci dissero chi fosse costui, e di quale famiglia scendesse, ma pare che fosse uno de' principali della famosa *brigata spenderec- cia* di Siena, che tanto sprecava in crapule e stravizi (ducentomila fiorini d' oro, se crediamo al Boccaccio), *Inf.*, xxix, 125.

STROFA. *V.* VERSO.

Strofade. — Isole del mar Ionio presso alle coste della Messenia, oggi conosciute col nome di Strivali. Quivi gli antichi collocavano le Arpie, le quali con *l' annunzio di futuri danni* e coll'imbrattare le mense, costrinsero Enea co' suoi troiani a partirsene, *Inf.*, XIII, 11.

Stroscio. — Voce d' origine incerta, dice il Blanc; ma in quanto alla forma, non c' è dubbio che sta invece di *scroscio*; significa, nell'esempio di Dante, *Inf.*, XVII, 119, il rumore che fa l' acqua cadendo dall' alto.

Strupo. — Gli antichi interpreti intendono questa voce (e *strupo* per *stupro*, metatesi usata dagli antichi anco in prosa, avverte il Tommaseo) nel significato biblico di *infedeltà, ribellione contro Dio*, *Inf.*, VII, 10. Altri la deriva dal dialetto piemontese (e, naturalmente, il Gioberti ci tiene) *strup*, branco d' animali, o moltitudine, in genere; ma il Tommaseo osserva: « *far la vendetta* d' una moltitudine, non par che regga. » Ma in che non possa *reggere*, io non veggo. Il Nannucci: *Strupo* non deriva dallo *strup* de'Piemontesi, ma dal latino barbaro *stropus*, che significava *grex*, *certus ovium numerus*, e per traslato, *moltitudine di pecore*, *truppa di gente*. La radice, come ha osservato il Grassi, è nell' antico *troppe*, *trop*, ed in alcuni di que' dialetti *strop*, onde il *troupeau* e la *troupe* dei francesi, e la *truppa* degli italiani. »

Studiare. — I. Nel senso proprio, *studiare a...*, *Par.*, IX, 135. — E *studiare in* Rettorica, *in* Musica, *Conv.* III, 11.

II. *Studiare a...*, attendere; *Conv.*, I, 13: « Ciascuna cosa studia alla propria conservazione. »

III. *Studiare il passo*, affrettarsi, *Purg.*, XXVII, 62.

Studio. — « Lo studio è applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa, » *Conv.*, II, 16. — Ora è chiaro

il luogo dell' *Inf.*, I, 83 (e qui si noti l'agg. *lungo*, accompagnato da ***grande amore***, in che sta lo ***studio*** vero). — Genera la pace dell' animo, *Conv.*, III, 13. — Doppio modo di procedere nello studio delle Scienze, *V.* Scienza. — Negli studi occorre prima il fondamento, *Conv.*, II. I. — Il fine d'ogni studio dev' esser quello di sollevarsi alle cose celesti, per quanto si può, *Quaest. Aq. et Terr.*, 22. — Perchè ai tempi di Dante gli studi, in genere, e specialmeute gli *Studi sacri* erano abbandonati per quelli del Diritto *Epist.* VIII, (cf. *Par.*, XI, 4; XII, 83; *Conv.*, I, 9; IV, 27; *Mon.*, I, 1). *V.* Letteratura (*).

II. Lo zelo, la sollecitudine, *Purg.*, XVIII, 58 *e* 105 (*Studio di ben fare*); cf. *Somm.*, II II, 166, 2; 167, 1; 188, 1.

III. La diligenza, *Par.*, XV, 121.

Noti il mio giovane lettore questo tratto del *Convito*, III, 12, che molto spiega de' passi prenotati: « Si vuol sapere che *Studio* si può qui doppiamente considerare. È uno studio, il quale mena l'uomo all'abito dell'Arte e della Scienza, e un altro studio, il quale nell' abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello ch'io chiamo qui *Amore*, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa Donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una Amistà, chè di quella Amistà gran cose prima considera, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione, che suole precedere negli uomini la generazione dell'Amistà, quando già dall'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia dall'altra.

Studioso. — Lo studioso ha diritto al rispetto de' suoi con-

(*) Degli *Studi scolastici* al tempo di Dante, *V.* Trivio e Quadrivio. — E che sia *studio*, e quali difetti, *per accidens*, ne possano provenire, cf. *Somm.*, II II, 166, 1; 167, 1.

cittadini, *Epist.* IX, 3 (perchè nella mente di Dante era fisso che gli studi si debbono fare *a pubblica utilità*, Mon., I, 1). — Allo studioso non conviene vergogna, e perchè, *Conv.*, IV, 19.

STUPORE. — In che consista, *Conv.*, IV, 25 (*V.* VERGOGNA). — Rende muti, *Par.*, XXXI, 41. — Nasce facilmente e si fa eccessivo nelle persone zotiche; s'attuta tosto nelle persone istrutte, *Purg.*, XXVI, 67-72. — Tremare, affranto di stupore, *Purg.*, XXX, 36 (cf. *Vit. N.*, 2).

SUADO E SUASO. — Voce poet., tolta dal lat.; persuadente, persuasivo, movente a..., *Par.*, XXXI, 49. — Nel *Conv.*, II, 8: « *Soave* è tanto, quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso »

SUB IULIO. — Parole latine, *sotto Giulio*, *Inf.*, I, 70. I chiosatori hanno disputato a lungo su ciò; tanto più che tenendosi che Virgilio nascesse nel 70 av. Cristo, in quell'anno non era console Cesare, sibbene Crasso e Pompeo. Il Bennassuti, premettendo una delle sue solite forme (*quanti farfalloni non si dissero sinora per interpretar questo verso!*), vi vuol mostrare che il Medioevo anticipava di sei anni la nascita di Cristo; e che quindi ciò che per noi è 64, pei medioevali è 70; vi vuol mostrare che qui si parla non di Caio Giulio Cesare, ma di Lucio Giulio Cesare, padre del primo, che nel 64 o 70 era consolo con C. Marco Figulo; e siccome il consolato durava un anno (dal 1°. Gennaio al 31 Dicembre), essendo nato Virgilio il 15 Ottobre, il *tardi* vuol dire *sul fine del consolato di* ecc. Ma vedete quante e che bellissime cose vi sa dire costui! Solo gli si potrebbe domandare: — e se tutto il medioevo faceva quella anticipazione, che voi dite, Dante, uomo del suo tempo, sapeva di tale errore? — Gli si potrebbe domandare ancora: quella forma così assoluta, anzi antono-

mastica, a che altro Giulio puossi riferire se non a Giulio Cesare, il *primo Principe* (*Conv.*, IV, 5), colui che *tolse l'Aquila Romana*, cioè l'autorità del governo, *per voler di Roma*, strumento prestabilito dalla Provvidenza ad altissimi fini? *Par.*, VI, 57. — E a codesto chiosatore (che dà argomenti tanto manifesti e occasioni tanto frequenti a conchiudere che non ha mai studiato le *Opere Minori* di Dante) si potrebbe ancora domandare: colla mente di Dante così piena delle idee di Monarchia, che per lui comincia con Cesare, non sentite nulla in quel *nacqui* e *vissi*? e non ci vedete un gran quadro? All'articolo TARDI dirò poi qualche altra cosa.

SUBIETTO. *V.* SUGGETTO.

SUBSISTO. — Voce lat. (*), esisto, sono, *Par.*, XXIX, 15 (cf. *Somm.*, I, 14, 1; 29, 3; 39, 1); dove il Tommaseo: « Par., XIII, t. 20:

il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

Tommaso (*Contra Gent.*, II, 15) presso l'Ottimo: *Nulla cosa mosse Iddio nella produzione delle creature, se non la sua bontà, la quale volle comunicare con l'altre cose, secondo un modo d'assomigliazione* ad esso » (**).

SUCCEDERE. — Per il passo dell'*Inf.* V, 59, *V.* SEMIRAMIS.

SUCIDUME. — Quello, onde parla il Poeta nel, *Purg.*, I, 96-99,

(*) Il solo Lombardi legge *sussisto*. Il Tommaseo: « Non muto la forma latina, che sta nei Codici; come analoga all'*ubi* qui presso, all'*etsi*, al *quare*, al *quia*, al *non sine causa*, al *sunt et est* (Par., III, t. 30; Inf., XXVII, t. 24; *Purg.*, III, t. 13 *Par.*, XXXII t. 20; XXIV, t. 47. »

(**) Cf. *Conv.*, III, 12; *post med.*

raffigura il peccato, e senza astergerlo non può l' uomo entrare nella via di perfezione.

Sudario. — Il santo *Sudario*, detto la Veronica, che si conserva nella basilica di S. Pietro a Roma, e si mostra alla pubblica venerazione, con altre insigni reliquie il Venerdì Santo e il dì di Pasqua, *Par.*, xxxi, 104; *Vit. N.*, 41.

Sudditi. — Devono obbedienza a chi comanda, *Epist.* v, 4 (*V.* Autorità). — Comandare il suddito al sovrano, procede da ordine perverso; chè l' ordine diritto è il sovrano al suddito comandare, *Conv.*, i, 7.

Suffragi. — È un dovere che si facciano suffragi pei propri morti, *Par.*, xv, 95. — Ed essendochè le anime del Purgatorio sempre prègano per noi, anche noi dobbiamo pregare per loro. *Purg.*, xi, 31. — Anche i Santi del Paradiso pregano per le anime del Purgatorio, *Par.*, xiv, 64-66. — Se fatti da cuori, che sieno in grazia (cf. *Purg.*, iv, 134; v, 71; vi, 37-42; viii, 72), affrettano il tempo della liberazione a quelle anime, *Purg.*, iii, 141-145; iv, 133; v, 71, 87, 133; vi, 26, 37-9; xi, 131; xxiii, 85-90 (*). Attendasi a questo bel tratto del Tommaseo; donde ben si vede che a degnamente intendere e fare intender Dante, bisogna andare alle fonti, alle quali egli attinse. — Questa cantica, scrive il Tommaseo (*Purg.*, xxvii), è tutta fondata nella credenza al valore dei suffragi, sottintesa come verità dimostrabile anco per ragion naturale, e accennata sovente con forme che inchiudono una profonda dottrina sotto il velo di un' imagine luminosa. Qui rammenteremo talune delle autorità che comprovano e la ragionevolezza e l'antichità di questa credenza.

(*) Cf. *Somm.*, iii, 82, 6; *Suppl.* 71, 2, *e segg.*

Le anime de' defunti prosciolgonsi (*) *o per le offerte de' sacerdoti, o per le elemosine de' loro cari, o per le preci de' buoni* (**), *o per i digiuni de' congiunti* (***). — *Il merito s'appoggia alla giustizia. L'orazione alla misericordia* (****). — *Togliere ad alcuno quello che gli si deve ripugna a giustizia, dargli quello che non gli si deve non è contrario a giustizia, ma passa i limiti di quella e diventa liberalità* (*****).

I meriti altrui possono all'uomo comunicarsi e per la carità (******) *che di molti fa uno, e per l'intenzione che gli atti altrui applica a me. Anco nella giustizia civile l'uno può soddisfare per l'altro* (*******). *La carità che è il vincolo che unisce i membri della Chiesa, non si stende solo a' vivi, ma anche a' defunti che muoiono nella carità; perchè la carita è la vita dell'anima. Siccome l'anima è la vita del corpo, e non ha fine nel sepolcro; similmente i morti vivono nella memoria degli uomini viventi: e però l'intenzione de' viventi si può indirizzare ad essi* (********).

Santo e salutare pensiero è orare per i morti, accioc-

(*) Purg., III, v. ult.: *Ché qui per quei di là molto s'avanza.*

(**) Purg, XIII, t. 42-43: *Ancor non sarebbe Lo mio dover per penitenzia scemo, Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe Pier Pettinagno in sue sante orazioni.*

(***) Greg. Decr., XIII, 9. 2. Purg., XXIII, t. 29: *Sì tosto m'ha condotto A ben lo dolce assenzio de' martiri La Nella mia col suo pianger dirotto. Con suo' prieghi devoti e con sospiri Tratto m'ha...*

(****) Som. Sup., 71. - Purg., XI, t. 13: *Deh! se Giustizia e Pietà vi disgrevi Tosto.* - Purg., XIII, t. 30: *Se tosto Grazia risolva le schiume Di vostra coscienza.*

(*****) Som. Sup., I. c. - Purg., VI, t. 13: *Chè cima di giudizio non s'avvalla, Perchè foco d'amor compia in un punto Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla.*

(******) Purg., XIII, t. 43: *A cui di me per caritate increbbe.*

(*******) Som. Sup., l. c.: *E l'un uomo può da' meriti dell' altro essere giovato : - quod deest uni, alter suppleat ; e l' efficacia del merito e della soddisfazione passa d' uno in altro.*

(********) Som. Sup., 71.

chè da'peccati siano prosciolti (*). *Il sacerdote divino ôra per quelli che piamente vissero e nondimeno ebbero alcune macchie* (**) *contratte per umana infermità* (***). *Il sacramento dell'Eucaristia principalmente appartiene alla carità; essendo sacramento d'unione, per contenere in sè Cristo, in cui tutta la Chiesa si unisce e consolida; onde l'Eucaristia è quasi origine e vincolo di carità* (****). *Non piccola è l'autorità dell'universa Chiesa, che nelle preci del sacerdote all'altare abbia luogo anche la raccomandazione de'morti* (*****). Dionigi (******) commemora il rito delle orazioni pe' morti nella Chiesa primitiva. — *Pòsero i discepoli del Salvatore e gli apostoli, che nei tremendi e vivifici misteri facessesi memoria di quelli che nella fede morirono* (*******).

I suffragi per uno, è dottrina della Chiesa che giovino a tutti altresì, sebbene più specialmente a quello per cui sono diretti; e giovano a tutti perchè la società cristiana è tutt'un corpo che dal Capo comune ha la vita. E la bellezza e grandezza di questa dottrina basterebbe di per sè a dimostrarne la verità. Quanto a quelli che muoiono in colpa grave, siccome è detto che *i peccatori Dio non ascolta* (********), così non valgono le preghiere fatte per essi da' vivi, i quali li rappresentano in terra per quella virtù

(*) Machab., II, XIII, 46.

(**) Purg., XI, t. 12: *Ben si de' loro atar lavar le note Che portàr quinci, sì che mondi e lievi Possano uscire alle stellate ruote.*

(***) Dion.; de Hier. Ecc., VII.

(****) Som. Sup., l. c.

(*****) Aug., de Cur. Pro mort.; I.

(******) Hier., c. ult.

(*******) Dam., Serm. de suffr. mort.

(********) Joan., IX, 31. Purg., IV: *Se orazione in prima non m'aita Che surga su di cuor che in Grazia viva: L' altra che val, che in ciel non è gradita?* — VIII: *Chè per me chiami Là dove agl'innocenti si risponde* — XI. *Quello spirto... Laggiù dimora... Se buona orazion lui non aita.*

sociale che, come è detto, i meriti dell'un'anima comunica alle altre. Ma, non potendo l'uomo sapere l'intrinseca gravità delle colpe altrui, nè se da ultimo il morente le abbia col desiderio, se non cancellate, attenuate tanto da farsi non immeritevole di misericordia, di qui segue che noi dobbiamo orare con fede pe'morti tutti; che già, se non a loro, giova ad altri e a noi la preghiera. E così dell'efficacia de' suffragi fatti da'non degni risolvesi piamente: *Avendo i Sacramenti un valore intrinseco, qualunque sia l'uomo che li celebri o amministri, in questo rispetto non può nuocere al suffragio l'indegnità dell'uomo offerente. L'indegno, di per sè, non può veramente giovare nè ad altrui nè a sè stesso; ma può in quanto rappresenta l'intenzione altrui, cioè o di chi gli ordina di pregare, o della Chiesa tutta, nel cui nome, siccome sacerdote, egli adora* (*). *Così chi adempie, quasi come strumento, il volere altrui, l'opera in questo modo fatta acquista valore dall'intenzione di chi commette di farla; qual sarebbe un' opera di misericordia eseguita in nome del padrone da servitore non degno. Se il buono atto è compiuto con animo buono, naturalmente acquista doppio valore: ma anco i non degni sono in certo rispetto esauditi da Dio quando chiedano cosa che gli sia accetta: chè Dio non a' giusti soltanto, ma anco ai peccatori i suoi beni distribuisce* (**).

Nelle seguenti sentenze la dottrina de'suffragi è ancor meglio determinata e conchiusa: *Il defunto è da' suffragi giovato, secondochè vivendo meritò esser giovato dopo la morte* (***) — *Non direttamente meritarono quel giovamento; ma pe' meriti precedenti si abilitarono a rice-*

(*) Dion., de Hier. Coel., XII.

(**) Som. Sup., 71 e Matth., v. A quel di Giovanni *che Dio non ascolta i peccatori*, la Glossa soggiunge: *E'parla com'uomo che non vede appieno*.

(***) Aug., Enchir.

vere i frutti d' essi suffragi (*). — *I suffragi giovano a què che sono mezzanamente tra buoni e cattivi* (**). — *Anche a quelli pe' quali non furono fatti i suffragi, giovamento ne viene se ne abbisognino* (***).

In Virgilio, al sentire dal padre che le anime de' defunti ritorneranno agli uffizii della vita; Enea esclama: *O Pater, anne, aliquas, ad coelum hinc ire putandum est Sublimes animas, iterumque ad tarda reverti Corpora? Quae lucis miseris tam dira cupido?* Esclamazione tremenda che esce da anima troppo conscia e delle angosce profonde e delle altezze vertiginose della vita. Il padre risponde che ritorneranno nel mondo purgate dalle antiche macchie, e dopo bevuto in Lete il lungo oblio delle cure: altra speranza piena di dolore e di disperazione, che mette la dimenticanza come stimolo al corso arduo della vita. Il Poeta cristiano fa scorrere anch'egli l'acque di Lete ove le anime depongono la memoria delle colpe (****); ma dal medesimo capo deriva l'acqua d'Eunoè, dalla quale è resa la memoria de'beni operati. E ha un non so che ripugnante all'ampia indulgenza del Cristianesimo l' opinione che nega una virtù espiatrice di là dai termini della vita. Dai passi recati raccogliesi che la dottrina cattolica ha fondamento non solo nelle prime tradizioni, cristiane e giudaiche (alle quali potrebbersi aggiungere i riti stessi pagani che non avrebbero celebrate commemorazioni funebri senza una confusa fiducia che queste consolassero i trapassati); non solo nelle tradizioni, dicevo, ma nella ragione stessa. Posta da un lato la purità della giustizia dell'Ente che è il fine ultimo dell'umanità, posta dall'altro l'imperfezione dell' uomo e la possente volontà di quell'Ente; ne

(*) Som, Sup., 71.
(**) Aug., Cath.
(***) Dam., Serm. de dorm.
(****) Inf., xvi; e Purg., xxviii e xxxiii. Peraltro V. Lefé.

segue che, per pura che un' anima sia, non può essere fatta di subito degna del pieno godimento di lui, e che una prova di aspettazione più o men dolorosa (nè imaginare tormenti dati per mezzo della materia e di fede; e i predicatori farebbero bene a non ci calcare tanto) concilia i due grandi attributi della giustizia è della bontà, e salva l'uomo dalle rovine della speranza superba e della superba disperazione, e gli rende meno affannosa la morte, e diffonde il pensiero de' cari suoi, quasi luce avvivatrice, tra le tenebre del sepolcro, e così conforta i viventi e li rende migliori; ed esercitando l'affetto si nel passato e si nel tempo avvenire, lo amplia e lo innalza; e fa del mondo visibile e dell'invisibile una vita, e de'viventi e de'morti una sola operosa e cospirante famiglia. I Greci, che pure pregano pe' defunti, e se non credono all'espiazione,. non si sa perchè preghino; non è da pensare che tutti e sul serio accolgano per buono argomento contrario quel che la Chiesa insegna del giudizio finale, come se già fin dal punto che la prova mortale è cessata, non sia determinato alle anime il suo destino; come se quel giudizio non s'abbia a intendere per la rivelazione suprema che si farà della storia e de' destini dell' umanità tuttaquanta. Certo è ch' anco filosoficamente considerato il principio della espiazione (e ognun sa che il danaro delle elemosine non è condizione essenziale al principio) è umano e sociale, dimostra qual potenza sia data alla volontà e all' amore dell' uomo che per fede si faccia cooperante alla potenza e all' amore di Dio. —

SUGGERE. — Per la lezione dell' *Inf.*, v, 59, *V.* SEMIRAMIS.

SUGGETTO. — Voce scolastica. Il Tommaseo (*Par.* II, 107) allega questi passi, che per i varii luoghi del Poema sono un preciso commento: « *Suggetto.* Arist., Phys.: *Il metallo o la pietra è il soggetto della forma.* Somm.; *L'aria è il*

soggetto nel quale è il calore. — L' uno accidente dicesi soggetto dell'altro, come la superficie del colore, in quanto la sostanza riceve l'uno accidente mediante l'altro. — Distrutto il soggetto, non puo rimanere accidente. » Cf. *Purg.*, XVII, 107 (dove la Nidob., seguita dal Tommaseo, legge *subietto*). — Nel *Par.*, II, 107, *suggetto,* dice il Blanc, pare che significhi *il terreno che è coperto di neve*; ma, con buona pace dell' illustre uomo, questo è un capir nulla del linguaggio scolastico, che è pur quello di Dante; non *il terreno*, ma vuol dire *la materia*, *la sostanza stessa della neve*, o meglio ancora, *la neve nel suo modo d'esistere*; onde per forza de' raggi del Sole rimane privata del *freddo* e della *bianchezza* che prima aveva; cioè viene sciogliendosi in acqua, ovvero *al Sol si dissigilla*, *Par.*, XXXIII, 64. — Nel *Par.*, XXIX, 49-51, parlando del peccare degli Angeli appena creati, dice:

Nè giugneriesi, numerando, al venti (*)
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri elementi;

e qui s' intenderebbe, secondo il Giuliani (in una postilla marginale), *la materia prima* (cf. *Par.*, VII, 136); e parmi benissimo, perchè la *materia prima* fu creata contemporaneamente agli Angeli (cf. *vv.* 22 e segg.); mentre se per *soggetto* de' nostri *elementi* si spiega come tutti gli interpreti il nostro *globo*, si falsa il vero e perciò il concetto di Dante, che ben sapeva che al cader di Lucifero il nostro *globo* non era ancora formato: ma di questa intricata quistione

(*) Questo ratto peccare degli Angeli , che rammenta il peccar ratto di Adamo, *Par.*, XXVI, 139-142), è creduto, dice il Tommaseo, da S. Tommaso (*Somm.*, I, 63, 6), e da Ugo da San Vittore (*Sent.* tr., II , 63). E in Intelligenze tanto agili ogni impercettibile misura del tempo umano è campo a serie d' atti , e perciò di meriti o demeriti senza numero.

discorrerò all' articolo TERRA. In quanto ai nostri *elementi*, che sono acqua, aria e fuoco, Dante ne discorre più volte cf. *Par.*, VII, 133 e *segg. Conv.*, IV, I. *Quaest. Aq. et Terr.*

SUICIDI. - Il Suicidio è gravissima colpa, *Inf.*, XI, 42 — Rispetto ai Suicidi e alla loro pena, non dispiaccia questo tratto di Marco Ranieri, allegato dal Ferrazzi *(Op. cit.*, v, 324): — Ella è cosa curiosa l' osservare come alcune di quelle pene che Dante dà ai malvagi, siano quelle medesime che loro davano gli antichi Germani. Questi, per testimonianza di Tacito, seguendo il principio *distinctio poenarum ex delicto*, *proditores et transfugas arboribus suspendunt*; e Dante fa dire a quelli ch' ebbero in sè man violenta, ed ai quali *si parte l' anima feroce Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta...... per la mesta selva saranno i nostri corpi appesi*, *Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta*, pensando, come Platone nella Repubblica, esser un traditore ed un disertore, colui che uccide il suo più caro amico, cioè sè medesimo ed abbandona quel posto in cui Provvidenza l' avea collocato. Di nuovo Tacito: *ignavos*, *ac imbelles*, *corpore infames caeno ac palude..... mergunt*; e di nuovo Dante pone i golosi nel fango, e gli adulatori tuffa *in uno sterco Che dagli uman privati parea mosso.* — E perchè molto serve a schiarire del concetto dantesco, si mediti il discorso del Tommaseo, *I suicidi e Catone*: — *Il Suicidio*, così nella Somma, *è colpa perchè è contro all' istinto naturale per il quale ciascuno ama l' essere proprio*; *perchè l' uomo non è di sè stesso ma della comunità*, *alla quale fa frode sottraendosi con la morte*; *finalmente perchè egli è di Dio in cui mano è la morte e la vita*, *e del quale egli usurpa in tal modo il giudizio supremo* (*). Agostino aveva già

(*) Somm., 2, 2, 64.

detto che il generale precetto del non uccidere qui pure ha luogo, dacchè l'uccidere sè stesso è fare violenza all'umana vita e natura (*).

Non può, soggiunge Tommaso, *non può l'uomo uccidere sè stesso per evitare un male, dacchè egli va così iucontro a mal maggiore in pena dell'aver rotti i vincoli che lo stringono alla natura e alla società e lo fanno dipendere da Dio. Non lo può neanco per sottrarsi alla violenza del peccato altrui, dacchè se egli a questo non consente, non pecca. Non lo può finalmente per evitare il proprio peccato o per punirsene, dacchè l' uomo non è giudice di sè stesso, e togliendosi di vita si toglie il tempo e il luogo all' ammenda. E non è certo che egli debba peccare: poichè può Dio da qualunque siasi cimento liberarlo; ond' egli così dispera di Dio e rinnega la propria libertà.* E poi: *É fortezza se l' uomo non rifugge dal soffrire da altr' uomo la morte per fine di virtù e per evitare la colpa; ma darsi la morte per evitare un dolore ha sembianza di fortezza: fortezza vera non è, anzi fiacchezza d' animo che non vale a sostenere i dolori* (**).

Or come è (cade qui di dover domandare), come è che Dante colloca in luogo tanto onorevole a piè del monte del Purgatorio il suicida Catone? Virgilio, il suo maestro, il lodatore di Cesare e dell' impero, da luogo al nemico di Cesare tra le anime pie, e lo fa giudice loro. Non direi, che l' imitazione abbia qui chiusi gli occhi al Poeta; ma egli forse intendeva, in più alto modo che Virgilio, far prova d' imparziale giustizia lodando il nemico dell' impero vagheggiato da lui, appunto come loda e compiange uomini guelfi del tempo suo, e vitupera ghibellini. Così tra coloro che morirono per l' Italia egli

(*) De Civ. Dei I.

(**) Qui reca l' autorità d' Aristotele. (Et., III), e d' Agostino (De Civ. Dei, I).

annovera insieme Eurialo e Camilla, e tra Niso ed Eurialo pone Turno; il che non avrebbe fatto per servire al numero, se cotesto non era un servire al proprio concetto ancor più che a quello del Poeta maestro. Di Cesare stesso egli accenna un vizio turpe (*), di Cesare che da lui è posto tra i grandi spiriti ch' e' si esaltava in vederli (**). Di siffatte contradizioni morali, che in lui sono sforzi di equità politica, gli esempi non mancano nel poema: e per questo egli colloca tra' beati Costantino, la cui dote donata al Pastore di Roma, siccome a' tempi di Dante credevasi, *fu madre di tanto male*, ma non *toglie la buona intenzione* che *fece mal frutto* (***) E quanto a Catone, egli avrà certamente avuta al pensiero la sentenza paganamente rettorica di Lucano: *La causa vincitrice piacque agli Dei, a Catone la vinta.* E Dante era animo da mettersi volentieri dalla parte de' vinti si per generosità, e sì perchè non ignaro degl' immeritati dolori. Nè egli ignorava come tra gli uomini dell' età di Catone un de' più sguaiati lodatori della vittoria (****), forse per adulare anche così la riverenza da' Cesariani affettata per pudore e per arte verso la memoria di Catone, chiamasse la fine di questo, *nobile letum*; che rammenta il *nobiliter mori*, detto ne' Maccabei (*****) del suicidio di Razia.

« Razia, un de' seniori, da Gerosolima fu condotto a

(*) Purg., XXVI.

(**) Inf., IV.

(***) Inf., XIX; Par., XX.

(****) Orazio (Od. II, 7): *relicta non bene parmula.* E distendendo ad altrui le vergogne proprie: *minaces Turpe solum tetigere mento.* E forse un altro accenno di adulazione vile, laddove minaccia per celia al suo libro: *Aut fugies Uticam; aut vinctus mitteris Ilerdam* (Epist., I, 20). Ilerda rammentava una mossa guerriera di Cesare; Utica, la morte dell'avversario di lui. E di tali accenni di indiretta lusinga e tanto più serpentina, Orazio era dotto; siccome quando, parlando di pazzi, nomina Labeone il giureconsulto animoso (Sat., I, 3.)

(*****) Machab., II.

Nicànore. Razia, uomo amante della patria e d'autorevole fama, che per affetto padre de' Giudei era chiamato. Questi per molto tempo si tenne fermo nel proposito del giudaismo, contento d'offrire in pegno di sua perseveranza il corpo e la vita. Or volendo Nicànore manifestare l'odio che aveva contro i Giudei, mandò cinquecento soldati che lo prendessero: chè si credeva, pigliando lui, poter fare de' Giudei grande strage. Or volendo la schiera far forza nella sua casa, e sfondare la porta e metterci fuoco, già stando per essere preso, si trafisse di spada, eleggendo morire nobilmente anzichè farsi suddito a' tristi, ed essere malmenato da ingiustizie non degne dell' origine sua. » Le quali ultime parole *Contra natales suos indignis iniuriis agi*, io intendo non delle onte da temere per la sua nobiltà, ma delle violenze ch' egli avrebbe patite come Giudeo, perchè fosse in lui offesa e la religione e la patria, e così scuorati i fedeli, e imbaldanziti i nemici. Questa intenzione rende più scusabile l'atto narrato, atto che san Tommaso non loda; ma che Dante poteva riconoscere somigliante a quel di Catone; e porre differenza tra Bruto che ucciso Cesare amico e quasi padre, muore rinnegando la virtù, e Catone che, senza atto o parola d' odio, anzichè continuare, come poteva, le stragi civili, uccide sè stesso tranquillamente dopo letto Platone, laddove ragiona dell' immortalità, raccomandandosi l' anima come poteva un pagano alla cui fede non era colpa il suicidio, anzi lode. Tommaso stesso commenda la morte volontaria di alcune sante che così intesero sottrarsi alla colpa e alla violenza tirannica, la commenda come un' ispirazione di Dio. E anche secondo la filosofia umana può dirsi che se nel punto dell' uccidere sè stesso l' uomo crede fermamente che dall' un lato non v'è altro scampo al peccare, e dall' altro che la sua morte per le altrui mani è inevitabile, e se crede che l' esempio dato da lui può confermare nel bene i fratelli, sarà errore il suo di intelletto, o, se vuolsi,

una manìa parziale, ma può non essere giudicato certamente per colpa dagli uomini, e Dio solo ne è giudice. Ad ispirazione Tommaso reca altresì la morte di Sansone; il quale poteva anco umanamente esser mosso da questo pensiero, che la sua schiavitù era pur tuttavia una continuata battaglia; e che siccome può l'uomo in guerra esporre sè stesso a morte certa, anzi deve, per domare l'ingiusto nemico; così Sansone poteva con la morte di un solo comprare lo sterminio di molti.

Cotesto non era però di Catone; del quale apparisce chiaro che Dante volle al solito fare una specie di simbolo, e metterlo solo appiè del monte, come solo Saladino nel Limbo, e farlo degno di tanta riverenza quanta dee a padre figliuolo, appunto come era Razia da' Giudei detto padre. Senonchè passa i confini del simbolo e d'ogni imaginazione il chiamare regni di Catone i sette cerchi delle anime purganti, e farle appunto purgare *sotto la balìa di lui* creandolo contr' ogni sua aspettazione e volontà bailo e re. Virgilio lo fa *dantem iura* (*); ma Dante gli è più liberale. Senonchè nella mente del Fiorentino più comodamente che in quella del Mantovano si conciliavano le idee di Roma impero e di Roma repubblica, dappoichè l'Allighieri desiderava, come ideale felicità dell' Italia, repubbliche patrizie guerriere e dotte e religiose sul fare di quella di Roma, e poi in lontananza l'impero che le proteggesse con generosa pazientissima carità.

Notisi che il nome di Catone pronunziato altrove (**), là dove ne è parlato così a lungo, si tace; come il nome della Donna gentile che è primo movente al viaggio del Poeta e al poema. Così in questo lavoro l'arcano del simbolo e della scienza congiungesi all'evidente dell'ima-

(*) Aen., VI.
(**) Inf., XIV.

gine e della passione; così intendeva egli, e gli riusciva, essere qui uomo di chiesa e là d' arme; qui dettare in cattedra e là tuonare nella piazza. Di dire schietto e evidente esempi notabili ha questo canto, dove, anco traducendo Virgilio alla lettera, rimane Dante: e imitandolo lo condensa, e risparmia certe ripetizioni a che il poeta latino si lascia pensatamente andare, per istudio di numero squisito e di finita eleganza (*). Ed esempio del come il congiungere le tradizioni pagane con le cristiane fosse vezzo non solo di Dante, ma del tempo suo e di tutto il medio evo, son le parole seguenti di s. Bernardo, che spiegano come nel canto de' suicidi s' intreccino le due pitture virgiliane delle Arpie e delle frasche gementi parole e sangue: *Homo absque gratia, ferens fructus, quibus porci infernales, ut Arpiae, pascuntur.* Qui abbiamo anche il germe della pittura che viene appresso, cioè de' prodighi che si lacerano tra loro, e la cui rincorsa è assomigliata alla caccia del porco. E Dante aveva di certo alla mente il passo del Padre, dacchè Pietro lo cita; il quale riscontro conferma altresì quanto meriti che sia posto mente al comento di Pietro. —

Summae Deus clementiae. — Principio d' un inno che si legge il sabato mattina (ora il Breviario ha *summae Parens clementiae*), e nel quale si chiede a Dio il dono della continenza, inno che il Poeta fa cantare alle anime dell' ultima cornice del Purgatorio, dove si scontano le colpe della lussuria, *Purg.*, xxv, 121.

(*) Aen., III: *Convellere sylvam - convellere vinem - Horreudum... monstrum - horror Membra quatit - Dictu mirabile - eloquar an sileam? - Atro... sanguine - ater... sanguis - Frigidus horror - gelidus.. sanguis - Convellere insequor - sanguis... sequitur - Secundarent visus omenque levarent - Tertia..... hastilia - densis hastilibus - Conatus - aggredior - obluctor.*

SUNT ET ESTE. — Parole latine (*sono ed è*), secondo la lez. dell' Ald., del Vellutello, del Daniello e del Lombardi; mentre la Crusca legge *sono et este.*

SUPERBIA. — La superbia (*), raffigurata da Dante nel Leone (*Inf.*, I, 68), era uno de' tre vizi capitali di Firenze, *Inf.*, VI, 74 (cf. XV, 68). — La superbia perseverante nei dannati è una specie di punizione a sè stessa, *Inf.*, XIV, 63-66. — E la superbia, come vizio che si attira odio e disprezzo, non pur fa male all' individuo, ma per sua colpa è, alle volte, di rovina a intiere famiglie, *Purg.*, XI, 68. — Di Beatrice, *Vit. N.*, 21: Fugge davanti a lei superbia ed ira (**). — La superbia, come altri vizi, è sete che più s'avviva quanto più si crede di saziarla, *Par.*, XIX, 121. *V.* ECCELLENZA *e* PRESUNZIONE. — Per la dottrina, che comprende e che tanto illustra il pensiero di Dante, riferisco questo bel tratto del Tommaseo (*Purg.*, C. XII): *Superbia nominasi da questo che l' uomo col desiderio tende al disopra di quel ch' egli è* (***). *La retta ragione vuole che il desiderio di ciascheduno si porti a cose proporzionote all' essere suo: e però la superbia ha manifestamente qualcosa di contrario alla ragione retta. Or il male dell'anima è passare il termine di ragione* (****). *Superbia è appetito d'altezza perversa* (*****). — *Il superbo rimuta fortezza e ardimento* (******). Le quali autorità e sacre e profane comentano l'altro bel tratto di Agostino (*******) *Superbia celsitudinem imitatur*, che vale

(*) Cf. *Somm.*, I II, 84, 2, e de' suoi gradi, II I,, 162, 4. — *V.* GRAZIA, *n.* I io nota. — Della superbia o gloria artistica (*Purg.*, XI, 88.) cf. *Somm.*, I II, 2, 2; II II, 162, 1, 2, 3.

(**) Umile e paziente, dolce e scave, come ci dipinge Maria Vergine (cf. *Purg.*, XV, 88). *V.* artic. seg.

(***) Som., 2, 2, 162; Isidoro, Et., X.

(****) Dyon,, de Div. Nom., IV.

(*****) Aug., de Civ. Dei, XIV.

(******) Arist. Eth., III.

(*******) Confess., III.

superbia essere insieme menzogna e pedanteria, cioè imitazione del vero falsa e fiacca.

Radice di superbia è il non si assoggettare a Dio e alle norme di lui (*). *Superbia è l' ultimo peccato per chi ritorna a Dio, il primo per chi se ne scosta* (**). E però nel Purgatorio la superbia sta più lontana dalla cima del monte. Perchè superbia è detta *peccato massimo* (***), *universale* (****), *radice di tutti* (*****), *di tutti inizio* (******). — *Senza titolo di superbia non troverai peccato veruno* (*******). -- *Nessun peccato può nè potette essere senza superbia, nè potrà* (********). Ell' è dunque dall'un lato peccato distinto, dall' altro origine degli altri, in due modi: perchè gli altri mali possonsi volgere a fine di superbia (*********), e perchè l' uomo superbo, abituandosi a sprezzare ogni norma di moderazione, si rende più facile ogni maniera di caduta: chè quantunque possa l' uomo per dispregio orgoglioso infrangere tutta sorta precetti, non è già che sempre l' infranga per questo, ma lo può anche per ignoranza o infermità (**********). *A convincere della gravità della superbia, Dio punisce taluni permettendo che cadano in falli di concupiscenza, i quali benchè siano meno gravi, portano*

(*) Som., 2, 2, 162; Eccli., , 18 e seg.
(**) Glos. in Psal. XVIII.
(***) Glos. in Psal. CXVIII.
(****) Glos. in Psal. VII.
(*****) Som , 2, 1.
(******) Eccli., x.
(*******) Aug., de Nat. et Gr.
(********) Prosp., de Vit. cont.
(*********) Som., 2, 2, 132.
(**********) Som., 2, 2, 162. Aug., de Nat. et Gr. XXIX: *Multa perperam fiunt, quae non fiunt superbe.* Nel medesimo luogo la Somma: *Superbia è il più grave de' peccati, in quanto accresce agli altri peccati gravità; che per essa il peccato stesso del non credere si fa più grave se venga da dispregio superbo, che se proceda da ignoranza o da infermità*; *e il simile dicasi del disperare e degli altri mali.*

turpitudine più manifesta. Isidoro (*): « D' ogni vizio è più bassa la superbia o perchè ci cadono personaggi de' primi e in sommo grado, o perchè nasce da opere di giustizia e di virtù e la sua colpa è sentita meno ».... e *chi è preso da superbia e non sente, cade in falli di concupiscenza, acciocchè umiliato per questo, dalla sua confusione si sollevi* (**). — *Superbia, non contenta del vincere una virtù o l'altra, s' erge contro tutte le parti dell' anima, e quasi general morbo pestifero, la corrompe tutta* (***).

Quattro specie di superbia distingue Gregorio (****): *Stimar d' aver il bene di per sè; il bene avuto dal cielo reputarlo a merito proprio; vantarsi d'avere quel che non s' ha; del bene che s'ha, fare un privilegio e cagione a spregiare gli altri.* Agostino (***) distingue *superbia di volontà, di parole e d' atti.* Bernardo tra i segni e gli effetti della superbia novera la curiosità del male o dell'inutile, la leggerezza di pensieri (*****), che è madre di vanità, gli sfoghi d'allegria inetta che dimostrano condiscendenza alle voglie proprie e offendono non foss' altro annoiando; la iattanza de' pregi proprii, l'affettare singolarità, l'arroganza, la presunzione, l'ostinato difendere i proprii falli (******), la confessione loro simulata o non piena, la inobbedienza, l' audacia a mal fare, l' induramento in quello: le quali cose, dal monaco francese gettate alla rinfusa, l'italiano

(*) Lib. sum. bon. II.

(**) Som., 2, 2, 162.

(***) Greg., Mor., XXXIV, XXXI.

(****) Mor., XXIII.

(*****) Simil.

(******) Som., 2, 2, 162: *Quel ch'altri ardentemente desidera, facilmente crede; e quindi anche per questo il desiderio di lui si porta più alto che non si conviene a lui.*

(*******) Aug., de Civ. Dei, XIV: *Scusarsi de' peccati commessi appartiene a superbia.*

dispone in ordine di scienza, e ne rende ragione profonda.

Tra le anime che Dante in questo giro rincontra, sono quelle di un marchese arrogante, d' un artista superbo, e d'un cittadino presuntuoso, quasi simbolo dell' abuso che l'uomo fa della nobiltà e della forza, dell'ingegno e della bellezza, dell'autorità e dell' aura popolare. Ma a proposito segnatamente dell'artista e de' pregi dell' ingegno, il Poeta esce, come per assennare sè medesimo, in esclamazioni più dell' usato abbondanti. *L'innordinata presunzione di superare altrui, propriamente appartiene a superbia* (*). — *La cognizione affettiva del vero, ancora più che la intellettiva* (**), *è impedita dalla superbia; perchè i superbi, col compiacersi che fanno de' pregi proprii, il pregio della verità hanno a noia*, come dice Gregorio (***): « I superbi ancorchè intendendo pervengano a certe ve-« rità segrete, non possono provare la dolcezza di quelle; » onde ne' Proverbi (****) è detto: « Ove è umiltà, ivi è sapienza. » — *Superbia procede da poca considerazione. — I superbi non considerando la condizione di coloro ai quali devono, umiliandosi, posporre sè, ma di coloro a chi possono preferirsi* (*****). *Qualunque cosa faccia l'uomo stimare sè stesso sopra quello ch' egli è, induce l' uomo a superbia. Una di queste cose è il badare a' difetti degli altri. All' incontro Gregorio* (******) *dice* « Gli uomini pii, considerando la virtù degli altri, gli altri prepongono a sè. »

Ma perchè *l'irascibile è parte insieme dell' appetito sensitivo, e appartiene all'intelletto altresì; e perchè l'ira fo-*

(*) Som., 2, 2, 162.

(**) Purg., x, t. 41: *Della vista della mente infermi.*

(***) Mor., xxiii.

(****) xi, 2.

(*****) Greg. Mor., xxiv. - Purg., xi: *Ben non sare' io stato sì cortese Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio Dell'eccellenza ove il mio core intese.*

(******) Mor., xxiii.

menta la discordia quando le si aggiunge la vanagloria, che l'uomo si reputi a gloria il non cedere al volere o al dire altrui (*); però Dante chiama superba la rabbia del popolo fiorentino (**), che altrove dice superbo e ingrato (***); dacchè *ingratitudine è grave superbia* (****). Ed è qui messo a fronte un cittadino di repubblica e il cenno d'una repubblica superba, all' arroganza d' una di quelle famiglie di grandi che alle repubbliche fecero contro per *dispetto*, e per dispetto trassero sè ed esse a rovina. Da *super* vengono e *superbia* e *soverchio*, cioè ingiustizia e violenza. E la violenza del superbo è sovente avvilita e avvelenata da frode, secondo quel de' Salmi: *Nella via ch' i' andavo, nascosero a me i superbi un lacciuolo* (*****). — *Superbia imita Dio perversamente, perchè odia l' uguaglianza sotto di lui co' fratelli, e vuole imporre a' fratelli la dominazione propria invece di lui* (******).

La vanagloria, alla quale segnatamente pare che il Poeta accenni, distinguesi dalla superbia così: *Dalla superbia bramasi inordinatamente il primeggiare, e dalla vanagloria le mostre del primeggiare. — La vanagloria dispone a altre colpe in quanto l' uomo diventa confidente in sè stesso, e spoglia sè de' beni interiori che aveva* (*******). — *Figlie di vanagloria, Inobbedienza, iattanza* — (********): *ipocrisia* (*********), *litigiosità, pertinacia, discordia, affettazione di novità.*

(*) Som., 2, 2, 132.
(**) Purg., XI. t. 38.
(***) Inf., VI, t. 25; XV, t. 21.
(****) Girolamo.
(*****) Psal. CXLI, 4.
(******) Aug., de Civ. Dei, XIX.
(*******) Som., 2, 2, 132.
(********) Arist. Eth., IV: *La jattanza ha sovente per fine il lucro, ma più sovente la vana gloria.* Adesso però sanno congiungersi felicemente le due cose insieme, e alternarsi o mescersi secondo i casi.
(*********) La vanagloria può dimostrarsi o ne'fatti veri, ed è presunzione di novità per dare nell'occhio: o in non veri, ed è ipocrisia.

Gli esempi della superbia punita sono più molti che quelli dell' umiltà premiata, fors' anco perchè *molte genti* (*) rincontra Dante espianti quel male, e perchè i più sono indotti a meglio dal timor della pena. Altre imagini erano a linee ombreggiate, altre a rilievo. Fors' e' figurava i bassi rilievi del Purgatorio come poi furono quelli di Luca della Robbia colorati. Alterna gli esempi profani ai sacri per dimostrare che in ogni credenza possono gli uomini avere stimolo a virtù e freno al vizio. Così ne' Giudici (**) è adoprata a insegnamento la favola. Così nel libro a Teodoro il Grisostomo pone ad esempio una storia biblica ed una favola. Qui abbiamo Lucifero e Briareo, Nembrotte e Niobe, Saule e Aragne, Roboamo ed Erifile, Sennaccherib e Ciro, Oloferne e la rovina di Troia; esempi tolti i più dalla storia civile, perchè l' intendimento civile in certe parti del poema predomina; ma non si dimentica nè l' orgoglio contro Dio, nè la iattanza dell' ingegno e dell' arte: e le varie maniere di superbia veggonsi punite dal fulmine e dalla confusione, dal ferro e dal fuoco, dal sangue e dalla paura, da trasformazioni in macigno e in ragno.

SUPERBO. — *A.* I. Del diavolo, dell' uomo. Lucifero è detto *il primo superbo*, *Par.* XIX, 46, (*la somma superbia*, dice l' Ottimo, *fu quella di Lucifero; la somma umiltade fu quella di Cristo*); cf. *Inf.*, VII, 12. — *Gente superba* i Fiorentini, *Inf.*, XV, 68. — *Superbo in Dio* il bestemmiatore e ladro Vanni Fucci, *Inf.*, XXV, 14. — Avviso ai superbi cristiani di smettere le loro gonfiezze, *Purg.*, X, 12 — Punizione inflitta nel Purgatorio a chi non si guardò dalla superbia, *Purg.*, X, 100 e segg. — I superbi biasimati, *Purg.*, X, 121-129; XI, 91 *e segg.*; XII, 1-72.

(*) Purg., X, t. 34.
(**) IX, 8.

II. In senso di austero, severo, *Purg.*, xxx, 79.

B. I. riferito a cosa, *Inf.*, I, 75 (*); IX, 71 (del vento); *Purg.*, XI, 113 (*rabbia superba* de' Fiorentini, cioè altera, di alti spiriti); *Par.*, XI, 101. -- *Superba febbre* fa dire a un dannato il desiderio di Bonifazio VIII di togliere ai Colonnesi la cittadella di Palestrina, *Inf.*, XXVII, 97. Su di ciò, per meglio schiarire quanto ho accennato negli articoli ORSINI e PELLESTRINO, riferisco il Cornoldi: « Par vero che Bonifacio destò la fiducia verso sè dei Colonna e poscia li ridusse al dovere; ma il fatto di Guido e del suo consiglio o della sua assoluzione è una fiaba poetica. La si perdona a Dante irato contro Bonifacio, ma non si perdona a quei commentatori che senza il minimo fondamento storico, ad occhi chiusi, ammettonla come verità, Bonifacio qui è tacciato da balordo; e tale certo non era (**).

Non fu in Bonifacio superba febbre di odio, ma fu giustizia che il mosse contro i Colonna. Costoro da altri sovrani sarebbero stati impiccati *ipso facto*. Bonifacio ebbe i voti in Conclave dei due Cardinali Colonna, zio e nipote, e, com' ei dice in una Bolla, per tre anni lo riconobbero quale legittimo Papa, prestarongli consigli e obbedienza. Ma quando il Papa da padre volle proteggere i loro fratelli contro la loro prepotenza, ed essi parteggiarono con Federigo d' Aragona invasore della Sicilia e nemico del Papa, divulgarono un libello contro il Papa

(*) È il *superbum Ilion* di Virgilio.

(**) Parmi che qui l' egregio uomo la prenda troppo sul serio. A ritenere una *fiaba poetica* quel racconto io credo che Dante fosse il primo; ma non credeva estraneo alla poesia e al soggetto della Commedia raccogliere le popolari tradizioni per quanto lontane dal vero, come mi sono ingegnato di mostrare all' articolo GUIDO DI MONTEFELTRO. Nè Dante pensava certo di fare di Bonifacio uno sciocco, sibbene uno scaltro; la figura di sciocco lo fa in tal caso il Montefeltrano. Sono poi col Cornoldi in quanto concerne ai chiosatori, intessendo su quel racconto le loro tirate fuor di proposito.

e lo dichiararono intruso. Intimato loro di comparire innanzi a Bonifacio fuggirono da Roma. Il Senato Romano s' interpose: promisero essi obbedienza e di presentarsi al Papa, e questi promise il perdono. Ma coloro, contra ai patti, ricevettero nella loro città e feudo papale i messi di Federico e rimasero fermi nella loro ribellione. Quindi l'assalto e la ruina di Palestrina. Si disse che il Papa mancò a' patti; ma nel Concilio di Vienna, dove si volle fare il processo di questo fatto, i Colonna non poterono provare in verun modo la pretesa violazione dei patti da parte del Papa. Essi sì che erano i veri ribelli, alleati coi nemici del Papa e d' Italia, e promotori d'uno scisma deplorevolissimo. »

II. Detto di spalle rilevate, *Inf.*, XXI, 34.
III. D' una costa di monte, ripida, *Purg.*, IV, 41.
IV. Della vista, penetrante, acuta, *Par.*, XXX, 81.

SUPERFLUO. — Ogni superfluo spiace a Dio e alla Natura, *Mon.*, I, 16. — Nell' *Epist.* X, 1: *Hoc praeconium* (delle grandi lodi che si facevano della magnificenza di Cangrande), *facta modernorum exuperans, tamquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum*: cioè *esagerato, eccessivo.*

SUPPA. — *Suppa* è pane inzuppato. Nel *Purg.*, XXXIII, 36, si accenna alla morte prematura di Enrico VII, avvenuta a Buonconvento in Toscana il dì 24 Agosto dell'anno 1314. Di questa morte fu data colpa a Filippo il Bello, come avesse corrotto con danaro il cappellano dell' Imperatore, dandogli la Communione con un'ostia avvelenata, onde l' Imperatore poco appresso morì. Dante, accennando a ciò, fa dire a Beatrice che *vendetta di Dio non teme suppe*, e predice la venuta d'un *Messo di Dio*, che, tra altro, vendicherà sul re di Francia quel misfatto. Tutti gli antichi chiosa-

tori, l'Ottimo, Pier di Dante, il Buti, Iacopo della Lana, ed altri, si accordano nel riferire questo luogo ad una superstizione popolare di quel tempo per la quale credevasi, che se un assassino dentro nove giorni dalla morte della sua vittima, fosse giunto a mangiare una zuppa sul sepolcro di quella, rendevasi immune della vendetta: di qui la premura da parte dei parenti dell' ucciso di custodirne la tomba, perchè l'uccisore non isfuggisse alla vendetta. Da tanta concordia d' interpreti parve bello al Daniello di discostarsi, ed egli intende *suppa* pel sacrificio della Messa; onde altri volle qui anzi vederci una satira di Dante contro l'Eucaristia, opinione non degna di confutazione (*). Per vedere a che eccessi possano trascinare il preconcetto e l' amore di novità, e sinanco a che erudizioni e a qual fatta di linguaggio, ecco qui il Bennassuti: « *Parlandosi di vendetta di Dio contro un Francese, il poeta adopera una parola Francese, che è* soupe, *fettolina di pane, quale sarebbe un ostia. Siccome poi, comunicandosi i principi si usava intinger l'ostia nel vino consacrato, e le fettoline di pane immollate in un liquore si chiaman* suppa *in italiano, così il poeta dice che Dio quando vuol fare la sua vendetta, non teme di ostie consacrate.* » E basta sin qui: ma al Bennassuti io domando (e come prete e Arciprete e commentator di Dante nol poteva nè doveva ignorare): che insegna il catechismo cattolico in quanto al pane, dopo la consacrazione? che quello, che è pane in apparenza, in sostanza è Dio (nessun cattolico può ciò negare): e se è così, non v'accorgete che secondo la vostra spiegazione, riesce questa conclusione: *Dio non teme di Dio*? E volete ch' io creda che Dante vòlesse dir ciò? volete che altri creda alla serietà di tali commenti? giudichi il let-

(*) Cf. Gaiter, *Fede di Dante Alighieri*, a pag. 115 (Verona, tip. Merlo, 1865).

tore; e neanche si maravigli se al commento del Bennassuti furon coniate medaglie d' oro; in certi tempi s'aveva buon tempo!

SUPRARE. — Superare, vincere (sinon. di *superare*), *Par.*, xxx, 24; lez. della Nidobeatina, mentre la Crusca legge *soprare.*

SUSPICARE. *V.* SOSPICARE.

SUSSISTENZA. — I. Dal lat. *subsistere*; la sostanza, nel signif. proprio, *Par.*, XXXIII, 115 (cf. *Somm.*, I, 29, 2).

II. Per Anime beate, *Par.*, XIV, 73.

III. Nel *Par.*, XIII, 59, intendo i Cieli, o le corrispondenti Intelligenze motrici; onde è mestieri coll' Ald., coll' Ediz. Fior., col Foscolo legger *nove*, e non *nuove* come la Nidob. *V.* DISUNARE *e* SUBSISTO.

SUSSISTO. *V.* SUBSISTO.

SUSTANZA *e* SUSTANZIA. — I. Nel signif. proprio, *Purg.*, III, 36.

II. Gli Eletti, gli abitatori celesti, *Purg.*, XXX, 101; *Par.*, VII, 5; XXIX, 32.

III. Nel *Par.*, XIII, 27, la Crusca legge *substanzia*; però la lez. *persona* della Nidob. meglio conviene alla persona di Cristo.

IV. Nel *Par.*, XXIV, 64, la voce *sustanzia* corrisponde al testo greco ὑπόστασις e alla Volgata *substantia*, dizione, nota il Blanc, che è sempre riuscita dura ai traduttori. Il Tommaseo rende qui *sustanzia* con *fondamento sustanziale.*

SVEGLIARE. *V.* DESTO *e* SONNO.

SVERNARE. — I. Uscire dall' inverno, abbandonare l' inverno, *Par.*, XXVII, 142, dove la Crusca legge *sverni*; ma l' Ald.,

la Nidob, il Landino, il Vellutello leggono *si sverni*, che pare preferibile. Qui il Poeta allude all' imperfezione degli antichi calendari; ma su di ciò ho parlato all' articolo CENTESMA.

II. *Svernare* significa pure il cantare degli uccelli in primavera (cf. *Purg.*, XXVIII, 13), onde per *cantare* è usato nel *Par.*, XXVIII, 118.

SVIARE. — I. Uscire dalla strada, dilungarsi, *Purg.*, XXIX, 118.

II. Nel signif. morale, smarrirsi, operar male, *Par.*, XVIII, 125; XXVII, 141.

III. Nel *Purg.*, XVI, 82, tutti i buoni Codici, l' Ottimo, il Landino, il Vellutello, il Lombardi, seguiti da tutte le buone edizioni moderne, leggono *disvia*, dove la Crusca ha *vi svia*.

SVOLVERE. — Voce lat., risolvere una difficoltà, *Inf.*, XI, 91. *V.* DISNODARE, DUBBIO *e* GROPPO.

FINE DEL SESTO VOLUME